VITA

DI

S. TOMMASO D' AQUINO

DELL'ORDINE DE' FF. PREDICATORI

DOTTOR DELLA CHIESA

COLLA SPOSIZIONE DELLA DOTTRINA E DELL'OPERE DI LUI

SCRITTA IN LINGUA FRANCESE

DAL R. P. ANTONIO TOURON

RELIGIOSO DELLO STESSO ORDINE

E TRADOTTA NELL'IDIOMA ITALIANO

SECONDA EDIZIONE.

TOMO II.

PRATO

TIPOGRAFIA F. ALBERGHETTI E C.'

1858



VITA

DI

S. TOMMASO D'AQUINO

LIBRO QUARTO

CAPITOLO I.

Carattere dello spirito, e del cuore di san Tommaso.

Quanto abbiamo finora scritto della Vita di s. Tommaso nei primi tre libri della presente Storia, ha potuto dare qualche idea dell'interno di lui, e del vero carattere del suo spirito. Egli è vero, la cognizione perfetta del cuor umano è riserbata a Dio solo: imperciocchè noi veggiamo le esteriori apparenze; mentre giusta l'espressione della Scrittura, Iddio scruta i cuori, e ne penetra il fondo più cupo col suo divino lume, ne sviluppa tutte le pieghe, e in noi discuopre ciò che per l'ordinario noi stessi non conosciamo.

Il Signore si è quello, dice il profeta, che conosce la via de'giusti. Siccome ad altri fuorchè al supremo scrutatore de'cuori non appartiene conoscere il pregio e la misura delle grazie onde la sua misericordia gli ha prevenuti; così pure egli solamente rileva l'uso che ne hanno essi fatto a gloria di lui, la rettitudine delle loro intenzioni, la purezza de' loro desiderj, l'eccellenza delle virtù, l'estensione della carità, ch'è quanto dire a qual grado di giustizia, e a qual punto di perfezione sien giunti; in una parola, egli vede distintamente quanto di grande e di santo in que' vivi templi della Divinità si ritrovi: *Novit Dominus viam justorum (Ps. 1. v. 6)*. Ella non è per tutto ciò biasimevole temerità, ma piuttosto commendevole impresa il tentar di conoscere, e dar anche a divedere altrui le maraviglie operate dal Signore ne' vasi di misericordia, i quali sono le più eccellenti produzioni della sua grazia. Quegli che sempre è mirabile ne' Santi suoi, e che si compiace di far risplendere le loro sante azioni a gloria del nome suo, c'invita ad entrare in que' santuarj, per istruirci ed edificarci; vuole però che vi siamo condotti a mano dal suo spirito, e da quel lume che egli stesso c' infonde. S'egli giudica delle azioni del cuore,

vuole che noi conosciamo il cuor dalle azioni, come si conosce l'albero da' suoi frutti (*Matth.* 12. *v.* 33).

Appigliamoci a quest'unico mezzo; il quale non può indurci in errore, perchè la medesima verità ce lo addita. La contezza che abbiamo delle gesta, de' sentimenti, delle massime, degli scritti di s. Tommaso; e le riflessioni che faremo sul corso della sua vita, serviranno a formare il ritratto d'un perfetto discepolo di Gesù Cristo, cioè d'un uomo che sollevatosi mercè della grazia al di sopra delle naturali debolezze, e tutto immerso nella speranza de' beni eterni, i terreni tumultuosi desiderj caccia dal cuore; sempre perfettamente tranquillo nel silenzio d'un' anima scevra di passioni, non sospira se non se dietro all'eterna felicità, non ama e non vede altri che Dio in ogni cosa, non cerca che di piacergli, e non teme se non d'offenderlo. Questo si è quel piano di vita affatto angelica in un corpo mortale, che disegnò fin sulle prime il nostro santo Dottore, e che poscia eseguì fedelmente. Avvezzo di buon' ora a sottometter la carne all'impero della ragione, a far tutto servire a gloria di Dio, e allo spirituale suo avanzamento, non lasciava andar a vuoto veruna delle sue azioni; dava grandezza, merito e peso alle più minute cose colla santità del fine, e coll'interne disposizioni ond'ei le faceva.

Se egli ha sodamente stabilito in più luoghi dell'Opere sue l'obbligo de' Cristiani di fare cristianamente tutte quelle cose che fanno con avvertenza, di cercare dappertutto il divino beneplacito, e di riferire ogni loro azione alla gloria di lui; s'egli sapientemente ha deciso, nascere insieme coll'uso della ragione quest'obbligo dolce altrettanto che indispensabile (essendo Iddio solo il primo oggetto, e l'ultimo fine, che la creatura può legittimamente amare) noi non dobbiamo temer d'asserire, altro non essere stata tutta la sua vita se non se una prova di tal dottrina, ed esser egli stato il primo ad osservare esattamente quanto ci ha insegnato su questo principale dovere di nostra Religione. Appena fu egli in istato d'articolare le voci, che incominciò a far palese e l'amor suo verso Dio, e la brama di conoscere vie più le adorabili perfezioni di lui. L'avversione ch'egli ebbe a tutti que' piaceri i quali sogliono tener occupati i fanciulli, l'orazione assidua, l'applicazione a tutti gli esercizj di pietà negli anni più teneri, tutto questo dimostrava abbastanza che lo studio principale di lui era di rendersi fino d'allora gradito a Dio, che questo immenso oggetto ne riempiva omai tutto il cuore, come ne occupava la mente.

Le saggie cautele usate poscia da lui contro la corruttela del secolo, per custodire mai sempre immacolato il suo corpo, e l'anima sua innocente; il severo pudore a cui invariabilmente si attenne, e che fece sì che la sua virtù esigesse rispetto da coloro eziandio cui non dava l'animo d'imitarla; la costanza veramente angelica da lui dimostrata nel disprezzare tutto ciò che lusinga tanto dolcemente l'ambizione e

la cupidigia, per battere le tracce dell' Uomo-Dio, preferendo l'ignominia della sua Croce a tutti gli onori mondani; i suoi non mai interrotti progressi nelle vie dello spirito; l'innocenza finalmente che egli, rivestitone una volta nel Sacramento della nostra rigenerazione, ebbe l'avventurosa sorte di conservare illibata fino all'ultimo respiro; sono altrettante validissime prove, ch'ei non contento d'aver chiuso il suo cuore all'amor impuro delle creature, avea dato altresì bando perpetuo all'immagine di quegli oggetti che avrebbero potuto solleticarlo, e che non perdendo mai di vista il fine da bel principio propostosi, poteva dire a Dio insieme col Profeta, che non cercava altro che lui sulla terra, e solo lui volea possedere nel Cielo (*Ps.* 72. *v.* 25).

Secondochè andava avanzando in età, e la sua mente acquistava nuove cognizioni, anche il suo cuore infiammavasi di sempre novello ardore: senza mai dilungarsi dal costante proposito messogli in cuor dalla grazia, di non vivere ad altro oggetto se non di servire a colui che per gloria sua l'aveva creato, andava egli ogni di più perfezionando le sue primiere intenzioni, e s' appigliava a tutti que' mezzi i quali poteano più sicuramente farlo giungere a quell'amor puro in cui consiste tutta la perfezione della vita spirituale, come appunto lo rileviamo da una delle più eccellenti tra le sue Opere: *In spirituali vita perfectus est, qui est in caritate perfectus* (*Op.* 18 *c.* 1).

Quindi ne veniva quella interna pace, che da nulla mai potè essere turbata; quell' eguaglianza di spirito, che tanto in lui si ammirava; quella santa e nobile indifferenza, che lo rendea superiore a tutti gli accidenti e le traversie della vita presente. Quasi omai partecipato avesse lo stato di quell'anime scevre di corpo, che, non ricevendo più veruna impressione dalle cose di quaggiù, adorano la sapienza di Dio e i giusti giudicj di lui, nell' eseguirne appuntino ogni volere; in tal guisa appunto l' uomo di Dio alieno da qualunque cosa non tendeva che alla suprema purezza, e scorto da quell' increato lume che rischiara la mente d'ogni uomo che viene al mondo, possedeva in pace l'anima sua in mezzo alle violente procelle che rovesciavano i regni. Ei vide senza turbarsi lo sterminio totale della sua patria, e il decadimento della sua casa; come dei pari udi senza compiacersene l'abbassamento di tutti coloro i quali aveano perseguitati i suoi illustri parenti.

La contentezza dell'anima sua compariva per fino al di fuori; e la naturale dolcezza della sua indole, santificata dalla grazia, dava non che alle sue parole, e alla sua conversazione, ma a'suoi sguardi eziandio un non so che onde chiunque lo vedeva sentivasi sollevato in Dio, e stimolato ad amare ed apprezzar la virtù. *Ex solo ejus corporali aspectu videbatur oriri ut nemo ipsum aliquamdiu alloquendo, et conversando potuisset aspicere, a quo non contingeret gratiam spiritualis consolationis haurire* (*Boll. p.* 671. *n.* 37). Un autore anti-

co, il quale avea trattato familiarmente con lui, riferisce, che egli risapeva la morte de' suoi più cari senza che veruno si accorgesse mai della menoma alterazione o nelle parole, o nelle azioni di lui: orava, faceva offrire per loro de' sacrifizi; ma il suo volto, come pure l'animo suo, era sempre lo stesso: *Nulla in illo immutatio (Ibid. pag. 714).* Non già ch' egli non fosse capacissimo d' amare, e non amasse in fatti coloro co' quali la natura, o la grazia l'aveano unito con istrettissimi nodi; ma gli amava da Santo: e la Religione che gli faceva vedere tutte le cose in Dio, lo aveva avvezzato ad offerirgli volontariamente tai sacrifizi.

In varie età della sua vita, e in mezzo alle prove a cui più volte si trovò esposta la sua virtù; nel dispregio, e fra gli onori; negl' impieghi addossatigli dall' ubbidienza, e nel modesto rifiuto delle dignità, che l' umiltà gli facea credere superiori al suo merito; nel ritiro in cui amava di starsi ascoso per conversare da solo a solo con Dio, e nelle funzioni del santo ministero, ove lo zelo, che divoravalo per l' onor della Chiesa, e per la salute dell' anime, si apriva più libero sfogo; nel comporre tante Opere, onde ha fatto onore al suo secolo, e arricchiti tutti i susseguenti; alla per fine nella fatica e nelle varie occupazioni, come nella quiete della contemplazione, parve il suo spirito non d' altro ripieno se non se dello spirito del Signore, ed il suo cuore ad altro non attento che ai mezzi di procurarne la gloria, facendolo conoscere ed amare da tutti.

Tanto raccolto in mezzo ad una Corte tutta pomposa, dove il suo merito lo facea spesso chiamare, e più spesso ancora bramare, quanto nel silenzio del Chiostro, dove più che la professione l'inclinazione lo tenea chiuso; eguale mai sempre e alla mensa del re, e all' altar del Signore, nelle adunanze dei dotti, quando spiegava le più difficili quistioni, e a' piedi del Crocifisso, quando nel lume divino rintracciava lo scioglimento de' dubbj; tanto uscendo dalla scuola, e dalle solite dispute, quanto allorchè usciva dalle lunghe e profonde sue meditazioni; di tutto profittava per regolare, o purificare vie più l' anima sua. L'amore della perfezione ne andava sempre in lui ravvivando la brama, e riceveva nuove grazie a misura che le chiedeva con maggior fiducia e fervore, giusta quel detto dello Spirito santo: *Stendete pure i vostri desiderj, ch'io li satollerò: Dilata os tuum, et implebo illud (Ps. 80. v. 9).*

Affine di far ben conoscere l' interno del nostro Santo, sarebbe forse di mestieri schierare qui a un tempo stesso sotto occhio tutte le virtù da lui praticate, il cui racconto non potrebbe a meno di edificarci, istruendo utilmente il cristiano lettore; lo nulladimeno temerei di prevenire con questa narrazione minuta quanto debbo dire in altro luogo, additando i fonti donde s. Tommaso ha cavata la sua dottrina, o di ripetere in parte quanto ho detto nella Storia della sua

Vita. Siccome nulla abbiamo trascurato affine di darla esatta; così abbiamo motivo di lusingarci, che si sarà con gusto osservato il bel concerto di tutte le virtù, di cui diè tanti esempi, e che lo sollevarono a quella eminente perfezione a cui egli sulle prime drizzò le mire: si sarà, dissi, osservata la viva sua fede, la conformità ai voleri della Provvidenza, la dimenticanza di sè medesimo, la fedeltà nel seguire le tracce de' divini precetti, un' attenzione sempre nuova nel conservare la purità del cuore col fuggire ogni sensuale piacere, ogni vana curiosità, ogni brama di distinguersi, e generalmente qualunque cosa possa suggerire la carne, e germogliare dalla radice infetta della concupiscenza.

Non è così agevol cosa raccontare le azioni d' un uomo tanto interiore, quanto lo fu s. Tommaso, senza mettere al tempo stesso in veduta i fini mal sempre alti che ne movevano i passi, e accompagnandone ogni benchè minima azione, ne rilevavano il pregio, e davano a tutte vita, e valore; vo' dire il fervore di spirito, lo zelo della Religione, l' amor della Chiesa, una sincera carità verso il prossimo, specialmente verso i poverelli e gli afflitti, una tenera e soda divozione verso la Vergine Santa, e più ancora verso l'augusto Sacramento de' nostri altari, la fedeltà finalmente nel seguitar Gesù Cristo, imitarne le virtù, la dolcezza, l' umiltà, l' ubbidenza, lo spirito di sacrifizio, e l' amor della Croce. Non farò qui parola dell' ardente brama di veder Dio, di possederlo, di amar lui solo: brama ch' empiva tutto il cuore del nostro Santo, e che ogni dì più andava crescendo. Comechè questo gran servo di Dio, il quale dovea essere del pari un modello di santità, e un prodigio di scienza, giunto fosse fin dalla sua giovinezza a quell' alto grado di virtù, a cui aspirano i più perfetti per tutta la loro vita; pure non cessò mai di tendere con sommo impegno alla perfezione, quasi ogni dì fosse il primo in cui cominciava a pensarvi. Il sentiero de' giusti, dice il Savio, è a guisa d' una risplendente luce la quale avanza e cresce sino alla perfezione: imperocchè vivendo d' una fede illuminata, e animati dal santo amore, si studiano di vie più crescere in carità, e in opere buone sino alla morte: *Justorum semita quasi lux splendens procedit et crescit usque ad perfectum diem (Prov. 4. v. 18)*.

Non si può esprimere più in ristretto, nè in termini più precisi quella sete di giustizia, e quell' ardente brama della più sublime virtù che ebbe mai sempre s. Tommaso, onde n' avvenne ch' ei s' applicò indefessamente a tutte quelle cose le quali poteano farlo poggiare all' apice della perfezione. Su tal punto, come pure su tutti gli altri, la sua condotta uniformossi sempre alla sua dottrina, dalle massime più pure sempre diretta. Se egli insegna, che lo studio della perfezione è la speciale cura dell' anima desiderosa di placere a Dio, di combattere senza posa i desiderj carnali, di sterpare i suoi vizj, d' acquista-

re il tesoro delle virtù, e di procacciarsi la più perfetta unione con Dio a cui possa giungere l' uomo nella vita presente; e' ci assicura insieme, che l' uomo cristiano, e molto più il religioso dee tendere a questa divina unione, la quale in certo modo ci rende perfetti a somiglianza del Padre celeste: e' c' insegna che tale stato di santità, o sia grado di perfezione, il quale intimamente unisce l' anima a Dio mercè della carità, per quanto elevato ci sembri, e sia infatti sublime, non è però superiore alla grazia del Cristianesimo: nè altro fine hanno tutti i consigli che ci si danno per farci acquistare la perfezione, dice il santo Dottore, se non se di staccarci da tutti i beni di quaggiù, affinchè l' anima nostra si porti più liberamente in seno a Dio, mercè la contemplazione, e l' amore di quell' oggetto divino, e l' esecuzione fedele d' ogni suo volere: *Omnia consilia quibus ad perfectionem invitamur, ad hoc pertinent ut animus hominis ab affectu rerum temporalium avertatur; ut sic liberius mens tendat in Deum, contemplando, amando, et ejus voluntatem implendo (Op. 18. c. 6).*

Pieno di pensieri cotanto nobili, ed altrettanto disposto alla perfetta unione con Dio, quant' era più distaccato dalle creature, sollevavasi quest' uomo angelico con un continuo ritorno d' amore verso quel principio donde ricevea del continuo le dolci influenze. Superiore a tutti que' sentimenti che può ispirare l' amore, o il timor degli uomini, avea preso per massima quel detto di s. Gregorio Nazianzeno, che il vero Servo di Dio d' una sola cosa ha timore, cioè di temere, o d' amare cosa veruna piucchè il suo Dio. Non fu mai vednto intermettere cotal attenzione di vegliare sopra sè stesso, sulle parole, sui pensieri, sulle azioni, acciocchè alcuna non ne sfuggisse la quale potesse renderlo men caro agli occhi di Dio. Quel saggio consiglio, ovvero quella massima di perfezione che istillata avea a sua sorella, e anche pochi momenti prima di morire ad un religioso di Fossa-Nuova, quella stessa osservò egli esattamente, e ne fece la regola principale di sua condotta: mentre non vi fu pensamento, non vi fu impresa ch' ei non si studiasse di santificare, e di rendere meritoria colla purità del motivo.

Durava fatica a comprendere come un cristiano potesse ingannarsi a segno di cercare fuori di Dio il proprio gusto, o la propria felicità; come un religioso, consecratosi co' voti al divino servigio, potesse occuparsi in altra cosa fuorchè nel desiderio di piacere a Dio, o nella cura di sempre avanzare nell' amore di lui, *ut ei placeat cui se probavit (2. Tit. 2. v. 4.)*; come alla perfine chi si sente la coscienza aggravata da colpa mortale, ad onta de' lumi della fede, e di quelli della ragione, possa durarla a vivere un giorno solo o una notte in uno stato in cui non vorrebbe certamente morire; cioè, in uno stato che lo rende nemico di Dio, e lo espone a pericolo di perderlo, perdendo

sè stesso per tutta l'eternità. Il nostro Santo però non solo guardavasi da gravi colpe con tutta l'attenzione possibile; ma seguendo il consiglio dell'Apostolo *(1. Thess. 5. v. 20.)* temeva e fuggiva indifferentemente qualunque cosa avesse ombra soltanto di peccato, o a quello potesse indurre. Quindi ha stabilito qual principio in fatto di costume, che un discepolo di Gesù Cristo debb'essere pronto a perdere ogni cosa, e tollerare tutto, per fin la morte, anzichè commettere un peccato veniale: *Debet potius homo sustinere mortem, quam peccet venialiter (4. Sent. dist. 19. q. 2. a. 3).*

Le sue parole corrispondenti perfettamente alle azioni, davano a divedere quanto l'anima sua fosse pura, e quanto estesa la carità. Tali riflessioni ci sono insinuate dalla lettura appunto delle Opere di lui, specialmente di quelle in cui tratta materie spettanti alle vie interiori, e alla perfezione della vita spirituale, ai doni dello Spirito Santo, ai varj gradi di virtù morali, alle differenti maniere di praticarle, all'eccellenza e ai frutti della contemplazione, alla eminenza della carità, e a quanto avviene nell'intimo commercio d'un'anima santa con Dio, che la tratta da padre, da amico, da sposo. Sembra aver il Santo voluto dipingere sè stesso negli accennati scritti, e rappresentarci al vivo tutto l'interno del suo cuore, e quel tesoro donde uscivano tante e così eccellenti cose. Abbiamo altrove osservato sulla scorta dello scrittore più antico della sua vita *(ap. Boll. p. 674. n. 49.)* ch'ei non osava predicare se non ciò che prima avea già messo in pratica: ond'è che non possiamo dubitare non aver egli altresì provato nelle delizie dell'orazione, e nel santo esercizio delle cristiane virtù quanto ci ha insegnato negli scritti. La dottrina di lui sempre casta, modesta, e contrassegnata con tutte quelle divise che un Apostolo attribuisce alla sapienza celeste, è la prova più certa, che il cuore del pari che la mente di lui ebbe parte in tutto quello che ne uscì dalla penna, per insegnarci a conoscer Dio, ed ajutarci a conoscere noi medesimi.

Qualunque volta noi leggiamo quell'opere di pietà ove s. Tommaso favella del grande mistero dell'amore da Dio mostratoci o nel congiungere sè stesso alla nostra natura, affine di liberarci dal peccato, e rivestirci della giustizia, o nel dare tutto sè stesso all'uomo in nutrimento, in conforto, e in pegno di sua salute; noi comprendiamo agevolmente, che questi non son parti solamente d'un ingegno sublime e fecondo, il quale sparge a nostro addottrinamento i suoi lumi, ma santi voli altresì d'un'anima perfettamente unita a Dio, la quale tratto tratto lascia brillare qualche scintilla di quel fuoco onde avvampa. Ci accorgiamo che tutte le sue parole sono altrettante effusioni del suo cuore, che portano seco luce ed unzione. Tutti i tratti della sua penna del pari che le azioni tutte della sua vita fanno ravvisare il principio che lo moveva a scrivere, o ad operare, e il fine che si pro-

poneva in qualunque cosa; vo'dire quell'amor puro di Dio, che ne animava il cuore, e ne dirigeva la mano, come pure quell'ardente brama ch'ebbe mai sempre di non vivere se non se dello spirito di Gesù Cristo.

Questo divino Spirito quello si era che gl'insegnava a cercare, e gli facea rinvenire dentro a sè stesso il regno di Dio: quel regno che s. Paolo *(Rom. 14. v. 17.)* fa consistere nella giustizia, nella pace, e in una gioja affatto spirituale: ***Regnum Dei . . . . justitia, et pax, et gaudium in Spiritu sancto.*** Ogni cosa cospirò a formare in lui quella giustizia perfetta, a mantenere l'anima sua in quella avventurosa pace, e a fargli gustare anche in questa vita quell'allegrezza sconosciuta onninamente al mondo, che il santo Dottore tal fiata appella gusto anticipato delle delizie celesti.

CAPITOLO II.

Ritratto d'un perfetto Dottore, secondo s. Tommaso.

A gran ragione si dice, che una scienza sublime accoppiata ad un'eminente pietà è un tesoro che arricchisce la Chiesa: perchè dessa è che forma i Dottori di lei, e che distingue quegli uomini divini degni d'essere chiamati il sal della terra e la luce del mondo. Queste due eccellenti qualità, santità e dottrina, anche quando sono disgiunte, sono mai sempre preziose, e meritano venerazione, specialmente la prima; ma qualora avvenga che uno stesso soggetto le possegga amendue, e le riunisca in grado sublime, allora sì che ci fanno ammirare nella creatura i tratti più augusti della Divinità, e l'immagine visibile di lui che appella sè stesso nelle sue Scritture il Dio delle scienze, e il Signore delle virtù.

L'Angelo delle Scuole spiegando quelle parole di Gesù Cristo: ***Vos estis sal terræ etc.*** osserva ingegnosamente, che gli Apostoli, e i santi Dottori sono prima chiamati sal della terra, e poscia luce del mondo: perchè la santità della vita dee sempre precedere lo splendore della dottrina: ***Prius autem sal quam lux dicti, quia prius vita quam doctrina*** *(Lect. in c. Matth.)*. Per diventar dunque veramente dotto, e meritarsi il titolo di dottore cristiano, non basta, secondo s. Tommaso, molto studiare, impiegare tutti i proprj talenti, e consacrar tutto il suo tempo alla ricerca della verità, allo studio della Religione, alla cognizione de' suoi misteri. Tutto questo è necessario, non v'ha chi 'l nieghi; ma tutto questo ancora è imperfetto, qualora poi s'ignori, o si trascuri un altro dovere che la santità del Cristianesimo impone del pari a un dottore cattolico. Egli è d'uopo accostarsi a Dio, affine di riceverne que' puri lumi i quali rendono dotti davvero: nè in altro modo possiamo accostarci al Padre de' lumi se

non mercè d'una viva fede, d'una pietà sincera, e d'un'ardentissima carità: laonde s. Tommaso ebbe a dire, che ben presto si giunge a conoscere la verità mercè d'una vita santa: *Vita enim ducit ad cognitionem veritatis (Ibid.)*.

Accordiamo di buona voglia che un talento sublime, e uno studio assiduo molto contribuiscano all'acquisto delle cognizioni più pellegrine; ma è altresì fuor d'ogni dubbio, esservi una grandissima differenza tra quella scienza ch'è frutto della fatica, e quella che può chiamarsi effetto dell'orazione, e quasi premio della pietà. Quella va sempre soggetta ad errore; non così questa. La prima sovente altro non ha se non un falso splendore, nè altro produce che orgoglio in chi la possiede, o vana maraviglia in altrui; la seconda ha una segreta virtù, una forza particolare, che risplende, che muove, che persuade, e che fa amare e rispettare la verità nel farla conoscere. L'una dissipa talvolta lo spirito; e riempie d'ordinario la fantasia d'innumerabili distrazioni, le quali inaridiscono il cuore, e tolgono alla pietà tutto il succo; l'altra per l'opposto giova al raccoglimento, unendo tutte le nostre idee, e dolcemente applicandole alla contemplazione di quei supremo oggetto in cui troviamo i tesori tutti della sapienza. In una parola, le cognizioni acquistate dai dotti col solo studio, sono mai sempre imperfette, nè bastano a riempiere tutta la capacità della mente. Lo stesso non avviene, dice il santo Dottore *(lect. 2. cap. 2. ep. ad Col.)* di quelle che il Signore per mera sua liberalità comunica a coloro i quali attendono a santificare lo studio colla preghiera: a misura del loro fervore sono riempiuti dello spirito di sapienza e d'intelligenza. *Invocavi, et venit in me spiritus sapientiæ (Sap. 7. v. 7)*.

Dacchè un Dottore cattolico è chiamato alle sacre funzioni, vestito dell'augusto carattere che lo mette nel ruolo di coloro i quali possono dir con s. Paolo *(2. Cor. c. 5. v. 20)*: « Noi siamo gli Amba-« sciatori di Gesù Cristo, e i cooperatori de' suoi misteri per la sa-« lute degli uomini: » dee essere qual sale della terra, qual luce del mondo, qual città piantata sovr'alto monte, finalmente qual lampo che illumina a un tempo stesso e riscalda. Fa di mestieri che la vita di lui sia tanto pura, i costumi sì casti, tutta la condotta sì irreprensibile, che possa servir di modello a tutti i fedeli, che contribuisca a purificare coloro che ammaestra, e a preservarli dalla corruzion del peccato, giusta l'espressione di s. Tommaso *(in c. 5. Matth.) Debent ergo esse sal in vita et moribus, ut sale condiant animas ad incorruptionis sanitatem*. È d'uopo che la dottrina di lui non traligni dalla sua origine affatto celeste, ch'ella spanda per ogni dove i suoi raggi, come la luce del sole, per dissipare le tenebre dell'ignoranza, o dell'errore; per far rispettare la Religione, e la verità, scoprendone agli occhi degli uomini quant'elleno hanno di grande, di

bello e d'amabile: *Lux in doctrinis, et prædicationibus, ut illuminent ad veritatis intelligentiam (Ibid.)*.

In quella guisa appunto che una forte e ben munita città rassicura i suoi cittadini contro gli sforzi de' loro nemici, debbe del pari un Dottore cattolico somministrare a' domestici della fede armi vincitrici, atte a farli trionfare di quanto possono tentare o con aperta violenza, o per via d'inganno i nimici della salute, affine di condurli alla perdizione: *Civitas in præsidiis et defensionibus, ut acquisitos ab hostibus defendant (Ibid.)*. Simile finalmente ad un fuoco che porta dappertutto lume e calore, il perfetto Dottore debb' essere per tal modo ripieno dell' amore divino, da comunicarlo in qualche maniera a tutti coloro che le sue prediche hanno guadagnati a Gesù Cristo, staccandoli dalle vanità del secolo, e facendoli rinunziare alle opere di Satanasso: *Lucernæ in accensionibus, ut defensos ad amorem Deitatis accendant (Ibid.)*.

Tale si è il ritratto che s. Tommaso fa di un ministro di Gesù Cristo colle parole di Gesù Cristo medesimo. Egli vuole soprattutto che l' amore della verità, e lo zelo della Religione sieno il primo e principale carattere d' un Dottor della Chiesa: vuole che non sia se non l' eco fedele dell' Uomo-Dio; che altro non insegni fuorchè quanto apprese da lui o nell' orazione, o nello studio della legge; che ripeta mai sempre con fedeltà, o sia che scriva, o sia che parli agli uomini, quelle medesime verità che lo Spirito Santo si è degnato di partecipargli; e che stia immobilmente attaccato ai sacri dogmi della Fede, in quella maniera che insegnati gli furono: acciocchè, come lo brama s. Paolo *(ad Tit. 1. v. 9.)*, sia atto ad esortare con sana dottrina, e convincer coloro che vi si oppongono: ch'è quanto a dire, egli debb' essere in istato di mostrare che Iddio medesimo è il principio ed il fonte di quanto esso insegna, e che quell' acque celesti passarono pel canale degli Apostoli, e de' Padri che ne furono i successori, dai primi secoli sino agli ultimi, senza mescolanza d' errore, o di sospetta dottrina.

Finalmente per essere un perfetto modello de' veri dotti, il cristiano Dottore dee essere profondo senza essere impenetrabile, elevato senza che si perda di vista, e talmente padrone del suo sapere, che sappia il bel segreto d' impiegarlo quando bisogna, e sempre nella maniera opportuna. S' e' non iscrive, s' ei non parla che ad oggetto d' ammaestrare, dee adoperare ogni studio per farsi intendere: quand' egli non fosse inteso, getterebbe al vento qualunque fatica. Sia preciso, giusto ed esatto nel parlare: dica tutto quello che fa di mestieri, nulla dica di superfluo ed inutile. S' egli ha talento così penetrante, e cognizioni cotanto estese, da sapere a fondo tutti i dogmi della Religione, tutti i principj della sacra dottrina, abbia insieme maniera di pensar così chiara, discorso tanto preciso, e tanto sodo

argomento, da sviluppare le mentovate verità con buon ordine, stabilirle con efficacia, e difenderle con vittoriosa energia. San Paolo ha comprese tutte le accennate doti in queste poche parole: *Potens sit exhortari in doctrina sana, et eos, qui contradicunt, arguere.*

Per finire questo ritratto con un paragone che s. Tommaso *(in c. 5. Matth.)* prende dal Vangelo, è d' uopo aggiugnere, che il perfetto Dottore debb'essere tale che possa dirsi di lui, e della sua dottrina ciò che dicesi della luce. Siccome questa dal Cielo trae la sua origine, così fa di mestieri che la conversazione di lui sia onninamente celeste; la sua vita debb'essere come la luce, che niuna impurità può appannare, o scemar di purezza: in quella guisa che la luce comparte sè stessa a tutti, il Dottore cristiano non dee niegare sè medesimo a chicchessia; e dee in certa maniera farsi in molte parti, per essere pronto caritatevolmente all' uopo di tutti i suoi fratelli, conforme a quel detto dello Spirito Santo *(Luc. 6. v. 30). Omni petenti te tribue.*

Se è proprio della luce il dissipare le tenebre, mostrare la strada, discuoprire gli agguati, far distinguere gli oggetti; il dovere d'un ministro di Gesù Cristo, il quale ha ricevuto il tesoro della scienza a solo oggetto di spargerla, è d' illuminare i Fedeli, d' insegnar loro che debbano credere, e additar che debbano fare o schivare, affin di piacere a Dio, e giungere al porto della salute. Egli è sempre s. Tommaso che parla: *Lucis est tenebras illuminare, vias dirigere, latibula manifestare, differentias rerum ostendere: et ipsi Prædicatores, vel Doctores debent illuminare in credendis, dirigere in operandis, vitanda manifestare (in c. 5. Matth.).*

La luce del Sole manifesta finalmente la sua virtù nel rallegrare la vista, nel riscaldare la terra, e nel rendere felicemente feconda qualunque cosa abbia vita: e appunto in tal guisa, prosegue l' Angelo delle Scuole, gli Apostoli e i santi Dottori dopo loro da Dio suscitati per ispiegarcene le massime, e trasmettercene lo spirito, recano consolazione e gioja a tutto il Mondo cristiano: essi lo edificano colla santità de' loro esempi, lo infiammano nell' amore della giustizia colla forza della loro dottrina affatto celeste, e collo splendore delle loro opere buone. Dopo averlo tratto dalla servitù della colpa, o d' una tepidezza mortale, l'eccitano alla contemplazione delle celesti cose, e lo rendono fecondo in ogni maniera d'azioni pie. *Sic luce Apostolorum Mundus est ædificatus exemplis, inflammatus doctrinis, fecundatus bonis operibus, alleviatus peccatis, excitatus a negligentiis, animatus ad contemplationem cœlestium (Ibid.).*

CAPITOLO III.

Tutte le qualità d' un perfetto dottore unite in s. Tommaso.

Quanto abbiam detto nel precedente capitolo, trova anche in questo il suo luogo, e l'applicazione sua naturale. Non si possono descrivere le subblimi qualità d' un perfetto dottore senza fare nel tempo stesso il vivo ritratto di colui che per eccellenza è stato appellato l' Angelo delle scuole, il sole, e l'oracolo della Teologia, il principe de' Teologi; uomo distinto del pari tra i Santi, e tra i dotti; conosciuto dappertutto mercè delle rare qualità ricevute dalla natura, più rispettato ancora pe' doni eccellenti della grazia; ammirato a ragione per la profondità del sapere, e l'acutezza dell' ingegno, ch'era un prodigio; glorificato finalmente nel Mondo, e nella Chiesa a cagione dell' alta stima di lui concepita da tutti gli uomini; ma pregevole molto più per aver saputo attaccarsi a Dio solo senza mai trattenersi in cosa che a lui non potesse condurlo. Gl' importanti servigi da lui resi alla Chiesa, o illustrando vie più le verità della Religione, o dando l' ultima sconfitta agli errori già insorti, o prevenendo que' che potessero nascere in avvenire; gl'immensi volumi lasciatici, in cui sembra aver accolto col suo spirito tutti que' tesori di scienza che l'uomo è capace di possedere: tutto questo gli ha meritamente acquistato il glorioso titolo di Dottor Angelico, e lo ha fatto annoverare fra' Padri della Chiesa, e porre nel ruolo de' suoi più eccellenti Maestri, i Gregorj, gli Ambrogj, gli Agostini, i Girolami, come dice Papa Clemente XII dopo moltissimi suoi Predecessori: *Qui omnes uno cum ore adprobantes, in sacris Ecclesiæ fastis, juxta ac magnos Ecclesiæ Doctores, Gregorium, Ambrosium, Augustinum, et Hieronymum, Thomam quoque, ut vitæ probitate, et sanctioris Theologiæ scientia venerabilem . . . coli voluerunt (Bull.* Verbo Dei).

Dunque a gran ragione que' che leggono attentamente l'Opere di s. Tommaso, lo risguardano qual Dottore universale, che dà a tutti gli uomini e per tutti gli stati sicure regole per vivere santamente, e opportunissime istruzioni per isceverare la verità, cui d' uopo è credere, dalla menzogna che si dee rigettare; qual valente medico il quale conosce tutti i mali che possono cagionar in noi l'ignoranza e l'errore, e ci presenta insieme i rimedj più acconcj a debellare questa doppia malattia della mente; qual guida fedele che ci va innanzi per additarci il diritto sentiero che dobbiam battere, e l' altro che dobbiamo scansare, affine di non ingannarci; finalmente quale sperimentato piloto, che conosce tutti gli scogli in cui può far naufragio la nostra fede, e dimostra il sicuro porto ove ricoverarci dalle tempeste dell' eresia.

Egli ci ha insegnato a fare il suo ritratto, insegnandoci quali debban essere le prerogative di que' venerabili maestri che il Signore nella sua misericordia concede al mondo, perchè ne sieno il sale, e la luce. Tre cose precipuamente sono necessarie. La prima, secondo s. Tommaso, è l'amore della verità, a cui debbon essere tanto strettamente attaccati, che non ci sia cosa valevole a fargliela abbandonare: *stabilitas ut non devient a veritate (in c. 5. Matth.)*. La seconda si è un ingegno a portata di trattar le materie con ordine e precisione, affine di rendere chiaro, o almeno almeno intelligibile, quanto la religione propone, e i santi Dottori prendono a spiegarci: *Claritas, ut non doceant cum obscuritate*. La terza finalmente si è la pura diritta intenzione, la quale gli dee far cercare in qualunque cosa la gloria di Dio e l'onor della Chiesa, affinchè la loro scienza sia tanto più vantaggiosa al prossimo, e a loro stessi, quanto più avranno posto in non cale i proprj interessi per non attendere se non se a quelli di Gesù Cristo: *Utilitas, ut quærant Dei laudem, et non suam.*

Basta aver letti alcun poco gli scritti di s. Tommaso, ovvero la storia della sua vita, per conoscer tosto che le sue proprie parole sono altrettante pennellate che lo ritraggono al naturale. L'amabile verità, la cui bellezza sorpassa incomparabilmente tutte le altre bellezze, quel grand' oggetto dell'amore di tutti i giusti, che sola può formare la felicità de' Santi, fu mai sempre la meta delle sue brame, e l'oggetto principale di sue ricerche. Non per altro studiò se non per iscoprire la verità, nè scrisse ad altro fine che per farla conoscere, nè volle combattere, o disputare se non se per procacciarle il trionfo. Nelle lunghe sue veglie, nelle calde preghiere, ne' rigorosi digiuni, il primo oggetto propostosi fu la cognizione della verità, e la ventura di averla indivisibil compagna e guida. Abbiamo già osservato, ch'egli ebbe più volte il contento d'udire dalla bocca di Gesù Cristo medesimo, che i suoi voti erano stati esauditi; e fra tutti gli onorevoli titoli che dalla santa Sede riscosse, il più glorioso del pari, e il più giusto, e meglio meritatosi fu quello di Dottore della verità.

Ben si sa, nè si può a meno di non ammirare l'ordine da lui tenuto nella ricerca di questa verità, e in tutto quello che ha scritto affine di renderla amabile nel farla conoscere. In ogni tempo fu commendato l'ingegno e la facilità di lui nel mettere cotanto in chiaro materie tal volta astrusissime. Il suo stile è sempre netto e conciso, i raziocinj naturali, e le prove invitte: nulla vi manca, e nulla v'ha di superfluo. Nemico di que' lunghi prologhi, i quali sovente ad altro non servono che ad ingrossare i volumi, senza illustrar le materie, tocca sulle prime la difficoltà, e in poche parole la mette in tutto il suo lume. Mercè di tale risplendente perspicuità, e di tal metodo regolato, di cui egli è l'autore, che cosa non v'ha che s. Tommaso non rischiari? i principj da lui stabiliti sono di tanta bellezza e forza da non

potersi desiderare maggiore: le prove poi ch' egli reca, sono chiare cotanto e naturali, che non si scorge cosa di più potesse opporre un avversario: e le risposte che dà agli argomenti da sè proposti, sono decisive a tal segno, che spargono nuova luce sovra gli stessi principj, e ne fanno ancora meglio rilevare la sodezza.

Quanto fa onore al talento di lui, e quanto può servire a farcene rilevare l'aggiustatezza e la bellezza, quella maniera onde ha trattate le materie teologiche; altrettanto i motivi che lo indussero a scrivere, ci discuoprono la rettitudine del suo cuore. Se lo zelo della religione è indivisibile dalla vera santità, specialmente in un Dottore cattolico, il quale attento mai sempre agl'interessi del suo padrone, d'altro non si dee rallegrare se non delle consolazioni della Chiesa, quella castissima Sposa, nè d'altro attristarsi fuorchè delle afflizioni di lei; si può ben dire, che tale zelo comparve quanto dir si possa purissimo nella persona di un Santo dato da Dio alla sua Chiesa qual angelo di luce per ispiegare i precetti della sua legge. L'amor della religione fu quello che gl'ispirò le prime brame di non faticare se non per lei; e che stabilì nel cuore di lui quella ferma risoluzione di consacrare tutti i momenti della sua vita, e tutte le doti o naturali o infuse allo studio d'una scienza che serve di scudo alla Chiesa contro ogni assalto infernale, e di guida a tutti que' letterati i quali vogliono imprendere la spinosa carriera delle scienze senza timore di dilungarsi nè dai sentimenti della Chiesa, nè dalla credenza de' loro padri.

Da niuno meglio che dal medesimo s. Tommaso possiamo rilevare, quale ne sia stata l'intenzione nel comporre le sue opere. Nel capitolo secondo del suo primo libro contro i Gentili, dopo avere con un sacro autore date esimie lodi allo studio della sapienza, soggiunge le seguenti parole, degne veramente d'osservazione, le quali sembrano dettate dallo zelo e dall'umiltà. « Riponendo nella divina bontà « tutte le nostre speranze, e animati dalla sola brama di adempiere « tutti i doveri d'un saggio teologo, comechè l'impresa sia di gran « lunga superiore alle nostre forze, abbiamo risoluto di faticare alla « meglio che ci sarà mai possibile, per dar a conoscere quelle verità « che la cattolica fede ci obbliga a credere, e per distruggere nel tem« po stesso gli errori che vi si oppongono: avvegnachè, per servirmi « della frase di s. Ilario, io conosco e confesso alla presenza di Dio, « che la principale mia obbligazione si è quella di consacrargli la mia « vita e i miei sudori, affinchè quanto in me si trova, parli sempre « di lui, i miei sentimenti del pari, e i miei discorsi ». Ecco le parole di s. Tommaso *(l. 1. cont. Gent. c. 2.)* piene di tale e tanta energia, che non si può trascurare di riferirle. ***Assumpta igitur ex divina pietate fiducia, sapientis officium prosequendi, quamvis proprias vires excedat, propositum nostræ intentionis est veritatem quam fides catholica profitetur, pro nostro modulo manifesta-***

re, errores eliminando contrarios: ut enim verbis Hilarii utar, ego hoc vel præcipuum vitæ meæ officium debere me Deo conscius sum, ut eum omnis sermo meus, et sensus loquatur.

Ella è cosa desiderabile che il Signore dia sempre alla sua Chiesa tali Dottori, i quali possano rendere a sè medesimi una testimonianza tanto gloriosa; i quali sieno in istato, come s. Tommaso, di comprovare la sincerità delle loro parole colla purità d'una santa vita, e con una condotta non che irreprensibile, degna anzi d'essere proposta qual esemplare a tutti gli uomini dotti. Il disinteresse perfetto, professato mai sempre dal Servo di Dio, la sua costanza nel rifiutare le dignità, e in non voler mai ricevere veruna rendita ecclesiastica, la rinunzia di tutto quello che può attaccare alle creature, la pronta ubbidienza ad ogni volere de' superiori, e l'esercizio non mai interrotto delle virtù più atte a formar un santo ed un letterato, sono cose tutte che fanno indubitata testimonianza della rettitudine di sue intenzioni, e della veracità delle sue parole.

Sempre in guardia contro le illusioni dell'amor proprio, e contro il seducente splendore d'una scienza che gonfia ed abbagiia, altra sapienza non volle posseder il santo Dottore se non se quella divina, chiamata dalle Scritture scienza de' santi: da lei fu introdotto nei santuario delle scienze, e sollevato con rapido volo alla intelligenza perfetta di tutte quelle verità la cui sublimità e numero sterminato disanimano sovente coloro i quali si sforzano di diventar letterati mercè d'uno studio assiduo, e d'un'ostinata fatica. La gloria gli corse dietro a misura ch'egli sembrava più attento a fuggirla e a temerla; la sua fama crebbe sempre più col numero delle sue opere; e lui tuttora vivente, per quanto se n'encomiasse il merito, l'ingegno, il sapere, pur si sentiva che non peranche si corrispondeva adeguatamente all'idea dal pubblico a gran ragione conceputa del Dottore, e degli scritti di lui. Non così tosto rimbombò il mondo cristiano de' dotti muggiti di questo bue muto, che unì a favore di lui tutti i suoi voti. Fu sino d'allora considerato qual maestro de' letterati, qual fedele discepolo di s. Paolo nello spiegar i misteri della religione, qual altro s. Agostino nell'intelligenza delle divine scritture, alla perfine qual interprete angelico del Salvatore stesso, da cui era stato singolarmente e miracolosamente approvato.

Anche primachè la Chiesa facesse scrivere il nome di lui nel ruolo de' Santi, un grande Prelato, più ragguardevole per le singolari sue doti, che per la dignità del suo posto, non avea avuta difficoltà di collocarlo dopo i Paoli e gli Agostini, alla testa di tant' altri rinomati Dottori, di secolo in secolo concessi da Dio alla sua Chiesa ad istruzione ed edificazion de' Fedeli. Eccovi come parlava verso il principio del quattordicesimo secolo Jacopo di Viterbo, Arcivescovo di Napoli, le cui parole sono registrate nel processo della canonizza-

zione di s. Tommaso riportato dai Bollandisti nel primo tomo di marzo. *Ego credo in fide et Spiritu sancto, quod Salvator noster Doctorem veritatis pro illuminatione Orbis et universalis Ecclesiæ miserit Paulum Apostolum, et postea Augustinum, et novissimo tempore F. Thomam, cui usque ad finem seculi non credo alium successurum (Boll. p. 714. n. 13).*

Porrò fine al presente capitolo colle parole del sig. Baillet nel libro intitolato: *Il giudizio de' letterati sull' opere principali degli Autori (T. 1. p. 110).* « Fra' critici cattolici (dice il mentovato Scrit« tore) neppur uno se ne trovò sino ad ora il quale abbia osato di « contrastare a s. Tommaso il fregio di Dottore Angelico, e insieme « non riconosca, che i servigj segnalati da lui prestati alla Chiesa « l'hanno a giusto diritto fatto tenere da noi per l'Angelo, pel Ca« po, pel primo Dottore della teologica scuola. »

CAPITOLO IV.

Paragone di s. Tommaso con s. Agostino.

Non già nella nascita di questi due singolari Dottori, neppure ne' primi anni della lor vita è di mestieri cercare que' tratti di rassomiglianza che pose fra loro la grazia. Iddio, che li destinava ad un fine medesimo per l'onore della sua Chiesa, non volle condurveli sulle prime per lo stesso sentiero. Egli fe' che Agostino nascesse da padre infedele, e da madre cristiana, commendevolissima bensì per la rara di lei pietà, ma la cui condizione non fosse per modo veruno illustre secondo il mondo, affinchè quanto di maraviglioso dovea poscia risplendere nella persona di Agostino, tutto dovesse attribuirsi alla sola virtù della grazia: e diè a s. Tommaso una nascita illustre, acciocchè il sacrifizio che far dovea di tutti i vantaggi della fortuna, e lo splendore di sue virtù fosse per essere un giorno a tutti i fedeli uno spettacolo tanto più capace di edificarli, quanto è più raro in persone di cotal rango il disprezzo delle grandezze del secolo, per non gloriarsi in altro se non se nella Croce di Gesù Cristo.

La santità del primo fu il frutto d'una penitenza gloriosa, la quale espiò abbondevolmente tutti i disordini della sua gioventù: e la perfezion del secondo ebbe per fondamento la grazia medesima del battesimo, la quale conservò mai sempre scrupolosamente. Il discepolo poteva dire con verità quanto avea detto altra volta di sè stesso il suo glorioso maestro, che l'amore dell'incarnata sapienza fu il primo raggio che illuminò la sua mente, e il primo fuoco che riscaldò l'anima sua; in questo nulladimeno egli sorpassò il medesimo suo modello, che non lasciò mai estinguere, nè indebolire nel suo cuore quella santa brama che lo facea sospirare con immenso ardore dietro al pos-

sesso dell'eterna sapienza: *Immortalitatem sapientiæ concupiscebam æstu cordis incredibili (L. 3. Conf. cap. 4).*

Richiami pure alla memoria tutto tremante Agostino penitente quel tempo d'ignoranza e d'obiio, di cui aveva abusato nell'amor impuro delle creature, e in cui avea osato disprezzare la legge del Signore; versi torrenti di lagrime sovra le maluate sue occupazioni, ed ingiuste affezioni; confessi finalmente con eguale umiltà e dolore, che ha troppo tardi incominciato a conoscere e ad amare unicamente una bontà sempre antica, e insieme sempre nuova, che sola si merita tutto l'amore delle creature: che Tommaso d'Aquino non ha d'uopo di presentare a Dio se non umilissimi ringraziamenti, perchè avendolo prevenuto fin dal principio del suo vivere, non lo abbandonò mai a sè stesso, nè al giogo tirannico delle passioni.

L'infanzia d'Agostino (come sappiamo da lui medesimo) esercitò la pazienza di s. Monica: quella del giovanetto Tommaso, corrispondendo mal sempre agl'insegnamenti e agli esempj di pietà che gli dava Teodora, diè motivo sin da quel tempo di concepirne le più belle speranze. Le passioni nascenti di quello, e il brio naturale dello spirito lo resero poco docile; l'amor del piacere, del giuoco, della libertà tanto maggiore disgusto gl'ispirava per lo studio, quanto più era in istato di studiar con profitto. Per lo contrario si può dire di questo, ch'e' non conobbe mai nè le debolezze, nè i divertimenti dell'infanzia; che la docilità del suo spirito andò del pari col brio; e che l'educazione non trovò che correggere nella propensione del cuore.

S. Agostino ci scuopre ne' libri delle sue confessioni, che lo studio delle favole, e d' altre follie della profana antichità fu il primo oggetto di sue passioni dacchè cominciò a frequentare le scuole di Madauro: l'ozio lo corruppe poco dipoi a Tagaste: gli spettacoli del teatro, e le cattive compagnie che frequentò in Cartagine, lo precipitarono in ogni sorte di dissolutezza: nè sì tosto giunse a Roma, che accoppiò alle sue voluttà le superstizioni dell'Astrologia, e gli errori della setta più assurda. In tal modo la divina sapienza permise che quegli che un dì dovea edificar la sua Chiesa, illuminar tutto l'Universo, e dar a tutto il Mondo cristiano begli esempj di santità, e del pari profonde lezioni di sapienza, fosse dal bel principio a' fedeli un motivo di scandalo, e lasciasse ovunque passava funesti segni della debolezza, o della corruttela del cuore umano. Si vide all'opposto il giovanetto conte d'Aquino far maggiori avanzamenti nella sapienza e nella pietà che negli anni: si videro i preziosi semi di virtù sparsi dalla grazia nel suo cuore fin dagli anni più teneri, produr frutti ogni dì più preziosi. Nell'Abbazia di Monte-Cassino, nel castello di Loreto, e nella città di Napoli egli si fece amare ed ammirare del pari mercè de'suoi rapidi progressi così nelle scienze come nella pratica delle cristiane virtù. Il suo cuore non diè mai ricetto a verun illecito amore; e se la sua

mente andò esente da errore, il suo corpo, come pure la sua fama, si mantenne sempre mai senza macchia.

Sin qui non per altro abbiamo parlato di s. Agostino e di s. Tommaso, se non se per contrapporre le prime inclinazioni dell'uno a quelle dell'altro. Del rimanente vedremo con piacere, con quanti tratti lo Spirito del Signore, appellato dalla Scrittura unico insieme e moltiplice, abbia voluto rassomigliare fra loro questi due rinomati soggetti, i quali comechè in varj tempi chiamati, pur fece sì che faticassero nella sua Chiesa con simile zelo, con pari profitto. Ammireremo questa bella uniformità ne'loro naturali talenti, e ne' doni della grazia, nelle doti della mente, ed in quelle del cuore, ne' loro divisamenti, nelle loro fatiche, ne'loro studj, nell'amore alla per fine, e nella pratica delle stesse virtù, come parimente nelle principali circostanze della lor vita.

Ambedue fino da' primi anni mostrarono uno spirito superiore, e delle maravigliose disposizioni per le scienze: dotati d'un talento elevato ne'suoi pensieri, profondo ne' suoi raziocinj, atto al apprendere e penetrare qualunque cosa, furono ambedue nelle scuole o l'esemplo o la disperazione de loro condiscepoli. Anche senza l'ajuto del maestro ambedue intesero a fondo i più difficili, i più oscuri, i più spinosi passi de' filosofi.

Agostino divenuto l'oggetto delle maraviglie di tutti i dotti, insegnava con plauso universale in un'età in cui gli altri sembrano appena appena capaci d'imparare; non avendo più di vent'anni allora quando dava pubbliche lezioni di rettorica nelle scuole di Roma, o di Cartagine: e Tommaso d'Aquino in età di dodici anni era lo stupore de'suoi maestri di filosofia nell'Università di Napoli. La storia d'ambedue egualmente ci scuopre, che bastava loro leggere gli Autori per intenderli immantinente, e che non dimenticavano mai quanto una volta avevano appreso. Quella prodigiosa memoria, e quella naturale facilità nel concepir sulle prime le maggiori difficoltà, o nello spiegare ordinatamente quanto avvi nelle scienze di più astruso riguardo al comune degli uomini, furono ben tosto rese vie più perfette mercè degli eccellenti doni onde Iddio si compiace di prevenire quell'anime elette e destinate ad essere la maraviglia e l'ornamento di tutti i secoli, e mercè di quelle grazie straordinarie da lui non concedute salvochè a coloro che vuol far entrare nel santuario delle scienze, e a un tempo stesso correre a passi di gigante ne' sentieri della giustizia.

Primachè s. Tommaso nascesse, un pio Eremita avea già predetta a Teodora la santità eminente a cui l'avrebbe sollevato la grazia; in quella guisa appunto onde un santo Vescovo predisse alla pia Monica la vicina conversione d'Agostino, mentre Agostino medesimo a nulla pensava meno che a convertirsi.

Il racconto della vita e dell' eroiche virtù di s. Antonio eccitò in cuore a quello vivi sentimenti di penitenza; ed una brama tanto ardente di tener dietro alle tracce degli antichi Anacoreti, che non potendo omai più rattenere il pianto, disse ad un suo amico: « Perchè dunque « ci stiamo qui neghittosi, o mio caro Alipio? Che mai ci stiamo a « pensare? Ahime! gl' ignoranti si sollevano al di sopra di sè mede« simi, e involano il Cielo: e noi con tutta la nostra dottrina andia« mo sempre carponi a terra! Perchè essi sono stati di noi più saggi, « dovremo noi forse disperare di non esserlo egualmente che loro? O « perchè ci hann' eglino prevenuti, ci recheremo ad onta il tener loro « dietro? » La grazia di Gesù Cristo, che operava tanto validamente nel cuore di Agostino, onde farlo parlare in cotal guisa, gli fece anche dare fin d'allora i primi passi in quella gloriosa carriera che poi terminò con tanta costanza ed onore.

Ciò che diè principio alla conversione d'un penitente cotanto illustre, servì a nutrire la tenera pietà del dottor Angelico: egli leggeva molto volentieri nelle Conferenze di Cassiano la vita di que' famosi Eremiti i quali nel deserto vissero appunto in quella maniera onde vorrebbero vivere gli Angeli sulla terra, quando fossero vestiti di nostra carne. Così nobili esempi lo ajutavano a sollevarsi in Dio, ad animare mai sempre il suo fervore, e ad accoppiare alle fatiche d'una vita apostolica le caste delizie della contemplazione, e i rigori d'una penitenza continua.

Per disporsi alla grazia del battesimo giusta lo spirito de' canoni, e l'ecclesiastica disciplina, Agostino si ritirò in solitudine: e comechè passasse gl'interi giorni, e la maggior parte della notte nel meditare le grandi verità della Religione, e nello spandere il proprio cuore dinanzi a Dio con fervidissime orazioni, pure trovò nella medesima solitudine tempo ed agio per comporre molti trattati di pietà, e quell' opera singolare contro gli Accademici. Egli gittava omai gli stabili fondamenti di quell' eminente perfezione a cui poscia pervenne; incominciava nel tempo stesso ad istruire i figliuoli della Chiesa, e a combattere in favor della verità contro i nemici di lei. Tommaso d'Aquino condotto dalla provvidenza nella medesima scuola, ne trasse eguale profitto: e se la solitudine in cui fu tenuto quasi due anni, parve involontaria dal canto di lui, non fu perciò riguardo a lui men deliziosa. La sapienza con lui scesa, come altra volta col casto Giuseppe nella prigione, non lo abbandonò mai nella sua cattività: ella ne fu la prima maestra, acciocchè egli diventasse il maestro e l'oracolo di tutti i dotti.

L'oblio delle creature, la mortificazione de' sensi, le vigilie, i digiuni, il silenzio, l' orazione, tutti gl'esercizj finalmente della cristiana pietà, e della penitenza più austera, furono i mezzi che essi impiegarono, l'uno per istabilire la sua conversione, l' altro per non

perdere in verun tempo la sua innocenza; ambedue per conservare più sicuramente sino alla fine la grazia infinitamente preziosa da loro ricevuta nel sacramento della rigenerazione, e per poggiare a quell'alto grado di sapienza, che tuttora è per noi oggetto di maraviglia e di lode. Essendo uniti a Dio con ardentissima carità, e sempre in guardia contro qualunque cosa avesse potuto allentarla, la scienza non gonfiò mai il loro cuore, nè gli studj disseccarono punto la lor divozione. La pietà loro fu tenera e soda, la loro fede del pari sommessa ed illuminata: ebbero ambedue lo stesso zelo per la casa del Signore, nè mai trascurarono punto di ciò che ne potea promuovere l'onore e il decoro: predicando, scrivendo, operando incessantemente per la Chiesa, e gemendo sopra i mali di lei, la edificarono colla santa lor vita, la difesero contro i suoi nemici colle dispute loro, e con opere quasi innumerabili, onde arricchirono il pubblico a quest'unico fine di far onore alla Religione, di sostenerne la dignità e l'unità, i dogmi, la morale, le leggi, la disciplina.

S. Agostino fu sempre riputato nella Chiesa il flagello degli eretici, perchè gli ha sempre combattuti e conquisi. Egli ha smascherata la loro ipocrisia, confutati gli errori, e manifestato tutto il veleno de' loro falsi dogmi. I grandi principj da lui stabiliti serviranno in perpetuo a trionfo della Fede, a sterminio e a confusione di tutti coloro i quali oseran di attaccarla. Il Dottor Angelico, mercè dell'uso fatto di quelle stesse verità, del metodo tutto suo proprio, e della maniera onde ha trattate ed illustrate le quistioni, dissipati i sofismi, confusa la menzogna, meritò che gli fossero indirizzate appunto quelle parole scritte altra volta da s. Girolamo a s. Agostino (*Lett.* 56). « Roma risuona « delle vostre lodi: i Cattolici vi rispettano, vi riguardano qual difen« sore dell'antica fede: e ciò che ridonda in vostro maggior onore, « gli eretici vi odiano mortalmente. » In fatti l'eresia non ha ai nostri giorni nemico più formidabile di s. Tommaso: conciossiachè essa non può resistere nè alla solidità della sua dottrina, nè all'evidenza delle sue prove.

Il santo Vescovo d'Ippona disputò sovente, e sempre con vittoria, contro i capi de' Manichei: e l'Angelo delle Scuole non fece minor onore alla verità della Religione cristiana nelle sue conferenze co'Rabbini della Sinagoga. Fausto e Fortunato vinti dal primo, si rimasero tuttavia ostinati nel loro errore; ma i celebri Rabbini persuasi dalle ragioni del secondo, e tocchi internamente dalla forza della grazia, recarono consolazione alla Chiesa di Gesù Cristo, non tanto colla confessione del loro fallo, quanto colla sincera loro conversione, la quale fu perseverante, e da molt' altri imitata.

I vescovi della Numidia pregarono s. Agostino a spiegare una parte delle divine scritture; e Papa Urbano IV ingiunse a s. Tommaso d'illustrare co' suoi commentarj tutto il testo dell'Evangelio. I prelati del-

l'Africa si servirono de' lumi del primo per combattere l'eresia e lo scisma de' Donatisti; e i Romani Pontefici impiegarono la penna del secondo per isvelare le verità della nostra santa Religione a tutti coloro che fuori del diritto sentiero andavano erranti, ai Greci, agli Armeni, a' Saraceni, e a tutti i Gentili.

Un egual merito acquistò al nostro santo Dottore una fama eguale: s. Agostino ancor vivente era considerato qual aquila de' Dottori cattolici, e s. Tommaso qual astro il più risplendente dell' Università di Parigi. Furono ambedue egualmente cari, ricercati, e consultati eziandio dai Papi, e dagli altri Sovrani. I soggetti nel loro secolo più ragguardevoli per dottrina, o per pietà vollero avere qualche commercio con uomini tanto celebri.

Per quanto grande però fosse il loro merito, per quanto gloriosa si fosse la loro fama, possiamo nonpertanto francamente asserire che la loro umiltà fu ancora maggiore: i loro scritti, la loro vita, e tutta intera la lor condotta ne sono sicure ed evidentissime prove. S. Agostino non salì sulla cattedra vescovile, se non perchè i Fedeli della Chiesa d'Ippona, preceduti da Valerio e dagli altri vescovi della Provincia, non vollero per modo veruno nè ascoltarne le preghiere, nè lasciarsi piegar dalle lagrime. Fecero violenza alla modestia di lui, perchè più ebbero riguardo ai bisogni della Chiesa, i quali richiedevano un tal pastore, di quello che ai gemiti d'Agostino, il quale riputavasi indegno d'un posto così eminente. Se la provvidenza divina ha permesso più d'una volta che s. Tommaso si sia trovato in circostanze simili assai, ha però rivolta altrimenti in favore di lui la mente e il cuore di coloro che voleano porlo sul candeliere: conciossiachè eglino altro più non avendo adoperato che preghiere e sollecitazioni per ottenere il consenso di lui, ed obbligarlo ad ascendere a più alto posto, egli ebbe il contento di perseverare sino alla fine nell' umile stato che aveva trascelto, senza mai mancare nè al rispetto, nè all' ubbidienza dovuta ai Vicarj di Gesù Cristo.

S. Agostino sollevato al sacro ministero, fu così delicato in fatto di purità, che mai non permise che femmina veruna, neppur sua nipote, o sua sorella, entrassero nella casa ove abitava: e ci viene testificato, che dopo la sua conversione egli non guardò mai in volto persona di sesso diverso. Abbiamo veduto altrove, che s. Tommaso si era prescritta la stessa legge fin da' più teneri anni: e tanto esattamente la osservò pel corso intero di sua vita, da far credere fondatamente, che non meno a cagione della sua purità, che delle sue cognizioni egli si sia meritato il glorioso titolo di Angelico Dottore.

La carità, ovvero il compassionevole amore di s. Tommaso per le membra afflitte di Gesù Cristo spiccò sino dalla sua fanciullezza. Spesso ha predicato, e scritto ancora più spesso, affine di farci intendere la strettissima obbligazione di sovvenire i poveri, e la maniera di adem-

piere riguardo a loro il secondo precetto della legge. Chiunque era in bisogno, o in angustie, trovò mai sempre in s. Agostino un tenero padre, anzi può dirsi un amico, ed un avvocato zelante pe' loro interessi. La sua carità verso di loro corrispose perfettamente al suo grande amore di Dio, fonte di tutte quelle virtù che in lui risplendettero. Soleva dire, che le rendite d'un Vescovo erano il patrimonio de' poveri, e che un ministro di Gesù Cristo doveva in certi casi privarsi in parte del necessario, acciocchè i famelici trovassero appo lui qualche ristoro. Parlava in tal guisa, perchè appunto in cotal guisa operava. L'amore della povertà nell'uno e nell'altro Dottore andò del pari colla loro carità verso quelli il cui stato li rendea più simili a Gesù Cristo, fattosi povero anch'egli per nostro amore.

Un santo orrore per la maldicenza indusse il santo Vescovo d'Ippona a riprendere in ogn'incontro senza riguardo veruno tutti coloro i quali alla presenza di lui osavano di non fare gran caso d'un punto tanto essenziale: e la storia della sua vita ce ne somministra molti esempj, i quali ne onoreranno sempre mai la memoria, e potranno servire di norma a tutti i veri Cristiani. S. Tommaso niente meno attento a simil dovere, di cui spiegò l'importanza, avea imposta legge a sè stesso di fuggir indifferentemente tutti i detrattori, e di non voler con loro nè commercio, nè intertenimento.

Se la calunnia non portò rispetto a loro medesimi, non fu però mai capace di alterarne la mansuetudine, o di sminuirne la pazienza. La massima da loro insegnataci, e che negl' incontri furono essi i primi a metter in pratica, si è di mostrarci soltanto commossi dall' offesa di Dio, e di amare sinceramente chiunque ci offende, senza risparmiarla nulladimeno nè ai loro difetti, nè a' loro errori: *Diligite homines, interficite errores*.

Senza entrare in un racconto più minuto delle cristiane virtù da loro praticate collo spirito e colla perfezione medesima, si può dire in due sole parole, che quel che si fu s. Agostino dal momento della sua conversione, lo fu s. Tommaso in tutto il corso di sua vita, umile, mansueto, modesto, caritatevole, penitente, sempre attento a faticare per gloria di Dio, attendendo alla propria perfezione, alla salute de' suoi fratelli, alla conversione degl' infedeli, e dei peccatori. S. Agostino non teme punto di rendere a se medesimo questa testimonianza; ch' egli non avea mai perduta di vista la verità dappoichè avea incominciato a conoscerla: *Quam ex quo didici, non sum oblitus* (*L.* 10. *Conf. c.* 24). Ci assicurano parimente tutti gli scrittori della vita di s. Tommaso, che l'amore, o la difesa di questa medesima verità fu quello appunto che ne occupò sempre la mente e il cuore, e che gli fece tanto sovente dar di mano alla penna.

Il primo ardendo continuamente di desiderio di penetrare a fondo le divine scritture, consacrava a tale studio tutto quel tempo che gli

sopravanzava dopo avere spezzato al suo popolo il pane della parola, e aver adempiute le principali obbligazioni della carità pastorale: il secondo s'era prefisso qual dovere essenziale di leggere giorno e notte que' santi libri, onde imparava a conoscer Dio, e sè medesimo. Inteneriti ambedue dal canto degl' inni, e de' salmi, o assorti da quella dolcezza ineffabile che il Signore a dovizia spargeva nel loro cuore, bagnavano di lagrime tutti que' luoghi dove faceano orazione, e d'altro non si pasceano se non della dolce speranza di gustare un dì le contentezze del Signore nel soggiorno della sua gloria.

Una santità così decantata, che dava nuovo lustro alla fama loro, e maggior peso alla loro dottrina, faceva sì che si udissero con rispetto, e dappertutto si ricevessero quali oracoli le lor decisioni. S. Agostino è stato, per così dire, l'anima di tutti i Concilj i quali furono adunati in Affrica in tempo del suo vescovado, ovvero dopo la morte di lui furono celebrati per tutto il Mondo cristiano; ma sa del pari ognuno quale rispetto abbiano sempre mai dimostrato queste auguste assemblee pei sentimenti e per la dottrina di s. Tommaso.

Quegli era stato invitato dall' Imperadore Teodosio al Concilio generale d'Efeso; e Papa Gregorio X avea chiamato questo al secondo Concilio di Lione; ma la morte gli prevenne ambedue; e le circostanze dell'ultima loro malattia furono eziandio somiglianti; gli stessi sentimenti di pietà e di religione, la medesima confidenza in Dio, le stesse brame affatto di vederlo e di possederlo. Agostino si preparò a quel passo tremendo colla recita de' salmi penitenziali; Tommaso colla meditazione e spiegazione del cantico de' cantici: degna occupazione dell'amore penitente dell'uno, e dell'amor casto ed innocente dell'altro.

Noi non abbiamo considerato nel paragone fatto di questi due grandi soggetti se non ciò che al di fuori comparve, e ciò che abbiamo potuto rilevâr dalla Storia. Il parallelo sarebbe certamente più compiuto, se potendo penetrare il nostr' occhio fino nell' uomo interiore, ci fosse permesso di scuoprire i lumi del loro spirito, i santi ardori della lor volontà, le disposizioni tutte dell' anima loro, le grazie, i doni, le virtù, onde il Signore s' era compiaciuto di riempiere questi vasi d'elezione.

Il tratto però più cospicuo della perfetta rassomiglianza de' due celebri mentovati Dottori è senza dubbio l'uniformità della loro dottrina; e tale uniformità non mai meglio si manifesta che allora quando essi trattano della grazia del Salvatore. Niuno si dee maravigliare, se furono dello stesso parere intorno l'efficacia de' divini ajuti, la cui forza e vittoriosa dolcezza aveano sperimentata del pari. Giusta il pensamento di s. Fulgenzio, quella grazia medesima la quale fece perseverare gli Angeli buoni, e fece sì che cogli Angeli prevaricatori non andasser perduti, rialzò il primo uomo dopo la sua caduta, e ne rendette gloriosa la penitenza. Con altrettanta ragione noi possiam dire,

che quella mano del Padre celeste, che avea infrante le catene di Agostino, per metterlo nella libertà de' figliuoli di Dio, e farlo passare dalla regione delle tenebre al regno del suo diletto Figliuolo, a cui apparteneva per elezione fattane sin dall' eternità, quella medesima sostenne mai sempre il Dottor Angelico, acciocchè perseverasse nel santo amore senza mai dilungarsi punto da quel sentiero che dovea condurlo ad una perfezione eminente. *Non alia virtus stantem Angelum a ruina potuit custodire, nisi illa quæ lapsum hominem post ruinam potuit reparare. Una est in utroque operata gratia; in hoc ut surgeret, in illo ne caderet; in illo ne vulneraretur, in isto ut sanaretur; ab hoc infirmitatem repulit, illum infirmari non sivit; illius esca, istius medicina (s. Fulg. L. 2. ad Trasim. c. 3).*

Queste parole di s. Fulgenzio sembrano essere state scritte per additare quanto ha operato nell' anima di que' due servi di Dio una grazia veramente vittoriosa ed efficacissima. Non bisogna dunque stupirsi, se gli stessi motivi di gratitudine ispirarono nei loro cuore i sentimenti medesimi, e gli fecero sempre operare e scrivere cogli stessi principj e col medesimo fine: il che noi vedremo nel seguente capitolo.

CAPITOLO V.

Conformità della dottrina di s. Tommaso con quella di s. Agostino.

Coloro che con qualche attenzione hanno letto in parte l' Opere di questi due rinomati Dottori della Chiesa, non hanno bisogno che lor si provi una verità di cui hanno potuto da per sè rimanere convinti. La perfetta consonanza dei sentimenti di s. Agostino, e di s. Tommaso abbastanza si manifesta in ogni pagina de' loro scritti, o spieghino il dogma cattolico, o trattino le regole de' costumi, o espongano il testo delle divine Scritture, o stabiliscano alcuni principj per illustrar le materie le quali furono l' oggetto principale delle dispute degli ultimi secoli.

Si scorrono quegl' immensi volumi che sono la ricchezza e l' ornamento più bello delle nostre biblioteche: troverassi forse ne' Libri dell' uno cosa che non leggasi negli scritti dell' altro? Le medesime verità o supposte, o messe per tesi, le stesse prove, sovente ancora le stesse obbiezioni, le stesse risposte, le medesime conseguenze cavate dagli stessi principj. Del pari zelanti della gloria di Dio, e del sacro deposito della sana dottrina, sembrarono mai sembre animati dal medesimo spirito, illuminati e sostenuti dalla medesima grazia, per cui onore essi vantavansi di combattere; e mercè di cui veniva lor fatto di vincere. Nulla si può aggiungnere nè alla forza de' termini, nè alla bellezza dell' espressioni da loro adoperate per darci a conoscere l' impero di quella grazia speciale che non viene mai rigettata dai cuore

eziandio più ostinato, perchè essa è data per ammollirne la durezza: grazia la quale opera in noi e con noi quanto mai v'ha di buono e di santo, la quale previene le nostre azioni buone, le accompagna, e le segue; la quale piega, e cangia i nostri cuori a norma del divin beneplacito; la quale mette nelle mani di Dio le nostre volontà, affinchè egli ne sia il padrone piucchè non lo siamo noi stessi; la quale ci fa amare ed osservare la legge, rendendoci docili e perseveranti in ogni sorta d'opere buone.

Sarebbe d'uopo trascrivere una parte dell'Opere di s. Agostino, e molte quistioni della Somma di s. Tommaso, affine di mostrarne la perfetta uniformità, e dar a divedere la maniera nobile del pari e solida onde si sono spiegati o sulla distinzione e differenza delle grazie, altre delle quali la scuola chiama efficaci, altre sufficienti; o sulla natura, il merito, e la necessità delle prime, senza cui tutti gli altri ajuti eziandio interni non sortiscono mai interamente il loro effetto, quand'anche ci dispongono alla giustificazione, e ci danno un vero potere di adempier la legge.

Dallo stesso principio essi deducono quelle conseguenze che naturalmente ne seguono, e che formano un corpo di Teologia in cui tutto è perfettamente unito, legato e sostenuto da ogni parte, ed in cui i due santi Dottori non vanno men d'accordo di quello che nel principio medesimo, che n'è la base: sempre unanimi nello stabilire sulla parola di Dio quelle grandi verità le quali debbono tenersi in conto d'altrettanti principj fecondi di tutta la cristiana dottrina, di regole fondamentali della morale, di massime le più sicure della vera divozione, e della vita spirituale; essi c'insegnano, che il giusto non ha onde poter gloriarsi di sè medesimo; che non è lecito per verun modo al Cristiano di operare pel solo sensuale diletto; che le nostre azioni non sono fatte cristianamente e con merito, se non inquanto esse hanno la carità per principio, e per fine la gloria di Dio; che nelle vie interiori tutto è mera illusione, qualora non ci sia lo spirito d'umiltà, di semplicità, di dolcezza, d'ubbidienza, di sacrifizio, di rinunzia a sè medesimo, al mondo, al peccato. C'insegnano alla perfine, che un'anima non si avanza nella perfezione se non a misura ch'ella cresce in carità; e si va rassomigliando vie più a Gesù Cristo, autore della grazia, e singolare modello di tutta la santità.

In conseguenza degli accennati principj, senza mai confondere, nè levare il pregio alle altre virtù, s. Agostino e s. Tommaso ci ammaestrano, che non si può dire esserci sapienza veramente cristiana in veruna di quelle azioni le quali vengono regolate dall'umana prudenza, eseguite dalla fortezza, moderate dalla temperanza, comandate dalla giustizia o dall'equità naturale, qualora tutto questo si faccia senza la carità, e tutto non si riferisca a quell'ultimo fine, a quell'eterna felicità di cui godremo quando Iddio sarà in noi ogni cosa.

Si faccia un diligente esame de' grandi principj su quali l'Angelo delle scuole ha stabilito il suo sistema dottrinale; e dappertutto si affacceranno, come appunto in quello di s. Agostino, queste verità fondamentali, che tutti i doveri d'un cristiano si riducono all'amore di Dio, come ad un misterioso centro in cui debbono metter capo tutte le linee; che lo spirito della nuova legge non è altro che la carità, ch'essendo Iddio il sommo bene, il cui possedimento ci può render beati, egli debb'essere altresì l'ultima meta di tutte le nostre brame, l'unico oggetto delle nostre speranze, e il fine di tutte le nostre azioni: *Ut quæcumque homo amat, in Deo amet; et universaliter omnem suam affectionem ad Dei dilectionem referat . . . . omnia exteriora nostra, verba, et opera ex divina charitate firmentur:* dice s. Tommaso nel suo trattato della vita spirituale *(Op. 18. c. 5)*.

Se la maniera, onde quest'insigni Dottori spiegano i loro sentimenti, è tal volta differente, non così però il fondo della dottrina, come neppure il carattere del loro spirito, l'estensione e la profondità del loro talento. Si sa che lo stile di s. Agostino è per l'ordinario ornato, ameno, e pien d'energia; quello di s. Tommaso è più ristretto, e preciso, e senza ornamenti di parole, sempre nulladimeno puro, chiaro, metodico, e mercè della sua medesima semplicità più adatto a metter subito in chiaro le difficoltà, a smascherar la menzogna, a far distinguere il vero dal verisimile, il reale e solido da quanto non ha salvochè l'apparenza di verità. Tale differenza sempre accidentale alle quistioni che trattano, serve soltanto a rendere più visibile la loro intera conformità ne' punti essenziali. Quinci veggiamo che il nostro santo Dottore non decide quasi alcun dubbio, che non appoggi la sua decisione all'autorità di s. Agostino: per lo che i dotti l'hanno riguardato in ogni tempo come fedele di lui interprete, e il più celebre fra' suoi discepoli. Alcuni hanno confessato essere cosa rara, e sempre difficile seguitare ovvero intendere in ogni cosa s. Agostino, qualora si disgiunga da s. Tommaso: a cui, diceva il Principe di Conty *(let. 4. al P. Desca)* non si dee invidiare la gloria d'avere inteso meglio d'ogni altro s. Agostino.

« Io mi do a credere d'aver fatto grande profitto (sono parole « d'un celebre Cardinale) quando posso starmi sicuro di capir bene « il sentimento del santo Dottore, il quale colla nettezza, e perspi- « cacia dell'angelico suo talento spande un lume maraviglioso sovra « le materie più oscure, e in tal guisa ci rende intelligibili i passi più « astrusi dei libri de'Padri, e precipuamente di s. Agostino. Non dico « se non quanto so io medesimo a prova; nè dubito punto che mol- « t'altri non ne sieno rimasti convinti dalla propria sperienza, che « attenendosi nell'Opere di s. Agostino alla semplice lettera si trova « tosto la mente involta in mille difficoltà, e quasi quasi perduta in « mezzo ad un laberinto, donde non si scorge l'uscita. Sparisce nul-

« ladimeno (è sempre il Cardinale d'Aguirre *(Tom. 3. prolog. 2.)* « che paria) ogni dubbio, e con piacere se ne scuopre il vero di- « sciogiimento qualora con attento studio ci riesca una volta d'assicu- « rarci del sentimento dell'Angelico Dottore; la cui dottrina è la spie- « gazione e l'estratto di quella di s. Agostino. » Meritano d'essere riportate le parole di quest'autore. *Mira illa angelicæ mentis claritate obscura quæque exposuit D. Thomas, et abstrusos Patrum, præsertim Augustini, sensus luce donavit: quod experientia didici; nec dubium quin alii. Contingit in controversiis, inspecta sola s. Augustini littera, mentem obrui fluctibus difficultatum, nec apparere viam ad emergendum; totam vero procellam sedari, et occurrere portum, ubi intente quæritur, et tandem invenitur quid Angelicus Doctor tradiderit: ipse enim miti ac suavissimo interpretationis genere Divum Augustinum exponit.*

Di tai parere non è il solo Cardinale d'Aguirre; ma può dirsi essere questo il linguaggio comune de'letterati, rara cosa essendo trovare chi abbia pensato o favellato diversamente. Il rinomato Padre Massoulié *(dist. 4. de grat. Adam. p. 249.)* osserva, che anche quelli i quali non hanno fatta a s. Tommaso tutta la giustizia che se gli debbe, confessano nonpertanto, avere egli seguite fedelmente le pedate di s. Agostino; e impostosi quasi per legge di non perderlo mai di vista, essersi per modo tale impossessato dello spirito, dei principj, e delle sentenze di lui, che può dirsi a ragione, che la somma teologica dell'uno è in certo modo il compendio di tutta la dottrina dell'altro, ordinata secondo l'uso della scuola.

Comechè il Cardinale Gaetano siasi talvolta dipartito dal parere del suo Maestro, pure osserva, che quest'Angelo delle scuole ha preferita mai sempre l'autorità di s. Agostino al proprj suoi lumi, e a quelle ragioni che lo aveano indotto ad abbracciare altra sentenza, o gliel'aveano rappresentata per più probabile. Aggiunge di più, che in premio appunto di quella singolare venerazione professata in ogn'incontro da s. Tommaso ai Dottori della Chiesa, e specialmente a s. Agostino, Iddio gli ha data la cognizione, e in certo modo l'intelligenza di tutti: *Summe veneratus est sacros Doctores; ideo intellectum omnium quodam modo sortitus est (2. 2. q. 148. a. 4).* Sarebbe cosa desiderabile che questo valente commentatore, commendevole per altro per tanti titoli, avesse sempre imitato ciò che loda a grand'equità in s. Tommaso, la cui dottrina, a detta dell'illustre M. Bossuet, è la chiave del contenuto ne'libri di s. Agostino.

A tutte le mentovate testimonianze aggiungeremo quella del Cardinal Noris. Questo grand'uomo, così versato nella lettura dell'Opere di s. Agostino, istruito per tal maniera dei principj di lui, e apologista tanto zelante di sua dottrina, non ebbe difficoltà di dire, che non si può penetrare la mente, nè capire per tutto, com'è di me-

stieri, il senso delle parole di s. Agostino, se non coll'ajuto di s. Tommaso: *Ad Augustinum non iri tuto nisi per Thomam (Bibl. sac. l. 4. p. 328)*. Passiamo sotto silenzio mill'altre somiglianti espressioni de'più valenti teologi: può vedersi quanto dissero su tal proposito Sisto sanese, il dotto Estio, Silvio, i Dottori di Salamanca nell'apologia del giuramento che quella università esige da tutti i suoi graduati, per obbligarli a seguir fedelmente la dottrina di s. Agostino e di s. Tommaso *(Addenda P. Serry p. 214)*.

Per quanto però sia autorevole la testimonianza, o il parere de'più illustri Dottori, quella nondimeno de'Vicarj di Gesù Cristo, che sono i primi giudici della fede, è molto più venerabile: e pure non sono punto inferiori di numero i decreti apostolici i quali lodano l'accennata conformità di dottrina. Urbano V nel suo breve del 1368 indirizzato all'Università di Tolosa osserva, che la dottrina del grande Agostino, mercè di s. Tommaso, ha recato nuovo splendore alla verità della religione, e ha sparsi nuovi lumi in tutta la Chiesa. Alessandro VII nel breve del 1660 ai Dottori di Lovanio, riconosce la dottrina medesima in s. Agostino ed in s. Tommaso, i cui principj chiama dogmi sicurissimi ed inconcussi: *Inconcussa tutissimaque Sanctorum Augustini et Thomæ dogmata*. Dice di più sua Santità, che l'erudizione profonda, e il merito sublime de' due mentovati eccellenti Dottori, a parere di tutti i cattolici, vincono la facondia de'più eloquenti panegiristi. Papa Innocenzo XII nelle sue lettere ai professori della sovraccennata università, Benedetto XIII di gloriosa memoria, e Clemente XII espressero a note del pari chiare questa uniformità di principj. Qui però non sembra necessario il dare l'estratto delle loro Bolle, conciossiachè la pubblica voce di quasi tutti i fedeli va perfettamente d'accordo con quella de' supremi pastori. Nelle adunanze de' dotti, come pur nelle scuole, non si parla quasi mai di s. Agostino, senza far del pari menzione di s. Tommaso; e giusta l'ordinario linguaggio il dire che una dottrina è contraria ai principj dell'uno, è lo stesso che confessare essere dessa rigettata dall'altro.

Rinomati teologi côlti da certi testi del Dottor della grazia, i quali sembrano decisivi, comechè infatti pieni di difficoltà, non vollero riconoscere nello stato dell'innocenza la necessità di quegli ajuti efficaci che la scuola di s. Tommaso ammette come necessarj in tutti gli stati, e per ciascuna buona azione; ma poichè si sono posti a cercare nell'opere dell'Angelico Dottore il vero senso di que'passi che in s. Agostino li faceano freneticare, sono restati convinti da sè medesimi, che la varietà di pareri, che su tal punto ritrovavasi fra'discepoli, non v'era già fra i maestri: e noi vedemmo con grande nostra consolazione molti e molti, ragguardevolissimi per la loro erudizione, e pe'rari loro talenti, abbracciare insieme con noi un sistema che ciascheduno dee confessare solido altrettanto, quanto coerente in

ogni suo punto, e dappertutto bene stabilito, sempre appoggiato agli stessi principj, la cui verità non risplende meno in varie opere nelle quali s. Agostino gli ha stabiliti, di quello che in tutta la serie della dottrina e degli scritti di s. Tommaso.

Era di necessità che questi due eccellenti maestri, accordandosi in un sistema medesimo di dottrina, avessero così ne' secoli addietro, come al presente gli stessi avversarj, e i panegiristi medesimi. Gl' inventori, ovvero i seguaci di nuove opinioni, non hanno voluto riconoscere nè s. Agostino per guida, nè s. Tommaso per maestro. Più saggi nel loro concetto che i Padri loro, credettero che fossero da compiangersi i figliuoli di Chiesa santa, qualora le opinioni d'Agostino dessero norma ai loro pensare; e pel motivo medesimo non si sono persuasi di dover soscrivere alla dottrina di s. Tommaso, che nonpertanto appellavano il sole, e il principe de' teologi, sulla scorta del quale si gloriavano tal volta di scrivere e di decidere: *Quem veluti Scholasticæ Theologiæ Solem et Principem sequi decernimus*. Abbandonare però s. Tommaso, quando non si vuol seguire s. Agostino, è un operare coerentemente, e confessare insieme quella perfetta consonanza di dottrina, che non si può a meno di non riconoscere ne' loro scritti.

Que' teologi per l'opposto i quali son di parere che in fatto di religione ogni novità è sospetta, che affine di ritrovare a man salva la sana teologia, egli è d'uopo ricercarla nell'antichità, e interrogare i nostri Padri, per sapere a qual filo attenersi nell' intelligenza delle scritture, nella spiegazione del dogma, e nell'applicazione delle regole de' costumi: que' teologi, dico, si sono invariabilmente appigliati a s. Agostino e a s. Tommaso, come a testimonj fedeli della tradizione e della dottrina della Chiesa. Essi hanno creduto a ragione di pensare e parlar sempre bene, quando pure parlassero in quella guisa onde parlarono quegl' insigni Dottori, e le loro opinioni si uniformassero alla loro dottrina, tante volte approvata e consecrata in certo modo dalla bocca de' supremi Pastori.

Il sommo pregio in cui i soggetti più ragguardevoli nella Chiesa aveano s. Agostino, e gli scritti di lui, sino a farne le maraviglie, non poterono far sì che non fosse e vivente e dopo morte attaccato da molti e molti invidiosi. Uno de' suoi primi discepoli *(S. Prosper ep. ad Ruf. et l. cont. Collat.)* ci palesa che l' anno stesso in cui morì il Santo, si trovò chi fece una raccolta di quanto gli sembrava degno di riprensione ne' libri di s. Agostino; ma il Papa s. Celestino ne fece l' apologia, o piuttosto il panegirico, e represse la temerità di coloro che non temevano di calunniarne gl' insegnamenti *(Ep. ad Episc. Gall.)*.

Corsero la sorte medesima le opere di s. Tommaso: conciossiachè Jacopo di Viterbo, Arcivescovo di Napoli, facendo parola dell' Angelico

Dottore, ci fa sapere, che dopo la morte di lui molti letterati inveirono acremente contro i suoi scritti; soggiunge nulladimeno che l'autorità della sua dottrina non ne sentiva detrimento veruno, anzi per lo contrario andava crescendo di giorno in giorno, ed esigeva rispetto maggiore per ogni dove, perfino presso de' barbari. *Scripta Fratris Thomæ, licet post ejus mortem a multis et magnis impugnata fuerint, et reprehensionum morsibus attentata, tamen numquam decrevit ejus auctoritas, sed semper invaluit, et fuit diffusa ubique terrarum cum cultu et reverentia, etiam ad barbaras nationes (Boll. p.* 714. *n.* 83*).*

Alberto il Grande, il quale sopravvisse al nostro Santo, e Gilberto di Roma, Arcivescovo di Bourges, presero a difendere le opere del santo Dottore, in quella guisa appunto che s. Prospero avea impugnati i primi contraddittori di s. Agostino: e la stessa giustizia, che aveano resa più Sommi Pontefici alla celeste dottrina di lui, rese Giovanni XXII a quella di s. Tommaso, ch' ei chiamava miracolosa: *Doctrina ejus non potuit esse sine miraculo (Boll. p.* 681. *n.* 81*).*

CAPITOLO VI.

Fonti onde s. Tommaso ha cavata la scienza, e la sapienza.

Non basta dire dell'Angelico Dottore che fu veramente dotto ed anche più santo; ma è d'uopo altresì riconoscere che la sua santità lo rese dotto, come del pari la sua scienza servì a renderne vie più perfetta la santità. Se le cognizioni di lui ne nutrirono la tenera pietà, la carità, la speranza, e tutte in una parola le cristiane virtù; non è men certo che la divozione fervente, la fede viva, l'umiltà, la purità, l'amore dell'orazione, contribuirono molto più ad aumentarne le cognizioni, sapendosi bene da chiunque essere proprio delle virtù purificare la mente e il cuore. Questo è quanto dobbiamo dar a divedere in tutto il presente capitolo, che per l'abbondanza della materia siam costretti a dividere in più paragrafi.

§. I.

Primo fonte della dottrina di s. Tommaso: intima unione con Dio: orazione continua.

Nella storia della vita di s. Tommaso abbiamo più volte parlato di quell'eccellente dono d'orazione ond'era egli stato favorito fin dalla prima sua giovinezza, del suo amore per la preghiera, della sua fedeltà nel camminare mai sempre alla presenza di Dio mercè d' un profondo raccoglimento, e della ricordanza non interrotta delle adorabili

perfezioni di lui. Ora agevol cosa sarà il concepire come quello spirito d'orazione, e l'unione tanto stretta dell'anima sua con Dio, sieno state per lui un fonte perenne di lumi e di cognizioni.

Sanno anche i men versati nella lettura delle divine Scritture, o nella dottrina de' Padri, che quel medesimo spirito il quale addottrinò sul principio i Profeti, parla tuttora all'anima fedele, attenta con docilità ad ascoltarlo; e le parole che le fa udire al cuore nel silenzio delle passioni, sono tutte parole di vita, annunziatrici di pace, e recanti l'intelligenza de' più alti misteri. Quanto l'uomo non può all'uomo spiegare, si compiace di rivelarlo a' suoi amici il Padre celeste. La scienza del pari che la virtù è un dono dell'Altissimo: e a chi comunica egli questo eccellente dono con maggior abbondanza se non se a colui, cui egli stesso dà la grazia di chiederlo con orazione istancabile, e di prepararsi colla mondezza del cuore a riceverlo?

Il Profeta invitandoci ad accostarci a colui il quale abita in una luce inaccessibile, ci assicura che ne rimarremo illuminati: ed appunto, soggiunge s. Tommaso, pel merito d' un'umile preghiera, diretta dalla fede, ed animata dalla carità, noi ci avviciniamo a Dio, per diventare con esso lui un medesimo spirito: *Per orationem appropinquamus Deo, ut Deo uniamur*. E non è forse in mezzo agli ardori dell' orazione che l'anima casta e fedele presentandosi, e s'è lecito di parlare così, esponendo tutta sè stessa al sol di giustizia, ne riceve immediatamente gli ardori e i lumi, e si trova non che circondata, immersa e inabissata dentro a' raggi di lui?

L'esperienza fattane da s. Tommaso fino da' suoi primi anni, lo avea posto in istato di poter dire col savio *(Sap. 7. v. 7)*. *Io ho bramata l'intelligenza, e mi fu conceduta: ho invocato il Signore, e in me discese lo spirito di sapienza*. S'e' disse sulle prime col giovanetto Samuello *(1. Reg. 39)*. *Parlate o Signore, che il vostro Servo vi ascolta;* o con Davidde *(Psal. 128. v. 34)*. *Apritemi voi la mente, acciocchè intenda gli arcani della vostra legge:* avrebbe altresì potuto soggiungere col mentovato Profeta, e collo stesso spirito d'umile riconoscenza, che l'assidua meditazione della legge di Dio gli avea insegnate nella sua fanciullezza molte verità e molte, che per lungo corso di anni non hanno i vecchi peranche apprese *(Ibid. v. 100)*.

Quello spirito d'orazione, promesso un tempo dal Signore al suo popolo *(Zachar. 12. v. 10.)*, fu di buon'ora comunicato al nostro Santo, e in questo esercizio principalmente trovò egli il tesoro della scienza. Unito mai sempre a Dio e nella quiete della solitudine, e nelle necessarie conversazioni, egli pregava per ogni dove, e dappertutto ricevea nell'anima sua, qual celeste rugiada, le parole di verità fattegli intendere dal Signore. Chiuso nel segreto del suo cuore, alla presenza di Dio, a misura che gli offeriva i suoi voti, i suoi ringra-

ziamenti, le sue lagrime, e i suoi sospiri, ne ricevea lumi sempre nuovi insieme con nuove fiamme. S'egli pregava il Signore a riempirlo di quello spirito di scienza e di giusto discernimento, di cui avea d'uopo o per diportarsi egli medesimo con saggezza, o per mostrare altrui il diritto sentiero della salute; sperimentava immantinente ciò che lo Spirito Santo ci ha insegnato per bocca d'un Apostolo, che la sua unzione d'ogni cosa ci ammaestra perfettamente: *Unctio ejus docet vos de omnibus (1. Jo. 2. v. 27)*. Quel gusto interiore che provava di Dio, e della sua grazia, diventava per lui un fonte di lumi, i quali lo sollevavano ad una sublime cognizione de'misteri della Religione.

Sappiamo dalla storia, ch'e'passava più ore del giorno, e la maggior parte della notte nella soave contemplazione delle bellezze dell'Essere supremo, o nella meditazione delle verità insegnateci dalla legge di lui. Occupandosi per tal guisa trovava a un tempo stesso le sue delizie: e può ben dirsi senza veruna esagerazione, che non ci fu nè ragione, nè pretesto, nè malattia, nè fatica che lo potesse mai indurre ad abbandonare, o intermettere volontariamente un esercizio in cui trovava infallibilmente la quiete del cuore, e tutte le dovizie della sua mente. Riavutosi da'suoi ratti, ne'quali sollevavasi talvolta sull'ali della fede e dell'amore fino nel seno medesimo della Divinità: *raptus videbatur interesse mysteriis (Boll. p. 674. n. 8)*: egli sembrava a'suoi frati quale un tempo Mosè ai figliuoli d'Israello, allora quando scendeva dal monte tutto risplendente di luce. Non apriva allora la bocca, se non se per far ammirare le misericordie del Signore; erano le sue parole a guisa d'una benefica pioggia o d'una purissima luce, e la sua lingua qual penna di scrittore che scriva velocissimamente. Tre o quattro copisti, destinati a raccogliere i parti della sua mente, e attenti a non perderne un jota, appena potevano mettere in carta le differenti materie che egli dettava in un medesimo tempo: il che noi pure abbiamo notato nella storia della sua vita. Di tal verità ne fecero solenne testimonianza i Sommi Pontefici, cui furono i primi ad attestare i contemporanei scrittori *(Ibid. pag. 670. num. 51. ec.)*. S. Tommaso medesimo, quel Dottore tanto umile e tanto modesto, non ebbe ribrezzo di confessarla, come sembrava esigerlo la gratitudine, quando palesò d'aver molto meno imparato nei libri di quello che a piè degli altari, meno nelle conferenze cogli uomini più dotti del suo secolo, che nel segreto commercio con Dio: *Dicere solebat, quidquid sciret, non tam studio aut labore suo se peperisse, quam divinitus traditum accepisse (Guil. Tocc. Reginal. s. Anton. ec.)*.

Ecco dunque il fonte primo e il più puro della dottrina del nostro Santo: egli non poteva scegliere un mezzo più sicuro, nè una strada più breve per acquistarsi la perfezione nelle scienze, e per giungere

in poco tempo ad un'alta cognizione delle verità sovrannaturali. Vero è ch'egli era nato con tutte quelle doti che possono servire a fare gli uomini grandi, e ajutarli a comprendere quanto sembra esservi in natura di più impenetrabile, con molta vivacità, con una mente ben fatta, con raro talento, la cui estensione e sublimità mettevano maraviglia a coloro che intimamente lo conoscevano, con una memoria prodigiosa: si aggiunga a tutto questo un'insaziabile brama d'imparare, ed un'indefessa applicazione allo studio. Con tutte però queste belle disposizioni la mente umana è sempre limitata; nè mai si scorge meglio quanto sieno corti i suoi lumi, che allora quando vuol sollevarsi alla cognizione delle divine cose colla sola forza della ragione, o della filosofia. La poca proporzione, o per parlare con maggior esattezza, la distanza infinita che passa fra Dio e la creatura, fra le ineffabili perfezioni dell'uno e le deboli cognizioni dell'altra, fa sì che giusta l'espressione del Savio, chiunque vuol penetrare a fondo la maestà dell'Altissimo, rimane oppresso sotto il peso della gloria di lui: *Qui scrutator est majestatis, opprimetur a gloria, (Prov. 25. v. 17).* Ma quindi appunto si rileva la prudenza e la pietà del nostro santo Dottore. Egli non volle apprendere da altri fuorchè da Dio medesimo la vera maniera di conoscerlo, e di affacciarsi a que' profondi misteri, in cui tanti dotti altro non trovarono che un abisso di tenebre più atto ad abbassare il loro orgoglio, che a soddisfarne la curiosità. Egli non prese mai a cercare l' oscuro senso delle scritture, a dettare o a disputare, se non dopo ferventi orazioni. Non fu mai consultato sopra dubbio veruno, ch' egli stesso, prima di rispondere, non consultasse lo Spirito del Signore. Le sue orazioni erano accompagnate dalla penitenza, e dalle lagrime. *Quoties studere voluit, disputare, legere, scribere, vel dictare, prius ad orationis secretum accedens, profusis orabat lacrymis (Boll. p. 670. n. 31).*

Da tutto ciò come non potrem dunque a gran ragione conchiudere, che la scienza di s. Tommaso, e il fuoco del divino amore, onde il suo cuore avvampava, venivano dal principio medesimo, e che l' uno serviva mai sempre all' aumento e alla perfezione dell' altro? La carità lo applicava allo studio, perchè egli non istudiava ad altro fine se non per essere in istato di servire utilmente la Chiesa; e le cognizioni che acquistava o pregando, o studiando, accendevano vie più il fuoco della carità, e lo stringevano così fortemente con Dio, ch'egli perfino perdea tal volta l'uso de' sensi. Quindi quel continuo raccoglimento, quelle frequenti estasi, quei lunghi ratti, di cui tanto spesso han fatto parola gli antichi scrittori della sua vita *(Ibid. p. 674. n. 48).* Quindi quel torrente di dottrina il quale sgorgava dalla sua penna, ovvero raccoglievasi dalla sua bocca allora quando egli comunicava a' suoi frati parte di ciò che lo Spirito del Signore s' era compiaciuto di palesargli. Quindi finalmente quel beato accoppiamento d' una scien-

za santa e d'una santità sempre illuminata: cose che formano il distintivo carattere di s. Tommaso, e debbono altresì formare quello di tutti i suoi veri discepoli.

La soverchia applicazion della mente alle verità le quali si vogliono conoscere, non sempre dà campo di pensare quanto conviene ai doveri della carità, o della religione, i quali piucchè ogni altra cosa deesi aver premura di adempiere. Mentre ce ne stiamo attenti a comprendere, o ad ammirare i parti della mente umana nella lettura delle sue opere, è cosa rara di non essere distratti quando fa di mestieri parlare con Dio nell'orazione, ovvero ascoltarlo nella meditazione delle sue scritture: pur troppo avviene che perdiamo il gusto della divozione, e d'una tenera pietà, a misura che ci diamo in preda incautamente a ricerche sovente inutili, e talvolta ancora poco confacienti allo spirito del cristianesimo. La gloria del santo Dottore consiste in avere precipuamente apprezzate le cognizioni che vengono da Dio, e a Dio conducono; nell'avere saputo accoppiare due cose che sembra molto difficile il poter unire, studiando quasi sempre, e non lasciando intanto d'orare. Egli traeva profitto da quanto hanno prodotto di bello e di solido gli autori più rinomati, a difesa della religione; nè punto meno era attento a ricevere dal cielo que' lumi infinitamente più puri che lo spirito divino si compiace di partecipare a coloro i quali li chieggono con umiltà pari alla perseveranza.

La stessa cosa si vide sempre ne' più zelanti discepoli di quest'Angelo delle scuole. I più gran santi i quali hanno illustrato l'Ordine di s. Domenico, sono stati anche Dottori celebri; e quelli che si distinguono pe' loro talenti, per la loro applicazione allo studio, e pel loro attaccamento alla sana dottrina, sono d'ordinario quelli ch' edificano ancora più colla loro pietà. Altro non può spirare la dottrina di s. Tommaso se non se il gusto dell'orazione, che essa riconosceva per suo principio; e l'esempio del santo Dottore dee farci amare lo studio, il quale fu una delle principali occupazioni di lui, come altrove diremo.

§. II.

Secondo fonte della dottrina di s. Tommaso: la cognizione e l'amore di Gesù Cristo, e della sua Croce.

Tutti i tesori della sapienza e della scienza divina, a detta dell'apostolo *(ad Coloss. 2. v. 3.)* si trovano in Gesù Cristo. In Gesù Cristo dunque, e in Gesù Cristo solo noi dobbiamo ricercar la sapienza, e quindi cavarne la sublimità della scienza: nè altronde che dalla pienezza di lui noi possiamo ottenerla. *Non ergo oportet sapientiam quærere nisi in Christo*. Così parla il nostro Dottor Angelico spiegando le parole di s. Paolo *(Lect. 1. in c. 2. ad Col.)*.

Quanto ha egli insegnato ne' suoi scritti, praticò anche meglio pel corso intero di sua vita. Persuaso che siccome noi non possiamo essere giusti se non col mezzo della carità, la quale ci unisce a Dio, così non possiamo divenire veramente dotti se non mercè della cognizione di Dio, e del suo Figliuolo Gesù Cristo, fece servire tutti i suoi talenti ad un fine tanto glorioso. Egli mise la sua prima applicazione nel meditare i misteri dell' Uomo-Dio, la sua felicità nel conoscerlo, la sua perfezione nell'amarlo. Soleva dire che tutte quante sono le cose che conosciamo fuori di Dio, altro più non sono se non se uno scarso ruscello, in cui gli uomini cercano di estinguere la loro sete, ma non mai giungono a dissetarsi: e andava ripetendo con gran piacere quelle parole di s. Agostino *(L. 4. Conf. c. 4)*. « Sventurato « colui che sa tutto il rimanente senza conoscere voi o Signore! ma « beato colui che voi conosce, sebbene ogni altra cosa ignori! » *Infelix homo qui scit illa omnia, te autem nescit; beatus autem qui te scit, etiamsi illa nesciat. (S. Th. lect. 1. in c. 2. ad Col.)*.

In qualunque circostanza della sua vita l' unico oggetto propostosi da s. Tommaso, fu di conoscere Dio pel mezzo di Gesù Cristo, e di comunicare a tutti gli uomini questa cognizione sublime: nulla gli sembrava così grande, e degno cotanto d' un Dottore cattolico, quanto di riempiere in primo luogo sè stesso della più perfetta idea che in questa bassa terra possa formarsi di quell'abisso di perfezioni, e di mettere poscia ogni suo studio e fatica nel disseminar dappertutto la notizia di Gesù Cristo, e de' suoi misteri.

La Croce del Salvatore fu il primo libro di lui, il massimo oggetto delle sue meditazioni, e la norma di tutto il suo vivere. A piè appunto di quella Croce egli umiliava il suo intelletto, onde meritarsi l' intelligenza dei misteri; e purificava il suo cuore per disporsi ad ottenerla. Là egli imparava il segreto di procacciarsi la verità col mezzo della carità, e di riferire tutte le sue cognizioni a quella di Gesù Cristo, di sè stesso, e della sua salvezza. Là, quelle distrazioni importune, le quali tanto spesso ci fanno sospirare, rispettando la maestà del maestro, e la religiosa attenzione del discepolo, quasi mai non interrompevano quell' avventuroso commercio, ove il cuore di lui diffondevasi in ringraziamenti, ed ove l' anima sua sempre attenta alla voce di Dio, ascoltava in silenzio quanto il verbo eterno si degnava di rivelargli.

Quella divina sapienza appresa dall'Apostolo nel terzo Cielo dal diletto discepolo sul petto del Salvatore, e da s. Agostino nelle Scritture, s. Tommaso l'apprendeva a' piedi del Crocifisso. Le piaghe di Gesù Cristo erano i maestri che esso interrogava ne' dubbj, ed ascoltava nelle difficoltà: erano quelle altrettante bocche le quali parlavano al cuore di lui, e quel docilissimo cuore ne intendeva perfettamente il linguaggio: da tale sorgente egli traeva i principj di sua scienza, le

dovizie e la purezza di sua dottrina: quindi uscivano que' raggi, al cui lume egli in breve penetrava a fondo quanto può sapere un teologo, e quanto la mente umana sembra capace di capire delle verità rivelate. Crescendo di giorno in giorno in lui la viva fede, l'amore per Gesù Cristo Crocifisso, e l'attenzione nell'ascoltare Colui il quale malgrado l'infermità della carne, pur è l'increata Sapienza, riceveа altresì dei continuo prove novelle della divina bontà.

Quando pur egli medesimo non avesse confessato d'avere apprese tutte le sue cognizioni in quella celeste scuola, e quand' anche i sommi Pontefici (*Clem. 8. Giov. 22*), per comprovare tal verità, non avessero appellata la dottrina di lui, dottrina celeste, ed infusa con ispecialità da Dio; chiunque nonpertanto abbia attentamente studiate le di lui Opere teologiche, le quali sembra aver composte a piè della Croce, non può a meno di non essere dello stesso parere. Comechè in quelle egli versi sopra materie tanto fra sè differenti, pure tutto tende allo stesso fine; nè alcuna ve n' ha la quale non serva alla sua maniera a formare dei discepoli perfetti di Gesù Cristo. Qualunque volta noi leggiamo con qualche attenzione parte di quanto egli ha scritto per ispiegarci le grandezze dell'Uomo-Dio, i misteri da lui vestito di nostra carne operati, le verità insegnateci nel suo Vangelo, i beni spirituali meritatici mercè del sacrificio sulla Croce, i Sacramenti alla per fine da lui istituiti affine di trasfonderci la sua grazia, restiamo infallibilmente non che istruiti di tutte le massime di Gesù Cristo, e della dottrina di lui, ma sopraffatti eziandio dalla santità e dalla maestà della sua Religione: e ci accorgiamo immantinente che la mente e il cuore di s. Tommaso erano sempre rivolti a quel grande oggetto che in lui facea le veci d'ogni altra cosa.

Io credo di ritrovare una prova di tal verità nella spiegazione di quelle parole di s. Paolo: *Tolga Iddio che d'altra cosa mi vanti, se non se della Croce di Gesù Cristo nostro Signore, mercè di cui il mondo è morto e crocifisso riguardo a me, come lo sono anch' io riguardo al mondo.* Osservate, dice s. Tommaso, come l'Apostolo trova il suo tesoro ove la mondana filosofia altro non iscorge che causa di confusione: quello che ad uno sembra follia, è per l'altro gloria e sapienza: *Vide quod ubi Mundi Philosophus erubuit, Apostolus thesaurum reperit: quod illi visum est stultitia, Apostolo factum est sapientia et gloria (S. Th. lect. 4. in c. 6. Ep. ad Gal.).* Ciascheduno (prosegue il santo Dottore) vuole ritrovar la sua gloria dove si crede di rinvenire la sua grandezza; e quegli che non vuol essere grande se non in Gesù Cristo, non si gloria parimenti d'altro fuorchè di Gesù Cristo. La Croce di lui si è quella in cui ritroviamo a dovizia tutte quelle cose delle quali gli uomini sogliono vantarsi. *In ipsa inveniuntur omnia de quibus homines gloriari solent (Ibid.).* Se noi ci rechiamo a vanto l'amicizia de' grandi, noi abbiamo nella Croce la

più splendida prova dell'amore di Dio per li uomini: se per certuni la scienza è un titolo onorevole, noi possiamo trovar nella Croce la suprema fra tutte le scienze: in quel segno salutare sono comprese la perfezion della legge, e la maniera di viver bene: *In Cruce est perfectio totius legis, et tota ars bene vivendi (Ibid.)*. La Croce di Gesù Cristo (sono tutte parole di s. Tommaso) è per coloro che l'amano un titolo de' più augusti, o si riponga la gloria nella potenza, o nella dolcezza della libertà, o si voglia gloriarsi di strepitose alleanze, di vittorie, e di trionfi. Il mistero della Croce, oggetto d'orrore per coloro che si dannano, è la virtù medesima di Dio per gli eletti: mercè di lei sono liberati dalla servitù del peccato, ammessi al consorzio degli Angeli, a parte del trionfo di Gesù Cristo, e della vittoria da lui riportata sopra l'inferno, e i demonj: *Crux triumphale signum victoriæ Christi contra dæmones (Ibid.)*.

S. Tommaso sviluppandoci in tal guisa il senso, e l'energia delle parole dell'Apostolo, non ha forse palesati insieme tutti i sentimenti del suo cuore, l'amor suo per la Croce di Gesù Cristo, e i lumi che riceveva nel meditare questo mistero? Ella era una delle sue massime, che non abbisognava più d'un libro per diventare scenziato. Queste parole, che egli profferiva sovente, diedero motivo a non pochi di molte riflessioni. Sembrarono a taluni tanto meno intelligibili, quanto più è sconosciuto un libro particolare il quale tratti di tutto, e possa istruirci appieno di tutte quelle cose che andiamo cercando. Ma nulla è più vero di cotal massima: e s. Tommaso, il quale avea saputo ridurla alla pratica, ne ha fatta anche la felice esperienza. Da lui dunque possiamo sapere qual sia questo misterioso libro, che solo può bastare, quand'anche altri non se ne avessero; e senza cui non basterebbero tutti gli altri a far sì che l'uomo giungesse alla vera sapienza.

Professava l'Apostolo *(1. Cor. 2. v. 2.)* di non saper altro che Gesù Cristo Crocifisso: e questi infatti (dice s. Tommaso) è quel gran libro che sommamente importa di bene studiare. Chi non ha peranche trovato quanto gl'importa di sapere, vale a dire, quanto Iddio ha fatto per lui, non lo ha ben letto. Era stato conceduto al santo Dottore di leggere questo libro divino cogli occhi della fede e dell'amore; e i vantaggi indicibili che ne ritrasse, lo hanno indotto a invitarci a farne ancor noi prova, ricorrendo alla medesima fonte. Siccome chi avesse un libro in cui si contenesse tutto ciò che può mente umana imparare, altra premura non avrebbe se non se di leggere e di capire un tal libro; così appunto, dice s. Tommaso, ogni nostro studio, ed ogni nostra applicazione debbono aver per iscopo la cognizione profonda di Gesù Cristo, e Gesù Cristo Crocifisso, senza mai voler altrove cercare quelle cose che non isperiamo di trovare in lui, in cui solo si ritrova ogni verità. *Sicut qui haberet librum ubi esset tota scientia, non quæreret nisi ut sciret illum librum; sic et nos non*

oportet amplius quærere nisi Christum (S. Th. lect. 1. in c. 2. ad Col.).

La passione di Gesù Cristo era per lui la spegazione di tutta la morale cristiana. Là egli comprendeva quanto necessaria fosse la mediazione dell' Uomo-Dio alla nostra perfetta riconciliazione; per quanti motivi noi avremmo meritato di rimanerne privi, e per quai titoli dobbiamo tutti noi stessi a lui che ha dato sè medesimo affine di riscattarci dalle potenti mani dell' inimico. Se il Figliuolo di Dio confitto in croce era per il santo Dottore un oggetto di amore, che gl' infiammava il cuore, o lo facea porre in non cale, ovvero dispreglar tutto il rimanente, per non aver altro fuorchè Gesù Cristo, com' egli stesso si spiega *(lect. 3. in c. 5. Ep. 2. ad Cor.). Nihil curemus de nobis, sed de Christo, et de his quæ Christi sunt:* egli era altresì una divina luce, la quale rischiarava e sollevava la mente di lui per fargli conoscere con perfezione maggiore la profondità de' consigli di Dio, la sapienza, la giustizia, i tesori della misericordia di lui, la dignità della vittima offerta, il prezzo del sangue di lei, e tutti que' vantaggi che a noi derivarono dalla morte di Gesù Cristo.

Non v' ha cosa più fondata, nè più bella di quanto egli scrive a questo proposito nell' esposizione del Simbolo degli apostoli. Dopo avere spiegate tutte le funeste conseguenze ed effetti del peccato, che egli riduce principalmente a cinque, mostra con molti testi della Scrittura; che la passione di Gesù Cristo ha riparate le nostre perdite, e rimediato a tutti que' mali in cui ci avea precipitati il peccato: da che, dice s. Tommaso, è stato aperto il costato del divino nostro Liberatore, cessò d' essere chiusa la porta del Cielo: *Aperto latere Christi aperta est janua Paradisi (Op. 6. c. 6).* Il sangue del Figliuolo ha calmato lo sdegno del Padre; egli ha lavate le nostre macchie, ha espiata la pena da noi meritata, e ci ha fatti rientrare nel diritto del celeste retaggio: *Fuso sanguine ejus deleta est macula, placatus est Deus, ablata est debilitas, expiata est pœna, exules revocantur ad Regnum (Ibid.).*

Chiunque aspira alla cristiana perfezione (prosiegue il santo Dottore) volga lo sguardo a Gesù Cristo confitto in Croce: là vedrà il modello dell' amore più ardente, della pazienza più eroica, dell' umiltà e dell' ubbidienza la più perfetta, come pure del maggiore dispregio delle terrene cose: rigetti ciò che ha rigettato il Salvatore; ami ed apprezzi quanto egli ha apprezzato ed amato: *Contemnat quæ Christus in Cruce contempsit, et appetat quæ Christus appetiit (Ibid.).*

Sì fatte riflessioni degne cotanto d' un discepolo della Croce, furono a s. Tommaso non solo la norma di sua condotta, ma la base altresì della sua dottrina. Come il suo vivere fu sempre uniforme alle sue massime, così tutta la sua morale è appoggiata ai fondamenti medesimi. Quindi deduce gli argomenti onde provar l' obbligo indispen-

sabile che hanno tutti i Cristiani di procurare instancabilmente di morire al Mondo, e a loro stessi, di rinunciare a sensuali piaceri, di mortificare la carne, di combattere le passioni, di fuggire il peccato, e tutto ciò che induce al peccato, e di esercitarsi in ogni sorte di virtù, affinchè, come lo bramava l'Apostolo, la vita loro sia veramente ascosa in Dio con Gesù Cristo *(Col. 3. v. 3)*.

Questa morale riesce mai sempre dura a coloro i quali amano pascersi delle vane speranze del secolo, o passar dolcemente la vita in mezzo ai piaceri; ma tali sono alla per fine le massime del Vangelo e della Croce: e ricusar di seguirle è lo stesso che rinunziare al Regno di Gesù Cristo: imperocchè se a lui medesimo convenne entrare nella sua gloria per mezzo de' patimenti, nè giusta, nè possibile cosa ella è, dice s. Tommaso, che noi vi giugniamo per altra strada: *Et ideo nos etiam oportet per passiones ad illam hæreditatem pervenire (Lect. 3. in c. 4. Ep. 2. ad Cor.)*.

§. III.

Terzo fonte della dottrina di s. Tommaso: la divozione al ss. Sacramento dell'Altare.

Ognuno sa qual fosse la divozione del Dottor Angelico verso il più augusto dei nostri Sacramenti. La sua volontà, e tutti i desiderj del suo cuore si portavano incessantemente verso quell'oggetto, e tra gli esercizj di Religione i quali nudrivano la sua pietà, quello che lo univa a Dio colla santa Comunione, era da lui riguardato come il più divino, il più eccellente, ed il più atto a riempiere l'anima sua di tutte le celesti benedizioni: e per l'uso frequente di quel pane degli Angeli andavano sempre crescendo la sua fede, il suo amore, la sua divozione. Bisognerebbe avere il suo spirito per rappresentare adeguatamente le disposizioni da lui recate alla sacra mensa, e i segnalati favori, i lumi, le consolazioni che ne traeva.

Abbiamo detto altrove sull'asserzione d'un Autore contemporaneo *(Guil. Toc. ap. Bol. p. 669. n. 30.)* ch' egli non andava mai all'Altare senza bagnarlo colle sue lagrime; ch'e' non partecipava, nè assisteva mai ai divini misteri, senza che si vedesse, tutto assorto in Dio: *Consuerat autem frequentius rapi in Missa tantæ devotionis affectu, ut totus perfunderetur lacrymis, qui tanti Sacramenti absorbebatur mysteriis, et reficebatur ex donis.*

Non parlava mai della divina Eucaristia se non con vivi sentimenti di riconoscenza, e di amorosi trasporti, i quali in certo modo lo facevano uscire di sè medesimo: e quanto ci lasciò scritto su tal proposito, n'è una evidentissima prova. Tutte le sue parole sono come tratti di fuoco o come affettuose effusioni di cuore che portano ovunque

luce ed unzione. Elleno sono sempre, anzichè parti della mente, santi trasporti d'un'anima piagata dall'amore di Gesù Cristo, che vorrebbe trasfondere nel cuore di tutti i Fedeli que'sentimenti medesimi ond'ella è penetrata.

Non dee recarci stupore, se quest'uomo veramente angelico, accostandosi con tanto fervore e con tanta fede a colui che fa sue delizie lo stare co' figliuoli degli uomini, attingeva ogni giorno nella loro fonte nuove grazie, e lumi sempre più vivi ed abbondanti. Nella partecipazione di quell'augusto Sacramento, dice l'Autore d'un opuscolo attribuito a s. Tommaso, si gustano quelle spirituali dolcezze, con cui Iddio si compiace di favorire l'anime caste, e perfettamente umili: ***Spiritualis dulcedo tamquam in proprio fonte gustatur (Op. 56).*** Nè dubitiamo punto che queste consolazioni divine, le quali fanno sentire all'anima giusta quanto sia dolce il Signore, non le facciano insieme insieme conoscere e cosa egli sia, e quanto egli esiga dalla sua creatura.

Quell'interno eccessivo godimento che noi talvolta sperimentiamo, e i più perfetti provano d'ordinario nella partecipazione del corpo e del sangue di Gesù Cristo, viene chiamato da s. Agostino ***(L. de Agon. Christ.)*** una santa ubriachezza, che non già turba la mente, ma sopra di sè medesima la solleva: ***Talis ebrietas non evertit mentem, sed rapit sensum.*** Tale appunto si è lo stato in cui pone Iddio un'anima fedele allora quando vuole comunicarsele con maggiore familiarità, e farle parte de' proprj arcani. Il piacere che andiamo cercando ne'sensibili oggetti, scema la cognizione di Dio; e sinoattantochè il cuore è attaccato alle cose terrene, lo spirito è sempre poco disposto a concepir le celesti. Ma quando per lo contrario avviene che l'uomo interiore si distacchi da tutto il sensibile, per unirsi a Gesù Cristo con perfezione maggiore mercè dell'uso frequente e santo dell'eucaristico pane, riceve allora non solamente nuove fiamme, le quali ne rendono più perfetto l'amore, ma lumi eziandio più puri, i quali gli fanno conoscere ciò ch'è superiore alla capacità naturale del suo talento, e che ne'libri non si suol imparare.

Quindi è che sogliono dire i Maestri della vita spirituale ***(Thom. a. Remp. Tauler.)*** che uno de'frutti della divina Eucaristia si è d'illuminare la mente, di aumentare la cognizione delle cose divine, e di quanto si vede nello specchio dell'eternità. Tal dottrina è consentanea a quella di s. Tommaso, e all'esperienza che egli ne aveva fatta. Quella luce che spargevasi nell'anima di lui, allora quando riceveva l'Eucaristia, ne sollevava tutte le potenze, le riuniva, o le infiammava: a proporzione che in lui cresceva l'amore, e che il suo cuore disimpegnato dalle creature andava vie più purificandosi, diveniva sempre meglio disposto a ricevere le divine comunicazioni. Se egli sentivasi avvampar tutto di amore quando parlava a Dio nel fervore delle sue ora-

zioni, o quando lo ascoltava nella lettura delle Scritture; a guisa dei Discepoli, apriva gli occhi allo spezzamento del pane; e ciò che non avea potuto peranche intendere collo studio, lo capiva sovente ritornando dal sacro Altare.

Tanto esperimentò egli spesse volte anche nella pura comunione spirituale, non che nella sacramentale, e la sola sete, ovvero le sante brame dell'anima sua famelica di quel pane degli Angeli, erano d'ordinario per lui una sorgente di lumi. La sua fiducia nella divina bontà, che in tal guisa se gli manifestava, lo traevano a piè degli Altari in qualunque difficoltà che fosse pregato di sciorre, o se gli affacciasse alla mente nel comporre qualche opera. Se in Parigi, in Orvieto, in Napoli ebbe la consolazione di ricevere sicurezza positiva della verità di quanto avea scritto, ciò avvenne mai sempre nel tempo che spandeva il suo cuore dinanzi a Gesù Cristo nascosto sotto i veli dell'amor suo. Metteva per l'ordinario il suo codice sull'Altare, quasi sotto agli occhi dell'Agnello, prima di prostrare il suo corpo, e spirar l'anima, per così dire, a cagione di quell'interno fuoco il quale ne facea salire la preghiera, qual fumo d'incenso, per fino al Cielo. Possiamo in qualche modo congetturare quali grazie e' ricevesse in que' felici momenti, dallo stato appunto a cui si vedea sollevato, quasi sospeso in aria ed immobile, dice un Autore antico il quale ha segnati i luoghi, e nominate le persone che lo aveano talvolta veduto in simili ratti. *(Guil. Toc. ap. Boll. p.* 670. *n.* 34. 35. *p.* 676. *n.* 53*)*.

Senza però aver uopo della testimonianza degli Storici, si può scorgere da qual fonte s. Tommaso abbia cavato quanto scrisse in proposito del Sacramento dell'Altare: basta soltanto leggere le Opere di lui, per accorgersi tosto che specialmente nella spiegazione di questo mistero d'amore egli ha dimostrata tutta la elevatezza della sua mente, e la sublimità di sua dottrina, come del pari le fiamme dell'amor suo. Quale scelta, quale nobiltà nell'espressioni! qual unzione ne' sentimenti! sia che rammenti le figure della legge, ovvero le gesta e le parole de' Profeti; sia che entri nella spiegazione del dogma, per farci penetrare la profondità del mistero; sia che metta in vaga mostra le dovizie dell'amore, e della misericordia divina verso di noi; sia finalmente che procuri di eccitare negli animi nostri i giusti sentimenti di gratitudine a colui che si è fatto nostro conforto e cibo. I cantici che la Chiesa pone sì spesso in bocca de' suoi ministri, affine di onorare Gesù Cristo nell'Eucaristia, faranno un testimonio perenne della purezza e della vastità delle cognizioni di colui che gli ha composti; e faranno del pari una prova, che una scienza così sublime non potè essere se non la ricompensa di quella semplice e ferma fede che lo spingeva alla considerazione delle cose più elevate, e gli serviva di scorta o di fiaccola, acciocchè mai non cadesse nell'abisso dell'incertezza o della miscredenza.

Persuaso mai sempre che l'uomo non può giungere a penetrare i misteri nascosi in Dio, se non in quanto egli è docile nel credere, giusta quel detto dello Spirito santo: *Nisi credideritis, non intelligetis: (Is. 7. v. 9. juxt. 70. Interp.)* s. Tommaso assoggettò umilmente i sensi e la ragione alla fede, senza permettere in alcun tempo al suo intelletto d'investigare co' proprj lumi cose a lui superiori: e s'egli si studiò di conoscere, per quanto si può su questa bassa terra, un mistero per eccellenza appellato il mistero della fede, lo fece mai sempre con ispirito umile e religioso, con quei sentimenti di rispetto e di adorazione, i quali soli danno accesso a Dio. Laonde punto non mi maraviglio, che provveduto egli di sì fatte disposizioni abbia spinte tant' oltre le sue ricerche, e che in un sacramento, ove all' intelletto ed ai sensi tutto è velato, abbia egli consciuto ciò che a tant' altri non fu dato d' intendere.

§. IV.

Quarto fonte della dottrina di s. Tommaso: l' applicazione allo studio, e un santo uso del tempo.

Fra tutte le occupazioni dell' uomo niuna ve n' ha più nobile, più vantaggiosa, o più gradita di quella che lo applica allo studio della Religione e della verace sapienza. S. Tommaso prova cotal verità con molte eccellenti ragioni, tratte dalla Scrittura *(Lib. 1. cont. Gent. c. 2)*. Osserva primieramente, che secondochè andiamo portando i nostri pensieri, ed aprendo il nostro cuore alla cognizione e all' amore della sapienza, ci accostiamo a Dio mercè della carità, e cominciamo a fruire in parte quella beatitudine il cui pieno possedimento attendiamo nell' altra vita. E non è forse questo quanto c' insegna lo Spirito Santo *(Eccli. 14.)* là dove ci assicura, che quegli è beato il quale alla sapienza si appiglia; perchè dessa è pegli uomini un tesoro inesausto, di maniera che quanti da lei furono diretti, divennero amici di Dio; che il desiderio della sapienza conduce all' eterno regno, e che con lei unicamente si gusta quiete, giubilo e gioja? *Non habet amaritudinem conversatio illius, sed lætitiam et gaudium (Sap. 6. 7. 8).*

Tali certamente si furono quelle riflessioni che accesero nell' animo del nostro Santo quell' ardor così grande per lo studio della Religione. Egli ne avea tratte (come già si è detto) le prime cognizioni nell' intime sue comunicazioni con Dio; ben sapeva però che lo Spirito Santo illuminando gli amici suoi, non gli esenta dalla fatica, e che gli stessi Profeti, non ostante i chiari lumi ond' erano ripieni, nulladimeno diligentemente andavano investigando quale si fosse il senso di ciò che lo spirito del Signore loro imponea di predire, giusta quelle parole di s. Pietro: *De qua salute exquisierunt atque scrutati sunt*

Prophetæ, qui de futura in nobis gratia prophetaverunt (2. *Petri* 1. *v.* 10). Quindi è che nè il grande trasporto che ebbe mai sempre s. Tommaso per l'orazione, nè gli abbondanti lumi che riceveva, mai gli diedero motivo di trascurare i mezzi ordinarj, stabiliti da Dio per condurci alla cognizione della verità. Abbiamo già osservato, ch'egli convertiva i suoi studj in orazione; aggiungere però ci conviene che fu del pari sollecito nel fare di tutte le sue occupazioni uno studio quasi continuo. Egli pregava come se niente avesse dovuto ripromettersi dalle sue fatiche, e faticava colla medesima applicazione come se la orazione non fosse stata sufficiente ad infondergli una scienza perfetta. Santamente avaro del tempo affine di perfezionare vie più la mente, non solo profittò di tutte l'età della sua vita, ma di tutti i momenti altresì, non lasciandone andar a vuoto veruno. In que' primi anni in cui i giovani cominciano appena a saper istudiare, Tommaso d'Aquino avea già letto gran parte di quelle Opere le quali si sono meritate l'applauso dei dotti. Ammaestrato fin dalla fanciullezza nella scuola dello Spirito Santo, e fin d'allora posto in istato d'intendere gli oracoli della sapienza, non fu perciò nè meno attento ad interrogare gli antichi, nè meno avido di trar vantaggio da' loro ammaestramenti.

La brama d'imparare andava in lui crescendo del pari colla scienza, nè si trovò mai cosa capace di scemarne l'ardore; nè i lunghi e frequenti viaggi, fattigli imprendere dall'ubbidienza, nè i varj impieghi dalla medesima addossatigli, nè l'esattissima osservanza della sua regola, nè la presenza dei Principi della Chiesa, nè la mensa del Re di Francia. Quello sterminato numero d'Opere uscite dalla sua penna nel corso d'una vita che si può chiamare cortissima, danno bastantemente a divedere quanta ne fosse l'attenzione nel far buon uso di qualsivoglia momento. Non si può leggere una parte di que' volumi ne' quali ha compreso quanto ne' secoli addietro aveano scritto gli Autori più rinomati, senza formar di lui quel giudizio che egli medesimo fece di s. Agostino nell'elogio tessutogli: *Omne pretiosum vidit oculus ejus; profunda quoque fluviorum scrutatus est; et abscondita in lucem produxit* (*Job.* 28. *v.* 10. 11). Mercè non meno d'uno studio istancabile, che dell'acutezza del suo talento, egli penetrò negli abissi ovvero arcani profondi della predestinazione, e della grazia; e giunse a capire quanto v'ha di più oscuro nella Teologia, e nella Religione di più sublime. La mente di lui, a guisa di quella del Savio, volle conoscere ogni cosa, e di tutto cercar la ragione: *Lustravi universa animo meo, ut scirem et quærerem sapientiam et rationem* (*Eccli.* 7. *v.* 26).

Siccome la scienza de' Santi è sempre accompagnata dalla modestia; così i continui progressi, e le nuove scoperte che ogni giorno faceva col mezzo dello studio, non lo distolsero dal cercare la conversa-

zione de' dotti, ed essere sempre più inclinato ad ascoltar che a parlare, più sollecito d'erudirsi che di far pompa del suo sapere. Se egli non imitò l'esempio di certi Filosofi, di cui favella s. Girolamo *(Lett. a s. Paolino)* i quali teneano per nulla valicar i mari, scorrere gran parte della terra per rintracciare coloro ch'erano riputati Maestri di sapienza; e procacciarsi il vantaggio d'udire quegli uomini rari, i cui scritti, e la cui fama recavansi a volo ne' più rimoti paesi; ebbe però la ventura di rinvenire o nel suo Ordine, o nella sola Scuola di Parigi i talenti più rari, e i più valent' uomini del suo secolo. Gli diè la provvidenza un altro vantaggio, altrettanto pregevole, quanto raro in un secolo in cui non essendosi peranche trovata la stampa, era difficilissimo raunare gran copia di libri: imperocchè senza uscire dalla Capitale del Reno ove le scienze e le bell'arti sono state sempre ben coltivate, il nostro santo Dottore avea la comodità di leggere, e quindi far suo quanto ci ha lasciato la dotta Antichità di più raro, e di maggior importanza riguardo alla Religione.

Leggiamo nell'ecclesiastica Storia *(Fleur. L. 84. n. 4.)* che s. Luigi essendo ancora nell'Asia, seppe che un Sultano facea ricercare diligentemente tutti que' libri i quali potevano essere necessarj ai filosofi mussulmani, e li faceva a proprie spese trascrivere per la sua Biblioteca, affinchè i letterati se ne potessero servire alle loro occorrenze. Tocco il santo Re dal vedere che gl'infedeli erano più zelanti per la falsa loro Religione, di quel che fossero i Cristiani per la vera, risolse tornando in Francia, di far copiare tutti i libri ecclesiastici più autentici e più proficui che trovar si potessero nelle Biblioteche di varie Abbazie, affinchè egli il primo, e poscia tutti i teologi i quali avvicinavano la sua persona, potessero farne uso e a privato loro vantaggio, e a prò della Chiesa. Si diè pronta esecuzione ad un tale progetto, degno veramente d'un Re Cristianissimo: furono diligentemente raccolti molti e molti esemplari dell'Opere di s. Agostino, di s. Ambrogio, di s. Girolamo, di s. Gregorio, e di altri Padri o Dottori cattolici, co' quali il mentovato religioso Principe nutriva la sua pietà, per quanto glielo permettevano gli affari dello Stato, e li comunicava con bontà indicibile a tutti que' dotti i quali se ne voleano servire *(Ibid.)*. Questa si è quella reale Biblioteca (di cui s. Luigi lasciò poscia in testamento una parte ai FF. Predicatori, un'altra ai FF. Minori, ed il rimanente ai Monaci di Monreale) donde s. Tommaso solea cavare, come da copiosa sorgente, que' principj dottrinali stabiliti, e spiegati in ciascuna delle sue Opere.

Dopo molte ore d'orazione, spesse volte dopo avere predicato, dettato o disputato, non altrove cercava il riposo fuorchè in una nuova fatica: la lettura formava le sue delizie, perchè dessa potea giovare a renderlo vie più atto a promuovere con sicurezza maggiore la gloria di Dio, l'istruzione de' Fedeli, la conversione ovvero la sconfitta

de' nemici di Gesù Cristo. *Sic enim tempus vitæ suæ, sibi concessum ad meritum, distribuit ad profectum, ut præter illud tempus modicum quod somno, aut receptioni cibi pro valetudine corporis perfunctorie indulsisset, reliquum orationi, lectioni, prædicationi, meditationi, vel scribendis, aut dictandis quæstionibus expendebat; ut sic nullum vitæ tempus esset vacuum, quod non esset sacris actionibus occupatum.* In tal guisa parla il primo scrittore della Vita di s. Tommaso (*ap. Boll. p.* 669. *num.* 30).

L'esempio d'un santo Dottore, il quale ha saputo così bene accoppiare lo studio a tutti gli esercizj della cristiana pietà, non condanna egli del pari e i dotti indivoti, e i contemplativi infingardi? I primi, per non distogliersi punto dai loro studj, trascurano bene spesso gli affari dell'anima, omettendo, o bandendo anche onninamente l'esercizio dell'orazione, tanto necessario ad ogni cristiano: i secondi coi pretesto che l'orazione possa insegnarci la vera scienza della salute, fuggono la fatica, e disprezzano lo studio, il quale non è men necessario a coloro cui è addossato il governo de' loro fratelli. Agli uni ed agli altri ben si affà quel rimprovero fatto dal Profeta Baruc al popolo di Dio, allora quando diceva: Tu hai abbandonata la sorgente della sapienza: *Dereliquisti fontem sapientiæ.* All'opposto per aver accoppiato un indefesso studio ad un'orazione poco men che continua, giunse s. Tommaso a quella sublime dottrina che gli diè un posto così ragguardevole tra i veri dotti.

§. V.

Quinto fonte della dottrina di s. Tommaso: l'attenta cura di fondare la sua teologia sulla rivelazione.

Avvegnachè la teologia de' cristiani (che s. Tommaso chiama talvolta (*1. p. q. 1. a 3. ad 2.*) una partecipazione, ovvero derivazione della divina sapienza) abbia Dio medesimo per oggetto, le verità di fede per principj, e la visione beatifica per fine, ov'ella tende come ad ultima sua perfezione; sembra fuor d'ogni dubbio che sopra la sola rivelazione debba essere stabilita. Il saggio può ben conoscere le proprie miserie co' soli lumi della coscienza, i disegni degli uomini mercè della esperienza, e i segreti della natura co'principj della filosofia; ma affine di giugnere alla cognizione delle cose invisibili, di spiegare i misteri della Religione, la giustizia, e la sapienza divina ne' suoi disegni sopra i figliuoli di Adamo, il decreto della predestinazione, o della riprovazione degli uomini, le ricchezze della grazia, le virtù, e tutti gli effetti di lei; nè la voce della natura, nè il testimonio de' sensi, nè l'esperienza, ovvero il solo lume della ragione possono darci direzione bastevole: è necessario che la parola

di Dio c' illumini per uscir d'ogni timore o d'ingannare noi stessi nei nostri pensamenti, o d'ingannare altrui colle nostre parole.

Tale si fu la regola non mai perduta di vista da s. Tommaso, il quale fu di parere che per insegnare accertatamente la verità, bisognava impararla da colui ch' è la verità istessa. Nell' esame delle cose spettanti all' oggetto di nostra credenza non si fidò mai dei pensieri della propria mente: perchè tenea per sospetta qualunque cosa procedesse da quel solo principio, e sembrasse improntata col carattere di novità. Se il suo proprio talento, e gli scritti di più teologi o filosofi anteriori a lui gli somministrarono lumi non volgari, ei li provò sempre al paragone d' altri lumi più risplendenti e più sicuri. In ciascheduna delle sue Opere si potrà scorgere la verità incontrastabile di tale asserzione: e se peranche si trova chi non ne sia persuaso, basterà dirgli soltanto: Aprite, e leggete; prendete in mano que' famosi volumi, non tanto ammirabili pel numero, e per la mole, quanto pei tesori di dottrina che in sè racchiudono; scorrete quella moltitudine prodigiosa di quistioni da lui trattate, i dubbj sciolti, i casi decisi; e vedrete se in tanta varietà di materie vi riesca di trovare una sola decisione la cui prova non sia presa da qualche verità rivelata; ovvero non sia fondata sopra gli scritti di coloro che lo Spirito Santo diè alla sua Chiesa affinchè ne sieno i maestri. Osservate se l'uso da lui fatto delle sue cognizioni, e del suo talento, non sia mai sempre diretto da uno spirito superiore, e da qualche norma infallibile. Dappertutto egli è filosofo, dappertutto esamina, ragiona, conchiude; ma la sua filosofia è sempre cristiana, e sempre sulle tracce della rivelazione prende in esame le materie che alla Religione appartengono.

Nella prima quistione della sua Somma egli stabilisce la necessità di procedere con tal metodo. Ella si è proprietà della teologia, dice s. Tommaso, di scoprirci le perfezioni di Dio, non quelle soltanto che egli volle rendere sensibili col mezzo delle creature, le quali predicano in sì alto tuono la onnipotenza, la sapienza, e la bontà di lui; ma quelle eziandio che sono note a lui solo, e a coloro cui gli piacque di rivelarle. Quinci il santo Dottore naturalmente conchiude, che tanto e non più si sa di vera teologia, quanto si pon mente alla rivelazione: *Propria hujus scientiæ cognitio est per revelationem (1. p. q. 1. a. 6. ad 2)*. Avea già provato con saldi principj il bisogno che abbiamo d'un lume sovrannaturale, per conoscere il fine a cui ci può condurre la sola grazia, e quindi riferire a quell'unica meta ogni nostra azione. Osserva *(Ibid. a. 1. in c.)* che senza l'ajuto della rivelazione fatta alla Chiesa, sarebbe non che impossibile all' uomo conoscere i decreti di Dio, e il mistero del suo Figliuolo, difficilissimo ancora il non errare vergognosamente talvolta perfino in quel tanto che la natura e la ragione possono additarci intorno le perfezioni di-

vine. Pochi ci sono i quali possano giungere a cognizione sì fatta co' soli principj della filosofia: senzachè essi abbisognano di molto tempo, e di grande studio; e dopo tutti codesti ajuti o non mai, o rare volte avviene che la scienza loro sia scevra d'ogni errore. ***Veritas de Deo per rationem investigata, paucis, et per longum tempus, et cum admixtione multorum errorum hominibus proveniret.***

Tutte le mentovate riflessioni di s. Tommaso sono pienamente conformi alla testimonianza dell'Apostolo, e all'esperienza di tutti i tempi. C'insegna s. Paolo *(**Rom.** 1. v. 21. 22. 23.)* che i Filosofi gentili con tutti i loro talenti non andarono esenti da errore ne' loro pensamenti, e si perdettero ne' vani loro raziocinj: l'insensato lor cuore fu tutto ingombro da tenebre, e impazzirono allora quando si arrogarono il titolo di Sapienti: ***Dicentes, se esse Sapientes, stulti facti sunt.*** Infatti qual maggiore follia, che trasferire all'immagine d'un uomo corruttibile, o a figure d'uccelli, o di quadrupedi quel nome incomunicabile, o quel medesimo onore che ad altri non può competere fuorchè a Dio solo immortale ed incorruttibile? Qual follia più grossolana di quella dei discepoli di Epicuro, o più empia di quella degli Stoici? Quelli per compiacere alle passioni violarono perfino i diritti della ragione, facendo l'uomo irragionevole per renderlo beato mercè della voluttà; questi troppo attribuendo alla ragione, vomitarono orrende bestemmie contro Dio, falsarono l'idea della Divinità, e non conobbero sè medesimi.

Si sa con qual orgoglio ardirono di pareggiarsi con Dio medesimo, quasi fossero giusti al pari di lui; e di preferire in certo modo sè stessi alla Divinità, credendosi d'essere divenuti giusti collo studio, o colla fatica loro, mentre Iddio era debitore della propria giustizia alla sua natura, ed al fato. Seneca, Orazio, Cicerone, e la maggior parte di que' pretesi savj del gentilesimo, erano tutti imbevuti di codeste empie massime. Il savio, dice il primo *(Seneca ep. 83.)*, ha un certo che di più di Dio: ***Est aliquid quo Sapiens antecedat Deum.*** Mi basta di chiedere a Dio vita e ricchezze, cose che egli può conferire o sottrarre; ma per ciò che riguarda la calma dell'animo, saprò bene procacciarmela da me stesso: ***Det vitam, det opes; æquum mi animum ipse parabo.*** Di simil fatta è la bestemmia d'Orazio *(**Ep.** 18. **ad Loll.**)*. Niuno (soggiugne Cicerone) ha mai riferita a Dio la sua virtù, quasi da lui ricevuta: ed a ragione (prosiegue il mentovato Filosofo) avvegnachè noi abbiamo diritto d'essere lodati per le nostre virtù, e giustamente altresì ci gloriamo d'esser virtuosi: cose che ci sarebbero vietate, quando la nostra virtù fosse un dono di Dio, e non già opera del nostro volere. ***Virtutem nemo umquam Deo retulit*** *(**Cic. de nat. deor.** p. 233)*.

Che diremo di que' saggi della Grecia, tanto vantati dall'antichità, tanto ammirati fra' popoli? Ah i loro costumi, la loro condotta,

le loro leggi eziandio pur troppo provano ad evidenza, da quali dense tenebre sia oscurato il lume naturale dell'uomo, quando la face della fede non ne rischiari la mente. Quegli uomini che han date leggi al mondo, non hanno forse tal volta comandate, e sovente permesse cose ripugnanti al naturale diritto: il furto, la menzogna, la vendetta, e molti altri delitti, proibiti dalla giustizia, e condannati dalla santità delle leggi? Tutto questo comprova indubitatamente la verità di quel principio stabilito da s. Tommaso: *Veritas de Deo per rationem investigata paucis, et per longum tempus, et cum admixtione multorum errorum hominibus proveniret.* Nulladimeno tal verità si mostra ancora più incontrastabile, e la massima del santo Dottore intorno la necessità del ricorso alla rivelazione diventa senza paragone più evidente nella spiegazione dei misteri, e nella ricerca di quelle verità che sono al di sopra della ragione. Su questo punto principalmente si vide uno sterminato numero di sublimi talenti, tra' pastori eziandio della Chiesa, ovvero tra coloro ch'erano tenuti in conto di singolari Dottori, cadere in mostruosi eccessi, in errori enormi, mentre i semplici fedeli camminavano sicuramente nella luce dell'Evangelio.

Origene, Tertulliano, gli Apollinaristi, e cent'altri, di cui parla l'ecclesiastica storia, non per altro uscirono dal diritto sentiero, se non per aver voluto abbondare nel proprio parere, adoperando i proprj loro lumi in vece di quelli che avrebbero dovuto cavare dalla divina parola. Dacchè hanno voluto fidarsi del loro particolare spirito, tutti i parti del loro talento altro non sono stati che chimere, e talvolta anche bestemmie ed eresie, ond'hanno riempiuti grossi volumi. Senza riandare i primi secoli della Chiesa, si può indagare donde sia proceduta quella prodigiosa caterva d'opinioni sul dogma, e sulla morale, sbucata fuori negli ultimi tempi: opinioni stravagantissime, concepite dall'orgoglio, partorite dall'eresia e fors'anche dal libertinaggio, tuttora nudrite in mezzo alle tenebre; per non far qui parola di tante centinaja di decisioni le quali fanno arrossire la pietà, e mettono paura alla Religione, negli scritti di certi Casisti.

Qualora vogliamo rintracciar la sorgente di tanti mali, troveremo che la poca attenzione usata nello stabilire la teologia sulla rivelazione, ovvero la libertà presasi di decidere ogni difficoltà col proprio particolare raziocinio, è stata il primo fonte di queste profane novità, il fatale principio di quegli erronei sistemi, o di quelle false Religioni le quali hanno acceso lo sdegno di Dio, e i fulmini della Chiesa contro de' loro autori. L'Angelo delle scuole si tenne mai sempre lontano da cotal precipizio, e ci ha altresì insegnato ad allontanarcene; dandoci bene a divedere col suo esempio e colla sua dottrina a qual filo dobbiamo attenerci.

Non istate, dice il Savio (*Eccl. 3. v. 22.*) a cercare cose superiori alla vostra capacità: *Altiora te ne quæsieris*. Non presumete, sog-

giunge s. Tommaso, d' intendere co' semplici lumi del vostro ingegno ciò che oltrepassa le vostre forze: conciossiachè per quanto lume naturale possiate avere, tutto si cangia in tenebre, e diventa un principio di errore, se vi credete d' essere capaci da per voi di ben riuscire nello studio delle scienze; ma sollevatevi colla grazia, e cogli ajuti della rivelazione fino alla cognizione delle prime verità. Iddio solo è verità per essenza, che non può ingannare; e unicamente da lui dipende la cognizione di quanto è chiuso ne' tesori della scienza divina. La Chiesa è quella a cui lo Spirito Santo ha rivelate tali verità; e nelle Scritture e nella tradizione son elleno contenute. Il dovere pertanto d' un Dottore cattolico tutto si riduce a cercare la rivelazione in questi purissimi fonti, a studiarli coll' occhio spirituale della fede, e derivarne tutto intero il sistema della sua teologia. *Quæ sunt altiora hominis cognitione, non sunt ab homine per rationem inquirenda; sunt tamen a Deo revelata suscipienda per fidem.* Ecco le parole di s. Tommaso *(1. p. q. 1. a. ad 1)*.

Ne' susseguenti paragrafi vedremo qual uso egli abbia fatto d' un tal principio affine di stabilire mai sempre sull' autorità della Scrittura santa, e sull' apostolica tradizione le verità che egli ci ha insegnate. Qui intanto è d' uopo osservare dietro la scorta de' Sommi Pontefici, che l' autorità della Chiesa, e l' infallibilità delle decisioni di lei furono la viva norma, che non mai trascurò di consultare, e sopra la quale volle che si portasse giudicio de' suoi scritti. come ci assicura Papa Giovanni XXII nella Bolla della canonizzazione di lui. *Omnem suam verbo, vel scripto doctrinam, ad ejusdem Ecclesiæ normam, fidei devotione reduxit (*Bulla *Redemptio)*.

§. VI.

Sesto fonte della dottrina di s. Tommaso: meditazione profonda delle divine Scritture.

La lettura e la meditazione de' libri santi vanno mai sempre congiunte alla brama di conoscere le verità rivelate da Dio alla sua Chiesa: imperocchè le scritture son quelle per cui mezzo Iddio ha voluto parlare agli uomini, nè c' è mistero che in esse non si contenga. Que' divini libri i quali non possono essere capiti dai superbi, nè intesi dai fanciulli, giusta l' espressione di s. Agostino *(L. 3. Conf. c. 5.)* sono ripieni di occulte bellezze, e di sublimi arcani: e se lo Spirito Santo, che gli ha dettati, ha voluto che lo stile ne fosse semplice e familiare, per accomodarsi alla portata de' parvoli, la dottrina però non è men sublime, nè la maestà meno degna di tutta l' attenzione delle menti più acute: ella va con loro crescendo, dice il mentovato Padre *(Ibid.)* e vie più s' innalza a proporzione de' lor pro-

gressi: *Non compertam superbis, neque nudatam pueris; sed incessu humilem, successu excelsam, et velatam mysteriis.*

A queste divine sorgenti si portò il santo nostro Dottore ad attingere quanto dovea alimentare la sua fiducia, edificarne la pietà, e renderlo abile a spezzare il delizioso pane della santa parola: vi apprese quanto dovea praticare egli il primo, ed insegnar poscia altrui. La legge del Signore fu per lui, quale era stata per Timoteo, il latte onde nudrivasi nell'infanzia, essa formò in tempo di giovinezza le castissime sue delizie; e in mezzo all'aspre prove, a cui sulle prime fu posta la sua vocazione dagli ambiziosi disegni de' suoi congiunti, potea dire letteralmente quanto diceva altra volta l'eletto popolo fra le calamità ond'era oppresso, che l'unica sua consolazione consisteva ne' libri santi: *Habentes solatio sanctos libros (1. Machab. c. 12. v. 9)*. Fin d'allora lesse e rilesse sovente con quella gioja interiore ch'è il frutto, o il contrassegno di perfetta carità, che chiunque voglia religiosamente darsi a seguitar Gesù Cristo, sarà esposto alle mondane persecuzioni; ma la corona di giustizia sarà il premio della sua perseveranza. Per aver sempre in mente queste verità, egli apprese a memoria tutto il testo dell'antico e del nuovo testamento, e volle che quello che dovea essere la regola di tutto il suo contegno, fosse altresì l'oggetto ordinario delle sue più serie riflessioni, prendendo in tal guisa come diretto a sè medesimo quanto s. Girolamo scrisse una volta a s. Paolino, affine d'insinuargli la continua meditazione delle scritture: *Oro te inter hæc vivere, ista meditari, nihil aliud nosse, nihil quærere.*

Ciò che nel libro di Gesù figliuolo di Sirac è una semplice profezia, ovvero un'esortazione allo studio della sapienza, nella vita del nostro Santo è una parte considerabile della sua storia. « Il saggio « (dice il citato autore) ricercherà diligentemente la sapienza di tutti « gli antichi, e de' profeti farà il suo studio: conserverà nel suo « cuore gl'insegnamenti de' valent' uomini, e insieme insieme andrà « sviluppando i misteri delle parabole: studierassi di penetrare gli ar- « cani de' proverbj, e convertirà in proprio alimento l'occulto mi- « dollo delle sentenze più oscure. Il Signore lo riempirà dello spi- « rito d'intelligenza, e allora spargerà a guisa di dolce pioggia la « parola di sapienza: il Signore ne sarà il consigliere, ed egli medi- « terà i divini arcani: da molti e molti ne verrà commendata la sa- « pienza, nè sarà mai posta in oblio: la memoria di lui non fia che « si cancelli in verun tempo dalla mente degli uomini, e il nome ne « sarà famoso per tutti i secoli » *(Eccl. 3. 9)*.

Difficile cosa sarebbe farne un ritratto più al vivo, o esprimere con termini più significanti, quale e quanta sia stata l'assiduità di Tommaso d'Aquino nel meditare la legge di Dio, con quale spirito egli abbia applicato il cuore alla divina parola, e quai frutti n'abbia

raccolti così per la propria sua perfezione, come pel vantaggio de'suoi fratelli. Leggeva sempre con un rispetto misto di timore e d'amore ciò che riguardava non come parto d'umano intelletto, ma come produzione di Dio medesimo: esso ammirava ed insieme adorava quella nobile semplicità che in sè racchiude tanti misteri, e che dal bel principio della Chiesa trionfò della sapienza dei filosofi, e di tutta l'eloquenza degli oratori pagani. Quanto audava di giorno in giorno imparando, gli facea crescere in cuore la brama di saper tutto; e potea dire di sè medesimo ciò che diceva a Dio s. Agostino dopo la sua conversione: Mi gittai con somma avidità sopra que' santi libri: svanirono a un tratto tutte le mie difficoltà, allora quando conobbi che in tutto il corpo delle scritture regna il medesimo spirito; e tale scoperta mi rese ebbro di gioja, ma d' una gioja accompagnata da rispettoso timore: *Apparuit mihi una facies eloquiorum castorum, et exultare cum tremore didici (L. 7. Conf. c. 21).*

Il più profondo fra Dottori *(S. Aug. ep. ad Volus.)* attesta, che quand' anche avesse faticato dall' infanzia sino alla decrepita età per acquistarsi qualche intelligenza delle Scritture, pure dopo tutto questo sarebbe astretto a confessare, essere infinitamente maggiore il numero delle cose non peranche intese, di quelle onde potesse vantarsi d' avere una cognizione perfetta. Egli è vero che il Signore non per altro fine ha parlato che per istruirci: e un santo Papa *(S. Greg. L. 4. ep. 84)* disse a ragione, che le divine Scritture sono come una lettera di Dio alla sua creatura. Ma è vero altresì che per darci migliore idea della sua grandezza, e per vie più eccitare la nostra attenzione, o il nostro rispetto, lo Spirito Santo ha parlato sovente con oscurità misteriosa. Quanto v' ha ne' suoi detti adattato alla debolezza de' nostri lumi, tanto basta per ammaestrarci de' nostri doveri; ma le cose annunziateci più conformi a quella luce inaccessibile in cui dimora, tendono del pari ad umiliare l'umana superbia, e a farci raddoppiare lo studio e la fatica, senza però mai riporre in esso la nostra fiducia. Tale pur anche si è la riflessione di s. Agostino. *Scriptura sacra interdum obscura est et difficilis, ad domandam labore superbiam (L. 2. de doct. chr. c. 42).*

Pieno di queste medesime idee, e persuaso che l'umiltà, e la purezza di cuore sono quelle, onde possiamo comprendere il senso vero delle Scritture, s. Tommaso faticava a perfezionarsi ogni dì più e coll' esercizio delle virtù, e col rinunziar pienamente a quanto avrebbe potuto distrargli la mente, o dividerne l' attenzione. Il ritiro, il silenzio, la mortificazione lo misero in istato di raccogliere qui in terra i preziosi frutti di quegli alberi che hanno la loro radice nel Cielo, giusta l'espressione di s. Girolamo: e in cotal guisa disposto, trovò ne' libri santi tutto quello che vi cercava, vo' dire la scienza della salute, le regole della vera pietà, e i principj della più sana teologia. Quella

divina parola che del continuo meditava, fu quale rugiada che se gli sparse nell'anima, e qual celeste luce che ne dissipò tutte le tenebre. Siccome e' non leggeva i libri santi se non se per rimanerne edificato istruendosi; così quello spirito medesimo che gli dettò, gliene diede la chiave. Qual catena di misteri non si aprì agli occhi della sua fede in quelle cinque parole che s. Paolo *(1. Cor. 14. v. 19.)* contentavasi di sapere, e di spiegare nell'adunanze de' cristiani! Sotto l'ombre della legge egli rilevò lo splendore dell' evangelica verità, e nelle moltiplici antiche cerimonie conobbe l' efficacia de' sacramenti della nuova alleanza. Gli scritti de' Profeti furono per lui un fonte niente meno abbondevole d' istruzioni: sembrava che quegli uomini divini sollevassero la mente di lui per fargli ammirare seco loro i tratti augusti della Divinità, la quale per bocca loro s' era spiegata, la maestà della Religione, e la santità della Chiesa cristiana, ch' era stata l' oggetto delle loro profezie, le solide prove della verità di lei, la profondità dei misteri, la purità della morale, l'ordine finalmente o il rapporto di tutte le scritture alla salvezza degli uomini, e alla cognizion del Messia.

Il Saltero, chiamato da s. Basilio *(T. 1. in Psalt.)* il compendio di tutti i libri canonici, e un tesoro che in sè racchiude una perfetta teologia, fermava più d' ogni altro libro tutta l' attenzione del santo Dottore: conciossiachè in que' divini cantici egli contemplava il grande mistero dell' Uomo-Dio, la speranza della risurrezione, la promessa della gloria, tutto ciò che spetta alla sua fede, alla sua Chiesa, alla sua grazia, al suo regno. La spiegazione da lui lasciataci de' primi cinquanta Salmi ci dà a divedere quanto bene ne possedesse l' intelligenza. Non avvien mai che si leggano i Commentarj di lui sopra i libri del Vangelo, e sopra tutte le Lettere di s. Paolo, senza che si ammiri fors' anche più quel copioso lume onde fu dal Signore ripieno, per intendere a fondo il senso delle divine Scritture. Le questioni della sua Somma *(1. 2. q. 98. 99. 100. 101. 102. 103.)* ov' egli tratta dello spirito delle ceremonie legali, de' sacrificj, de' sacramenti, e di quanto v' era di misterioso nella legge scritta, possono tenersi in conto d' un eccellente squarcio della massima fra le sue Opere. La divina provvidenza se n' è alcuna volta servita per chiamare alla fede di Gesù Cristo i più valenti Rabbini: ed eglino eran di parere (come l' hanno poscia confessato) che lo Spirito divino avesse con ispecialità illuminata la mente del suo Servo, affine di farlo parlare tanto perfettamente di materie, riguardate mai sempre anche dai dotti quali enigmi che era d' uopo adorare senza lusingarsi di poterli capire.

Questo riflesso, ch' è del rinomato Dottore Paolo di Burgos, chiamato dopo la sua conversione Paolo di santa Maria, sembrerà eziandio più fondato a chiunque si richiami a memoria, che il nostro Santo scriveva que' Commentarj in tempo ed in circostanze le più svantag-

glose. S. Girolamo scrivendo a Marcellino *(L. 1. ep. 57.)* parla di cotal guisa. « Avevo dato principio ad un Commentario sopra il libro « di Ezechielio per mantener la parola tante volte data ai curiosi; ma « la rovina delle città d'Occidente, e specialmente quella di Roma « m'avea per modo tale turbato, ch'io m'ero dimenticato del pro- « prio mio nome: quindi è che non potei continuare l'incominciata « fatica per tutto quel tempo che credei di dover dare alle lagrime ed « ai sospiri: imperciocchè se è vero che la guerra sospenda l'osservan- « za medesima delle leggi, che sarà mai dello studio delle sante Scrit- « ture, il quale ricerca uno sterminato numero di libri, la quiete de- « gli scrittori, e ciò che più monta, la tranquillità di coloro che vi « s'impiegano? »

Pure in circostanze simili alle rammentate da quest'antico Padre, il nostro Santo ha composta la maggior parte de' Commentarj lasciatici sopra la divina Scrittura: commentava in Parigi il libro d'Isaia, quello di Geremia, e l'Epistole di s. Paolo, mentre ogni cosa era in rivolta e in tumulto. Egli vedeva in Francia rinomati Dottori attaccare sul vivo il sacro suo Ordine, senza neppure perdonarla alla sua persona; e sapea che l'Imperator Federigo dopo avere rovesciata a terra la città d'Aquino, metteva a ferro e a fuoco tutta la Lombardia. Abbiamo osservato altrove, che i successori del mentovato Principe faceano dell'Italia un teatro di guerra, mentre s. Tommaso vi continuava a scrivere la sua Somma teologica, in cui sono spiegate in maniera tanto sublime tutte le figure dell'antica alleanza. Ma che? La grazia che lo tenea con dolce forza raccolto dentro di sè medesimo, gli dava a godere una tranquillissima pace; e anzichè potessero distrarlo dalla meditazione delle sante Scritture quelle vicende che all'intorno se gli aggiravano, questa meditazione appunto non gli lasciava fissar il pensiero su quanto avveniva al di fuori: tanta dolcezza, conforto e luce egli vi trovava.

§. VII.

Settimo fonte della dottrina di s. Tommaso: lo studio della tradizione, e la sua fedeltà nel seguirla.

Ella è proprietà del Dottore cattolico non solo di mantenersi mai sempre costante nei sentimenti e nella confessione della fede ortodossa; ma di faticare inoltre per istabilirvi i proprj fratelli. Molto dunque importa per lui conoscere tutto il veleno dell'eresie le quali insorgono nella Chiesa; discoprire ai Fedeli i lacci tesi alla loro semplicità; e combattere colle armi della luce tutti quegli errori che lo spirito di menzogna procura a tutto potere di accreditare o di spargere. È d'uopo pertanto ch'ei stabilisca i principj inconcussi di sua dottrina sopra la divina legge, e sopra la costante tradizione della Chiesa cattolica.

In tal guisa, dice Vicenzo Lirinese *(Common. 1, c. 2.)* mi fu sempre risposto da soggetti per santità e per dottrina ragguardevoli, che spesse volte ho consultati affine di stabilirmi una regola generale che mi facesse con sicurezza distinguere la verità dall'errore, e ciò che la fede ci obbliga a credere, da ciò che ci comanda di rigettare. Non altrimenti pensava il santo Papa Gregorio allora quando diceva, che il ministro di Gesù Cristo, a cui si appartiene ammaestrare altrui, e illuminare specialmente chiunque da lui prende parere, debbe egli stesso consultare Iddio coll' orazione, e studiare la tradizione, affine di non asserir cosa la quale non sia prima stabilita dalla parola di Dio, medesimo, e dai santi Dottori, i quali ne sono i fedeli interpreti, giusta quel detto del Savio *(Eccli. 8. v. 11. 12)*. « Tenete in pregio i « racconti de' vecchi, perchè essi dicono quanto hanno sentito dai pa« dri loro: conciossiachè imparerete in tal foggia il diritto modo di « pensare, e di rispondere quando occorra: » *Non te prætereat narratio seniorum, ipsi enim didicerunt a patribus suis: quoniam ab ipsis disces intellectum, et in tempore necessitatis dabis responsum.*

La ragione di cotal regola si è, che tutte quelle verità che Iddio si compiacque di rivelare alla sua Chiesa, sono giunte sino a noi per questi due canali, Scrittura, e Tradizione. No, dice s. Tommaso, non fu scritto dai sacri Autori tutto quello che alla fede appartiene; nè quanto sta scritto viene inteso da tutti allo stesso modo. La divina Scrittura tal volta è oscura, tal volta elevatissima: ciascheduno ne investiga il senso, e pretende di spiegarlo secondo le sue idee, o piuttosto le sue prevenzioni; di maniera che senza l' ajuto della tradizione, si vedrebbero tante differenti spiegazioni delle Scritture sante, quanti fossero gli uomini che s' ingerissero nell' interpretarle. Ario, per esempio, le intendeva diversamente da Sabellio, Nestorio altrimenti che Eutiche, e Macedonio in modo differente da Apollinare. Non punto meglio sonosi accordati gli eretici degli ultimi tempi nè fra loro, nè colla Chiesa cattolica, di quello che abbian fatto quelli de' primi secoli: e ognuno sa in quante diverse maniere Lutero, Zuinglio, Calvino, e gli altri Settarj abbiano intese, e si sieno sforzati di far intendere altrui quelle parole di Gesù Cristo: *Questo è il mio corpo*. È d' uopo pertanto di ricorrere alla Tradizione apostolica, e di appigliarvisi, o per bene conoscere quanto ci è rivelato, o per istabilire autorevolmente il senso di ciò che leggiamo nelle divine Scritture.

Questa verità, dalla Chiesa annoverata fra' suoi dogmi, e a cui suffragano del pari l' antica e la nuova legge, è validamente provata in varie Opere di s. Tommaso: e può argomentarsi che appunto l' essere persuaso di cotal verità lo abbia indotto a ricercare con tanto ardore la serie della tradizione negli scritti de' Padri, ne' decreti dei Pontefici, e nei canoni de' Concilj, che egli riguardava a tutta ragione quai

fidi interpreti della Scrittura, e depositarj della Tradizione. L'assiduità di lui nel leggere, ovvero meditare i libri santi non lo distolse giammai dall' impiegare buona parte del suo tempo nello scorrere quelle Opere onde tanti rinomati Autori aveano omai arricchita la Chiesa. Dopo aver bevuto nel primo fonte d'ogni verità col mezzo o dell' orazione, o delle divine Scritture, rintracciava qualch' altra cognizione in que' monumenti preziosi i quali ci additano che cosa abbia creduto e praticato fin da principio la Chiesa cristiana, che cosa ella si glorii d'avere ricevuto da' Padri, come i più antichi tra' Padri l'aveano appresa dagli Apostoli, e questi da Gesù Cristo.

Qualora s. Tommaso debba spiegare, o difendere la dottrina della fede, le regole dei costumi, i riti antichi della Chiesa; egli decide, prova e risponde sempre sulla scorta de' Padri, e per lo più con s. Agostino. L' uso da lui costantemente fatto dell' autorità, e dei passi di que' fedeli testimonj della tradizione, diè motivo a certuni di paragonarlo a quell' Angelo spedito a Daniello, la cui voce rassomigliava quella d' una numerosissima turba: *Vox sermonum ejus ut vox multitudinis (Dan. 10. v. 6)*. E a ragione disse un celebre Autore, che si leggono l' Opere di tutti i Dottori della Chiesa, leggendo gli scritti di s. Tommaso. La perspicacia della sua mente nell' indagare le tradizioni antiche, l'ossequio prestato a quanto sgorgò da una sorgente sì limpida, e l'attenzione di non dilungarsene mai un jota, specialmente ne' punti spettanti al dogma, o alla morale, servirono a dare alla sua dottrina quel grado di autorità di cui gode non solamente nelle scuole, ma in tutta eziandio la cattolica Chiesa. I Pastori del pari che i semplici Fedeli non dubitano di non attenersi alla tradizione, seguendo le sentenze di un Dottore il quale avea (per quanto sembra) preso come diretto a sè quel ricordo dato da Vincenzo Lirinese a chiunque voglia consacrare i sudori e la penna alla difesa della sana dottrina. « O Timoteo (esclama questo grand' uomo *Comm.* 1.) o Sacerdote, « o Predicatore, o Dottore, se Iddio vi ha dato talenti, erudizione, « e cognizioni superiori agli altrui, siate qual altro Beseleello trascel« to da lui alla costruzione del tabernacolo spirituale della sua Chiesa. « Tagliate con mano maestra le pietre preziose della divina parola; « mettetele in opra colla maggior attenzione e decoro che vi sia pos« sibile; se mai vi vien fatto, aggiungete loro splendore, grazia, bel« lezza; e per parlare fuor di metafora, fate sì che mercè delle vostre « spiegazioni chiaramente si comprenda quant' era dapprima oscuro, « e la posterità tutta vi sia debitrice del vantaggio e del piacere d'in« tendere ciò che l'antichità adorava quasi alla cieca. In siffatte illu« strazioni però regolate con tale saviezza e cautela la vostra penna, « che non diciate cosa da voi non imparata; e mentre insegnate in « maniera nuova, guardatevi bene dall' insegnar cose nuove in fatto di « Religione ».

Tale infatti fu la regola propostasi da s. Tommaso, e da lui scrupolosamente seguita in tutte le materie teologiche di cui trattò. Quanto aveano insegnato gli antichi Padri, e i primi Dottori, altri con maggior ampiezza, altri con maggior ornamento ed eloquenza; quanto aveano sparso con metodo non così esatto in varie Opere, secondochè si presentava loro la congiuntura, o lo esigeva la necessità di rispondere ai nemici della Chiesa, o di provvedere a' bisogni de' Fedeli; fu da s. Tommaso riunito in un solo corpo di dottrina, ove quasi a prima vista tutto si scorge. Ciò che tal volta pareva oscuro, poco coerente, o troppo diffuso, ei lo trattò con precisione, ordine, e chiarezza maggiore, sovente ancora con maggior energia ed efficacia. Ma rendendo intelligibile a ciascheduno la dottrina degli antichi, non ne ha mai alterate le sentenze, nè ha mai aggiunto un apice alla tradizione.

Non farà maraviglia che egli acquistasse una cognizione tanto profonda di tutto ciò che la tradizione può insegnarci, qualora si rifletta con qual assiduità leggeva gli scritti de' Padri, e con quanta docilità egli s'era fatto in certo modo discepolo di tutti. C' insegna egli medesimo qual vantaggi si possano trarre dalla lettura delle lor Opere, quando ad uno studio indefesso si accoppino quella docilità e quella venerazione le quali ci tengono lungi o dal trascurarli per infingardaggine, e dal disprezzarli per alterigia. *Plurimum valet humanum studium, dum scilicet homo sollicite, frequenter, et reverenter applicat animum suum documentis majorum, non negligens ea propter ignaviam, nec contemnens propter superbiam* (2. 2. q. 49. a. 3. ad. 2).

§. VIII.

Ottavo fonte della dottrina di s. Tommaso: lo studio della natura.

L' Autore della natura, affine d'invitarci a considerare e ad amare le sue perfezioni, sparse qua e là nell' Universo que' tratti e que' raggi della Divinità i quali nostro malgrado ci abbagliano; tutte le creature sono quasi altrettante voci che ci annunziano la potenza e la sapienza di lui che le ha tratte dal nulla; nè vi è oggetto in questo mondo visibile, il quale non possa servirci di scala per giungere a quella cognizione del primo Essere, la quale tosto fa nascer la maraviglia, donde ne vengono poscia (dice s. Tommaso) il rispetto e il timore: *Hæc consideratio in admirationem altissimæ Dei virtutis ducit .... ex hac autem admiratione Dei timor procedit, et reverentia* (*L.* 2. *cont. Gent. c.* 2).

Questa si fu la prima e la principal mira del santo nostro Dottore nello studio ch' e' fece delle maraviglie della natura. Qualunque cosa ella ne discoprisse agli occhi, diventava l' oggetto delle sue ricerche,

e delle riflessioni della sua mente: e se dalla cognizione di Dio e' discendeva a quella delle creature, la considerazione degli esseri creati serviva a sollevarlo di nuovo alla cognizione dell' Essere infinitamente perfetto. Egli medesimo c' insegna *(L. 2. cont. Gent. c. 4.)* che la prima maniera di conoscere il Creatore, e le visibili fatture di lui, è bensì più nobile, rassomigliando più alla scienza di Dio, il quale nel conoscere sè stesso conosce ogni altra cosa in sè, cioè nella sua essenza, ovvero nel suo decreto; nulladimeno soggiunge, che il secondo modo di conoscere Dio nelle sue creature non può a meno d'essere utilissimo alla pietà: e quindi diceva il Savio: Mi rammenterò delle opere del Signore, e racconterò ne' miei ordinarj trattenimenti quanto ho veduto ed ammirato: *Memor ero operum Domini, et quæ vidi annuntiabo*.

L'eloquente, tuttochè muto, linguaggio della natura, e lo spettacolo da lei presentatoci agli occhi incessantemente, non ci dicono in fatti, che v' ha un Dio, il quale si compiacque di dipignere nell' opere sue sè medesimo, e che col mezzo loro c' invita ad amare quella bellezza invisibile, di cui tutte le create bellezze altro non sono che un debol vestigio? I Cieli, dice il Profeta, raccontano la gloria di Dio, e il firmamento si fa banditore delle maraviglie dell' Altissimo: lo splendore di que' vasti corpi, quell' immensa grandezza, quell' altezza poco men che infinita, quella proporzione tanto ammirabile, quel moto così regolare, la perpetua vicenda dei giorni e delle notti, che vanno ordinatamente succedendosi, e in così fare sembra che si cedano il luogo di pubblicare ciascheduno alla sua volta la possanza del Creatore: tale si è il linguaggio, o direm piuttosto la predica della natura. In questo vasto libro del mondo si dilettava s. Tommaso di contemplare le opere del Signore. Quanto v' ha in cielo o in terra di sorprendente, tutto serviva unicamente a svegliar in lui la memoria d' un oggetto infinitamente più amabile; e siccome ogni cosa lo sollevava ad una scienza vie più sublime, o più estesa, tutto contribuiva altresì a farlo avvampare d' un più puro ed ardente amore. *Hæc consideratio animos hominum in amorem divinæ bonitatis accendit (L. 2. cont. Gent. c. 2)*.

Essendo di parere *(Ibid. c. 4.)* che la cristiana filosofia fa minor caso di penetrare gli arcani della natura, che di regolare i cuori e i costumi degli uomini, insegnando loro a riferire ogni cosa alla gloria di Dio, il quale ha fatte tutte le cose per sè medesimo, s. Tommaso apprezzava molto più la saggezza di colui che studiava la natura affin d' imparare a vie più conoscer sè stesso, e sottomettere gli appetiti alla ragione, e la ragione a Dio, che la scienza d' un filosofo, il quale (giusta l' espressione di s. Agostino) sapesse noverare le stelle, pesar gli elementi, e misurare i globi celesti, e non fosse poi gran fatto istruito di quanto debba al Creatore, e a sè medesimo ancora. Mol-

to leggiadramente disse un Padre della Chiesa, che i legni e le pietre insegnano talvolta all'anima fedele ciò che non possono insegnarle tutti insieme i Dottori: *Ligna et lapides docebunt te quod a magistris audire non potes (S. Bern.)*. Affine di comprovare la verità di queste parole è d'uopo, a parere di s. Tommaso, darsi in tal guisa a considerare le cose naturali, che il primo oggetto propostosi sia d'imparar a conoscere e ad amar Dio nelle sue creature, e tutte le creature in Dio: conciossiachè se tanto ci piace la varietà degli esseri creati, se ci diletta il considerare le bellezze e le perfezioni che in essi troviamo; quanto più la beltà infinita di Dio, posta al confronto con tutte queste perfezioni create, delle quali essa è la prima sorgente, debb'ella accendere i nostri cuori, e farci dire al Signore col Profeta: Voi m'avete riempiuto di gioja alla vista delle opere vostre, e sono fuor di me stesso allo scorgere le fatture delle vostre mani divine? *Si igitur creaturarum bonitas, pulchritudo, et suavitas sic animos hominum allicit, ipsius Dei fons bonitatis animas hominum inanimatas totaliter ad se trahet (L. 2. cont. Gent. c. 2).*

Ne' quattro primi capitoli del secondo libro contro i Gentili c'insegna il santo Dottore qual siasi il fine che dee proporsi un filosofo cristiano nello studio della natura, e quai sieno i principali vantaggi che può trarre da tale studio, o per inalzare la mente alla cognizione delle divine perfezioni, o per far venerare la Religione, difendendone la verità contro varj errori a cui l'ignoranza può dare origine, e dar peso la superstizione. Dopo aver impiegato un intero capitolo a provare con molti testi della scrittura, che il riflettere alle opere di Dio ci fa strada naturalmente ad una cognizione più chiara della divina sapienza, la quale per ogni dove riluce: che ci fa ammirare l'onnipotenza del Creatore, e ci stimola all'amore di quella bontà ch'è il fecondo principio d'ogni perfezione delle creature; aggiunge s. Tommaso, che la cognizione delle maraviglie della natura, e delle operazioni di lei può non che giovare a mantenerci sempre fermi nelle verità che professiamo di credere, servirci eziandio per isventare agevolmente infiniti errori. *Est etiam necessaria creaturarum consideratio non solum ad veritatis instructionem, sed etiam ad errores excludendos (Ibid. c. 23).*

Ci mette sott'occhio un gran numero di falsi dogmi, ricevuti tal volta da intere nazioni, i quali riconoscono la loro origine dall'ignoranza, o dalla mancanza di considerazione della natura. Sonosi ritrovati uomini goffi a tal segno, da attribuire alla creatura ciò che non può competere alla sua natura per verun modo, e togliere a Dio ciò che non può levarsi alla Divinità senza distruggerla affatto. Altri hanno accordata la dignità di cagione prima ad esseri imperfetti, e per essenza dipendenti; secondo l'espressione del Savio *(Sap. 13. v. 2.)* hanno riguardato quali deità il fuoco, l'aria, il vento, l'acqua,

le stelle, il sole e la luna: *Ignem, aut spiritum, aut citatum aerem, aut gyrum stellarum, aut nimiam aquam, aut solem, et lunam Deos putaverunt*. Altri hanno trasferito il nome santo ed incomunicabile ai legni e alle pietre: e nello stesso errore caddero quelli, dice s. Tommaso, i quali ad altra cagione che a Dio attribuirono l'opera della creazione, o la cognizione delle cose avvenire, e l'operazion de' miracoli. *Incommunicabile nomen lignis et lapidibus imposuerunt. In hunc errorem labuntur qui rerum creationem, vel futurorum cognitionem, vel miraculorum operationem aliis causis quam Deo adscribunt (L. 2. cont. Gent. c. 3)*.

A grande ragione asserisce il santo Dottore, che tutti i mentovati eccessi nascono dalla poca cognizione delle cose naturali: imperocchè non si può attribuire ad un essere cosa ripugnante all'essenza di lui, se non perchè non se ne conosce la natura quanto conviene. Da ciò eziandio derivò primieramente la stolta opinione, o piuttosto la bestemmia de' Manichei, i quali stabilirono due primi principj; secondariamente l'eresia di coloro i quali si dierono a credere che la creazione del mondo fosse effetto di naturale necessità, anzichè del liberissimo volere di Dio; per terzo l'empietà di certuni, i quali hanno osato di negare, o di circoscrivere la provvidenza; in quarto luogo alla per fine l'error di coloro i quali han preteso, non poter Dio operare se non se giusta il corso ordinario della natura. *Divinæ virtuti in creaturas operanti detrahitur per hoc quod creaturæ natura ignoratur; sicut patet in his qui duo rerum principia constituunt; et qui res non ex divina voluntate, sed ex necessitate naturæ a Deo procedere asserunt; et illi etiam qui res vel omnes, vel quasdam divinæ providentiæ subtrahunt; aut Deum præter solitum cursum posse operari negant (S. Th. ibid.)*.

L'Angelo delle Scuole *(Ibid.)* mette allo stesso ruolo, e riduce al medesimo erroneo principio la stupidità di coloro i quali hanno avvilita la natura umana, o assoggettando l'uomo ad altre creature a lui naturalmente inferiori, o spogliandolo delle sue più belle prerogative. Di tal fatta sono quegl'insensati, alcuni de' quali han creduto che le nostre deliberazioni dipendessero dall'influenze degli astri, altri non hanno voluto riconoscere l'anima immortale, ed altri furono di parere che l'uomo fosse debitore dell'esser suo e della sussistenza alla sola virtù degli Angeli.

Eppure chiunque soltanto conosce qual posto tenga egli nell'universo fra le altre creature, non può cadere in veruno degli errori accennati. Quindi è che s. Tommaso conchiude, che lo studio della natura può apportarci grandi vantaggi anche riguardo alla Religione, e che dee come falsa rigettarsi l'opinione di coloro i quali dicevano, al riferire di s. Agostino *(L. de orig. animæ)*, che poco importava alla verità della fede, che si pensasse piuttosto in una che in altra

maniera intorno alla natura e alle proprietà delle creature, purchè si avesse mai sempre un giusto concetto del primo essere. Chiunque parla in cotal guisa, non riflette, che tutti gli sbagli presi intorno alla natura delle cose create, possono oscurare in noi quelle cognizioni eziandio che della Divinità, e delle perfezioni di lei ci somministra la fede. *Error circa creaturas redundat in falsam de Deo scientiam (L. 2. cont. Gent. c. 3).*

Una riflessione del Dottore Angelico mette in chiaro ogni cosa su tal proposito, facendoci osservare, che lo Spirito Santo minaccia i supplizj medesimi e agl' infedeli, e a coloro che vanno errati intorno all' essenza delle creature. Conciossiachè eglino non abbiano punto intese le opere del Signore, voi li distruggerete, e non li rialzerete mai più, dice il Profeta parlando a Dio: *Quoniam non intellexerunt opera Domini . . . . destrues illos, et non ædificabis eos (Ps. 27. v. 5).*

§. IX.

Con qual mira s. Tommaso leggesse i libri de' filosofi antichi, e qual uso ne facesse a pro della Religione.

Ci sono non pochi i quali talvolta sembrano fare le maraviglie, che un Dottore del talento e della pietà di s. Tommaso, il quale tanti lumi riceveva ne' suoi commercj con Dio, penetrava a tal segno i più reconditi sensi delle Scritture, e tanto agevolmente s' innalzava alla contemplazione delle divine perfezioni col mezzo della considerazione delle creature, abbia ciò non ostante voluto prendersi la briga di leggere attentamente gli scritti de' pagani filosofi. Rimangono sorpresi ch' egli abbia speso il tempo, per lui sempre prezioso, nel commentar opere piene di massime anti-cristiane, e di erronei principj: opere tanto scipite per un Santo, perchè, secondo l'osservazione d'un Padre antico *(S. Aug. L. 1. Conf. c. 21.)* mai vi si rinviene nè il nome di Gesù Cristo, nè la dottrina di lui, nè le massime. Que' superbi, nemici giurati dell' umiliazione dell' Uomo-Dio, ben ad altro pensavano che a riempiere i loro libri dell' evangeliche verità: essi che aveano ignorata la Religione cristiana, oppure non per altro l'aveano voluta conoscere se non per impugnarla a tutta lor possa, o per iscreditarla presso le nazioni tutte del mondo.

Eppure di qui dobbiamo meglio conoscere ed aver anche in maggior pregio la soda pietà del Dottor Angelico, il tenero amor suo per Gesù Cristo, e l'ardente zelo che lo divorava per l' onor della Religione. Infatti, trattone siffatto zelo, qual altra cosa mai avrebbe potuto fargli tollerare con animo invitto tanta fatica, e tenerlo occupato in uno studio il quale, comunque altrui vantaggioso, pur non poteva a meno d' essere a lui nojosissimo? Mi spiego.

Il motivo, o sia la mira principale del nostro Santo nello studio fatto degli antichi filosofi, e ne' diversi commentarj presi a scrivere per illustrare, o per correggere le opere loro, non si ristrinse a concepire fondatamente il loro sistema, e trar profitto dalle loro fatiche, affine di raffinare le proprie cognizioni mercè de'lumi di coloro i quali s'erano arricchita la mente di quante pellegrine notizie può somministrar l'arte umana. S'egli si fosse fermato dentro tali confini, e se altro frutto non avesse sperato di trarre dalle proprie fatiche, fuorchè il piacer di sapere quanto aveano saputo que'pretesi maestri di sapienza; di buona voglia confesserei, che un tal fine non era degno di lui, vale a dire del suo talento, del suo spirito, e meno eziandio della sua pietà: nè le cognizioni sgorgate da cotali sorgenti mi sembrerebbero aver compensata a sufficienza la fatica che fu d'uopo impiegare per acquistarle. Ma non dissimuliamo di grazia una verità che non possiamo ignorare: un motivo superiore, ed un oggetto più nobile accendeva lo zelo, e regolava gli studj del nostro Santo: e si può dire senza esitazione, che nell'esame che egli fece dell'opere di Aristotele, e di alcuni altri autori profani, faticò molto meno per sè medesimo, di quello che per tutti i fedeli; meno pel suo particolare interesse, che per la gloria della Religione, e per la difesa del deposito della fede.

Osservava egli con grande rammarico, che la fama di que'mentiti sapienti non era sepolta coll'idolatria; ch'ella si manteneva in piedi con tanto splendore, onde non pochi cristiani preferissero tuttavia la maestà del loro stile, l'acutezza de'loro raziocinj, l'eloquenza e l'armonia de'loro discorsi alla nobile semplicità delle Scritture, e a tutti i libri de'dottori cattolici. Osservava, che i più semplici correano rischio di beversi il veleno presentato loro in coppe d'oro, riempiendosi inavvedutamente di molte massime tanto più perniciose, quant'erano spacciate con franchezza e sottigliezza maggiore. Osservava alla per fine l'uso, o l'abuso che i nemici del nome cristiano faceano continuamente della dottrina e dei principj della pagana filosofia, affin d'attaccare i nostri santi misteri: È egli permesso il dirlo? Nel seno medesimo della Chiesa, tra quelli che studiavano le arti, v'eran di quelli che trapassati i confini della facoltà loro, ardivan sostenere errori patenti: *(Duboulai T. 3. p. 433.)* trovavan eglino codeste proposizioni ne'libri de'pagani, e convincenti a tal segno ne sembravano loro le ragioni (dice un Vescovo di Parigi) che non sapevano che rispondere. Volendo palliarle urtavano in un altro scoglio: conciossiachè dicevano, ch'eran vere secondo la filosofia, non però secondo la cattolica fede, quasichè due verità potessero esserci l'una all'altra contraria. Tanto ardente era lo zelo del santo nostro Dottore per la Chiesa di Gesù Cristo, che non potè trasandare una cosa che la disonorava, e ne spremeva le lagrime *(Fleur. Hist. eccl. L. 87. n. 5)*.

Gli antichi Padri, gli Apostoli stessi, testimonj dell'indebolimento della fede, cagionato omai tra' primi fedeli dalle massime de' filosofi, volendo prevenirne le conseguenze funeste, le quali mettevan paura alla loro pietà, nulla avevano trascurato per distogliere i cristiani dal leggere quell' opere avvelenate. Solea dire s. Girolamo, che i filosofi erano i Patriarchi degli eretici. Tertulliano assicura, che la filosofia pagana, impugnando le massime del Vangelo, schiantava sino da' fondamenti la Chiesa. E tutto il detto sin qui quadra a maraviglia con quell'avvertimento dato da s. Paolo ai popoli di Colossi, e chiamato da s. Agostino *(L. 3. Conf. c. 4.)* saggissimo e salutevolissimo, *salutifera illa admonitio*. Guardatevi, dice l' Apostolo, di non essere sedotti dalla filosofia, e dalle illusioni di certi fallaci sofismi, i quali unicamente si appoggiano a tradizioni umane, e a principj d' una scienza mondana, e non alla dottrina di Gesù Cristo. *Videte ne quis vos decipiat per Philosophiam et inanem fallaciam, secundum traditionem hominum, secundum elementa mundi, et non secundum Christum (Coloss. 2. v. 8).*

Non paghi gli Apostoli, e gli uomini apostolici di aver avvertiti i fedeli a guardarsi da tai pericoli, sin da principio opposero alle vane sottigliezze de' filosofi la medesima virtù di Dio (come dice s. Paolo) la forza e lo splendor de' miracoli. I santi confessori della fede, e i Martiri, i quali recavansi a vanto di saper morire anzichè disputare faceano trionfare la fede mercè della loro pazienza, e della voce del sangue che spargeano per la confession del Vangelo. Essi salvavano le anime proprie, e il loro coraggio serviva a sostenere la debolezza di più altri; non però tutti ne traevan profitto. Que' santi Dottori che nella Chiesa succedettero a' primi di lei Martiri, attaccarono sovente le massime e gli scritti de' Pagani, e sempre ne riportarono la vittoria. Nulladimeno era grande mai sempre la seduzione, il pericolo urgente, e lo scandalo andavasi dilatando. Anche nel tredicesimo secolo gl' infedeli trovavano ne' libri di coloro che riguardavano quai soli sapienti del mondo, con che attaccarci: e pur troppo molti fedeli incappavano sovente ne' lacci, da' quali non s' erano guardati con sufficiente cautela.

L' Angelo delle scuole cercò un nuovo rimedio a tutti questi mali: ei si avvisò (e con ragione) di recare un importantissimo vantaggio alla Chiesa, procurando collo studio di togliere di mano a' nimici di lei quelle armi di cui gran tempo s' erano serviti e si servivano tuttora per impugnarla. Degna d' un cattolico Dottore era l' idea; ma lo zelo e la capacità di s. Tommaso andarono ancor più avanti. Non contento di disarmare il nemico, rivolse contro di lui le proprie sue armi: volle far servire a difesa e a prova altresì della verità quanto sino a que' tempi non era stato impiegato da molti se non ad oscurare tutte le verità, e a sostituirvi in loro vece la menzogna e l' errore.

Con sì pura intenzione aprì il santo Dottore que' grandi volumi, per cui tanto fastosa se n'andava l'antichità, que' libri di cui i maestri parlavano nelle scuole a' loro discepoli sempre in tuono enfatico, affine di spacciarli fra loro per un non so che di divino. *Cum eas Rector Carthaginensis, magister meus, buccis tipho crepantibus commemoraret, et alii qui docti habebantur, tamquam in nescio quid magnum et divinum suspensus inhiabam (L. 4. Conf. c. 26).* Di tal tenore, a detta di s. Agostino, parlavano i suoi maestri delle categorie di Aristotele. Il nostro Santo però appena incominciò a leggere con qualche attenzione gli scritti del mentovato Filosofo, che si avvide esser d'uopo separar il buono dal cattivo che per entro vi si trovava. Tra un numero quasi infinito di errori, di sofismi, o di raziocinj tutti equivoci ei vi rilevò delle verità preziose, delle massime sane, e molti principj che un Dottore cattolico poteva impiegare utilmente a pro della vera dottrina. Quelli che non avevano meritato di conoscere la verità scevra d'ogni errore perchè non aveano peranche appreso ad amarla quanto ella si merita, non aveano trascurato di dare precetti eccellenti; e di tessere magnifici elogj della sapienza, atti ad ispirarne lo studio, e a farnela rintracciare.

Confessa s. Agostino, che prima eziandio della sua conversione avea già incominciato a bramarne l'acquisto, per aver letto un libro di Cicerone. « Io seguiva, dic'egli, le tracce battute di quella sorte « di studio: m'ero incontrato in cert' opera di quel rinomato orato- « re, la cui lingua, piucchè il cuore, eccitava la maraviglia. Quel li- « bro frattanto, il quale altro propriamente non è se non se un'esor- « tazione alla filosofia, m'indusse a mutar parere; m'ispirò mire e « pensieri affatto nuovi, e fece sì che indirizzassi a voi, o mio Iddio, « preghiere molto diverse da quelle che per l'addietro solea indiriz- « zarvi. Tutto ad un tratto altro in me non ritrovai che dispregio per « le vane speranze del secolo, e mi sentii avvampare d'un incredibi- « le ardore per la bellezza incorruttibile della vera sapienza: *Concu- « piscebam æstu cordis incredibili (L. 3. Conf. c. 4).* Alla per fine « cominciai a levarmi per ritornare a voi: conciossiachè io non leg- « geva più quel libro per apprendere a parlare con eleganza; ma le « materie contenuteci più mi ferivano dello stile; ed era a tal segno « preso da quelle, che a questo vi rifletteva appena. » *(L. 7. c. 9).*

Ci addita lo stesso Padre in più luoghi delle sue confessioni, che avendo letti assiduamente i libri dei Platonici, vi avea trovate molte importanti verità, e una dottrina molto conforme a quella della Chiesa intorno al Verbo divino; ma tutt'insieme confessa, che ciò onde se gli raffreddava l'ardore, si era il non trovarvi cosa veruna nè del grande mistero dell'Incarnazione, nè della redenzione degli uomini mercè del sacrificio della Croce, nè que' teneri sentimenti di pietà che ispirano le sante Scritture, nè finalmente quelle lagrime che fa ver-

sare il dolore d'aver offesa la divina Maestà: *Non habent illi libri*. In que' libri (siegue s. Agostino *ibid.*) ho ritrovato dei pari dei cibi avvelenati, e quell'abominazione di cui parla l'Apostolo allorchè dice di que' mentiti sapienti, che al Dio vero ed incorruttibile hanno sostituito le immagini non che d'uomini mortali e corruttibili, di uccelli eziandio, di quadrupedi e di serpenti. Queste sono appunto le vivande di Egitto, preferite da Esau al suo diritto di primogenitura. *Ægyptium cibum, quo Esau perdidit primogenita sua (Ibid.)*. Tale è stata la sagacità o la malizia de' filosofi pagani, sempre attenti a coprire l'errore sotto lo specioso manto di qualche verità, e a confonderli insieme, acciocchè entrambi alla rinfusa fossero ricevuti.

Il Dottor Angelico, convinto mercè della propria esperienza di tale verità già osservata da s. Agostino, si diè con infaticabile studio a svolgere quell' orrido caos, a smascherar la menzogna, a ridurre que' formidabili raziocinj al giusto loro valore, a sceverare finalmente l'apparente dal reale, il vile dal prezioso, il debole dal consistente, e a mettere sì l'uno che l'altro cotanto in chiaro, che niun fedele possa rimanerne ingannato, quando nol voglia: egli fe' servire l'oro d'Egitto per ornamento del Tabernacolo del Signore: in una parola, e'profittò di quanto v'era di saggio e di vero in que' libri non solo per isvellere i fondamenti dell' errore, e munire i domestici della fede contro le vane sottigliezze di coloro i quali la impugnavano per professione; ma di più per illustrare i principj della cristiana morale, e difendere le massime di Gesù Cristo, a cui tutto si appartiene: imperocchè non v'ha sapienza, nè verità, dovunque si trovi, la quale non venga da Dio, e che perciò non debba prestargli omaggio. *Quoniam tuum erat ubicumque erat.*

Chiunque sa sin dove arrivava l' abuso che nel tredicesimo secolo si faceva dell'autorità e degli scritti d'Aristotele per dare credito a molte e molte sentenze opposte alla sana dottrina, non rimarrà punto sorpreso, che san Tommaso con uno studio tanto vantaggioso abbia prese ad esaminare le opere di quel Filosofo; abbia empiuti ben cinque volumi co'suoi commentarj, ad oggetto di purgarne il testo da quanto c'era di contrario al Vangelo di Gesù Cristo, e che spesso abbia rivolto ciò che il lume naturale avea dettato ad un Pagano, a convincere coloro i quali non deferivano gran fatto ad una più venerabile autorità. Verrà anzi a ragione applaudito, per aver in tal guisa costretta l'imperiosa Agar ad umiliarsi sotto la mano della sua padrona; e gli rimarremo molto obbligati della fatica con la quale ha resa la sapienza umana tributaria della sapienza divina. Conviene però nel tempo medesimo gemere sopra l'ingiustizia di coloro i quali hanno osato di biasimare il santo Dottore per la lettura e per l' uso da lui fatto degli scritti d'Aristotele: e la censura inavveduta di questi pretesi critici non potrà in verun tempo essere considerata dalle persone

saggie se non come un difetto d'attenzione o ai motivi cotanto pii i quali hanno diretta la penna del nostro Santo, o ai servigj da lui prestati alla Chiesa, o agli eventi felici, con cui Iddio si compiacque di benedire le sue fatiche.

Quand'anche si continui a criticare ciò che più volte fu approvato dai Vicarj di Gesù Cristo, noi saremo sempre abbastanza compensati da un'approvazione così venerabile; nè ometteremo di dire, che san Tommaso, simile alla stella mattutina, ha sparso il suo lume fra le tenebre; e che riuscì, meglio che qualsivoglia altro Dottore, a purgare la dottrina de'pagani filosofi. Ad esempio del sommo Pontefice che lo ha canonizzato, noi non separeremo quanto egli ha scritto affine di rendere cristiani (s'è lecito dir così) i libri medesimi dei Gentili, da quello sterminato numero d'altre opere, da lui non senza speciale divino ajuto composte: ***Non absque speciali Dei infusione perfecit (Bulla Redempt.).*** I Dottori di Parigi, la cui autorità sarà in tutti i tempi di molto peso fra i dotti, pensavano ben altrimenti che que'critici di cui ci lamentiamo; mentre raccoglievano con tanta sollecitudine quanto usciva dalla penna del santo Dottore, e non se ne procuravano con minor avidità le opere filosofiche di quello che tutte l'altre: del che abbiamo una patente riprova nella lettera comune che scrissero a'superiori dell'Ordine di s. Domenico, seguita appena la morte del Servo di Dio. ***Supplicamus ut cum quædam scripta ad Philosophiam spectantia, Parisiis inchoata, ab eo relicta sint imperfecta, et ipsum credamus, ubi translatus fuerat, complevisse, nobis benevolentia vestra cito communicari procuretis.*** Lo storico dell'Università ci ha conservata questa lettera ***(Duboulai T. 3. p. 408.)*** che abbiamo riportata per intiero nel quindicesimo capitolo del libro precedente.

Convien por fine a questo argomento colle riflessioni di s. Girolamo, ***(Lib. 2. ep. 1. ad Magn.)*** il quale, sono omai più di tredici secoli, fece l'apologia di s. Tommaso facendo la sua in simil proposito. Un oratore Romano s'era seco lui lamentato, perchè egli appannasse la purità delle divine scritture colle lordure dei pagani. Ma il Santo per provare al contrario che uno scrittore cattolico può utilmente servirsi dell'autorità e delle parole medesime dei Pagani in pro della Religione, osserva sulle prime, che Salomone, e i profeti ne aveano fatto un simile uso, e che s. Paolo avea tal volta adoperate l'espressioni dei poeti gentili, avendo appreso dall'esempio di Davidde a trarre la spada di mano al nemico, e ad uccidere Golia colle sue stesse armi. Oltracciò cita l'esempio de'primi apologisti della Religione cristiana, e de'più valenti scrittori greci e latini. Tutte le opere di Clemente Alessandrino, a parere di s. Girolamo, sono tratte dalla filosofia: Origene, ad imitazione di lui, si servì de'principj di Platone, d'Aristotele e di Numenio per difendere o appoggiare le massime de'Cristiani.

« Passo sotto silenzio (dice il mentovato Padre) innumerabili « scrittori, alcuni de' quali sono già trapassati, ed altri tuttora vivono: « si giudichi della intenzione e della abilità loro dalle opere. Nè v'in« duceste falsamente a credere cha tanto sia permesso scrivendo con« tro i Pagani, ma vietato in qualunque altra congiuntura: imperoc« chè tutti gli autori, tranne coloro i quali ad esempio di Epicuro « nulla hanno imparato, si studiarono di corredare le loro opere con « quanto v' ha di bello nei libri de' Pagani. Perchè dunque maravi« gliarsi (segue a dir s. Girolamo) se i vezzi del linguaggio m' indu« cono a trarre di servitù la morale dei Gentili, per farne una israe« lita, e se dopo averne recise le parti guaste e corrotte dall' idola« tria, o dall' amor de' piaceri, io me ne serva per generare figliuoli « a Dio, ed alla Chiesa? Mercè delle mie fatiche cresce il numero « de' fedeli ».

Da questa lettera chiaro apparisce, come il rimprovero che certuni osarono fare al Dottor Angelico, va a ferire del pari i primi Padri della Chiesa; e che le medesime ragioni servono bene a giustificar l' uno e gli altri. V'ha per avventura questa sola differenza, che s. Girolamo sembrava mosso principalmente dalla bellezza della lingua, quando d' altra bellezza s. Tommaso non andò in traccia salvochè di quella dei principj, o del precetti: e ben si sa esservene di eccellenti negli scritti d'Aristotele, specialmente ne' libri della morale.

Se ci siamo un po' più diffusi in questo articolo, il lettore già erudito ci accorderà un benigno compatimento, e quegli che non è di tal fatta, sarà forse di parere che in tal guisa dovesse procedersi.

CAPITOLO VII.

Caratteri della dottrina di s. Tommaso.

Papa Clemente VIII. additò in poche parole i principali caratteri della dottrina di s. Tommaso, allora quando nel suo Breve che incomincia con queste parole, *Sicut Angeli*, disse che la prova più valida della scienza sublime di s. Tommaso è quello sterminato numero di libri da lui composti in così breve tempo sopra quasi ogni genere di materia, con ordine singolare, con chiarezza mirabile; e senza mescolanza di errore. *Doctrinæ quidem testis est ingens librorum numerus, quos ille brevissimo tempore, in omni fere disciplinarum genere, singulari ordine, ac mira perspicuitate, sine ullo prorsus errore conscripsit.* Questo appunto sarà l' argomento da trattarsi ne' seguenti paragrafi.

§. I.

In che possa paragonarsi la scienza di s. Tommaso a quella degli Angeli.

Noi sappiamo benissimo le differenze essenziali che sempre è d'uopo fare, e che s. Tommaso medesimo ci fa rimarcare, tra la scienza degli Angeli e quella degli uomini (*1. p. q.* 58. *a.* 1. 2. 3. 4. 5). Siccome que' puri spiriti più si accostano alla Divinità e per la loro natura più eccellente della nostra, e pel loro stato che li rende non meno incapaci di errore che di peccato; così i loro lumi superano tutte le cognizioni che possiamo naturalmente acquistare. Inferiori infinitamente a Dio, in cui solo la scienza non si distingue dall'essere, sono eglino non pertanto di gran lunga superiori alla più sublime fra le menti umane o per la forza ed attività de' loro talenti, o per la maniera di conoscer gli oggetti.

Quindi però non siegue che non si trovino sempre molti tratti di somiglianza tra le alte cognizioni di que' beati spiriti e quelle che il Padre de' lumi si è compiaciuto d'impartire ai santi Dottori dati alla sua Chiesa, e da lui chiamati Angeli in più luoghi della Scrittura (*Is.* 33. 47. *Apoc.* 2). Leggendo con qualche frequenza le opere di s. Tommaso, e riflettendo ai mezzi da lui adoperati affine d'acquistarsi una scienza dei pari profonda, castigata e chiara, non si può a meno di non applicare a lui ciò che fu detto altra volta d'un re quanto pio, altrettanto sapiente: *La vostra sapienza è a guisa di quella d'un Angelo di Dio, nè per voi c'è cosa impenetrabile sulla terra. Tu autem sapiens es sicut habet sapientiam Angelus Dei, ut intelligas omnia super terram* (2. *Reg. c.* 14. *v.* 20).

Gli Angeli conoscono gli effetti nella loro cagione, penetrano qualunque cosa con tanta prontezza, che senza veruna successione d'idee, o di tempo concepiscono tosto quanto si affaccia loro alla mente: *Statim in illis quæ primo naturaliter cognoscunt (Angeli) inspiciunt omnia quæcumque in eis cognosci possunt..... et in causis effectus vident, et in effectibus causas* (1. *p. q.* 58. *a.* 3. *in c. et ad* 2). Non così può dirsi dell'uomo: ma la penetrazione di s. Tommaso era tale che nelle più spinose quistioni incontrava sulle prime il nodo della difficoltà, e d'ordinario lo scioglieva con pari facilità e precisione.

Se gli Angeli ricevono immediatamente da Dio le specie di tutte le cose che conoscono, s. Tommaso mai sempre raccolto, e presso che annientato alla presenza del Signore, trovavasi ognora disposto a riceverne i lumi: e colla dovuta proporzione può dirsi della scienza di questo ciò che c'insegna s. Agostino della cognizione di quelli. Gli Angeli (dice questo Padre *L.* 11. *de civ. Dei c.* 29) hanno conosciute

le opere di Dio e nel Verbo di lui, e nella propria loro natura. La loro scienza però è molto più chiara quando veggono le cose nell'essenza del Creatore, che allora quando essi le contemplano in sè medesime. *Opera Dei aliter in Verbo cognoscuntur ab Angelis, aliter in seipsis; illic clariori, hic obscuriori cognitione*. Il nostro santo Dottore non solo traeva le sue cognizioni dagli scritti degli autori più rinomati, o dallo studio della natura, ma altresì dalle frequenti estasi, le quali lo sollevavano fino a Dio: e i lumi che gli veniano comunicati in mezzo alle fiamme d'amore nell'alte sue contemplazioni, sempre erano più accertati di quelli onde faceva acquisto colla lettura, e col ministero de'sensi. Qui egli servivasi di riflessi e di raziocinj; là baudendo dalla sua mente quella folla di pensieri, i quali tenendola divisa, avrebbero potuto esserle di ostacolo nell'adunare perfettamente tutte le idee, tenea dietro soltanto a quella pura luce che usciva dal fuoco della carità: luce la quale lo sollevava a quella parte superiore dell'intelletto che s. Agostino appella semplice intelligenza, perchè essa ci fa conoscere le verità più sublimi in quella guisa onde le conoscono gli Angeli, vale a dire per un semplice sguardo.

È d'uopo confessare che l'uomo non suole intendere le cose in sì fatta maniera; essendo questo privilegio dell'Angelo, come c'insegna il medesimo s. Tommaso. Ciò non ostante tal privilegio può essere comunicato anche agli uomini sino ad un certo grado, e a proporzione di quelle disposizioni che lo Spirito Santo mette in un'anima ch'ei vuol sollevare a cotal foggia di conoscere Iddio, e tutti que' grandi oggetti che può contemplare la nostra mente. A tal oggetto (dice un antico autore, del quale s. Tommaso ha spiegate le parole, e seguìti i consigli) fa di mestieri che le orazioni sieno pure, e il cuore libero onninamente dai vani desiderj terreni: fa di mestieri che la semplicità della fede abbia cancellate dalla mente tutte quelle straniere idee le quali impediscono l'ingresso ai lumi che vengono dall'alto: fa di mestieri alla perfine che la volontà avvampi d'amore; altro non essendoci, tranne la carità perfetta, che meriti la familiarità di Dio, e la partecipazione de' suoi segreti. *Cum ipsum invocamus castissimis quidem orationibus, et revelata mente, et ad divinam unitionem abitudine, tunc et nos ipsi adsumus (L. de div. Nom. c. 2)*.

Non v'ha chi ignori in qual grado s. Tommaso fosse corredato di queste felici disposizioni; e ben si sa quanto vivo fosse quell'amore, che gli rappresentava Iddio in ogni cosa, e tutte le cose in Dio; quanto semplice quella fede, a cui fu sempre pronto a recar in omaggio tutti i suoi lumi, quanto mortificate le passioni, e qual impero esercitasse sovra di esse, a segno di non dar loro soddisfazione veruna, per menoma che si fosse; ma quanta soprattutto la purità di spirito e di corpo che professava, altro tratto di rassomiglianza e nuovo principio di conformità tra la scienza di s. Tommaso e quella degli spiriti

angelici. La sapienza, a detta di Salomone *(Sap. 1. v. 4.)* non entra in un'anima impura, nè mai dimora in un corpo dato in balìa della colpa. Uno spirito infinitamente puro ama sommamente la purità; e'si compiace d'abitare in mezzo ad anime caste; e fa parte di sè stesso senza misura a chiunque fa professione di purità. Quindi è che gli Angeli, in cui l'impurità non ha luogo, sono più capaci delle comunicazioni divine. Per la ragione medesima il casto Daniello tra' Profeti, e il diletto discepolo fra gli Evangelisti sono stati favoriti con elevatissime rivelazioni: essi eran vergini, e perciò, come osservano i Padri, più degni d'essere colmi di cognizioni celesti. Quindi è finalmente che Gesù Cristo chiama beati coloro i quali hanno il cuore puro, perocchè essi vedranno Dio *(Matth. 2. v. 9)*. Alla purità dunque si promette in premio la cognizione della Divinità e nel Cielo col lume di gloria, e sulla terra mediante la contemplazione, la quale fa vedere alle menti purificate quanto gli occhi della carne non giunsero mai per verun modo a vedere. Tali riflessi aumentavano nel nostro Santo la stima e l'amore della castità; e cotesto amore assomigliandolo vie più agli Angeli, lo facea partecipe del pari dei lumi loro.

Avvegnachè non v'abbia cosa più opposta alla purezza di spirito che l'orgoglio, la cui conseguenza o pena ordinaria è l'ignoranza e l'errore; quindi è che s. Tommaso si guardò mai sempre dai lacci dell'uno, per iscansare le tenebre dell'altra con sicurezza maggiore: diventando più dotto, diveniva altresì più umile: ciò che a molt'altri diè motivo d'insuperbire e di perdersi, fu per lui nuovo stimolo a confermarsi ne'sentimenti più bassi di sè medesimo. S. Agostino ha notata la medesima differenza appunto tra la scienza degli Angeli buoni e quella de'riprovati. Le cognizioni di costoro, dice il mentovato Padre *(L. 11. de civ. Dei c. 20.)* li rendono tracotanti per modo tale, che affettano di voler essere uguali a Dio, e farsi rendere quel culto supremo che ben sanno non essere dovuto ad altri che alla maestà del Creatore; quando quelli all'opposto non considerano la scienza che posseggono de'segreti della natura, e di quant'altro mai è soggetto al tempo, se non se come cosa dispregevole e vile. Tutti occupati di Dio che li santifica, e rapiti dalla bellezza di lui, annientano sè medesimi col rimanente delle creature, affine di godere con tutta l'ampiezza della mente e del cuore di lui che sanno essere infinitamente piucchè essi non sono, e che li fa essere quanto sono: imperocchè non per altra ragione eglino sono luce, se non per la loro unione a quella prima luce la quale illumina tutte le cose, nè mai va soggetta ad ecclissi.

Tocca ora a coloro che vogliono passare per dotti a giudicare di sè medesimi, e vedere se la loro scienza li rassomiglia agli Angeli buoni, ovvero ai malvagi. Considerino bene alla presenza di Dio la loro vita, i loro scritti, e i sentimenti del proprio cuore; e quindi rileve-

ranno, se possa dirsi di loro quanto si dirà sempre a grande ragione dell'Angelo delle scuole, che a guisa degli Angeli buoni egli trovò nella sua medesima scienza onde mantener il suo cuore in una profonda e sincerissima umiltà.

Ciò che ne' seguenti paragrafi ci riman da spiegare, metterà ancor più in chiaro quanto abbiamo toccato superficialmente fin ora.

§. II.

Secondo carattere della dottrina di s. Tommaso: ella è santa, tutta pudica e modesta.

La scienza di s. Tommaso non si meriterebbe tutti quegli encomj che ha ricevuti nella Chiesa, quand' ella non avesse uno speciale carattere di santità, e quando non potesse con verità dirsi di lei quanto fu detto da s. Jacopo di quella sapienza che vien da Dio (*Ep. Can. c. 3*). « V'ha egli tra voi chi sia in concetto di sapiente e di dotto? « Dia saggio nell' opere sue d' una vita buona con una sapienza tutta « dolcezza: *Ostendat ex bona conversatione operationem suam in « mansuetudine sapientiæ*. Imperocchè la sapienza che vien dall'alto, « e discende dal Padre de' lumi, primieramente è casta, poi amante « della pace, modesta, giusta, docile, amante del ben fare, piena di « misericordia, e di frutti d' opere buone: dessa non giudica di checc« chessia, nè sa simulare ». Ecco i caratteri d' una scienza santa, e d' una dottrina tutta propria a formar de' Santi.

Non v' ha chi a queste divise non riconosca tosto quella dell'Angelico nostro Dottore. Siccome le operazioni di lui furono frutti di giustizia, così gli scritti sono opere di luce; e la santità è egualmente il carattere dell' une e degli altri. La sua dottrina sempre uniforme alla sua vita è piena d' onestà e di pudore: *Primum quidem pudica*. Ella è nata in mezzo agli ardori della carità, e alle dolcezze della contemplazione: o si consideri nel suo principale oggetto, ne' suoi principj, e nel suo fine; o si faccia speciale riflesso alle importantissime materie di che ella tratta, e al modo di trattarle; tutto vi spira pietà, tutto tende a stabilire, ovvero a dilatare il regno del santo amore, e all'avanzamento della Religione. Ella induce ad amare tutte le virtù, quando ne rappresenta l'eccellenza, o ne descrive la natura e le proprietà; e non ispira meno l' orrore del vizio, e la fuga da tutto ciò ch'è peccato, quando ne mostra la laidezza, val a dire quando si opponga alla infinita rettitudine e santità di Dio.

Nemica d' ogni dissensione questa dottrina porta l' impronta della modestia e della pace cristiana: *Deinde pacifica, modesta, suadibilis*. A niun Dottore cattolico dopo s. Agostino meglio che al suo discepolo venne fatto di esprimere in tutti i suoi scritti e i sentimenti dimessi che aveva di sè medesimo, e la stima che faceva degli altri.

Di tal verità rimane pienamente convinto chiunque rifletta ai motivi che lo indussero a scrivere, e alla maniera colla quale si spiegò dappertutto. Lungi da lui quelle vane e curiose ricerche atte soltanto, e forse unicamente destinate a far pompa d'una fastosa erudizione, o a far comparire un autore che va in traccia dell'applauso degli uomini: il santo Dottore altro fine non si prefisse fuorchè la gloria di colui che lo fece essere tutto quello ch'egli era, e alla cui bontà si riconoscea debitore di quanto mai poteva sapere: non per altro egli scrisse se non per dar a conoscere la dottrina di Gesù Cristo, e l'obbligo che tutti abbiamo di amarlo non solo in tutti i tempi di nostra vita, ma altresì in tutte le nostre azioni, tutte riferendole a gloria di lui, giusta il precetto intimatoci dall'Apostolo *(1. Cor. 10. v. 31)*.

A proporzione della sapienza, e de' lumi copiosi da lui ricevuti, parlò di tutto fuorchè di sè stesso: egli loda le fatiche degli altri dotti, e ne ha l'opere in pregio; solamente di quelle che sono uscite dalla sua penna parla svantaggiosamente. L'opera più voluminosa, e il più bel parto del raro suo ingegno, ei lo compose ad istruzione ovvero a comodo de' principianti: *ad eruditionem incipientium:* così si esprime egli stesso nel prologo della sua Somma. Qual rispetto mai, qual venerazione non mostra egli nel tempo stesso verso que' dotti scrittori che prima di lui aveano consacrati i loro sudori alla difesa della Religione? Quale scrupolosa attenzione nel dare un buon senso a tutte le loro parole, e una favorevole interpretazione ai testi equivoci ovvero oscuri? Quale moderazione verso le loro persone anche allora quando l'interesse della verità, e lo zelo della Religione lo costrinsero a dilungarsi tal volta dal loro parere? Quelli che scrissero dopo s. Tommaso, hanno potuto imparare da lui il come sia d'uopo di scrivere per far onore alla verità senza punto offendere la carità; e per trattare cristianamente materie tanto sante quanto lo sono quelle che debbono servire a difendere, o a spiegare i nostri misteri.

Quello spirito di carità e di pace che regna negli scritti del santo Dottore, è una nobile lezione pei dotti, e del pari una tacita condanna d'infinite opere, delle quali gli ultimi secoli furono sventuratamente fecondi, in cui la cosa messa più in vista è la buona opinione che l'autore ha di sè medesimo, e l'ingiusto dispregio che mostra di tutti coloro i quali pensano o pensarono altrimenti, fossero pur essi santi Dottori o Padri della Chiesa, Grisostomi od Agostini. Mi astengo dal nominarne qui alcuno, per non cadere io medesimo in questo vizio che tanto detesto: mi basta solo d'aggiungere, che a scrittori di cotal fatta sono indirizzate le seguenti parole di s. Jacopo: « Che se « voi nudrite in cuore un'amara gelosia, ovvero uno spirito conten- « zioso; non istate a vantare d'essere sapienti, nè mentite contro la « verità: non è questa la sapienza che viene dall'alto; ma ella si è « una sapienza terrena, brutale, diabolica: conciossiachè dove regna

« la gelosia, e lo spirito di discordia, sempre vi si trova l'incostan-« za ed ogni maniera d'iniquità ». *Quod si zelum amarum habetis, et contentiones sint in cordibus vestris, nolite gloriari, et mendaces esse adversus veritatem. Non est enim ista sapientia desursum descendens, sed terrena, animalis, diabolica. Ubi enim zelus et contentio, ibi inconstantia, et omne opus pravum (Ep. Can. c. 3).*

Non v'ha se non l'albero buono che possa produrre buoni frutti e non possa produrne cattivi, giusta l'oracolo di Gesù Cristo medesimo *(Matth. 7. v. 18).* Dunque un Dottore come s. Tommaso non potea scrivere altrimenti da quello che ha scritto; e la dottrina di lui a buon dritto si è meritate tutte le lodi date dallo Spirito Santo alla vera sapienza: *Bonis consentiens, plena misericordia, et fructibus bonis*. Quindi è ch' ella fece sovente gioire la Chiesa con istrepitosissime conversioni. Quegli che opera in noi il volere e l'operare medesimo, come dice s. Paolo, si servì più d'una volta dell'opere del suo servo, e della dottrina di lui per chiamare i Giudei ed i Gentili alla luce del Vangelo, ricondurre gli eretici alla purità della fede, e gli scismatici all' unità della Chiesa. Se ne serve ancora ogni giorno per ispirare nuovi desiderj di perfezione a coloro che già sono entrati nella carriera della giustizia, e nel glorioso impegno di faticare per la salute de' loro fratelli.

Fra tanti dotti ecclesiastici i quali oggidì onorano il sacerdozio di Gesù Cristo coll'innocenza de' loro costumi, e coll'ampiezza delle loro cognizioni; come pure in più Ordini Religiosi, di cui la Chiesa gode e festeggia, scorgesi con piacere che quelli i quali fanno professione speciale di leggere assiduamente le opere di s. Tommaso, d'imbeversene dello spirito, di riempiere la mente de' suoi principj, sono per l'ordinario quelli i quali si distinguono per una soda edificante pietà, e per una illuminata istruzione, come ancora per le benedizioni che spande il Signore sopra le loro fatiche. Siccome il santo Dottore, chiamato da un grande Pontefice *(Clemente VIII. Brev.* 1603. *Quo nos)* angelico interprete de' divini voleri, non ha mai spiegata la legge di Dio se non a norma di quello spirito che l'ha dettata, e quasi sempre colle parole medesime della legge; così non è maraviglia che tal volta sia stato detto a proporzione del Commentario ciò che al Testo conveniva con perfezione maggiore. La legge del Signore, che non ha macchia, converte le anime, secondo l' espression del Profeta *(Psal.* 18. *v.* 8.*)*, e i Vicarj di Gesù Cristo non ebbero difficoltà d'asserire, che gli scritti del nostro Santo, di scienza e di sapienza ripieni, hanno prodotti frutti spirituali d' ogni genere, il cui buon odore del continuo rallegra la Chiesa: *Ex cujus sapientiæ et doctrinæ scriptis universalis Ecclesia spiritualis ubertatis fructum recolligens, ipsius fructus odore reficitur incessanter*. Così parlava Papa Clemente VI nel quattordicesimo secolo *(Brev. In ordine an. 1344).*

Uno de' successori di lui ne conferma la testimonianza, dando nuovo risalto alla dottrina di s. Tommaso, come la più atta a formare degni ministri del Santuario, a promuovere la salute dell'anime, a far argine al torrente de' falsi dogmi, e delle sentenze lasse, la cui corruzione si dilata per ogni dove, onde sembra correr grave pericolo la fede, e la sana morale. Questa dottrina infatti, appellata da Clemente XII *la più sana, sanioris Theologiæ scientia* (Bulla *Verbo Dei* an. 1733), nemica dichiarata della menzogna, e d'ogni sorte d'equivoco, non insegna mai nè a lusingar le passioni, nè a conciliare la legge colle propensioni della natura corrotta: non suggerisce pretesti per deludere il santo rigor della legge, nè per oscurare l'idea che si dee avere della giustizia cristiana: non insegna all'uomo a confidare in sè medesimo, e nelle proprie sue forze, nè a gloriarsi delle sue opere buone, nè a rinvenire scuse nelle sue debolezze: per l'opposto l'idea che ella dappertutto ci dà del supremo dominio di Dio sovra tutte le creature, e i sentimenti che ci fa concepire della corruzione dell'uomo dopo il peccato, della indegnità, e della dipendenza di lui, servono ad umiliare il nostro orgoglio, a distruggere la falsa confidenza in noi medesimi, e a renderci finalmente umili, e riconoscenti. Ecco i frutti di giustizia che produce una dottrina veramente cristiana e santa.

§. III.

Terzo carattere della dottrina di s. Tommaso: sublimità e solidità di princìpj.

Dicesi comunemente, e non senza ragione, che un dotto il quale abbia sortiti nobili natali, e buona educazione, d'ordinario scrive in maniera diversa da quello che non ebbe tali vantaggi. Osservano gl'interpreti una tal differenza di stile anche fra gli autori canonici, comunque del pari ispirati. Davidde, Salomone, Isaia, Daniello si scorgono dappertutto più nobili ed elevati di quei Profeti la cui condizione era bassa, o meno illustre. Lo stesso divario può riscontrarsi nell'opere degli scrittori ecclesiastici.

Non è dunque maraviglia che s. Tommaso abbia trattate le materie di Religione con più nobiltà, egli a cui niente mancava a tal uopo nè per parte della natura, nè per parte della grazia. Una eccellente educazione avea perfezionati vie più que' grandi sentimenti che la nobiltà del sangue suol ispirare; e ai suoi naturali talenti davano risalto maggiore quelle virtù di che il Signore avealo arricchito per metterlo in istato di corrispondere alle idee formate di lui. Alla sublimità del talento accoppiavansi l'amore della verità, e una cognizione profonda della Religione, de' dogmi, de' misteri, delle leggi

di essa, di quanto la dotta antichità ha prodotto di più eccellente, o di più degno d'un teologo. Con sì fatti vantaggi non si può a meno di non trattar adeguatamente i grandi argomenti dei quali occupossi il santo Dottore.

La sua dottrina sempre cara alla Chiesa per tutti que' caratteri già da noi mentovati, non è in minor pregio presso i più grandi ingegni per la sublimità e la bellezza de' suoi principj. Comechè lo stile ne sia mai sempre così preciso, che non si trovi nè termine fuori di luogo, nè parola superflua, e i più valenti n'abbiano sempre stimata l'aggiustatezza dell'espressione; pure molto meno nelle parole di quello che ne' pensieri, ne' sentimenti, e ne' principj si ammira quel gusto, o quella elevatezza che regna in tutti gli scritti di lui, e che si fa sentire nelle materie anche più astratte.

Quali nobili idee non ci dà egli su quanto possono insegnarci la teologia, e la filosofia cristiana intorno alla Divinità; o prenda a spiegarci gli attributi dell'essere infinitamente perfetto, o a sviluppare le grandi verità che la fede ci obbliga a credere, o a dimostrare l'ampiezza e la purità del culto prescritto dalla Religione affine di farci adorar il Padre, e a lui condurci per mezzo del suo Figliuolo Gesù Cristo; o si ponga a spiegare i segreti della vita interiore, e ci additi i sentieri che alla santità e alla perfezione conducono? In ciascheduna delle mentovate cose ci troviamo costretti a riconoscere, e ad ammirare del pari la solidità della dottrina, la sublimità de' pensieri, la bellezza de' principj, e la profondità de' raziocinj.

Qual cosa mai si può pensare più sublime, e più esatta insieme di quanto c'insegna allora quando ci fa contemplare il primo essere, ora in quella pienezza di perfezione che lo rende per essenza beato, ora nelle relazioni ch'egli ha colle sue creature; quando descrive quella feconda ed infinita scienza, onde Iddio scorge l'adempimento de' suoi decreti ne' decreti medesimi; quella saggia provvidenza che fortemente si stende da un estremo all'altro dell'Universo, e dispone ogni cosa con somma dolcezza; quella sovrana assoluta volontà cui non v'ha cosa che resista, e che ha fatto tutto ciò che gli piacque in cielo ed in terra, perchè dessa è onnipossente e su gli spiriti e su i corpi; quella essenziale bontà prima sorgente d'ogni bene; quella gloria e quella maestà che abbassa ogni grandezza creata, e qualunque altezza la quale osi sollevarsi contro Dio; finalmente quel fondo immenso, ed infinitamente infinito il quale e l'essere degli esseri, e l'universale principio di quanto sussiste?

Si può scrivere più degnamente, ovvero con più saggia cautela della distinzione delle persone divine nell'unità della medesima essenza, della eterna generazione del Verbo, della processione dello Spirito Santo, e di quanto dee credere il fedele, o dee sapere il Teologo circa il mistero sempre ineffabile della Trinità? Non so trovare cosa più

bella, nè più chiara di ciò ch' ei c' insegna della creazione degli Angeli, della loro natura, delle proprietà, delle operazioni, della perseveranza degli uni mercè d' una grazia speciale del Creatore, e della caduta volontaria degli altri. Con precisione non punto minore parla della condizione dell' uomo prima e dopo del suo peccato, della sua felicità, della sua eccellenza, delle sue prerogative nello stato primiero; della sua debolezza, e corruzione nel secondo; della essenziale sua dipendenza; finalmente della riparazione di lui, e della comunicazione de' beni spirituali, di cui lo fa partecipe il sacrifizio del Mediatore.

Quanto mai sembrano degne del nostro ossequio la santità e la maestà della cristiana Religione allora quando il Dottor Angelico ce ne spiega l' origine, l' essenza, lo spirito, il fine; quando ce ne discuopre i misteri, le massime, i doveri che ci prescrive, i premj che ci promette, l' onore e la gloria che quinci a Dio ne ridonda, la felicità di cui ci rende capaci, e di cui la grazia di Gesù Cristo ci dà un saggio anticipato nella vita presente mercè della fede, e della carità!

Ma è d' uopo leggere in s. Tommaso medesimo i suoi principj, e la sua dottrina: ogni altro non può se non imperfettissimamente rappresentarli.

§. IV.

Quarto carattere della dottrina di s. Tommaso: chiarezza, ordine, concatenazione delle materie, le quali scambievolmente si spiegano, e si sostengono.

Disse a ragione Sisto Sanese, che s. Tommaso per un privilegio il quale sembra conceduto a lui solo, ha trovato il segreto d' accoppiare insieme ciò che pareva disparatissimo, vale a dire la brevità e la copia, la sublimità e la chiarezza, la profondità del raziocinio e l' elevatezza delle materie: segreto tanto più pregevole, quanto in fatti men conosciuto. Chi ama dire molte verità in poche parole, non iscansa l' oscurità; e chiunque vuol essere intelligibile dappertutto, è quasi sempre prolisso. *Universali Scholarum omnium consensu receptum est, divum Thomam, Scholasticæ Theologiæ Instauratorem, quatuor inter se implacabiliter pugnantia, indissolubili pacis fœdere conjunxisse, videlicet copiam, brevitatem, facilitatem, et securitatem: quas nulli umquam litterarum Professori vel ante, vel post eum contigit simul potuisse connectere (Bibl. san. L. 4. p. 328).*

I più felici talenti sono tal volta costretti a riconoscere, trovarsi nello studio delle scienze tali difficoltà a cui lo scrittore quasi sempre soccombe; certe verità inaccessibili le quali a grande stento mente umana anche la più perspicace raggiunge; arcani finalmente che sembra impossibile co' soli naturali lumi di penetrare, molto meno poi

di spiegare, da ridurre altrui a portata d'intenderli, o di poterne discorrere. Ma l'Angelo delle scuole superiore a qualunque difficoltà spicca qual aquila il volo, sormonta sempre quanto havvi di più oscuro, e lo rende intelligibile e chiaro. Scrive sopra innumerabili materie, e scrive sempre con tanta chiarezza da essere inteso da tutti coloro i quali non hanno interesse a spargere di tenebre la luce più sfolgorante. Con un commentario di poche linee, e tal volta di poche parole egli dissipa i dubbj, e toglie il velo, che nascondeva la verità nelle opere degli antichi. Quanto mai v'ha di più sottile negli scritti de' filosofi, di sublime ne' libri dei Padri, di profondo o di misterioso nelle Scritture; tutto sembra che divenga facile, e a portata del leggitore, qualora s. Tommaso lo proponga e lo spieghi.

Quanto non ha egli posti in chiaro i principj e le regole de' costumi, le pratiche di cristiana pietà, i doveri della vita civile, e quant'ha di grande la morale, o la mistica teologia? Qual lume non ha egli sparso su quella confusa massa di quistioni e di materie, che in certi Autori si trova, senza ordine, senza connessione, senza quasi veruna relazione dell'una coll'altra?

Si sa che il modo di trattare della Religione, de' suoi misteri, e delle sue leggi non è stato sempre uniforme nella Chiesa, comechè ella sia stata inalterabile nella predicazione delle sante verità che le furon date in deposito. I primi discepoli di Gesù Cristo s'erano contentati d'insegnare con nobile semplicità la dottrina affatto divina che avcano apparata immediatamente dal Figliuolo di Dio: essi la proponeano ai Fedeli qual oggetto della loro credenza, e credibile la rendevano coll'autorità delle Scritture, o colla voce de' miracoli. L'eresie ben presto vomitate dall' inferno contro i nostri più santi misteri costrinsero i Padri della Chiesa a farsi ad esaminare più sottilmente, ed internarsi vie più ne' dogmi, a fissare e spiegare le voci le quali debbono adoperarsi per esprimere le cattoliche verità, per proscrivere l'errore, e per dedurre legittime conseguenze dalle verità rivelate.

Coll'andar de' tempi la curiosità e la vanità, vizj connaturali ai figliuoli d'Adamo, li portarono a poco a poco a trovare delle difficoltà quasi su tutti i punti di Religione. S'avvezzarono ben tosto a sostituire all'autorità della divina parola le sottigliezze della filosofia, e i vani pensamenti che lo spirito umano va tuttodì producendo. Quindi gli opposti pareri de' Teologi su certi punti i quali non potevano essere indifferenti riguardo alla Religione: e da codesta divisione nacquero le dispute che si moltiplicarono all'infinito. Il frutto di tali dispute non fu già sempre la dilucidazione delle materie, ma il più delle volte l'imbarazzo e l'incertezza. Col numero de' libri andava crescendo la confusione; altro non si scorgeva per ogni dove che oscurità, e dappertutto era d'uopo temer l'errore. Qual laberinto per coloro che voleano metter piede nella carriera delle scienze!

Tale a un di presso era lo stato della teologia nel tredicesimo secolo, quando l'Angelo delle scuole colla fiaccola in mano prese a recare la luce in mezzo a cotesto caos, e additare il sicuro sentiero che bisognava battere per non cadere nel precipizio. Fissò sulle prime di ridurre in un solo corpo di dottrina tutto ciò che poteva essere oggetto de' teologici studj; e a così nobile disegno diè esecuzione con tal ordine e chiarezza, che un Autore rinomato pe' suoi scritti non ebbe difficoltà di dire, non rimanerci a desiderare se non se il lume di gloria dopo quello che troviamo nella Somma di S. Tommaso: *Neque aliud superest nisi lumen gloriæ post Summam Thomæ (P. Labbe Jes.)*. Sembra in fatti che la luce ond'era rischiarata la mente di lui, sia passata nell' opere, e in quella più d'ogn' altra vi si ritrova tutto unito, confesso e provato: un principio deriva naturalmente da un altro principio; ed una verità serve mai sempre a spiegarne un' altra. Tra quei numero poco men che infinito di quistioni e d'articoli, i quali abbracciano quanto appartiene alla divina legge, non v' è proposizione senza prova, nè cosa fuori di luogo. L' ordine e la concatenazione delle materie fanno sì che quel che segue, dipenda da ciò che precede, sovente altresì lo conferma, o ne trae qualche illustrazione.

Molti dotti Teologi, dopo aver ammirata un' opera che sembrava dovere por fine alle dispute, e trarre in uno stesso parere tutti coloro i quali studiavano a solo fine di conoscere la verità, hanno preso a commentarla, e aggiungere le loro riflessioni a quelle del santo Dottore; ma il Commentario non sempre corrispose al Testo, e sovente la spiegazione parve meno intelligibile delle parole prese a spiegare. L' esperienza di più secoli finalmente ci ha convinti, che per ben intendere s. Tommaso non bisogna consultar altri che s. Tommaso medesimo: esso non ha bisogno d' interpreti, ovvero egli è l'interprete più chiaro e insieme più fedele di sè medesimo. A lui solo sembra essere stato riserbato il segreto o d' abbassar le materie (se così possiamo esprimerci) e di mettere la verità a portata degl' intelletti più comuni, o di sollevare le menti alla cognizione delle verità più sublimi.

Tanto appunto ci fa osservare Sisto da Siena colle seguenti parole, altrettanto gloriose pel nostro Santo, quanto conformi al parere di tutti coloro che sono versati nella dottrina di lui. *Brevitati, quæ obscuritatis mater est et comes individua, ita facilitatem, omni seclusa difficultate, copulavit, ut ordinis dispositione, sententiarum perspicuitate, et verborum splendida claritate Scriptores omnes longo post se reliquerit intervallo (Bibl. sanct. L. 4. p. 528)*. Quanto espresse in poche parole il mentovato valente Critico, il P. Massouliè dimostrò co' fatti in un'opera, il cui solo titolo *(D. Thomas sui Interpres)* mette in vista tal verità. Nè dubito punto che, non tanto al

metodo il quale spicca in tutti gli scritti del santo Dottore, quanto alla solida di lui dottrina, pretendesse di rendere onore un celebre Magistrato, allorchè confessò, che il trattato delle leggi, inserito nella Somma *(1. 2. q. 90. etc.)* molto più di tutti i Giureconsulti avéagli data chiara idea intorno l'origine, l'autorità, la forza delle leggi, e il modo d'interpretarle.

Un Principe del sangue, il cui talento ed erudizione destò a ragione le maraviglie di tutta la Francia, rese al Dottor Angelico una testimonianza ancor più gloriosa in più lettere, che i dotti leggono con loro profitto. *Io non ho mai veduto,* dic'egli, *(Arm. Cont. lett. 3. au P. Desch.) il Tomismo se non se in s. Tommaso, dal quale ho creduto che debba attingersi.... (lett. 4). Ho un s. Tommaso, che leggo tal volta, e mi serve di norma in questo teologico conflitto ... Non ho mai letto Giansenio, nè voglio leggerlo: 1. perchè questo libro è condannato: 2. perchè non lo reputo un talento da più di s. Tommaso, in cui trovo quanto mi occorre.*

Se tra i dotti si ritrovasse chi fosse d'altro parere, questi non sarebbe mai di quelli che sono stati alla sorgente, che hanno esaminate le cose da per sè stessi, e che non per altro sono andati in traccia della verità se non per brama di rinvenirla. Non debbo intanto dissimulare ciò che ho letto nella *Raccolta de' Pensieri* d'un illustre Scrittore *(Huetiana p.* 121*)*. « Egli è cosa evidente (dice quest' Auto-« re) che la Somma di s. Tommaso è il compendio della sua Teolo-« gia, disposta secondo il metodo della scuola, vale a dire secondo « quel metodo che può agevolare a' giovani lo studio e la scienza. Es-« sendo la cosa così, riesce oltre ogni credere sorprendente il non « ritrovarvi il primo importantissimo principio del metodo filosofico, « il quale consiste nella divisione, e nella definizione. Mercè della di-« visione si scorge ciò che una cosa non è, per iscansare la confusio-« ne, e poterla distinguere da qualunque altra: e mercè della defini-« zione si conosce precisamente che cosa ella siasi: e su queste due « specie di cognizioni la Filosofia ha la sua base. Come dunque san « Tommaso, con tutta l'ampiezza e la perspicacia del suo ingegno, « non ne ha veduta la necessità? Ovvero se l'ha conosciuta, come non « l'ha curata? Conciossiachè in tutta la Somma di lui non si trova nè « divisone, nè definizione di sorte: egli spinge tosto la mente del « lettore in mezzo alle più spinose quistioni, senz'averveio disposto, « e senza rendere conto veruno della tessitura della sua opera. » Così il mentovato Autore.

Questo non è il luogo di ribattere tali accuse con lunga serie di citazioni: basta soltanto aprire la Somma: ogni pagina, e ciascun articolo ci somministrano parecchie prove contro la critica sovraccennata. Confesso che comunque sulle prime ne sia rimasto sorpreso, lasciai non pertanto d'esserlo dappoichè lessi il giudizio dello stesso Scrittore

sopra lo spirito e l'opere di s. Agostino. Ecco le sue parole tali quali si leggono nella *Raccolta di Pensieri* alla pagina ventesimaterza. « Certo Vescovo d'Inghilterra, il quale diè molto che dire di sè, ebbe la temerità, essendo a Parigi, di spacciare alla presenza di molti « nella Biblioteca Reale, che s. Agostino non avea ingegno. O era « quest'uomo che non aveva ingegno, o non aveva letto s. Agostino. Io per l'opposto scorgo in lui una mente vasta, la quale abbraccia tutto ciò che spetta alle materie che tratta; una grande acutezza, che le rumina sino al fondo; ed una sottigliezza ammirabile « che le sviluppa e le illustra ». *Quando però avviene che egli debba prender partito e determinarsi, l'ardente suo spirito lo porta sempre agli estremi, senza mai fermarsi nel mezzo. D' altronde gli manca l'ordine e il metodo. Il suo libro della Città di Dio è un ammasso confuso di materiali preziosi: c'è dell'oro in massa ed in verga.*

Se in queste parole si trovi della contradizione lascio altrui il giudicarlo: almeno però si durerà grande fatica a comprendere come un uomo che scriva senz'ordine e senza metodo, possa *sviluppar ed illustrar* le materie. Checchè ne sia, noi non diremo dell'Autore de' Pensieri ciò ch'egli disse di quel Prelato Inglese: siamo persuasi per lo contrario, che quegli il quale nell'opera più bella di s. Agostino altro più non ha veduto che *un ammasso confuso di materiali preziosi*, può anche aver letta la Somma di s. Tommaso, senza avervi osservato nè divisione, nè definizione, nè ragione veruna della tessitura della sua opera; comunque sia evidente che il santo Dottore non tratta verun argomento, che non incominci dal dividere, o dal definire. Sul bel principio della sua opera ne spiega chiarissimamente l'ordine e l'economia: e quel che fa nel proemio della Somma *(1. p. q. 2.)* per esporne tosto il piano, non omette di farlo in ciascheduna quistione in particolare dopo averla proposta. La sua attenzione su questo punto apparisce anche meglio al capo delle parti principali: non trascura mai di dar a diveder qual luogo tenga ciascuna nel disegno generale, e dà insieme una distintissima idea di quanto ivi dee trattarsi. Agevole cosa ella è il rilevare tal verità: basta leggere per rimanerne tosto convinto, e per iscorgere l'ingiustizia d'una critica la più mal fondata che mai si fosse *(1. 2. q. 1. 2. 2. in prologo, 3 p. in proemio).*

§. V.

Quinto carattere della dottrina di s. Tommaso: la verità senza mescolanza di errore.

Il più magnifico encomio che far si possa d'un Autore, e della sua dottrina, certamente si è quello di poter dire di lui, che amò sin-

ceramente la verità; che la cercò ardentemente; ch' ebbe la bella ventura di ritrovarla, e di appigliarvisi; ch' ella mai sempre ne diresse gli studj; e che finalmente forma il carattere delle sue opere: or questo appunto è il giudizio fatto di s. Tommaso e degli scritti di lui, e dai sommi Pastori, e dai Teologi più rinomati. Se la sua vita fu innocente, la dottrina del pari è dappertutto sana, vera, cattolica.

Osserva s. Agostino, che la corruzione dell' uomo lo porta perfino a dilungarsi dalla verità a cagione di quell' amore medesimo che naturalmente le porta: quelli i quali sono men pii che dotti, non amano tal volta la verità se non a patto che la verità sia ciò che loro va a genio, cumunque tutt' altro ella siasi: *Sic amatur veritas, ut quicumque aliud amant, hoc quod amant, velint esse veritatem (L. 10. Conf. c. 23).* Amano in essa la luce e la bellezza; ma non amano nè gli avvertimenti suoi, nè i rimproveri: il timore d' essere ingannati fa sì che amino la verità quand' altro non fa che risplendere e manifestarsi; ma la brama d' imporre e d' ingannare altrui gli spinge ad odiarla allorchè dessa scuopre loro medesimi, e li fa conoscere per quello che sono. *Amant eam lucentem, oderunt eam redarguentem: quia enim falli nolunt, et fallere volunt, amant eam cum se ipsam indicat, et oderunt eam cum eos ipsos indicat (Ibid.).*

Un perfetto discepolo di Gesù Cristo, un Dottore tanto zelante della Religione, quanto lo è stato s. Tommaso, dovè avere per la verità un amore molto più puro. Egli l' amò per sè stessa, non già per l' onore che quindi a lui ne veniva; egli studiossi di farla rispettare tal quale l' avea conosciuta, senza punto nasconderne od alterarne. Non ignorava, che valent' uomini, i quali erano stati la maraviglia del loro secolo, dopo avere per lungo tempo illustrata la Chiesa colla loro dottrina e co' loro scritti, l' aveano poscia scandalizzata colla loro caduta, per essersi troppo affidati al proprio ingegno. Il santo Dottore pertanto, affine di scansare con sicurezza maggiore cotesto scoglio, tutto si diè a ben discernere quel che nel campo fertile della Chiesa ha seminato la fede de' nostri Padri, e a coltivare diligentemente questo seme di vita, lasciando mai sempre illeso il vigore di quel primo germe che servì alla moltiplicazione. Sapeva benissimo che quantunque non si vieti lo spiegare gli antichi dogmi di quella divina filosofia, pure è delitto osare d' aggiungere o di sottrar cosa alcuna alle prime verità insegnate in ogni tempo, e in tutti i luoghi dalla Chiesa di Gesù Cristo. Conviene al certo, ed è altresì necessario che i Dottori cattolici fatichino senza posa per rintracciar nuovi lumi, e far sì che i Fedeli vadano sempre meglio istruendosi; ma perchè la verità non può soffrir cambiamento, è d' uopo altresì che sempre inalterabile si rimanga quella medesima fede, quella stessa divina parola, e quella dottrina, la quale ha tratto il Mondo intero dalle tenebre dell' errore.

Sovra una massima tanto saggia volle s. Tommaso stabilire tutto il sistema della sua Teologia, e giudicare di tutto ciò che negli antichi Autori leggeva. Quindi è che si mise in istato di dar un giudizio sempre sicuro sul merito dell'opere loro, onde non altro approvare fuorchè quello che era conforme all'analogia della fede. Fece al tempo stesso da tutti i loro scritti una copiosa raccolta delle venerabili verità le quali erano sparse ne' libri di molti Antichi, senz'ammettere cosa veruna di quelle che essi v'aveano tal fiata mescolate, opposte allo spirito e alla dottrina della Chiesa.

Sisto Sanese non trascurò di notare questo carattere della dottrina del suo Maestro. Tra gli scrittori ecclesiastici (dice questo Autore) molti ce ne sono di chiaro nome; le cui opere nulladimeno debbono leggersi con grande circospezione, da chi non voglia impegnarsi imprudentemente in opinioni pericolose. Non è così (siegue egli) de'libri di s. Tommaso: conciossiachè per ispeciale celeste favore gli fu dato di proporre solamente principj tanto certi, e dottrina così ortodossa, che si possono leggere tutti i di lui scritti con piena sicurezza: senza timore d'ingannarsi, o di perdersi si possono seguitare le sue tracce, quasi in una strada regia, battuta dai Padri della Chiesa, sempre lontana da que' torti sentieri, i quali hanno condotti in un labirinto d'errori i capi di certe sette particolari, e coloro che gli hanno tenuto dietro alla cieca. *Cum in scriptis ecclesiasticis multorum magni nominis Patrum caute et suspenso pede legentibus progrediendum sit, ne in sententias quasdam parum tutas imprudenter impingant, huic uni (divo Thomæ) vere divino viro tanta assertionum sententiarumque securitas divinitus obtigit, ut in lectione illus lector omni suspicione erroris liber, citra ullam offensam tutus et securus, expedito gradu spatiari possit, veluti per viam regiam, communi ecclesiasticorum Patrum incessu tritam, longe a deviis illis particularium sectarum semitis ac diverticulis, quæ sæpe incautos abducunt in ambages inextricabiles, et errores irremeabiles (Bibl. san. L. 4. p. 328).*

Queste parole di Sisto Sanese, per quanto forti rassembrino, pure non dicono cosa che detta non abbiano i sommi Pontefici Urbano V, Clemente VIII, e parecchi altri loro successori. Esse anzi mi sembrano meno significanti di quelle di Gilberto da Roma, il quale nel tredicesimo secolo (e perciò prima della canonizzazione del santo Dottore) non ebbe riguardo di dire, che la di lui dottrina era tutta verità, e dallo spirito di verità appunto ispirata: *Veritate plena, ac spiritu veritatis scripta (Correct. Corupt. in prol.)*. Quel famoso Arcivesvovo di Bourges non era se non se l'organo di tutti i veri Dotti: egli pensava fin d'allora, e parlava in quella guisa ond'hanno poscia parlato tante e tante rinomate Università; ed esprimendo in tal modo i sentimenti universali de' figliuoli della Chiesa, manifestava in-

sieme quelli della Chiesa medesima. Ella, cui spetta il giudizio infallibile d'ogni verità, essendone la colonna, non volle esprimere ambiguamente il proprio parere sopra una dottrina per lei cotanto preziosa, e da lei mai sempre distinta. Avendo essa riguardata la dottrina di s. Tommaso qual esplicazione di quella di s. Paolo e di s. Agostino, l'ha sovente trasferita ne' suoi decreti, o per formarne le sue decisioni, o per conquider gli errori.

I Vicarj di Gesù Cristo vollero che al lume di questa dottrina si giudicasse della verità o della falsità delle proposizioni avanzate o dai nimici della Chiesa, o da taluno de' suoi figliuoli, le cui nuove opinioni impugnate acremente da parecchi Teologi di credito non ordinario, e da altri molti con pari calore difese, aveano impegnata l'universale curiosità. Io qui sottoscrivo di buona voglia ai sentimenti d'un Autore spagnuolo, il quale rese illustre testimonianza alla purità e alla verità della dottrina di s. Tommaso allorchè disse, che se tutti i Professori dell'alte scienze avessero atteso di proposito a seguitare fedelmente i principj di lui, non sarebbero caduti (come sovente addivenne) in pericolose novità: *Ista via tutius incederent, neque in novitates interdum periculosas prolaberentur* (*Joan. Marian. J. de Reg. Soc.*).

Questa verità è riconosciuta comunemente: tutto il male consiste nell'applicazione: e s. Agostino assegna la ragione di tal disordine nel luogo sopraccitato (*L. 10. Conf. c. 23*).

§. VI.

Sesto carattere della dottrina di s. Tommaso: la sua estensione.

Una scienza quasi universale in un figliuolo di Adamo, è un prodigio tanto più degno di maraviglia, quanto più raro. La vita dell'uomo è ristretta dentro si angusti confini, distratta da tante sollecitudini, e da tante infermità accompagnata; i nostri lumi sono per modo tale deboli e corti, e questo corpo mortale, che aggrava l'anima, a detta del savio, è un peso si strabocchevole, che se il nostro spirito s'alza tal volta sopra de' sensi, non si può mantener molto a lungo in tale stato di elevazione, ma d'uopo è che quasi tosto ricada. Quindi derivano gli scarsi progressi che comunemente si fanno nelle umane scienze e nelle divine: d'ordinario non si giunge a possedere perfettamente una scienza, se non a misura che uno sa limitarsi e ristringersi ad un solo punto: e fa di mestieri spogliarsi della passione di saper tutto, per ben saper qualche cosa.

Ci sono nulladimeno certi talenti felici, cert' uomini privilegiati, i quali punto non sembrano essere stati contaminati dalla corruzione, nè dall'ignoranza comune. La grazia fu sollecita di perfezionare vie

più que' talenti onde la natura aveali dotati: l'ampiezza de' loro lumi corrispose alla santità de' costumi, e si diedero mano scambievolmente per introdurli nel Santuario delle scienze: sonosi aperti i libri a loro vantaggio; e quasi fosse stata loro consegnata la chiave della scienza, essi hanno veduto senza nuvole, senza veli, e quasi di primo slancio quanto era stato per altrui impenetrabile enigma. Tali comparvero nella Chiesa quei Dotti di prima sfera, vo' dire i Basilj, i Gregorj, gli Ambrogj, i Girolami, gli Agostini: tale si fu Tommaso d'Aquino, che non per altro sembra aver fatto nascere la Provvidenza più tardi, se non per fargli raccorre le cognizioni di tutti coloro i quali ne' secoli addietro s'erano sopra gli altri segnalati mercè de' loro talenti e sapere. A guisa del Savio, egli di tutto ha parlato, egli ha scritto, dice un Papa (*Clemen. VIII.*), sovra quasi ogni genere di materie: *In omni fere disciplinarum genere.* Arcano quasi non havvi nella natura, nè difficoltà nella filosofia, che egli non abbia posto in chiaro; non principio nella Morale, che non abbia stabilito; non ripiego nella Politica, di cui non abbia trattato; non vizio, nè virtù, di cui non abbia spiegata la natura, e mostrate le differenze; non alla per fine verità, nè errore, che sia sfuggito alla di lui perspicacia.

Quello però che sopra ogni altra cosa diè a divedere l'ampiezza di sua dottrina, è propriamente la scienza santa, o sia quella insegnataci dalla rivelazione, contenuta nelle divine Scritture, ovvero nella Tradizione; o sia quella che i Teologi van rintracciando ne' libri dei Padri, e de' più rinomati Dottori, o negli ecclesiastici monumenti. In questo abisso di cognizioni rivolse lo sguardo quest'uomo di sublimissimo talento, giusta l'espressione di Sisto da Siena, *maximo altissimoque ingenio vir;* e ne ricavò quanto leggiamo negli scritti suoi, vale a dire tutto quello che può servire ad istruire i Fedeli di tutti i doveri loro, o a convincere di menzogna tutti coloro i quali alla Fede si oppongono. Il libertinaggio, l'ateismo, la superstizione, l'eresia, lo scisma non hanno saputo inventar cosa contro le verità che professiamo di credere, che non si trovi espressamente confutata nell'opere del santo Dottore, o non si possa confutare co' principj da lui stabiliti.

Se dopo gli Apostoli gli antichi Padri della Chiesa sono stati la tromba dello Spirito Santo, e i fidi depositarj della sana dottrina, affine di annunziare ai popoli gli alti misteri della Religione cristiana; l'Angelo delle scuole sembra essere stato destinato nel progresso de' tempi non solo a farci intendere queste medesime verità, e ridurle, per quanto è possibile, a portata del nostro intelletto, ma per gittare a terra eziandio con ragioni invitte quanto l'Angelo delle tenebre avea suggerito a' suoi seguaci, onde attaccare i dogmi cattolici. Per lo che ebbe a dire il P. Labbè, che chiunque sa tutto quello che s. Tommaso ha scritto, non ignora punto di ciò che si contiene nell'opere di tutti gli altri Autori; ma sapendo tutto il rimanente, non

sa peranche quanto fa di mestieri sapere, se non ha inteso tutto intero s. Tommaso: *Didicit omnes qui Thomam intelligit; nec totum Thomam intelligit qui omnes didicit.*

Una dottrina cotanto vasta sembra permetterci il dire di lui ciò che diceva un antico *(Volus. ep. 2. int. epist. August.)* del Santo Vescovo d' Ippona: *Legi Dei deest quidquid contigerit ab illo ignorari:* S'egli ha ignorata qualche cosa, è d'uopo credere ch' ella non ci sia nella divina legge. Quindi è che non a torto viene chiamato tal volta il Dottore universale, e d'ordinario si dipinge col sole in petto, per dinotare con questo simbolo, che siccome non v' ha in natura cosa cui quell' astro diurno non illumini, nè cosa che sottrarre si possa a' raggi ovvero al calore di lui; così non c'è cosa spettante alla Religione, o che possa essere oggetto delle ricerche d' un Dottore cattolico, che s. Tommaso non abbia penetrata: *Sol illuminans per omnia respexit, et gloria Domini plenum est opus ejus (Eccli. 42. v. 16).* Queste parole dell' Ecclesiastico, adoperate da s. Tommaso per tessere il panegirico al grande suo Patriarca, non sono punto meno adattate a fare il ritratto di lui medesimo, l'encomio degli scritti e il carattere della dottrina.

CAPITOLO VIII.

Sistema di s. Tommaso circa le quistioni principali della Teologia.

Per dare l'ultima mano a quanto abbiam detto spiegando i veri caratteri della dottrina di s. Tommaso, sembra necessario l'esporre qui il sistema della sua Teologia sovra le quistioni più importanti, le quali riguardano la prescienza o la scienza di Dio, la predestinazione de' Santi, l' efficacia della grazia, la libertà dell' uomo, e l' accordo di questa libertà co' decreti o cogli ajuti efficaci. Su tutti questi punti i sistemi della scuola sono fra loro opposti al più alto segno.

Quello di s. Tommaso ha senza dubbio anch' egli le sue difficoltà: su questo punto converremo di buona voglia, perchè intorno a tali materie non c' è sistema che non abbia le sue. Se rinvenire se ne potesse uno che desse ragione di tutto; quindi appunto rimarrebbe convinto di discrepanza dalla dottrina di s. Agostino, e di s. Paolo medesimo, i quali seppero fermarsi per rispetto, e rattenere la temerità degli umani discorsi, allorchè esclamarono: *O altitudo!* o abisso o profondità de' tesori della sapienza e della scienza di Dio! quanto mai sono incomprensibili i suoi giudizj, ed impenetrabili i suoi sentieri!

Avvegnachè la sapienza del Dottore cattolico consista in parte nel saper arrestarsi dove si è fermato lo stesso Apostolo, e sia pretta presunzione il voler inoltrarsi soverchiamente nell' arcano de' divini consigli; non si condanna un sistema, anzi si commenda, quando se gli dà la taccia di umiliare l' intelletto umano, dandogli a divedere

quanto sieno limitati i di lui confini, e di abbassare l'alterigia del cuore, ponendogli avanti gli occhi il carattere di dipendenza proprio di lui, e il bisogno continuo che ha d'una grazia, la cui forza e dolcezza ne suppliscano alle mancanze, dandogli quella perfezione di che ha d'uopo, sia per parte dell'intelletto, come del cuore. Il sistema di s. Tommaso, senza estendere nè ristringere i diritti della creatura, la mantiene mai sempre nel posto a lei dovuto; le dà insieme una nobilissima idea del supremo Essere, del suo dominio, de'suoi decreti, di quell'eterna predestinazione, onde il Padre ha trascelti nel suo Figliuolo Gesù Cristo coloro che ha voluto, colla preparazione delle grazie o dei benefizi, onde giungono infallibilmente alla gloria; di quel potere illimitato con cui Iddio tiene in sua mano i nostri cuori, per volgerli in qualunque parte gli piaccia; di quella bontà infinitamente perfetta, ch'è prima sorgente di qualunque virtù e merito in noi si trovi.

Se dalla considerazione del primo Essere noi passiamo a quella dell'essere creato, e se attenendoci al filo di questi principj noi esaminiamo quanto ci si trova all'intorno, oppur anche quanto si compie dentro di noi, tutto ci annunzia quelle grandi verità su cui poggia questo sistema; tutto c'ispira altrettanto ribrezzo di gloriarci di noi medesimi, quanto zelo di cercare la gloria di lui ch'è autor d'ogni nostro bene, principio della grazia e consumatore della salute. I nostri bisogni omai tanto moltiplici, e che divengono sempre maggiori, ovvero si fanno più sentire, le nostre passioni che non calmano i suoi tumulti, i nemici innumerabili i quali dentro e fuori ci assalgono, tutte queste cose ci avvertono di alzare gli occhi verso colui che solo col potente suo braccio può trarci d'ogni pericolo.

Sotto qualunque aspetto noi consideriamo le nostre azioni, le nostre cognizioni, le nostre tendenze, i loro principj, i progressi, la perfezione; ci accorgiamo immantinente, e un interno sentimento (il quale può appellarsi co' Padri il testimonio d'un anima naturalmente cristiana) ben ci costringe a confessarlo a gloria dell'Onnipotente, che quanto v'ha d'essere, di potere e d'azione nella creatura, deriva come da sorgente da quel primo Essere che il tutto ha prodotto, conserva il tutto, e dà moto a tutto ciò che in qualunque modo si muove. Queste medesime azioni considerate secondo l'esser loro morale, in quanto per esse soddisfacciamo ai doveri più essenziali della Religione, e pratichiamo le cristiane virtù, la fede, la speranza, la carità, l'adorazione, l'orazione, il rendimento di grazie, il timore, la vigilanza, la umiltà, additandoci ciò che dobbiamo a Dio, c'insegnano insieme quanto Iddio opera in noi colla grazia interiore, la quale previene la nostra volontà, la risana, la rinforza, la eccita, ed applicandola ad ogni maniera di ben fare con pari forza, e dolcezza, le fa esercitare la propria libertà, ed acquistar nuovo merito.

Tutte queste nozioni, le quali dal fondo della Religione son tratte, sono elleno o i principj, o le necessarie conseguenze del sistema di s. Tommaso, ed altrettante prove della verità di quanto egli insegna. Tanto con piacere, e forse ancor con vantaggio potrà rilevar il lettore in un breve compendio, col quale prendiamo a dimostrare la connessione, ovvero le intrinseche relazioni di questa dottrina co'principj fondamentali della morale, e coll'esercizio delle cristiane virtù. Dopo i tanto onorevoli elogi, dati quasi a gara dai sommi Pontefici alla dottrina di s. Tommaso, e i privilegj con cui gli ultimi Papi hanno distinta la scuola di lui, non si dee certamente temere che il sistema il quale vi s'insegna, possa per modo veruno attaccare qualche cattolica verità: e quelle difficoltà onde certuni pur vorrebbero provare (quando mai fosse possibile) ch'egli mai s'accordi colla nostra libertà, sopra intelletti ragionevoli non possono omai far più veruna impressione.

Si sa inoltre, ed agevole cosa ella si è il dimostrarlo, che tra'sistemi cattolici niuno ve n'ha il quale ci tenga più di questo lontani dal pericolo di sollevarci contro di Dio, fissando la misura della nostra dipendenza; d'involare a lui la gloria d'operare quanto in noi si trova di buono, ovvero di ripartirla tra lui e noi, onde far dipendere dalla creatura il punto principale, ed accordare alla nostra libertà la decisione nell'affare della salute. A ragione convengono ambedue i partiti, che nulla di tutto ciò sia da temersi nel sistema di s. Tommaso. Potrebbesi solo temere di qualche esorbitanza, la quale per altro, quando pur fosse possibile, sarebbe gloriosa, di dare troppo a Dio, senza però levar all'uomo cosa veruna di quelle che a lui veramente competono. Non c'impegneremo già qui in lunghe dissertazioni sovra materie che l'argomento nostro non ci permette di trattare adeguatamente: lo scopo di tutta quest'opera non è di disputare, ma di edificare; di esporre semplicemente la dottrina sempre ortodossa di s. Tommaso, anzichè impugnar quella d'un'altra scuola. Prendiam le mosse, e incominciamo dall'articolo della scienza di Dio: imperocchè la notizia di questa è indispensabilmente necessaria per intender bene le quistioni della predestinazione, e della grazia.

§. I.

Della scienza di Dio, secondo i principj di s. Tommaso.

La testimonianza de' libri santi, e i lumi della ragione del pari ci costringono a riconoscere in Dio una scienza infinita, sempre sicura, infallibile, una luce che tutto rischiara, una cognizione esente da qualsivoglia alterazione, incapace di perdere o d'acquistare grado veruno di perfezione: conciossiachè (come lo spiega il santo Dottore 1. *p.* *q.*

14. a. in c.) la scienza di Dio è la medesima essenza di lui. La notte e il giorno sono affatto la stessa cosa riguardo al Padre de' lumi: egli penetra le più intime e più segrete cose; legge perfino nel più profondo dell'animo, e svolge tutti i pensieri, e tutti i moti del cuore. Creatura non havvi, nè azione che a lui possa nascondersi: egli vede fin da principio tutti i nostri desiderj, e quanto penseranno gli Angeli e gli uomini, oppure vorranno per tutta l'eternità: *Scit etiam Deus cogitationes, et affectiones cordium, quæ in infinitum multiplicabuntur (Ibid. a. 12. in c.).*

Davidde ci diè una nobile idea di questa divina scienza nelle parole seguenti *(Ps. 138).* « Signore, voi m'avete provato, e m'avete « conosciuto; voi scopriste da lungi tutti i miei pensieri; voi avete « osservato il sentiero per cui cammino, e tutta la serie della mia vi- « ta; voi avete preveduta tutta intera la mia condotta, e prima ezian- « dio ch'io profferissi parola, voi già la sapevate. Voi, Signore, co- « noscete del pari tutte e le passate e le future cose .... La vostra « scienza è per modo maraviglioso superiore al mio intendere, essa « mi lascia addietro d'un intervallo infinito, nè mi verrà fatto mai di « raggiungnerla .... Le tenebre perdono la loro oscurità innanzi a « voi; la notte diventa chiara quanto il giorno, e le tenebre di lei so- « no agli occhi vostri come la luce del giorno più bello ».

Comechè non ci sia filosofo il quale non riconosca, nè Cristiano il quale non professi d'adorare tutti questi caratteri della scienza di Dio; nulladimeno era riserbato all'Angelo delle scuole lo spiegarli con principj tanto più chiari, quanto uniformi alla dottrina del grand'Apostolo. Egli sulle prime c'insegna, che non già nelle creature, ma bensì in sè medesimo Iddio conosce tutte le cose: *Alia a se videt, non in ipsis, sed in se ipso (Ibid. a. 5. in c.).* Essendo l'onnipotenza di lui prima cagione di tutti gli esseri creati, in essa e per mezzo di essa Iddio conosce tutte le creature possibili, siccome vede quelle che già sono o che saranno un dì, in quello stesso decreto che le fa esistere. Questo grande principio stabilito, ovvero supposto dappertutto dal santo Dottore, è tolto da s. Agostino, com'egli ci avverte colle seguenti parole. *Verbum Augustini dicentis, quod Deus extra se nihil intuetur, non est sic intelligendum, quasi nihil quod sit extra se, intueatur; sed quia quod est extra ipsum, non intuetur nisi in seipso (Ibid. a. 5. ad 1).*

Nò, non c'è scienza degna di Dio, toltane quella di lui medesimo, ovvero che attinge in sè stesso. E' non può prendere in prestito fuori di sè cosa alcuna; e basta pienamente a sè stesso per conoscerle tutte. Quegli che per essenza è la sapienza, l'intelletto supremo e il lume di tutti gli spiriti, affine di conoscere l'avvenire, non ha d'uopo di consultare le sue creature, studiare le loro volontà, le loro future deliberazioni, o le loro risoluzioni secondo le varie circostanze in cui

potranno trovarsi. Da per sè altro elleno non sono fuorchè niente e tenebre: tutto quello che sono, e quanto mai avranno d'essere e di realtà, i loro pensieri, i desiderj, le azioni, le intenzioni, vengono da Dio, dal volere e dall'operazione di lui; egli le conosce per opere sue. Tuttochè egli conosca con notizia propria, chiara e distintissima tutti e ciascuno degli esseri creati e possibili, presenti e futuri *(ibid. a. 6. in c.)*; siccome egli conosce tutto nella propria essenza o volontà, così tale scienza si riduce finalmente alla cognizione di sè medesimo: *Divina sapientia seipsam cognoscens cognoscit omnia (L. 1. cont. Gent. c. 58)*.

Con queste e simili ragioni s. Tommaso spiega il come la scienza di Dio è non solamente infinita, ma sempre altresì infallibile e invariabile al pari della medesima sua essenza, e del suo decreto: imperocchè le creature per loro natura a tante variazioni soggette, sono invariabili in Dio: *Res creatæ sunt in Deo invariabiliter (1. p. q. 14. a. 15. ad 1)*. Se qualsivoglia altra sorte di cognizione sembra indegna di Dio, ella non è punto meno impossibile per riguardo alle creature: poichè come mai potrebbe conoscere Iddio le future risoluzioni delle nostre volontà appunto nelle volontà medesime? Con quanta maggiore perfezione egli conosce la sua creatura, tanto più la scorge tale quale si è; e se ci vedesse ciò che non c'è, la cognizione di lui non sarebbe più vera. Or primachè la volontà creata siasi determinata ad un'azione anzichè ad un'altra, non è peranche in lei determinazione veruna; nè c'è cosa meno stabile, meno sicura, meno infallibile del futuro volere, o non volere della nostra volontà. Dunque questa volontà indeterminata non è sicura cagione d'una tale determinazione futura, piuttostochè d'un'altra: non può dunque sovra d'essa fondarsi una scienza infallibile: perocchè a costituire una notizia certa fa di mestieri d'un mezzo certo. Conchiude pertanto a ragione il nostro Dottore, che unicamente in sè medesimo Iddio conosce le sue creature, e gli effetti loro; così le libere azioni, come le necessarie; così le future, come le presenti; e così il futuro condizionato, come l'assoluto. Egli conosce quanto c'è e ci sarà mai di buono nella sua creatura, perchè egli medesimo n'è il principio; e conosce il male per la opposizione che ha col bene, come col mezzo della luce egli conosce le tenebre: *Per hoc ipsum quod Deus cognoscit bona, cognoscit etiam mala, sicut per lucem cognoscuntur tenebræ (Ibid. a. 10. in c.)*.

Conviene confessare essere maravigliosa l'acutezza di s. Tommaso, mentre col solo mentovato principio, che Iddio conosce tutto in sè medesimo, principio il quale porta in sè la sua prova e la sua chiarezza, egli stabilisce dal bel principio l'intero suo sistema, schianta da' fondamenti tutto il sistema opposto, e ci apre spaziosissimo campo a più argomenti. La scienza di Dio è invariabile ed infallibile:

dunque ella non può attingersi nelle creature, ma solo nell'essenza stessa di Dio, ovvero nel suo decreto: dunque non può ammettersi in Dio nè quella cognizione che i Teologi dissero scienza media, nè decreti indifferenti, nè quella specie di grazia la quale congrua si appella: dunque forz'è riconoscere dei decreti predeterminanti, e degli ajuti per loro natura efficaci. La prima di queste proposizioni è una verità cattolica, un principio che niun Teologo oserebbe di metter in dubbio. S. Tommaso si contenta di provarla con questa sola ragione, cioè che la scienza di Dio non è distinta dalla divina natura, la quale è immutabile per essenza: *Cum scientia Dei sit ejus substantia; sicut substantia ejus est omnino immutabilis .... ita oportet scientiam ejus omnino invariabilem esse (Ibid. a. 15. in c.)*. La seconda proposizione è un altro principio, tenuto dal santo Dottore per necessaria conseguenza del primo: onde legittimamente derivano tutte quelle altre conseguenze che spiegheremo a luogo opportuno; sebbene la semplice esposizione de' due sistemi basterebbe a mostrare il filo e la connessione di tutte le verità mentovate.

La scienza media, dicono i Teologi i quali professano di sostenerla, è una cognizione per la quale Iddio indipendentemente dal suo decreto vede cosa vorrà la volontà della creatura nella tale circostanza, col tale ajuto, il quale di sua natura non è efficace, posto che Iddio la metta in tale circostanza, e le dia un tale ajuto. Dicono di più che questa scienza dà norma alla divina volontà per formare il suo decreto. In tal guisa la scienza media è una cognizione libera, la quale riguarda le azioni, ovvero le determinazioni libere della nostra volontà. Ella non è dunque fondata nella medesima essenza di Dio: imperocchè tutti i Teologi accordano con s. Tommaso, che Iddio altro non vede nella propria essenza, indipendentemente dal decreto, se non ciò ch'è necessario. Questa scienza neppur si fonda sullo stesso decreto, perchè si pretende ch'essa lo preceda, e che dia norma alla divina volontà per formarlo. Egli è dunque indubitato che colla scienza media Iddio non conosce le azioni libere, e le nostre future determinazioni in sè stesso, ma nelle nostre volontà.

Tutte queste conseguenze sono legittime, ed accordate dai difensori della scienza media; eppure questa confessione appunto è una prova incontrastabile, che il loro sistema è direttamente opposto a quello di s. Tommaso. Già si è dimostrato, essere cosa indegna di Dio, e impossibile di sua natura, che gli esseri creati sieno il mezzo della scienza divina: perchè in tale supposizione ella non sarebbe più infallibile, nè invariabile, come essenzialmente lo è. Non ripeteremo quanto abbiam detto; aggiungeremo soltanto, che secondo un altro principio del santo Dottore, non v'ha nella creatura verun'azione libera la quale prima del divino decreto sia veramente futura: poichè appunto col suo decreto Iddio fa sì che sieno esistenti, o future

quelle cose le quali non erano piucchè possibili: *Facit futura ea prædestinando (1. part. qu. 16. art. 7. ad 3)*. Ora ciò che non peranche è futuro, non può essere conosciuto come tale: dunque de' futuri condizionati non c'è cognizione indipendente dal decreto di Dio, e per conseguenza secondo i principj di s. Tommaso, non si dà scienza media.

§. II.

Della predestinazione de' Santi secondo i principj di s. Tommaso.

Tra le difficoltà che ci si affollano alla mente intorno il grande mistero della predestinazione, alcune ce ne sono che s. Tommaso spiegò colla Scrittura, e colla dottrina de' Padri; ed altre che egli ci consiglia ad adorare tutti tremanti, senza voler tentare di penetrarle *(1. p. q. 23. a. 5. ad 3)*. Per qual ragione il Padre delle misericordie, il quale ci ha tratti tutti egualmente dal nulla; egli che tutti gli uomini vuol salvare, come si protesta per bocca del suo Apostolo; egli che ha dato al mondo l'unigenito suo Figliuolo, affinchè ne fosse l'universale Redentore, spargendo, siccome fece, il sangue per la salvezza di tutti: per qual ragione, dissi, non ci ha egli tutti predestinati alla gloria? Perchè mai ha scelto piuttosto questo che quello? E comechè noi tutti fossimo involti del pari in una massa comune di perdizione, perchè poi l'Onnipossente altri ha voluto trarne per coronarli di gloria, e altri lasciarveli immersi, i quali per un'intera eternità pagheranno la pena giustamente meritatasi pe' loro peccati?

O uomo, risponde il santo Dottore *(in c. 9. Epist. ad Rom.)* dietro la scorta di s. Paolo, chi sei tu, da poter entrar in lite con Dio, ed esaminare le ragioni di sua condotta? Un vaso di creta può egli mai dire a colui che formollo: Perchè m' hai fatto di cotal foggia? In una casa grande non ci sono solamente vasi d'oro e d'argento, ma di legno ancora e di terra; e gli uni servono a' nobili usi, gli altri s' impiegano ad uso vile *(in c. 2. Ep. 2. ad Tim.)*. Da codeste due autorità dell' Apostolo s. Tommaso conchiude, che la mescolanza de' buoni e de' cattivi, degli eletti e de' reprobi appartiene all' ordine della divina provvidenza; che torna ad onore della santità di Dio il fare risplendere la sua misericordia verso certuni col salvarli, e la sua giustizia riguardo a cert' altri col riprovarli. Ne' primi mette egli stesso tutto quel bene che vuol premiare, e trova ne' secondi tutto quel male che dee punire. *Voluit igitur Deus in hominibus quantum ad aliquos, quos prædestinat, suam repræsentare bonitatem, per modum misericordiæ parcendo; et quantum ad aliquos, quos reprobat, per modum justitiæ puniendo: et hæc est ratio quare Deus quosdam eligit, et quosdam reprobat (1. p. q. 23. a 5. ad 3)*.

Non vuole il santo Dottore *(ibid.)* che si cerchi altra ragione di questa occulta condotta di Dio, tranne il beneplacito di Dio medesimo; e cita a tal proposito un testo di s. Agostino, il quale ci avverte di non investigare collo scarso lume di nostra ragione questo profondo mistero: perchè torna meglio adorarlo in silenzio, che esaminarlo con soverchia curiosità: ci basti soltanto sapere, che Iddio esercita la sua misericordia verso coloro che sceglie, senza far torto veruno a quelli che non isceglie: conciossiachè egli non è debitore di cosa alcuna alla sua creatura, nè può esservi ingiustizia nella distribuzione delle grazie. *Quare hos elegit in gloriam, et illos reprobavit, non habet rationem nisi divinam voluntatem . . . . Neque tamen propter hoc est iniquitas apud Deum, si inæqualia non inæqualibus præparat: hoc enim esset contra justitiæ rationem, si prædestinationis effectus ex debito redderetur, et non daretur ex gratia (s. Th. ibid.)*.

Tutte queste autorità sembrano favorire apertamente la gratuita predestinazione alla gloria, e quindi molto opportune per terminare finalmente una quistione da gran tempo nelle scuole agitata con più calore che frutto. Que'che pretendono essere il decreto di Dio fondato sulla prescienza, e la predestinazione alla gloria supporre la previsione de' meriti, possono parlare diversamente da s. Agostino e da s. Tommaso; e possono rendere ragione d'un mistero che l'Apostolo, comunque istruito nella scuola del Cielo, non ebbe coraggio di esaminare. Questa scelta, questa eterna elezione, questa volontà speciale, che fa di mestieri ammettere in Dio, per la salvezza di coloro che Gesù Cristo appellò col nome di benedetti dal Padre suo, suppone ella negli eletti alcuna volontà di salvarsi, primachè Iddio formasse il decreto il quale decide della loro salvezza? Oppure è egli Iddio stesso che predestina quando gli piace, perchè gli piace, e che in conseguenza del suo decreto chiama, giustifica, fa sì che tutti quelli che ha eletti, vogliano salvarsi, e lo vogliano efficacemente con formezza e perseveranza? Se prima di formare il decreto della predestinazione, conosce Iddio il buon uso che vorrà far l'uomo dell'ajuto divino in tale o tal altra circostanza; se egli prevede le future determinazioni della volontà creata nella volontà stessa; la predestinazione suppone la previsione de' meriti, essa ne dipende: ed in tal caso difficilissima cosa ella è il comprendere la ragione per cui s. Paolo, s. Agostino e s. Tommaso abbiano parlato nel modo surriferito. Sonosi dunque eglino studiati d'imbrogliare vie più una difficoltà che agevolmente avrebbe potuto appianarsi col dire, che Iddio dall'eternità ha trascelti quelli che previde dover fare buon uso delle sue grazie, e rigettati quegli altri che sapeva dover abusarsene?

Questa risposta è breve, e reggerebbe eziandio alla prova, se fosse vero il sistema su cui si fonda. Ma se Iddio infatti non vede le delibe-

razioni della nostra volontà fuorchè nel medesimo suo decreto; s'ei prevede tutto ciò che faremo, perchè egli conosce quello che voglia farci operare; ciò che ha destinato di fare ne' suoi eletti, e pe' suoi eletti, dando loro un ajuto che li determinerà al bene, e ve li farà perseverare; in questo senso la predestinazione è onninamente gratuita, e indipendente da qualunque previsione di meriti. Non già il libero arbitrio dell'uomo, ma Iddio medesimo è il primo a decidere della salute dell'uomo: la scelta degli eletti, o la preferenza che egli dà loro prima di tutti i secoli, essi debbono ascriverla unicamente all'amore affatto gratuito, alla sola bontà, alla pura misericordia di lui.

Elezione sì fatta è veramente gratuita: imperocchè Iddio non trova nella creatura, ma nella sola sua volontà il motivo di predestinare un uomo anzichè un altro: *Non habet rationem nisi divinam voluntatem (s. Thom. ubi supra)*. Dessa è gratuita, perchè non presentiamo a Dio cosa alcuna che non abbiamo ricevuta da lui: le nostre opere buone, le nostre virtù, i nostri meriti, e quant'altro di buono c'è in noi, la grazia, il buon uso della grazia, tutto questo è per modo tale un dono della divina misericordia, che non v'ha il menomo atto, la menoma deliberazione, la menoma inclinazione al bene, la quale non ci venga da Dio come da primo principio: *Ipse usus gratiæ est a Deo (In c. 9. Ep. ad Rom. lect. 3)*. Qualsivoglia cosa abbia qualche relazione alla salute degli eletti, è effetto della loro predestinazione: e quello ch'è conseguenza ovvero effetto della predestinazione, non può esserne la cagione, dice il medesimo s. Tommaso: *Quidquid est in homine ordinans ipsum in salutem, totum comprehenditur sub effectu prædestinationis (Ibid. et 1. p. q. 23. a 5. in c.)*.

Alla perfine la predestinazione è gratuita, perchè a nostro modo d'intendere essa suppone l'elezione, questa l'amore, e l'amore di Dio verso la sua creatura è essenzialmente gratuito. L'Angelico Dottore *(ibid. a. 4. in c. et 1. 2. q. 10. a 1. in c.)* spiega tutto questo colla solita sua solidità. Amare alcuno altro non è che volergli del bene; e sebbene Iddio ami tutti gli uomini, pure diciam a ragione, ch'egli ama con ispecialità coloro a cui vuole procacciar efficamente il massimo di tutti i beni; come diciamo del pari ch'ei li trasceglie inquantochè preferendoli ad innumerabili altri, dà loro onde salvarsi. Aggiunge s. Tommaso, che la scelta, e l'amore non si trovano allo stesso modo in Dio, e nella creatura. L'amor nostro per un oggetto nè buono lo rende, nè amabile; amando noi qualche cosa, non le comunichiamo grado veruno di bontà; la supponiamo buona, e quindi ci sentiamo indotti ad amarla: e in tal foggia la nostra scelta precede e regola il nostro amore. In Dio per l'opposto l'amore è fecondo, ed efficace la volontà: amando Iddio la sua creatura le comunica quel grado di bontà che la rende degna di amore; e di qui viene ch'ei l'ama, la sceglie con preferenza, e la predestina: talchè degli eletti

bisogna dire che sono amati, scelti, predestinati. *In Deo dilectio præsupponitur electioni secundum rationem, et electio prædestinationi: unde omnes prædestinati sunt electi, et dilecti (In c. 9. ad Rom. lect. 2)*.

L' esposto principio di s. Tommaso ci reca naturalmente a questa riflessione. La creatura altro non ha di suo fuorchè il nulla: un figliuolo d' Adamo non può mostrare di per sè fuorchè menzogna e peccato: tutto il buono che nell' uomo ritrovasi, tutto glielo diè Iddio coll'amarlo. Dunque questo amore di Dio verso l' uomo è essenzialmente gratuito; la cui elezione e predestinazione sono gratuite al pari di questo amore, che n' è il motivo. Suppongasi pure quanta santità e quanto merito si vuole nella creatura, tutte le opere buone da lei fatte mercè del soccorso della grazia, sono del pari che la grazia medesima, effetto e conseguenza della predestinazione. Egli è dunque evidente (conchiude s. Tommaso) che nulla di tuttociò può essere motivo ovvero cagione della predestinazione: *Manifestum est quod nihil potest poni ut ratio prædestinationis, quod est prædestinationis effectus, etiamsi accipiatur prout est in Dei præscientia (Ibid. lect. 3)*. Ed ecco il motivo che dee mai sempre tenere eziandio i più giusti umiliati dinanzi a Dio, e distorli dal gloriarsi di sè medesimi.

« Benedetto ne sia il Signore, e il Padre del nostro Signor Gesù « Cristo, che in Gesù Cristo appunto ci ha colmi d' ogni sorta di be« nedizioni spirituali pel Cielo; di maniera che ci ha eletti in lui prima « eziandio della creazione del mondo, per l'amore che ci ha portato, « affinchè fossimo santi, ed irreprensibili agli occhi suoi; avendoci « predestinati per mero effetto della sua buona volontà, affin di ren« derci col mezzo di Gesù Cristo figliuoli suoi adottivi; acciocchè ne « sieno date lodi ed onore alla grazia, per la quale ci ha resi grade« voli agli occhi suoi nel suo diletto Figliuolo » *(Ep. ad Eph. c. 1. v. 3. 4. 5. 6)*.

Tutte le recate parole di s. Paolo sono per s. Tommaso altrettante prove della predestinazione gratuita. Egli vi osserva primieramente, che l'Apostolo non dice, averci eletti Dio, perchè prevedesse che noi saremmo santi, mercè il buon uso che vorremmo fare delle sue grazie; ma dice, averci Iddio eletti acciocchè fossimo santi: *Elegit nos, ut essemus sancti*. Non è dunque la previsione de' meriti futuri che abbia indotto Dio ad eleggerci; ma la elezione anzi è la cagione dei meriti; e dacchè Iddio si complacque di predestinarci alla gloria, egli ci diè la grazia, onde potessimo meritarne il possedimento. Quindi è, dice s. Tommaso, che l' Apostolo esalta il benefizio di questa elezione, non solo per essere libera, ed eterna, ma per essere altresì onninamente gratuita, puro e mero effetto dell' amore d' un Dio, e principio del merito e della santità dell'uomo: *Commendatur electio ista, quia libera, elegit nos in ipso; quia æterna, ante mundi consti-*

tutionem; quia fructuosa, ut essemus sancti; quia gratuita, in caritate (Ibid.). Non si possono trovar espressioni nè più chiare, nè più adattate.

Osserva l'Angelico Dottore *(ibid.)* che il testo di s. Paolo assolutamente può intendersi della predestinazione alla grazia, la quale anche nella vita presente ci costituisce figliuoli adottivi di Dio, e ci rende in qualche maniera simili a lui. Nulladimeno tosto soggiunge, ch'è più ovvio, e più conforme al senso dell'Apostolo intendere le sue parole della predestinazione alla gloria, alla perfetta somiglianza di Dio, a quella divina adozione di cui favella l'Apostolo quando dice: *Noi, i quali possediamo le primizie dello spirito, sospiriamo internamente e gemiamo, aspettando l'adozione de' figliuoli di Dio*. Fatta codesta riflessione, segue s. Tommaso a provare, che la predestinazione è onninamente gratuita, non avendo altro principio fuorchè la sola volontà di Dio, nè altra cagione fuorchè il mero di lui amore: *ex amore puro proveniens (Ibid.)*.

Stabilisce più validamente ancora la verità esposta fin ora, con ciò che sta registrato al cap. 9 dell'epistola a' Romani. « Parlando di due « fratelli nati ad un medesimo parto, s. Paolo ci avverte, che prima- « chè fossero nati, e fatto avessero bene o male veruno, affinchè sal- « do si mantenesse il decreto di Dio secondo la elezione di lui; non « a cagione delle loro opere, ma bensì della chiamata, e della scelta « divina, fu detto: Il maggiore servirà al minore, conforme è scritto: « Ho amato Giacobbe, ed ho avuto in odio Esau. » *Non ex operibus, sed ex vocante dictum est: Jacob dilexi, Esau autem odio habui.* Qual si è dunque l'idea dell'Apostolo? Dessa è, soggiunge s. Tommaso *(lect. 2. in eumd. loc.)* di stabilire la fede d'una elezione di misericordia, e non di merito, d'una elezione che non suppone nella creatura veruna cosa la quale possa essere il motivo di cotal elezione; di escludere le opere o precedenti o posteriori, fatte o da farsi, dal ruolo de' motivi, per cui Iddio siasi indotto a preferire ai reprobi i suoi eletti. Il detto fin qui si rileva ancor meglio da tutto il contesto dell'accennato capitolo. « Che diremo noi dunque? (siegue s. Paolo). « Forse che in Dio v'abbia dell'ingiustizia? Lungi da noi pensiero « così esecrando. Conciossiachè egli disse a Mosè: Io userò miseri- « cordia a chiunque mi piacerà d'usare misericordia, ed avrò pietà « di chiunque mi anderà a grado d'aver pietà. La cosa dunque non « dipende nè da chi vuole, nè da chi corre; ma bensì da Dio il quale « usa misericordia. « *Igitur non volentis, neque currentis, sed miserentis est Dei.*

Non si può esprimere più chiaramente una elezione affatto gratuita, nè rigettare in termini più espressi quella difficoltà che suol farsi, allora quando si pretende non essere cosa degna della bontà e della giustizia di Dio ch'egli decida così anticipatamente della sorte eterna

degli uomini; ch'ei voglia eleggere ed efficacemente salvar uno, e all'altro non usi la stessa misericordia. Per chiudere pertanto la bocca a tutti coloro i quali prorompono in lamenti di questa fatta, s. Paolo si contenta di ripetere le parole di Mosè, o piuttosto di Dio medesimo: *Miserebor cujus miserebor, et misericordiam præstabo cujus miserebor*, come porta la Version dei settanta, ovvero secondo la lezione della volgata: *Miserebor cui voluero, et clemens ero in quem mihi placuerit* (*Exod. 33. v. 19*).

Iddio è mai sempre padrone de' doni suoi: e non essendo debitore di cosa alcuna alle sue creature, non fa torto veruno a quello cui non dà ciò che ad un altro vuol dare. Egli è giusto, quando niega ciò che non è dovuto; ed è misericordioso, quando concede ciò che niuno ha dritto di chiedere. La sua volontà è sempre santa; e i suoi disegni, per essere infinitamente superiori all'umana ragione, non sono perciò men degni della sovrana giustizia, e della sapienza infinita di lui. Tal si è il discorso di s. Tommaso. *Quibusdam est misericors Deus, quos liberat; quibusdam autem justus, quos non liberat; neutris autem iniquus. Et ideo Apostolus quæstionem solvit per auctoritatem, quæ omnia divinæ misericordiæ adscribit* (*Lect. 3. in c. 9. Ep. ad Rom.*).

Oltre di che, quello che qui offende il nostro orgoglio, si trova, a ben riflettervi, in tutti i differenti sistemi; nè alcuno ve n'ha in cui la difficoltà medesima tutta intera non ci si affacci, e in cui non siamo costretti a confessare, che Iddio è il primo a decidere di nostra sorte, ch'ei ne decide da sè medesimo, senza prendere dal nostro libero arbitrio il motivo della sua decisione.

Tanto apparisce in modo particolare in due fanciulli i quali, nati appena, sieno tolti di vita. Ambedue egualmente figliuoli di Adamo, nati talvolta dagli stessi genitori, ed in un medesimo tempo: tutto in loro va del pari, trattane l'eterna loro ventura. Quegli riceve il battesimo, e non sì tosto è rigenerato, che muore: eccolo salvo. Mentre tutti si affrettano per procacciare anche a questo la medesima sorte, egli spira senz' avere ricevuto il sacramento: eccolo escluso dall'eterna felicità. A chi attribuiremo noi questo grande, questo terribile divario? Si suppone che tutto sia perfettamente eguale dalla parte delle creature, lo stesso zelo, la stessa diligenza, la premura medesima. Si dirà forse, che avendo Iddio preveduto il buon uso o cattivo che que' due fanciulli avrebbero fatto della grazia, giunti che fossero alla provetta età, abbia voluto premiare nell'uno il bene che avrebbe fatto, e nell'altro punire il male onde sarebbesi poscia fatto reo? Ma la dottrina della Chiesa non permette che si pensi, o si parli in siffatto modo. Nò: non è cosa degna della giustizia di Dio punire peccati non mai commessi; nè egli ricompensa virtù non mai praticate. Lasciamo ai Pelagiani coteste chimere, o cotesti errori. Per altro chi dubita che l'Onnipotente non

iscorga negl' infiniti tesori della sua misericordia molte grazie, col cui mezzo avrebbe potuto rendere l'uno e l'altro docili alla sua voce, fargli perseverare nella giustizia, morire in carità, e del pari entrar nella gloria?

La discorra qui quanto vuole la umana sapienza: che altro più non ci rimane se non se umiliarci dinanzi a Dio, e adorarne i profondi giudizj. Egli solo è l'arbitro della vita e della morte; nelle sue mani stanno le chiavi dell'abisso; usa misericordia a chi gli piace, e la niega a chi vuole. L'uno non si lamenti: in Dio non si dà ingiustizia. Canti l'altro l'eterne misericordie di lui che lo ha amato, scelto, e preferito, senza che dal canto suo v'intervenisse merito alcuno, il quale abbia potuto essere la cagione o il motivo di cotal preferenza: dica con Davidde (ed oh possiamo ancor noi dire lo stesso): il Signore mi ha fatto salvo, perchè lo ha voluto: *Salvum me fecit, quoniam voluit me (Psal. 17. v. 20)*.

Se in qualsivoglia sistema è d'uopo riconoscere una elezione affatto gratuita, un discernimento il quale altra prima cagione non ha fuorchè la sovrana volontà di Dio; bisogna altresì ammettere lo stesso in tutti gli stati, secondo i principj di s. Tommaso: così nello stato dell'innocenza come nello stato della natura guasta e corrotta per il peccato; così per gli Angeli, come per gli uomini. Creatura dunque non havvi nè in Cielo, nè sulla terra, la quale in sè stessa possa gloriarsi: ella non ha in sè bene veruno che non abbia ricevuto: quanto più eccellente ella si è, tanto più cresce la sua obbligazione di riferire la propria eccellenza e perfezione a colui che n'è l'autore, e recargli in omaggio tutto ciò che la rende pregevole. Osservammo altrove con s. Fulgenzio (nè v'è cosa che meglio convenga colla dottrina di s. Tommaso) che quella medesima grazia la quale ha rialzato l'uomo dopo la sua caduta, è stata la cagione onde perseverarono gli Angeli buoni: *Non alia virtus stantem Angelum a ruina potuit custodire, nisi illa quæ lapsum hominem, post ruinam potuit reparare. Una est in utroque operata gratia, in hoc ut surgeret, in illo ne caderet (L. 2. ad Trasimund c. 3)*. Ora se i ss. Dottori hanno riconosciuta nello stato dell' innocenza, ed anche riguardo agli Angeli, ne' quali non v'era peccato originale, una scelta fatta da Dio giusta il suo beneplacito, per dare a chi gli fu in grado la perseveranza e la salute; con più forte ragione dobbiamo noi riconoscerla nello stato in cui ci troviamo. Dopo il peccato del primo padre, tutto il genere umano è qual massa corrotta, la quale tutta intera meritandosi la riprovazione, non ha di che lamentarsi, se Iddio ne lascia una parte nella miseria del proprio stato, mentre che per sua mera bontà ne libera l'altra dall'universale condanna. Poco o nulla importa che non comprendiamo nè la ragione onde piacque a Dio di così stabilire ne' suoi eterni decreti, nè la sapienza infinita di lui nella distribuzione de' pro-

prj doni. i Padri, senza neppur tentare di penetrare a fondo un mistero che riesce impossibile comprendere, e che ci è vietato di scandagliare, non lasciarono di adorarlo.

Perchè mai di due peccatori o di due infedeli uno è chiamato in modo che consente alla vocazione, l'altro o non è chiamato o non lo è nel modo medesimo? Questi sono giudizi di Dio, dice s. Agostino *(L. de dono persev. c. 9. et 12.)* che io non posso comprendere. Perchè mai di due giusti uno riceve il dono prezioso della perseveranza finale, l'altro nol riceve? Confesso di buona voglia che questi giudizi mi riescono ancora più impenetrabili. Perchè mai finalmente questi son predestinati, chiamati, giustificati, coronati, e non quelli? io torno da capo, nè mi reco ad onta il ripeterlo: o uomo, chi sei tu, da osare di contrastar coll' Onnipotente? Appartiene forse ad uomini di fango, quali noi siamo, giudicare colui il quale ci tiene nelle sue mani, come fa il vasajo la creta? *Absit ut judicium dicamus luti esse, non figuli (L. de corr. et grat. c. 8).* Chiunque di tale risposta pago non si rimane, dice il gran Dottor della grazia, cerchi pure soggetti di Agostino più dotti; ma guardisi di non trovar in loro più presunzione che scienza: *Cui hæc responsio non placet, quærat Augustino doctiores; sed caveat ne inveniat præsumptores (L. de sp. et litt. c. 33).*

Del rimanente quantunque la previsione dei meriti non sia stata motivo della predestinazione de' santi; la previsione però delle colpe fu l' unica cagione della perdizione e del castigo de' reprobi: imperocchè la misericordia è propria del Signore; ma l'esercizio della sua giustizia vendicativa non può attribuirsi salvochè all' iniquità della creatura. Quello che più preme che ci stia sempre fitto in mente si è l' obbligo che abbiamo di fare ogni possibile sforzo per accertare la nostra vocazione ed elezione colle opere buone, giusta l'avviso di s. Pietro *(Ep. 2. c. 1. v. 10).* Le opere di pietà, preziosi frutti della grazia, e del Sangue di Gesù Cristo, sono la chiave del Cielo; nè per noi c'è salute senza le opere buone. Sono esse il suggello della divina elezione, e il mezzo onde Iddio vuol dare esecuzione ai suoi disegni sovra di noi: conciossiachè la predestinazione contiene i mezzi dei pari che il fine. Indipendentemente da qualsivoglia merito o attuale o preveduto, Iddio ci ha eletti in Gesù Cristo; ci ha eletti però, acciocchè fossimo santi, ed irreprensibili: il suo decreto è onninamente gratuito, ma senza i nostri meriti non può darsi esecuzione o compimento al decreto: una pura misericordia ci ha predestinati alla gloria; questa è una verità teologica, già provata; ma non possederemo la gloria se non se qual corona di giustizia, e qual premio delle nostre opere buone: questa è una verità che per fede indispensabilmente dobbiamo credere.

È vero che queste opere buone, e la grazia per cui le facciamo, sono effetto o conseguenza della nostra elezione. Imperocchè a pare-

re di s. Tommaso, dietro a s. Agostino, altro non è la predestinazione se non se la preparazione d'innumerabili beneficj generali e speciali, col mezzo de' quali Iddio senza distruggere la libertà degli uomini, li salva in maniera sicurissima, ed infallibile: ella si è l'insieme di tutti quegli ajuti che vuole dar loro nel tempo, affine di farli compiutamente beati nell'eternità: ajuti i quali efficacemente chiamano l' infedele ed il peccatore, li convertono infallibilmente, li sostengono contro l'impeto delle tentazioni, li fanno avanzare nella virtù, danno loro la perseveranza nella giustizia, li coronano alla perfine di gloria, investendoli con una pienezza di luce e di amore. Tutto il detto fin qui si racchiude nelle seguenti parole di s. Tommaso: *Prædestinatio includit voluntatem conferendi gratiam, et gloriam (1. p. q. 23. a. 3. in c.).* In questo senso dice il santo Dottore *(lect. 3. in c. 9. Ep. ad Rom.)* che il disegno di Dio, e la sapienza di sua condotta tende a punire i malvagi a cagione de' peccati, i quali sono propriamente opere loro, che non possono imputare fuorchè a sè medesimi, mentre premia i buoni pel meriti che non hanno da sè stessi, ma bensì mercè della grazia, giusta l'oracolo del Signore intimatoci per bocca d'Osea: La tua perdizione, o Israello, proviene da te medesimo; ma sta a me il darti gli ajuti: *Perditio tua, Israel: tantummodo in me auxilium tuum (Oseæ 13. v. 19).*

Cotal dottrina sparsa tratto tratto ne' libri santi, e in tutti gli scritti de' Padri (de' quali sono un compendio que' dell' Angelico) ci dà, per così dire, in mano la chiave de' divini oracoli; ella c' insegna il vero segreto di conciliare que' testi i quali talvolta sembrano opposti; ella ci disvela il senso delle preghiere e de' gemiti della colomba, vale a dir della Chiesa, quella casta sposa di Gesù Cristo, la quale incessantemente bensì chiede a Dio la salvezza de' suoi figliuoli, perchè a lui solo tocca il salvare per pura misericordia; ma ci esorta nulladimeno a faticare mai sempre affin d' ottenere la promessa corona. Faremo vedere altrove, quanto possa essere vantaggiosa ai fedeli sì fatta dottrina, non solo perchè ci dà una nobilissima idea della sapienza di Dio, dei tesori della sua misericordia, e della rettitudine de' suoi giudizj; ma perchè altresì tutti gl' investe di sentimenti di cristiana pietà: e se umilia l' umano orgoglio, e la folle presunzione, istruisce però e consola nel tempo stesso l'anima fedele, e l'induce a gettarsi tutta fiducia in braccio a Dio: perciocchè ogni cosa è di lui, ogni cosa è per lui, ogni cosa è in lui; ed egli solo sia glorificato per tutti i secoli.

§. III.

Sentimenti di s. Tommaso intorno alla grazia di Gesù Cristo.

La materia della predestinazione e quella della grazia sono legate insieme con sì stretti nodi, che non si possono separare; nè si può trattare come conviene dell'una, senza insieme far parola dell'altra. La vocazione alla fede, la conversione de' peccatori, i progressi ovvero la perseveranza de' giusti, tutti gli andamenti della grazia dal primo passo nel sentiero della salute sino alla consumazione della carità e della gloria, tutto questo altro non è se non se l'esecuzione del decreto della predestinazione.

Siccome non v'ha cosa per l'uomo più preziosa o più necessaria della grazia; così non v' ha cosa la cui notizia possa essergli più vantaggiosa, e circa la quale più importi di non ingannarsi. Non si fa grande stima di quanto non ben si conosce; e si corre sempre rischio o di ricevere in vano o di perdere presto un favore, il cui prezzo s' ignora. Quindi è che i Dottori cattolici, e specialmente s. Agostino e s. Tommaso, sonosi applicati con ispeciale attenzione a scoprirci tutte le dovizie della grazia, e darci esatta notizia di quanto fa di mestieri credere in tal materia, avendo eglino stessi cavato dalla divina parola ciò che ne hanno scritto: onde a ragione la Chiesa ci rimette a questi illuminati maestri, affinchè impariamo da loro qual sia la sua dottrina, e quale debba essere la norma de' nostri sentimenti in questo proposito. Non è d' uopo cercare altrove i lumi de' quali abbisogniamo per ben conoscere la necessità e la forza della grazia di Gesù Cristo, il dominio e la dolcezza di lei, quant'ella operi in noi e con noi, quanto noi possiamo con lei, e quanto ciechi noi siamo senza la sua luce, spossati, ingiusti e corrotti senza il suo ajuto.

Se vien fatto all'anima di guarire dalle spirituali sue infermità; se il discepolo di Gesù Cristo affine di procacciarsi efficacemente la perfezione, adempie mai sempre con animo invitto tutta la legge; se i buoni perseverano sino alla fine nell' esercizio delle virtù; finalmente se mediante una serie di opere buone giungono a quella beata vita ch' è la meta e il premio di tutte le loro brame: tutto è dovuto alla grazia, sono tutti effetti di lei, i quali da s. Tommaso sono ridotti a questi cinque principali: *Sunt autem quinque effectus gratiæ in nobis: quorum primus est, ut anima sanetur; secundus, ut bonum velit; tertius, ut bonum quod vult, efficaciter operetur; quartus, ut in bono perseveret; quintus, ut ad gloriam perveniat (*1. 2. q. 111. *a* 3. *in c.).*

Affin di ben intendere quanto c'insegna in queste poche parole il santo Dottore, e di sfuggire la confusione delle idee, soprattutto in una

materia in cui non v' è precisione che basti, bisogna supporre qui sulle prime, che oltre la grazia abituale, ovvero santificante, cui propriamente appartiene il guarire l'anima, rendendoci formalmente giusti, cari a Dio, amici di lui, suoi figliuoli adottivi ed eredi del Regno suo, tutti d'accordo i teologi ammettono una grazia attuale, interiore, eccitante, ch' è un lume soprannaturale nella mente, un movimento divino, ed un santo piacere nella volontà. Questa grazia si chiama o *sufficiente*, quand' ella altro precisamente non dia salvochè il poter far bene, e adempier la legge, o *efficace*, qualora ci rechi eziandio a farlo. Appunto su questa grazia vertono le più vive dispute de' teologi. Per distinguer bene il certo dal dubbio, non sarà fuor di proposito l' osservare qui in primo luogo, non esserci grazia la quale non produca qualche effetto, attesochè non può addivenire, dice s. Tommaso, che Iddio ecciti la volontà, e che la volontà non ne sia punto eccitata. Secondariamente egli è fuor di dubbio che tutte le grazie interne non sono efficaci: sovente vi si fa resistenza, e s'impedisce quell' effetto principale che essa potrebbe avere. Per terzo ella è cosa del pari certa che ninna grazia induce necessità: sotto il più gagliardo ed efficace movimento, sotto la dilettazione più vittoriosa conserva tuttavia l' uomo la facoltà di consentire o di negare l'assenso. La grazia opera in noi, e con noi; noi operiamo, noi ci determiniamo colla grazia, e mercè della grazia; non mai però perdiamo la vera libertà d' indifferenza, libertà necessaria per meritare e per demeritare nello stato della natura corrotta: questa è una verità di fede; nè punto di ciò si contrasta in verun sistema cattolico.

Ma è ella poi la grazia, la quale colla propria sua forza determini la nostra volontà al bene, e faccia che noi consentiamo, che noi vogliamo, che noi operiamo? Ovvero per lo contrario la nostra volontà si è quella che determinando sè stessa, determini anche la grazia? Ecco il gran punto di difficoltà che tiene divise le scuole. Tutti i discepoli di s. Tommaso d' accordo insegnano (e fecero mai sempre professION di credere e d' insegnare) che la determinazione della volontà, il consenso che ella dà all' ispirazione celeste, è sempre effetto della grazia, e in conseguenza che la grazia efficace è tale per sè medesima, e di sua natura, in quanto essa è l'esecuzione del decreto di Dio, e dell' assoluta di lui volontà. Altri teologi in buon numero pretendono per lo contrario, essere la volontà dell' uomo quella che determinando sè stessa rende efficace il divino ajuto, e ne determina il concorso di sua natura indifferente: quindi essi non riconoscono in conto alcuno grazia per sè stessa efficace. Quella grazia che essi ammettono, si chiama grazia *versatile*, ora *congrua*, ora *non congrua*, secondochè ella è data o in circostanze favorevoli, nelle quali Iddio ha preveduto che l'uomo consentirebbe alla grazia e la renderebbe efficace, ovvero in circostanze contrarie.

Nel sistema di s. Tommaso, e della sua scuola, la grazia efficace è realmente distinta dalla grazia sufficiente. Nel sistema opposto quella medesima grazia che alcune volte è sufficiente, è altre volte efficace, secondochè la nostra volontà si determina a rigettarla o a seguirla; a dare il suo consenso o a negarlo. L'una e l'altra di queste sentenze ha le sue difficoltà; ma nella seconda sono incomparabilmente più gravi e più numerose. Sappiamo precisamente a quale de' due partiti dobbiamo appigliarci, qualora si prendano per giudici della controversia i ss. Dottori: dico i ss. Dottori, perchè, se in altri mai, in questo punto certamente s. Tommaso non può essere separato da s. Agostino. In fatto di grazia non si può spiegare la dottrina dell'uno, senza rappresentare ad uno stesso tempo tutti i sentimenti dell'altro; siccome parimente basta mostrare i solidi principj che dappertutto stabiliscono, l'espressioni onde si servono per dar a divedere la forza della grazia, i testi delle scritture che recano in prova della loro asserzione, le obiezioni medesime che si propongono, e la maniera onde le sciolgono, per iscorgere subito tutti i caratteri d' una grazia da sè stessa efficace; d'una grazia a cui c' insegnano dover noi attribuire senza eccezione veruna tutto quel bene che in noi si trova, e perciò la buona determinazione della volontà, i principj, i progressi, la consumazione d'ogni opera pia. Se avvenga che abbiamo un santo pensiero, è dessa, è la grazia, quella celeste luce, quella parola interiore, quel soffio divino, che ce lo ispira: *Non quod sufficientes simus cogitare aliquid a nobis quasi ex nobis*. S. Tommaso *(lect. 1. in c. 3. Epist. 2. ad Cor.)* insiste su questa espression dell'Apostolo, per farci osservare, che non solo la buona azione, ma il pensiero medesimo, primo germe e debole incominciamento dell'opera buona, ci viene da Dio, e dalla grazia di lui: *Sufficientia nostra ex Deo est*. Se i nostri cuori, indocili un tempo, ribelli alla luce, e dati in preda ad ogni sorte di passioni, sono ora sommessi ed arrendevoli a tutte le impressioni dello Spirito Santo; la grazia è quella a cui siamo debitori di questa avventurosa metamorfosi, e dessa è, dice s. Agostino, che induce a voler il bene coloro i quali per lo addietro nol volevano, che fa consentire coloro i quali resistevano, e che rende la pietà amabile a quegli stessi i quali la impugnavano ostinatissimamente. Se dopo esserci dilungati da Dio per correr dietro ciecamente all' oggetto delle nostre passioni, siamo ritornati a lui mercè della penitenza; la grazia è quella che ci ha condotti al trono della misericordia: dessa è quella voce imperiosa che sola parla efficacemente al cuore, lo toglie alle sue cupidigie, ne frange i ceppi, e mette in fuga il peccato; in quella guisa appunto che i caldi raggi del sole sciolgono il ghiaccio. Tal si è la forza della grazia di Gesù Cristo, questo è il primo effetto di lei, al dire di s. Tommaso: *Primus effectus gratiae est, ut anima sanetur (1. 2. q. 111. a. 3. in c.)*.

Se ci si vede battere con santo fervore il sentiero de' divini comandamenti, e perseverare fedelmente nell' esercizio delle cristiane virtù; è la grazia, quella celeste rugiada, che ci fa produrre tutti questi frutti di giustizia: ella ispira ne' nostri cuori le sante risoluzioni, e fa sì che operiamo costantemente quel bene che ci ha indotti ad amare *(S. Thom. ibid.)*. Se noi ci siamo trovati in certe circostanze felici, lungi dall' occasion di peccare, ella è stata opera del Signore: se nei più pericolosi frangenti, quando e il luogo, e il tempo, e gli oggetti, e le passioni, e tutto l' inferno scatenato ci spingeva al male, ci siamo mantenuti fedeli; egli è stato un trionfo glorioso della grazia: nè punto meno le dobbiamo i nostri omaggi, quando ci rende trionfanti del male, che quando c' induce ad amare ed operare il bene. A questo proposito non si può dir meglio di quel che disse s. Agostino *(Hom. 23). Adulter non fuisti in illa vita tua præterita . . . hæc tibi dicit Deus: Tunc regebam te mihi, servabam te mihi. Ne adulterium committeres, suasor defuit; ut suasor deesset ego feci. Locus, et tempus defuit; ut hæc deessent ego feci. Adfuit suasor, non defuit locus, non defuit tempus; ut non consentires ego feci. Agnosce ergo illius gratiam, cui debes et quod non admisisti.*

Eccovi i trionfi della grazia indipendenti da qualsisia circostanza. Non parlerà mai di tal guisa un Congruista: e altri termini non avrebbe potuto s. Agostino adoperare se avesse avuto in mira di contrassegnare a vivi caratteri una grazia la quale da sè e dalla propria sua essenza trae tutta la forza. Non ci vantiamo dunque di cosa veruna; ma diamone sempre gloria a Dio, o sia che la provvidenza tenga lungi da noi il tentatore, o sia che la grazia ci sostenga contro gli assalti violenti delle tentazioni. Confessiamo, che allora quando di due uomini i quali si trovano nelle circostanze medesime, del pari assaliti dal comune nemico, uno si rimane vincitore, e soccombente l' altro; se la sconfitta di questo dipende dalla sua debolezza o dalla sua malizia, la vittoria di quello tutta si dee attribuire alla grazia. *Agnosce ergo illius gratiam, cui debes et quod non admisisti*. Non colla grazia soltanto, ma eziandio mercè della grazia il giusto ha preferita la legge dello spirito a quella della carne. Se il solletico de' piaceri ebbe minor forza sopra il suo cuore, di quello che il timore di Dio; non è stata già la sua volontà la quale siasi a tal partito determinata da sè medesima; la grazia bensì, e una grazia delle più forti ha prodotta la buona risoluzione, per farlo aderire strettamenete al bene, e fargli resistere al male.

Chiunque pensasse altrimenti, attribuirebbe a sè stesso l' onore della vittoria, in vece d' attribuirla alla grazia di Gesù Cristo; non si glorierebbe nel Signore, ma in sè medesimo, quasi colle proprie forze, piuttostochè col divino ajuto si distinguesse da colui il quale fosse restato soccombente con grazia eguale in un pari combattimento. Qua-

lora si supponesse eguale la grazia in entrambi, non si potrebbe attribuire alla grazia il vantaggio di chi avesse vinta la tentazione: imperocchè alla per fine ciò ch'è eguale, non può mai essere la ragione della diversità; e ciò che a'giusti e a' peccatori è comune, non distingue gli uni dagli altri, come sulla scorta di s. Agostino *(L. de Præd. SS. c. 5.)* asserisce s. Tommaso: *Gratia enim quæ est communis bonis et malis, non distinguit bonos a malis.*

In una parola, quando nelle violentissime tentazioni noi ci determiniamo a rimanerci fedeli a Dio sino alla fine; o questa buona risoluzione viene dalla grazia, o ella proviene principalmente dalla nostra volontà, la quale si determina a tal partito, perchè vuole. Riconoscere che Iddio si è quello il quale c'induce a questa buona risoluzione in virtù della grazia sua, è lo stesso che ammettere un ajuto predeterminante, una grazia di sua natura efficace; è lo stesso che dar gloria a colui ch'è l'autor d'ogni bene, e confessare col Dottor Angelico, che anche il buon uso della grazia ci viene da Dio: *Ipse usus gratiæ est a Deo (L. 3. in c. 9. ad Rom.)*. Se per lo contrario non si teme di togliere alla grazia questa buona determinazione della volontà, dandone l'onore alla volontà medesima, si preferisce alla grazia il libero arbitrio, coll'attribuirne a questo il punto decisivo; si lusinga l'orgoglio della creatura, e si contraddice all'Apostolo, il quale attesta, non esserci in noi bene veruno che non abbiam ricevuto da Dio. « Imperciocchè da chi mai procede codesta differenza fra voi? « Che cosa hai tu che non abbia ricevuta? Che se l'hai ricevuta, per«'chè vantartene, come se non l'avessi ricevuta? *Quis enim te discernit? Quid autem habes quod non accepisti? Si autem accepisti; quid gloriaris, quasi non acceperis (1. Cor. 4. v. 7)?*

Non vi è Dottore cattolico il quale non riconosca il dominio sovrano di Dio su tutti gli spiriti, e il potere assoluto ch'egli ha di mutare i nostri cuori, e di volgerli a suo talento. Non vi è parimente chi non sappia, che l'Onnipotente esercita sovra di noi un tale dominio col mezzo della sua grazia; ch'egli è ben molto più padrone delle nostre volontà, di quel che lo siamo noi stessi; ch'egli fa in esse e per esse tutto ciò che gli torna a grado, che opera internamente nei cuore degli uomini, introducendovi con ineffabile e maravigliosa possanza sante risoluzioni, non che veri lumi. Finalmente non c'è cristiano il quale non professi di credere, essere Iddio il primo principio, e la prima cagion d'ogni bene tanto nell'ordine della grazia, che in quello della natura: e sarebbe, al dire di s. Tommaso *(Lect. 2. in c. 4. Ep. 1. ad Cor.)*, empietà o sacrilego orgoglio il pensare diversamente. Queste verità sono tanto lampanti, e per tal modo conformi a quanto c'insegna la Religione, che non trovasi fondamento onde impugnarle.

Eppure vi si rifletta: nel solo sistema della grazia per sè stessa efficace si può parlare in tal guisa senza venire a contraddirsi. Un con-

corso indifferente, il quale punto non cambia il cuore, nè determina la volontà; una grazia versatile, la quale di sua natura non sia efficace, ma aspetti la sua efficacia dal beneplacito del libero arbitrio, non ha certamente quanto fa di mestieri per convertire infalliblimente un peccatore, per espugnarne la pervicacia, per superarne la resistenza, per indurlo a volere ed operare di buona voglia ciò che attualmente ripugna alle inclinazioni, e agli appetiti di lui.

Per obbligare un avaro a por sotto i piedi le sue ricchezze, a vuotare i proprj tesori in seno a'poveri, a condannarsi ad una volontaria povertà; per indurre un ambizioso a preferire l'obbrobrio della croce ai primi posti, ove poteva innalzarsi, e a tutto quello sfarzo che la propizia sorte gli prometteva; per distaccare un voluttuoso dall'oggetto delle sue passioni, e persuaderlo a sostituire i rigori della penitenza a quelle delizie ond'è inebriato; affinchè una giovane donna, che il mondo adora, ed in cui giunse agli ultimi confini l'amore del mondo e di sè medesima, vada a seppellirsi in una solitudine, per ivi mortificare lo spirito e il corpo con un volontario martirio, il quale non avrà fine se non colla vita; affinchè un uomo di mondo, sin ora felice secondo il secolo, ma pei maneggi insidiosi d'un suo nemico, o piuttosto per segreta disposizione di provvidenza, ridotto tutto ad un tratto qual altro Giobbe sur un letamajo, baci riverente quella mano che lo percuote, e soffra in pace la sua depressione; perchè finalmente un uomo nuovo venga a crearsi sulle ruine dell'uomo vecchio, e un figliuolo di Adamo sia costretto a bruciare di propria mano i suoi idoli, per abbracciare una professione contrarissima a tutte le sue inclinazioni: eh! confessiamolo pure, ci vuol altro che una grazia debole, nè punto efficace di sua natura, che un ajuto indifferente, il quale non abbia forza da per sè di determinare la umana volontà, ma debba aspettare che la volontà da sè medesima si determini.

Ah! per produrre effetti cotanto maravigliosi, e sottomettere in tal guisa a'suoi assoluti decreti la volontà dell'uomo, senza offenderne la libertà, è d'uopo, al dir del Profeta *(Ps. 28.)*, che tuoni il Dio della maestà, che faccia risuonar quella voce valevole a scuotere i cedri del Libano, a dividere le fiamme e il fuoco, e crollare il deserto; è d'uopo che dai tesori della sua infinita possanza faccia scendere in cuore alla sua creatura una forza divina, segreta bensì, ma vittoriosa di tutte le tentazioni del mondo, e del demonio; è d'uopo ch'ei parli efficacemente all'orecchio del cuore, che lo tocchi, che lo rinnuovi, che gli faccia sentire, essere questo cangiamento opera della sua destra: *Hæc mutatio dexteræ excelsi (Ps. 76. v. 10)*.

Una grazia avente la propria efficacia dall'onnipotenza di Dio, e dal dominio dell'Altissimo sovra le umane volontà, una grazia di sua natura efficace produce tutte le mentovate operazioni, e a lei sola ap-

partiene di farle. Questa si è quella grazia di cui favellava s. Agostino, quando diceva, che quanto di buono e di santo facciamo, tutto tutto ce lo fa fare Iddio coll' efficacissime forze comunicateci: *Facit ut faciamus, præbendo vires efficacissimas (Lib. de grat. et lib. arb. c. 16).* Con tale interna operazione egli produce ne' cuori degli uomini anche i moti delle loro volontà, per fare col mezzo loro tutto ciò che torna a grado di lui, il quale non può voler cosa che giusta non siasi: *Agit Omnipotens in cordibus hominum etiam motum voluntatis eorum (Ibid. c. 21).*

Questo buon movimento della nostra volontà, prodotto da Dio ne' nostri cuori, è appunto il consenso che diamo alla ispirazione divina: tale consenso dunque, secondo s. Agostino e s. Tommaso, è opera di Dio, ed effetto della sua grazia *(Lect. 3. in c. 8. Ep. ad Rom.).* Dunque la grazia non aspetta questo consenso, ma lo dà essa, ed essa lo fa prestare: onde a ragione disse il Dottore Angelico, essere proprio della grazia farci volere il bene, e compiere efficacemente il bene che vogliamo: *Effectus gratiæ est ut anima bonum velit, et bonum quod vult, efficaciter operetur (1. 2. q. 111. a. 3. in c.).* I Padri del secondo Concilio d'Oranges nel quarto canone stabilirono la medesima verità, quando dissero. « Se taluno in vece « d'accordare che mercè dell' infusione e dell'operazione dello Spi- « rito Santo in noi avvenga che bramiamo d'essere liberati dalle no- « stre colpe, pretende che Iddio, affine di liberarcene, aspetti che « noi lo vogliamo, contraddice allo stesso Spirito Santo, il quale per « bocca di Salomone *(Prov. 8. v. 35. juxta 70.)* si dichiara, essere « il Signore quello che dispone la volontà; ed all'Apostolo, il quale « predica ad alta voce questa verità salutare, che Iddio opera in noi « il volere, e l'operare, giusta il suo beneplacito « *(Philip. 2. vers. 13).*

Nè ci si dica: Se Iddio opera tutto in noi, dunque noi nulla facciamo con Dio: Se la grazia produce anche il consenso della volontà, dunque la volontà si rimane senza operare, e quindi senz'alcun merito. Falso è cotale discorso; e simili conseguenze contengono un errore detestabile per ogni Cristiano. Egli è fuor d' ogni dubbio che sotto l'impressione della grazia noi operiamo; ma Iddio è quello che ci fa operare: *Certum est nos facere cum facimus; sed ille facit ut faciamus (S. Aug. l. de grat. et lib. arb. c. 16).* Ella è cosa certa che noi con pienissima libertà consentiamo all'ispirazione celeste; ma la grazia è quella che vi ci determina; essa fa accordare il consenso: e a parere di s. Tommaso *(1. p. q. 23. a. 5. in c.)* quest' unico atto non è in parte prodotto dalla grazia, e in parte dalla nostra volontà; ma l' una e l'altra compiono ciascheduna opera buona con una sola e medesima operazione. Il libero arbitrio fa tutto, perchè tutto gli fa fare la grazia; ma siccome tutto si fa nella volontà, così tutto vien

dalla grazia. Allorchè due cagioni concorrono a produrre il medesimo effetto, questo si dee attribuire alla cagion principale: e in questo senso assicura il Profeta Isaia, che il Signore fa in noi tutte le opere nostre: *Omnia opera nostra operatus es in nobis, Domine (Is. 26. v. 12)*.

L'Angelo delle scuole conferma questa verità *(lect. 5. in c. 6. Jo.)* con quelle parole di Gesù Cristo: *Niuno può venire a me, quando non vel tragga mio Padre, che mi ha mandato*. Osserva primieramente, che l'uomo non ha forza per venire a Gesù Cristo, se Iddio non opera interiormente nel suo cuore, per farlo credere, amare, e correre. Aggiunge, che questo ajuto, il quale in noi e con noi produce la fede, l'amore e l'azione, è un ajuto efficace, è una mozione fisica insieme e morale: morale per parte dell'oggetto che piace, e attira con un santo diletto; fisica per parte del principio, il quale muove internamente, ed applica con efficacia. Tutti quelli, dice s. Tommaso, i quali vengono a Gesù Cristo, vi sono tratti dalla possanza del Padre: conciossiachè se ciascuno è tratto dal suo piacere, quanto più fortemente debb' esserlo l'uomo da Gesù Cristo, qualora si compiaccia della verità, della giustizia, della felicità, cose tutte le quali si trovano in Gesù Cristo, o piuttosto sono Gesù Cristo medesimo? Se oggetto mai v'ha il quale sia valevole a trarci, egli è senza dubbio quello ch'è la verità suprema. *Si enim sua trahit quemque voluptas; quanto fortius debet homo trahi ad Christum, si delectatur veritate, beatitudine, justitia, sempiterna vita, quod totum est Christus? Ab isto ergo, si trahendi sumus, trahamur per dilectionem veritatis (S. Th. ibid.)*. Ma perchè oltre la rivelazione esteriore, ovvero l'oggetto che essa propone, il quale c'invita colla sua bellezza, c'è qualche cosa interna, che opera e determina; quindi può dirsi (siegue il santo Dottore *ibid.*) che il Padre ne trae molti e molti al suo Figliuolo in virtù d'un' occulta operazione, la quale muove interiormente il cuore dell'uomo, affine d'indurlo a credere, giusta quel detto del Savio *(Prov. 21. v. 1)*. In mano del Signore sta il cuore del Re, qual acqua corrente; ed ei la rivolge a qual parte gli piace. *Sed quia non solum revelatio exterior, vel objectum virtutem habet trahendi, sed etiam interior instinctus impellens et movens ad credendum; ideo trahit multos Pater ad Filium per instinctum divinæ operationis moventis interius cor hominis, secundum illud: Deus est qui operatur in vobis velle, et perficere: et illud: Cor Regis in manu Domini; quocumqe voluerit, inclinabit illud.*

Questa operazione della grazia previene in noi la buona disposizione, il consenso al bene, ed ogni pia azione *(1. 2. p. q. 112. a. 2. in c.)*. Essa previene la buona disposizione, perchè, giusta l'oracolo della Scrittura, la grazia dispone la volontà: essa previene il consenso, perchè ella ci fa assentire alle sue ispirazioni: essa molto più pre-

viene ogni buona azione, perchè essa n'è il principio: ed è verità di fede, che l'uomo senza il soccorso della grazia non può operare bene veruno in ordine alla salute: *Gratia est principium cujuslibet boni operis in nobis (1. 2. q. 114. a. 5. in c.)*. Qualora si accordi con s. Tommaso, essere la grazia il principio d'ogni bene; si confessa per necessaria illazione, non esserci in noi bene alcuno, almeno nell'ordine soprannaturale, il quale dalla grazia non venga. Se la determinazione della volontà nostra, allorchè si porta alla virtù, procedesse principalmente da lei medesima, non si potrebbe dire, che qualunque bene che facciamo, vien dalla grazia: giacchè se ne attribuirebbe il punto decisivo al libero arbitrio, il quale darebbe in tal caso l'efficacia alla grazia medesima, e la determinazione al concorso. Dunque affine di riconoscer davvero, che Iddio è il principio e la prima cagion d'ogni bene, è d'uopo confessare, essere egli colui che opera in noi colla grazia sua i santi pensieri, l'assenso al bene, il buon desiderio, le opere buone, e generalmente quanto mai alla salvezza conduce. Io non per altro insisto su questo punto se non perchè è fondamentale, ed è ciò a cui si riduce tutta la quistione. Aver provato, che la grazia ci determina a tutte le buone azioni, è lo stesso che avere dimostrato essere efficace da sè medesima.

Conchiudiamo dunque, che nell'affare della salute bisogna attribuir tutto a Dio, senza voler dividere con esso lui la gloria delle nostre buone azioni. Noi dobbiamo gloriarci non già in noi stessi, ma sempre in lui: perchè qualsivoglia bene noi pensiamo, vogliamo, operiamo, tutto da lui come da propria sorgente deriva, e nulla dal nostro fondo. Alla confessione di cotal verità, dice s. Agostino, la cristiana pietà ci costrigne, affinchè con sì fatta confessione umile del pari e sincera diamo a Dio gloria di tutto: *Nos ergo volumus; sed Deus operatur in nobis et velle: nos ergo operamur; sed Deus operatur in nobis et ipsum operari pro bona voluntate. Hoc nobis expedit et credere, et dicere: hoc est pium, hoc verum; ut sit humilis et submissa confessio, et detur totum Deo (L. de dono perf. c. 13)*.

Questa dottrina però s'accorda ella coll'idea che abbiamo della nostra libertà, e con quanto ci comanda la fede di credere in tal proposito? Se per operare la nostra conversione è d'uopo che una grazia efficace ci prevenga, ci determini; non sembra egli non essere in potere del peccatore il convertirsi, nè del giusto il perseverare, dacchè una tal grazia non è a loro disposizione? Rispondo immantinente, e lo proverò nel seguente paragrafo, che quanto si è detto fin qui, va perfettamente d'accordo colla dottrina cattolica intorno alla libertà dell'uomo. Sì, è sempre in poter nostro l'osservare la legge del Signore, e il fare qualunque bene comandato ci venga: Iddio non comanda mai cose impossibili; spetta alla bontà di lui, ed anche alla giustizia il rendere possibile tutto ciò che comanda. Allora una cosa

è in nostro potere, quando possa dirsi con verità, che noi la facciamo, se vogliamo, e se non vogliamo, lasciam di farla: *Hoc quisque in potestate habere dicitur quod si vult, facit; si non vult, non facit (S. Aug. L. de sp. et lit. c. 31).* Ora è certo poter sempre l'uomo convertirsi finchè vive, quando lo voglia: *Potest, si velit.* Egli può sempre volerlo, perchè niuna cosa, al dir di s. Agostino, è tanto in poter nostro, quanto la nostra medesima volontà: *Nihil tam in nostra potestate quam ipsa voluntas est (L. de grat. et lib. arb. c. 3).* Fa di mestieri non pertanto aggiungere col mentovato Padre, e coerentemente alla dottrina di s. Tommaso, che affinchè il peccatore voglia in fatti la propria conversione, ha d'uopo della grazia, perchè dessa è quella che ispira al cuore la brama di convertirsi: *Ut autem velit, gratiæ Dei est (Bellar. l. 6. de grat. et lib. arb. c. 15).*

Allora quando si tratta di volere effettivamente un bene difficile, per essere contrario alla passione, un bene sovrannaturale ed utile alla salute, è d'uopo che venga la grazia in nostro soccorso: senza di lei non facciamo mai buon uso della nostra libertà. La volontà dell'uomo a cagione della corruzione di sua natura, mai sempre si porta verso il bene particolare, quando almeno non sia guarita dalla grazia divina: *Voluntas propter corruptionem naturæ sequitur bonum privatum, nisi sanetur per gratiam Dei (1. 2. p. 109. a. 3. in c.).* Queste sono le precise parole di s. Tommaso in quel luogo della sua Somma ove tratta di proposito di tale materia. Egli c'insegna, che quantunque noi siamo sempre padroni delle nostre azioni, pure non sono elleno per modo tale in nostro potere, che ci avvenga mai di farle indipendentemente dall'ajuto divino. E il santo Dottore estende questa necessità della grazia per tutte le buone azioni, a tutti gli stati, al giusto del pari che al peccatore, e così all'uomo innocente, come a quello che non lo è più: *Mens hominis etiam sani non ita habet dominium sui actus, quin indigeat moveri a Deo (Ibid. a. 2. ad 1).*

Nello stato dell'innocenza l'uomo avea d'uopo della grazia, ovvero della divina mozione, affine di produr atti sovrannaturali; ma nello stato presente dopo corrotta la natura per l'originale peccato, l'uomo ha doppiamente bisogno della grazia: ne ha bisogno per essere guarito, e ne ha bisogno per fare delle azioni sovrannaturali meritorie. In entrambi però gli stati fa di mestieri che la volontà sia determinata a far bene dall'ajuto di Dio. Le parole di s. Tommaso non ammettono replica. *Virtute gratuita superaddita virtuti naturæ indiget homo in statu naturæ integræ quantum ad unum, scilicet ad operandum, et volendum bonum supernaturale; sed in statu naturæ corruptæ quantum ad duo, scilicet ut sanetur, et ulterius ut bonum supernaturalis virtutis operetur, quod est meritorium. Ulterius autem in utroque statu indiget homo auxilio divino, ut ab ipso moveatur ad bene agendum (Ibid. in c.).*

Non ci tratterremo qui a dimostrare la consonanza della recata dottrina co' chiarissimi ed inconcussi principj di s. Agostino, nè a spiegare certi testi i quali sembrano contrarj alla necessità della grazia nello stato della natura innocente. Quanto potremmo dire, fu già detto da rinomati Teologi, le cui opere corrono per le mani dei dotti. Si sa che a parere di s. Agostino *(in Ps. 7. et 58.)* l'uomo non può da per sè diventar migliore di quello che Dio lo fece; che la creatura, in qualsivoglia stato ella siasi, non ha, nè fa cosa veruna soprannaturale, il cui vanto possa attribuire a sè stessa; che se gli Angeli cattivi si sono separati da Dio per loro perversa volontà, i buoni sonosi mantenuti nell' ubbidienza al Creatore, per esserne stati da lui più possentemente ajutati: *amplius adjuti (L. 12. de civ. Dei c. 9)*.

Tutti i mentovati principj, e più altri ancora, che leggiamo negli scritti di questo Padre, ci conducono tanto naturalmente al sistema di s. Tommaso, che altro più non resta se non se tirarne la conseguenza; nè v'ha chi meglio possa tirare tal conseguenza in favore della grazia efficace, necessaria in tutti gli stati, di quello che i discepoli appunto di s. Agostino: basta soltanto che seguano il filo degli stessi principj, per non distruggere con una mano quanto fabbricano tanto fondatamente coll' altra.

§. IV.

Della libertà dell' uomo spiegata da s. Tommaso. La grazia da per sè stessa efficace non toglie punto la libertà d' indifferenza.

Se non è al tutto impossibile, almeno è tanto difficile separare la quistione della grazia da quella del libero arbitrio, che secondo l'espressione di s. Agostino *(L. 4. cont. Julian. c. 8.)* quando si difende il libero arbitrio, sembra che si nieghi la grazia divina, e quando si stabilisce la necessità o la virtù della grazia nel modo che conviene di stabilirla, pare che si distrugga il libero arbitrio. Non è dunque cosa nuova, che certuni contrastino alla grazia di Gesù Cristo la forza e il dominio suo sopra i nostri cuori per questa ragione, che non sembra potersi accordare la sua efficacia colla nostra libertà: questa medesima difficoltà, ch' è la principale che ci possano opporre, era del continuo obbiettata a s. Agostino; ed egli rispondeva nella maniera medesima in cui rispondiamo noi: prova incontrastabile, che i discepoli di s. Tommaso altro al presente non insegnano se non quanto insegnava un tempo il Dottor della grazia, e quanto con tanta gloria sostenne sino alla morte: *Gloriose in defensione christianæ gratiæ perseverans (Poss. in Vit. s. Aug.)*.

Molti valenti Teologi co' loro scritti hanno messa egregiamente in chiaro questa verità; e penso che quanto qui si è detto possa bastare a renderla evidente: nuove prove non pertanto ne recheremo nelle spie-

gazioni che ci rimangono a fare, affine di dar a divedere tanto co'principj di s. Agostino, quanto cogli argomenti di s. Tommaso, essere noi sempre veramente liberi, per quanto efficace siasi la grazia di cui abbiamo bisogno per tutte le azioni della cristiana pietà. Proveremo poscia, che quand'anche sia vero, che nè spiegare, nè comprender si possa l' accordo del libero arbitrio coll' efficacia della grazia; pure non per questo si dee abbandonare nè l' una nè l' altra di codeste verità: forse neppure sarà difficile il dimostrare, che non ci riesce di conciliare insieme le due mentovate verità se non co' principj della grazia efficace.

S. Tommaso *(1. p. q. 83. a. 2. ad 3. et lect. 4. in c. 8. Ep. ad. Rom.)* c' insegna a distinguere tre sorte di libertà: una ci esenta non che dalla violenza, dalla necessità eziandio, lasciando in nostra balìa il consentire, ovvero il non consentire o alla grazia, o alla concupiscenza; il fare un' azione, ovvero l' ometterla: l' altra ci libera dalla cattività del peccato: la terza ci esenta dalla corruzione della nostra natura, onde farci godere tutti i privilegj de' figliuoli di Dio: *Libertas a necessitate, a culpa, a miseria*. Consiste la prima nell' indifferenza attiva della volontà, nel potere di scegliere una anzichè un' altra cosa; potere il quale conviene a tutti gli uomini per condizione di loro natura, e pel benefizio della creazione: conciossiachè, dice il Savio, Iddio formò l' uomo da principio, e lasciollo in balìa del proprio consiglio: *Reliquit eum in manu consilii sui*. La seconda specie di libertà è propria de' giusti, e quindi si appella libertà di giustizia, *libertas justitiæ*. Ma la terza non compete se non ai beati; e s. Tommaso la chiama la libertà della gloria, conforme a quelle parole dell' Apostolo: *Ipsa creatura liberabitur a servitute corruptionis in libertatem gloriæ filiorum Dei (Ad Rom. 8. v. 21)*.

Quando i Teologi vanno esaminando, se l'uomo abbia conservata la sua libertà dopo il peccato de' nostri progenitori, e se prosegua a goderne sotto il dominio della grazia; parlano unicamente di quella prima libertà che ci rende padroni delle nostre azioni. E noi confessiamo di buona voglia, essere dogma espressamente definito dalla Chiesa, che il libero arbitrio, comunque indebolito, non fu però dalla colpa distrutto; che noi siamo sempre veramente liberi; e che affine di meritare, o demeritare nello stato presente, non basta avere quella libertà che esclude la violenza, ma è necessaria eziandio una libertà d'indifferenza, val a dire una esenzione da necessità. Così definirono i sommi Pontefici, e s. Tommaso avea prevenuta la definizione della Chiesa. Il peccato, dice il santo Dottore, spogliandoci della giustizia, e facendoci perdere il diritto alla gloria, non ci ha privati della nostra libertà naturale: *Homo peccando liberum arbitrium dicitur perdidisse, non quantum ad libertatem naturalem, sed quantum ad libertatem quæ est a culpa, et a miseria (1. p. q. 83. a. 2. ad 3)*.

Avea già provato, *(S. Th. ibid. a. 1. in c.)* che se l'uomo non fosse libero, non sarebbe capace di legge, di consiglio, d'esortazione, di promessa, di premio o di castigo: polchè dove non c'è libertà, non c'è merito. Ci guardi Iddio dal pensare, che la grazia medicinale di Gesù Cristo, la quale ci rialza dopo la nostra caduta, e ci mette in istato di meritare la beatitudine eterna, ci faccia perdere al tempo stesso una perfezione naturale, che il peccato medesimo, comunque degradati ci abbia, non ci ha però tolta. Se ad onta della più violenta impressione della concupiscenza, conserviamo nulladimeno la nostra libertà, a maggior ragione dobbiamo conservarla sotto il dolce impero della grazia, la quale ci richiama a Dio, facendoci trionfare di noi stessi, e delle nostre passioni. È vero bensì che quella grazia che chiamiamo efficace, sempre ottiene il suo effetto; ma non è meno certo che sempre vi possiamo resistere: sempre possiamo rigettarla, tuttochè non accada mai che vi resistiamo, o che il peccatore eziandio il più indurato la rigetti: conciossiachè (dice s. Tommaso dopo di s. Agostino) è proprio di questa grazia ammollire la durezza del cuore, affine di farci volere ed operare con piena libertà quel bene che essa c'ispira: *A nullo duro corde respuitur, quia ad hoc primitus datur ut cordis duritia auferatur (L. de præd. SS. c. 8).*

Non c'è chi non senta di non essere mai necessitato in qualsivoglia azione nè al bene nè al male: non c'è alcun giusto il quale non isperimenti nelle più sante azioni, che quel santo godimento ch'e' prova facendole, e quella mozione divina la quale efficacemente ve l'applica, sempre lo lasciano in libertà di far un atto contrario, o di omettere e l'uno e l'altro. Sappiamo che due atti opposti non possono essere insieme, e quindi non è necessario, affin d'essere libero, di poterli fare nel medesimo tempo. Non è però lo stesso dell'azione, e del potere: insieme con una santissima azione sussiste il potere di farne una pessima. Ubbidire all'ispirazione celeste, e non ubbidirvi, sono due cose opposte; ubbidire però, e ritenere nel tempo stesso la facoltà di non ubbidirvi, non sono cose fra sè punto contrarie: dal trovarsi dunque elleno insieme non ne siegue inconveniente veruno. Possiamo pertanto avere nel medesimo tempo e l'una e l'altra; e ben ci accorgiamo d'averle infatti. Anche nel mentre che la grazia ci fa operare, conserviamo il potere di non operare. Dunque la grazia non distrugge la libertà, la quale, al dire di s. Tommaso, consiste sostanzialmente nella mentovata attiva potenza di fare quanto viene comandato, o di non farlo: *Potestas ad opposita (Ib. a. 3. ad. 4).*

Un ragionamento così solido e naturale schianta da fondamenti la più gagliarda obiezione che soglia farsi quando contro il sistema della grazia intrinsecamente efficace, quando contro il dogma della libertà d'indifferenza. La grazia di per sè stessa è efficace: dunque la volontà dell'uomo è necessitata, dunque essa ubbidisce senza libertà: così la

discorre Calvino; ma la discorre male, e conchiude da eretico. Il Teologo ortodosso, ma Anti-Tomista la discorre altrimenti; non per questo però la sua conclusione lascia d'essere falsa. L'uomo è libero: dunque la grazia non è di per sè stessa efficace. Noi possiamo sempre resistere alla divina mozione: dunque ella non è mai infallibilmente connessa col proprio effetto. L'argomento è breve, e certi Teologi lo credono vittorioso. Comunque però nulla si dia di più vero della prima parte della proposizione, non v'ha nulladimeno cosa che più si dilunghi dalla verità, e che sia meno coerente della seconda. Eccone la dimostrazione. Per quanto forte ed efficace siasi l'operazione di Dio, il quale muove ed eccita la nostra volontà, noi sempre cooperiamo ad essa liberamente, e rimane sempre in potere del libero arbitrio il negare il proprio assenso. Questa è una verità di fede, e insieme una verità di sentimento, che l'esperienza, e la ragione del pari ci rendono evidente, siccome la rivelazione la rende certa: verità di cui ciascheduno è appieno persuaso, rimanendone frequentemente ed intimamente convinto. Allora quando prevenuti dalla grazia, ed animati dalla brama di piacere a Dio, noi ci risolviamo a perdonare un'ingiuria, a fare del bene a chi suole continuamente farci del male, a rompere generosamente que'lacci che alle creature ci tengono avvinti, a mortificare le nostre passioni; e mettiamo seriamente in pratica le nostre risoluzioni: chi ne dubita, che quella grazia la quale ci fa trionfare in tal guisa di noi medesimi, non sia una grazia fortissima, ed efficacissima? Ma chi v'ha che insieme non confessi, che quanto egli fa obbedendo in tal modo all'ispirazione divina, noi faccia con pienissima libertà? Me ne appello all'intimo sentimento d'un cuore cristiano e sincero. Ci dica egli se nel mentre che si determina a produrre, e produce in fatti atti cotanto eroici, non senta rimanergli mai sempre la facoltà di ometterli, oppur anche di fare azioni onninamente contrarie, sicchè l'attrattiva interiore non tolga mai tal potere, nè per conseguenza la libertà.

Già si è detto, che se la nostra cooperazione alla grazia fosse senza libertà, sarebbe altresì senza merito, niuno potendo meritare o demeritare, rendersi degno di lode o di biasimo in quelle cose che egli fa per mera necessità. Noi crediamo frattanto, e lo debbon tutti confessare colla Chiesa cattolica, che la grazia è il principio del merito; che le buone azioni fatte mercè dell'ajuto di lei, sono sempre meritorie: dunque noi siamo liberi nel farle, comunque siamo mossi ed applicati ad operare dalla virtù dello Spirito Santo, il quale opera in noi il volere ed il fare, come dice l'Apostolo.

Dunque questa divina virtù, appellata da s. Agostino occultissima, ed efficacissima, non offende punto la nostra libertà. S. Tommaso, il quale con tanta solidità e forza stabilisce la prima, non dimostra zelo minore nel sostener la seconda. Anzichè crederle incompatibili, egli

d'ordinario insieme le unisce; e talvolta adopera gli stessi testi della Scrittura, per provare e la libertà dell'uomo, e l'efficacia della grazia. Ciò soprattutto può riscontrarsi, ne' Commentarj sulle Epistole di s. Paolo.

« Tutti quelli che sono mossi dallo spirito di Dio (dice l'Apostolo « *ad Rom.* 8. *v.* 14. 15.) sono figliuoli di Dio: conciossiachè voi non « avete mica ricevuto lo pirito di servitù, che vi conduca pel sentiero « del timore; ma avete ricevuto lo spirito d'adozione alla figliuolanza, « onde esclamiamo: *Padre mio, Padre mio* ». Sulle prime parole di questo testo s. Tommaso ci fa osservare, che l'uomo spirituale non solo è istruito e rischiarato dallo spirito di Dio, che interiormente lo illumina, ma è mosso eziandio, e determinato al bene da una occulta virtù che sulle tracce del Profeta Isaia rassomiglia ad un rapido fiume, oppure ad un torrente, le cui acque sono agitate dal soffio del Signore; di maniera che questo divino movimento, il quale inclina in tal guisa il cuore dell'uomo, sia la cagione principale del suo operare. *Homo autem spiritualis non tantum instruitur a Spiritu sancto, quid agere debeat, sed etiam cor ejus a Spiritu sancto movetur.... Nec quasi ex motu propriæ voluntatis principaliter, sed ex instinctu Spiritus sancti inclinatur ad aliquid agendum, secundum illud Isaiæ (c. 59. v. 19). Cum venerit quasi fluvius violentus, quem spiritus Dei cogit (s. Th. lect. 3. in c. 8. ad Rom.)*. Dopo espressioni cotanto forti non lascia d'assicurare il santo Dottore, che la nostra libertà si rimane intatta, perchè lo Spirito Santo è quello che produce nell'anima questo moto; facendoci intendere per tal modo, che l'autore della libertà può ben farne ciò ch'e' vuole, senza distruggerla mai, nè offenderla punto. *Non tamen per hoc excluditur, quin viri spirituales per voluntatem et liberum arbitrium operentur: quia ipsum motum voluntatis et liberi arbitrii Spiritus sanctus in eis causat, secundum illud. Deus est qui operatur in vobis velle et perficere (Ibid.)*.

Non ha dunque che temere l'umana volontà dalla potenza della grazia: anzichè nuocere alla libertà, essa la perfeziona, essa la mette in esercizio, facendo sì che noi ci determiniamo: e quando induce il peccatore a far un atto d'amore, ovvero di contrizione; quando eccita in lui l'orrore de' suoi peccati, o la brama di piacere a Dio, e di soddisfarne la giustizia colle asprezze della penitenza; essa unisce all'esenzione dalla necessità la franchigia dal peccato, e rende l'uomo vie più libero. In tal guisa la naturale libertà, che non può assolutamente esser distrutta dalla più gagliarda concupiscenza, sussiste molto più sotto la direzione d'una grazia la più efficace: ella non tiene, nè può mai tenere in conto di sua nemica quella divina virtù che opera nel cuor nostro con soavità insieme e con forza, che invita, alletta, trae dolcemente, ed applica efficacemente la volontà, facendole mai sempre amare quel bene che a fare la induce, giusta l'espressio-

ne di s. Agostino: *ut fiant ex nolentibus volentes, ex repugnantibus consentientes, ex oppugnantibus amantes*. Queste parole del santo Dottore danno senza dubbio un'idea molto naturale d'un ajuto efficacissimo, e d'una verissima libertà; d'una grazia che volge i cuori, che cangia a suo talento le volontà, che trionfa delle resistenze anche maggiori; e d'una volontà che vuole, che consente, che risolve, e che quanto fa, lo fa unicamente perchè ama di farlo.

Questa importantissima verità sarà resa vie più evidente da quanto diremo altrove: basta aggiungere qui sulla fine dell'articolo, che anche quando non abbiamo la grazia efficace, la nostra volontà è libera tuttavia a fuggire il male, e ad operare il bene. Oltre la mentovata grazia, la quale ci fa operare, e che chiamano efficace, tutti i Dottori cattolici riconoscono insieme con s. Tommaso un'altra grazia, la quale solleva e perfeziona la volontà; grazia attuale, interna, eccitante, che rischiara la mente, che produce santi movimenti nell'anima, che senza ottenere tutto quell'effetto che potrebbe avere, è però sempre utile atteso l'effetto ch'ella ottiene, scemando l'ardore della concupiscenza, ammollendo il cuore, ed ispirandogli santi desiderj, i quali, comunque imperfetti, lo rendono nulladimeno più alieno dal mondo, e più disposto a nuove grazie, e ad ajuti più forti.

Questa grazia, chiamata dalle Scuole sufficiente, come infatti lo è in vero teologico senso, perchè essa ci dà una potenza reale e compiuta in genere di potenza per adempiere i precetti; questa grazia sufficiente, la quale per lo più è foriera della grazia efficace, e ci dispone a riceverla, non manca mai nè ai giusti, nè ai peccatori i quali vogliano ubbidire ai precetti; essa è quella che ce ne ispira le prime brame: ond'è sempre vero il dire co'Padri del Concilio di Trento, dietro s. Agostino (*L. de nat. et grat. c.* 43.) che Iddio non comanda cose impossibili; ma comandandoci ciò che gli piace, ci avverte di fare quanto possiamo, di chiedere a lui ciò che non possiamo, ed egli colla sua grazia ci ajuta acciocchè possiamo. *Deus impossibilia non jubet; sed jubendo monet et facere quod possis, et petere quod non possis, et adjuvat ut possis* (*Sess.* 6. *cap.* 11).

§. V.

La difficoltà di conciliare il nostro libero arbitrio colla grazia non ci dee trattenere dal confessare, e dal sostenere al tempo stesso ambedue queste verità.

Ella è massima di s. Agostino, non doversi negare le cose certe, perchè non si comprendono a cagione della loro oscurità. Una verità, dice s. Tommaso, non può essere realmente opposta ad un'altra, nè distruggerla. Se non arriviamo a capire il come si accordino, dobbia-

mo solo attribuirlo alla scarsezza de' nostri lumi. Molte e molte cose ci sono, da noi con certezza conosciute, delle quali nulladimeno non vediamo nè la connessione, nè tutte le conseguenze. Quindi avviene che quantunque la nostra perspicacia giunga tal volta a conoscere separatamente molte verità con evidenza, pure dobbiamo soccombere quando si tratta di unirle insieme, e di conciliarle.

L' idea d' un primo Essere, solo, increato, indipendente, eterno, basta a farci conoscere, che questo mondo in tutte le sue parti è tratto dal nulla: il lume naturale, non che la rivelazione divina, non ci permette di supporre una materia prima, la quale non sia opera del Creatore, e d' onde tutti i corpi sieno stati formati: perciocchè una tal materia, comunque per altro imperfetta suppongasi, sarebbe sempre un essere indipendente, un essere non solo coeterno a Dio, ma altresì eguale a Dio stesso nel suo principale attributo, ch'è l'essere da sè. Questa, e più altre ragioni, quali possono leggersi nella Somma di s. Tommaso contro i Gentili *(L. 2. c. 16.)*, ci fanno concepir chiaramente, che l' onnipotenza di Dio ha cavate dal nulla tutte le creature. Ma ci sarà agevole forse del pari il comprendere, che dal nulla si possa far qualche cosa, come siamo certi che il mondo è stato in tal guisa prodotto?

Iddio è perfettamente libero, ed immutabile al maggior segno: l' immutabilità è una delle perfezioni essenziali di lui, un attributo proprio di Dio solo. Fra tutti gli esseri non c' è se non l' Essere increato il quale sia incapace di cambiamento; ed egli cangia tutto, rimanendo invariabile. La sua immutabilità non pertanto non osta alla perfetta libertà di lui nell' operare, o non operare al di fuori di sè medesimo, nel conservare quanto ha prodotto, o nel distruggerlo. Quantunque tutti i suoi decreti sieno immutabili, egli è però libero quando li forma, e non lo è punto meno quando li compie. Noi siamo persuasi appieno di tali verità; non è però così facile alla nostra mente conciliare la somma libertà di Dio colla sua inalterabile immutabilità, come agevolmente ci riesce di concepire e provare separatamente sì l'una che l'altra *(S. Th. 1. p. q. 9. a. 2)*. Quanto sono elleno reali e vere ambedue queste perfezioni divine, e irrefragabili le prove che ne abbiamo, altrettanto ci sembra incomprensibile la loro colleganza. Per quanto grande però siasi la difficoltà di conciliare fra loro due verità, non può mai autorizzarci a negare o l' una o l' altra, molto meno ad impugnarne una coll' altra. Se è sempre un fare ingiuria alla verità il combatterla, l'ingiuria diventa molto maggiore, quando s'impiega la verità contro lei medesima.

Dunque quand' anche la conciliazione della nostra libertà colla grazia fosse tanto oscura, e tanto impenetrabile al nostro intelletto, quanto quella di tutte le mentovate verità, questa difficoltà non potrebbe mai dare giusto motivo ad un Dottore cattolico, d' impugnare la dot-

trina della grazia efficace colla cognizione che abbiamo della nostra libertà, in quella guisa che Calvino non ebbe ragione di negare la libertà dell'uomo per la pretesa opposizione che si credette di vedere tra il libero arbitrio e l'efficacia della grazia. Abbiamo già osservato, che una di queste due verità è dogma di fede, espressamente definito dalla Chiesa; l'altra è sparsa per ogni dove e nella Scrittura santa, e nella Tradizione; essa è appoggiata a principj incontrastabili, ed a ragioni, alla cui evidenza sembra dovere arrendersi qualunque mente spregiudicata. Possiamo dunque esser certi che tra la grazia per sè stessa efficace, e la libertà d'indifferenza non vi è che un' opposizione apparente: ed essendo la verità di questi due punti cotanto fondatamente stabilita, quand'anche non se ne potesse scoprire l'accordo, non dovrebbe tuttavia restarcene dubbio alcuno.

Quei che non vogliono ammettere tutta la forza della grazia, perchè non può venir loro fatto (dicon eglino) di conciliarne l'efficacia colla nostra libertà, hann'eglino riflettuto che per la stessa ragione potrebbero dispensarsi dal riconoscere la prescienza, e che i loro argomenti contro la dottrina della grazia efficace possono aprir l'adito ai libertini, onde farsi a negare, ovvero impugnare eziandio la provvidenza? Non c'è fedele il quale non professi di credere, che la prescienza divina è infallibile, ch'ella si estende a tutti gli avvenimenti di questa vita, a tutte le azioni libere, o necessarie, a tutti gli atti nostri esterni, od interni. No, niente accade nel mondo che Iddio non abbia preveduto, e predefinito da tutta l'eternità: niuna cosa può a meno di non succedere nel tempo e nel modo in cui Iddio l'ha preveduta. Ma possiamo noi forse prendere quindi motivo di dire, che noi non siamo liberi nelle nostre azioni, che nè possiamo ometterle, nè possiamo farne delle contrarie: perchè la prescienza è infallibile, e sembrerebbe ch'ella nol fosse più tale, se potessimo cangiare, ovvero omettere quanto Iddio ha preveduto che noi faremmo?

Simile argomento reggerebbe al pari di quello che si fa contro il sistema della grazia efficace; o piuttosto ambedue conducono egualmente all'errore. Noi per verità ne abbiamo messa in veduta la debolezza. Ciò nulla ostante anche senza distruggere i difetti dell' argomentazione, niun fedele lascerebbe d' essere persuaso, che la prescienza è mai sempre infallibile, che la provvidenza regola ogni cosa, e che nulladimeno egli si rimane perfettamente libero in tutte le sue azioni: esso crederebbe tutte le proposte verità, ancorchè non potesse conciliarle insieme, e lascerebbe ai nemici della Fede il maligno piacere d'impugnar l' una coll'altra. In cotale eccesso è caduto Cicerone, sottraendo alla provvidenza le azioni libere degli uomini, al riferire di s. Tommaso: ***Res humanas, de quibus consiliamur, divinæ providentiæ subtraxit*** *(1. p. q. 22. a. 2. ad 4.) :* e giusta l'espressione di s. Agostino, volendo fare Cicerone gli uomini liberi, li

fece indipendenti e sacrileghi: *Ut homines faceret liberos, fecit sacrilegos*.

Noi, più istruiti nella pietà che non lo fosse quell'antico Filosofo, guardiamci bene dall'opporre giammai una verità ad un'altra, ma rispettiamole sempre ambedue; e studiamoci d'ordinare per modo tale i nostri pensamenti, che non vi sia cosa veruna capace nè di oscurare la distintissima idea che abbiamo della nostra libertà, nè d'indebolire le convincentissime prove che dimostrano l'infallibilità della divina prescienza, e l'efficacia della grazia di Gesù Cristo: delle quali verità comunque sia oscura la conciliazione, non è per questo meno reale. Sappiamo da un lato che noi siam liberi; sappiamo dall'altro, nulla doversi sottrarre nè alla provvidenza, nè all'operazione di Dio, autore di tutti gli esseri, e fonte universale d'ogni bene. Uno di questi sentimenti serve a farci vegliare sopra di noi; l'altro a far sì che non ci riputiamo indipendenti dal primo Essere, comunque poi ciò addivenga.

Così la discorreva il dottissimo Bossuet, affin di provare, che di due cose le quali ci sono evidenti, una che noi siamo liberi, l'altra che le azioni della nostra libertà sono mai sempre comprese nei decreti della provvidenza; non dobbiamo mai ripudiare nè l'una nè l'altra, per quanto ci riesca difficile l'accordarle. Il discorso dell'illustre Prelato è così solido, e fa così al mio proposito, che non posso a meno di non trascriverlo qui almeno in parte. Eccovi come siegue egli a parlare (*Trat. del lib. arb. c. 4*). « A bene riflettervi sopra, noi rileveremo, che tutta la Religione, tutta la Morale, tutte le azioni pie « e virtuose dipendono dalla cognizione di queste due principalissime verità, le quali sono talmente impresse nel nostro cuore, che « nulla può cancellarnele traune una totale depravazione del nostro giudizio.

« Infatti qualora si faccia seria attenzione alle naturali disposizio« ni degli uomini intorno a queste due verità, si vedrà chiaro, ch'egli« no non provano difficoltà veruna nel confessarle separatamente; ma « s'imbrogliano spesse fiate, quando vogliono lambiccarsi il cervello « nel conciliarle insieme. Ora la retta ragione insegna, che dovrebbe« ro piuttosto impiegare ogni loro diligenza nel trar profitto dalla co« gnizione d'entrambe, che tormentarsi per trovar modo di conciliar« le: imperciocchè l'obbligo loro indispensabile consiste nel profitta« re delle cognizioni date loro da Dio, per viver bene, lasciando a lui « l'arcano di tale condotta; e debbono ascrivere a somma grazia, « ch'egli abbia talmente impresse in loro le due mentovate verità, « che riesca loro quasi impossibile il cancellarne affatto le idee: per« ciocchè quell'uomo che nega la sua libertà, andrà ogni momento « consultando che cosa debba fare, e s'ei fa male, non lascerà di « biasimar sè medesimo. Per quello poi che riguarda il sentimento « della provvidenza, noi perderemo mai finattantochè conserveremo

« quello di Dio. Ogni volta che le nostre passioni ci daranno qualche « tregua, riconosceremo nel fondo del nostro cuore, che qualche ca- « gione superiore e divina presiede alle cose umane, ne prevede e « ne regola gli avvenimenti: le renderemo grazie del bene che fare- « mo, le chiederemo ajuto contro noi stessi, per iscansar il male che « far potremmo. E comechè tali sentimenti non siano stati molto vi- « vi, nè molto frequenti ne' pagani, perchè la cognizione della Divinità « era in loro grandemente offuscata; pure ne scorgiamo sì fatte vesti- « gia, che non ci permettono d'ignorare che cosa c'ispirerebbe la na- « tura, quando non fosse stata corrotta dal perverso costume. Tenia- « mo dunque per indubitabili queste due verità, senza lasciarci mai « svolgere dalla difficoltà che incontreremmo nel volerle conciliare in- « sieme: imperocchè due cose può fare il nostro intelletto; giudicare, « e sospendere il suo giudizio. Dee metter in opera la prima dov'egli « vede chiaro, senza pregiudizio della sospensione, di cui dee comin- « ciare a far uso solamente dove la luce gli manca. »

Queste saggie riflessioni di Monsig. di Meaux, le quali spiegano a maraviglia la massima de'ss. Agostino e Tommaso: *Non ideo est negandum quod certum est, quia non videtur quod obscurum est:* debbono servire di norma ai nostri giudizi nell'esame delle materie di cui trattiamo: esse possono bastare per rispondere alla principale difficoltà che ci obbiettano que'che temono la forza d'una grazia, il cui dominio dovrebbe svegliare in loro la più dolce speranza. Tutto ciò che il surriferito Autore dice della provvidenza, chi non vede potersi dire a tutta ragione della grazia efficace? Sì, sempre che cessino le prevenzioni, noi riconosceremo nel fondo del nostro cuore, che qualche cagione superiore e divina vi presiede, lo previene, e lo dirige, allorchè si porta al vero bene: noi le chiederemo, che lo tolga a'suoi malnati appetiti, che lo tocchi, che lo ammollisca, che lo muti, quando si rivolge alla creatura; che gli faccia amare la legge, e che lo stabilisca nell'amore del giusto. Noi renderemo grazie a Dio di tutto il bene che ci farà operare; e gli dimanderemo ajuto contro noi medesimi, affine di scansare quel male a cui ci porterebbe la nostra concupiscenza, se dalla forza della grazia non ne fossimo trattenuti.

Tutti gli espressi sentimenti sono altrettanti voti d'un'anima naturalmente cristiana a favore d'una grazia dominatrice de' nostri cuori, la quale gli mette nelle mani di Dio, acciocchè egli ne disponga, e gl'inclini a suo beneplacito. Si ripeta dunque quanto si vuole, che non si comprende qual accordo ci possa essere tra una grazia di tal fatta e la nostra libertà: che noi risponderemo, doverci essere alla perfine; essendo cosa certissima che una verità non può essere contraria ad un'altra verità; e che una dottrina la quale si vede contenuta a chiare note ne'libri santi; una dottrina di cui son piene l'Epistole di s. Paolo; una dottrina provata in mille maniere dai Dottori più ce-

lebri della Chiesa, e in favor della quale depongono la Religione e la natura, non può essere se non vera.

Rispondendo in tal guisa a questa obiezione, e a parecchie altre niente più forti, seguiteremo la massima de' nostri santi Dottori, ch'è quella appunto di tutti i Saggi; e in tal modo soddisfaremo alle brame d'un celebre Pontefice, il quale, non ha gran tempo, ci facea l'onore d'indirizzarci le seguenti parole, degne cotanto dell'apostolico amore. *Magno igitur animo contemnite, dilecti filii, calumnias intentatas sententiis vestris, de gratia præsertim per se et ab intrinseco efficaci, ac de gratuita prædestinatione ad gloriam, sine ulla prævisione meritorum, quas laudabiliter hactenus docuistis etc.* (Bened. XIII. In Brev. *Demissas preces*).

Del rimanente, giacchè non è meno difficile conciliare il libero arbitrio coll'infallibilità della divina prescienza, di quello che colla grazia efficace, chiaro quindi apparisce essere la stessa difficoltà comune a tutte le cattoliche Scuole; ed anzichè esser maggiore in quella di s. Tommaso, come pare a prima vista, ben ponderata ogni cosa, può dirsi che co' soli principj di lei, e col sistema appunto della grazia efficace riesce di spiegare come convlene codesta difficoltà, e di conciliare fondatamente tutte le verità mentovate: il che ci facciamo a dimostrare.

§. VI.

Conciliazione della libertà colla grazia, secondo i principj di s. Agostino, e di s. Tommaso.

La notizia che tutti abbiamo della nostra libertà, e il timore che non ne sieno violati i diritti, qualora la volontà umana sia dominata da una grazia preveniente, e di sua natura efficace, hanno indotti certi Teologi a formare un sistema di dottrina, in cui agevol fosse conservare alla nostra libertà tutti i suoi diritti, ed accordare la medesima e co' divini decreti, e colla grazia che n'è l'esecutrice. È d'uopo non pertanto osservare con attenzione, che tutto ciò, di che sembrano essersi spaventati questi Dottori riguardo alla loro libertà, quello appunto si è che ha rassicurati s. Agostino, e s. Tommaso. L'efficacia della volontà di Dio, del suo decreto, della sua grazia diedero motivo d'inquietudine ai primi; eppure queste medesime cose furono l'unico mezzo adoperato dai secondi per accordare l'infallibilità coll'indifferenza, e per provare, che tutti gli atti della nostra volontà sono liberi anche quando non opera se non dipendentemente dalla prima cagione, che la previene col suo ajuto, e a ben fare la induce.

Sì, dice s. Agostino (*Ep. ad Hilar.*) la nostra volontà tanto più è libera, quanto più è sana; e tanto più è sana, quanto più è sottomessa

alla forza della grazia: *Tanto liberior, quanto sanior; tanto sanior, quanto divinæ gratiæ subjectior*. In un sermone sopra quelle parole dell'Apostolo, *Qui spiritu Dei aguntur, hi sunt filii Dei*, il santo Dottore così riflette *(de verb. Apost. ser. 156. al. 13)*. Mi dirà taluno: Dunque ci si fa operare, e non operiamo noi: *Ergo agimur, et non agimus*. Rispondo, soggiunge s. Agostino, voi operate e vi si fa operare; ed operate bene, qualora quegli che solo è buono, vi fa operare. In tal guisa si pensa, e si parla nel sistema della grazia efficace; in differente sistema è d' uopo parlare in altra maniera. A parere d s. Agostino non è mai l' uomo tanto libero quanto sotto la mozione di Dio, ch' è il principio e il fonte di nostra libertà. Nel quarto libro contro le due lettere del Pelagiani dopo avere riferito quanto il Signore faceva intimare al suo popolo per bocca del Profeta Ezechiello: *Faciam ut in præceptis meis ambuletis, et judicia mea custodiatis et operemini: (Ezech. 36. v. 27.)* così inveisce contro gli eretici questo Padre. « Ed è possibile che non vi svegliate peranche, e non intendiate la voce « di Dio, che vi dice: Io farò sì che voi camminiate, lo farò sì che voi « osserviate, io farò sì che voi facciate: perchè dunque insuperbite? « È certo che noi camminiamo, che noi osserviamo i precetti, che noi « facciamo azioni giuste; ma Iddio è quello il quale ce le fa fare » « *(Lib. 4. c. 6. cont. 2. ep. Pelag.)*. È dunque egli che opera ne' nostri cuori; egli che cambia le nostre volontà; egli che ci muove, e che ci applica a qualsivoglia azione buona con un' operazione occulta ed efficacissima. Noi cooperiamo sempre liberamente a questo movimento divino; noi possiamo negare il nostro consenso, se vogliamo: ma è disegno di Dio, e virtù della grazia sua il far sì che noi non vogliamo negare il nostro consenso all' ispirazione celeste; e per tal modo la grazia di Gesù Cristo, che opera la conversione, è veramente efficace, e la nostra volontà veramente libera.

S. Tommaso, sempre attaccato alla sentenza di s. Agostino, spiega la stessa dottrina con un principio non meno chiaro che solido. Non solamente e' non teme che l' efficacia del decreto, o della grazia divina pregiudichi in modo veruno alla nostra libertà; ma ricorre a questa efficacia medesima per istabilire, o per ispiegare la libertà dell' uomo nelle sue azioni, come può vedersi nella diciannovesima quistione della prima parte della sua Somma. Impiega il santo Dottore tutto intero l' articolo ottavo nell' esaminare, se la volontà di Dio imponga qualche necessità alle cagioni seconde; e conchiude, che Iddio fa agire necessariamente le cagioni necessarie, e liberamente le libere, come sono gli Angeli, e gli uomini. Dopo aver riferita e rigettata la spiegazione di coloro i quali prendono dalle secondarie cagioni tutta la differenza che passa tra il libero e il necessario, soggiunge il Santo le seguenti decisive parole: *Melius dicendum est, quod hoc contingit propter efficaciam divinæ voluntatis: cum enim aliqua cau-*

sa efficax fuerit ad agendum, effectus sequitur causam non tantum secundum id quod fit, sed etiam secundum modum essendi (*1. p. q. 19. art. 8. in c.*).

Quindi, secondo s. Tommaso, l'efficacia del decreto, o della divina volontà è la cagione non solo della nostra azione, ma della libertà eziandio di tale azione: essa ci fa operare, e ci fa operare liberamente: perchè la cagione seconda dipende interamente dalla prima, e la virtù di questa si estende a tutto ciò che fa quella, non solamente quanto all'atto, ma eziandio quanto alla maniera, o alla formalità di quest'atto. Conciossiachè tali modi o maniere d'essere partecipando dell'essere, debbono per conseguenza procedere dal primo Essere, da quella prima cagione quanto universale, altrettanto efficace. Da questo principio cava il santo Dottore una conseguenza, la quale può tenersi in conto d'un altro principio, opportunissimo a chiarire, o a dissipar molti dubbj. La volontà di Dio è efficacissima: dunque ne siegue, dice s. Tommaso, che non solo avvengono tutte quelle cose che Iddio vuole; ma ch'elleno si fanno altresì in quel modo in cui esso vuol che si facciano, val a dire o necessariamente, o liberamente, secondochè lo esige l'ordine da lui stabilito nell'Universo: imperocchè essendo proprio della sapienza, e della provvidenza di Dio il conservare la natura delle cose, quindi egli fa che le cagioni naturali operino necessariamente, e le libere con libertà. *Cum igitur voluntas divina sit efficacissima, non solum sequitur quod fiant ea quæ Deus vult fieri, sed etiam quod eodem modo fiant quo Deus ea fieri vult: vult autem quædam fieri necessario, quædam contingenter, ut sit ordo in rebus ad complementum Universi* (*Ibid*).

S. Tommaso si propone poscia una difficoltà che tuttodì vien opposta anche a noi, cioè che qualunque effetto venga da una cagione la quale non si può impedire, è un effetto necessario. Ora la volontà di Dio non può essere impedita: imperocchè chi può resistere a' voleri di lui? dice l'Apostolo (*Rom. 9.*). Dunque sembra che quest'assoluta volontà, ovvero operazione divina imponga qualche necessità. L'Autore si contenta di rispondere all'argomento col principio da lui stabilito nel corpo dell'articolo. Posto che non ci sia cosa alcuna la quale resista alla volontà assoluta di Dio, ne siegue che tutto ciò che Iddio vuole, si fa in quel modo che esso vuol che sia fatto: laonde perchè egli vuole che l'uomo operi liberamente, la nostra volontà resta sempre libera sotto l'operazione divina: *Hoc ipso quod nihil voluntati divinæ resistit, sequitur quod non solum fiant ea quæ Deus vult fieri, sed quod fiant contingenter, vel necessario, quæ sic fieri vult* (*1. p. q. 19. art. 8. ad 2*).

Questa verità reca con sè la sua prova; e basta il lume naturale a farci comprendere, che se la volontà di Dio non potesse farci operare infallibilmente, e insieme liberamente, ella non sarebbe efficacissima:

perciocchè sarebbe indubitatamente meno efficace di quella la quale potesse accoppiare l'infallibilità all'indifferenza. Quei che non mai desistono dall'impugnare la dottrina dei decreti predeterminanti, e della grazia efficace per sè medesima, perchè si danno a credere non potersi conciliare per modo veruno una sì fatta efficacia coll'idea d'una vera libertà, debbono confessare almeno, ch'essi parlano diversamente da s. Tommaso, e che il santo Dottore non pensò mai a modo loro: o piuttosto dovrebbero una volta alla buon'ora spogliarsi d'ogni pregiudizio, per mettersi in istato di seguitare in tutta la loro ampiezza que' principj saldissimi su i quali egli ha stabilito tutto il sistema della sua dottrina.

Rimettendo questi Teologi a leggere l'opere di s. Tommaso, potremmo dir loro quanto diceva in tal proposito s. Agostino a' Monaci d'Adrumeto, a' quali raccomandava di leggere attentamente, e spesso rileggere il suo libro della grazia e del libero arbitrio. Se lo intendete, dice il mentovato Padre, rendetene grazie a Dio; e se non lo intendete, pregate il Signore a farvelo intendere: *Orate ut intelligatis*.

Aggiungeremo qui la spiegazione fatta da Monsig. di Meaux del principio di s. Tommaso, e della dottrina della sua scuola. Riserbavasi a questo sublime ingegno il trattare delle materie più astruse con tale chiarezza, energia, ed elevatezza, che non sembra permesso ad altri di raggiungere. Eccovi come il dottissimo Vescovo introduce a parlare i discepoli di s. Tommaso sull'argomento di cui trattiamo.

§. VII.

Il principio di s. Tommaso nel conciliare la grazia efficace colla libertà reso evidente con un eccellente discorso di Monsig. Bossuet. (Trat. del lib. arb. cap. 8).

« Allorchè Iddio nel consiglio eterno di sua provvidenza dispone
« delle umane cose, e ne ordina tutta intera la serie, ordina col de-
« creto medesimo ciò che vuole che tolleriamo per necessità, e ciò
« che vuol che facciamo liberamente. Tutto accade, e tutto si fa e nel-
« la sostanza, e nel modo che viene stabilito da questo decreto. La
« volontà di Dio è la cagione di tutti gli esseri; nè altro in lui conce-
« pir possiamo, per cui faccia quanto gli torna a grado, ove non sia
« chè la sua volontà è per sè medesima efficacissima. Tanto grande
« si è questa efficacia, che non solo le cose sono assolutamente, per-
« chè Iddio vuole che sieno; ma sono eziandio tali, perchè Iddio vuo-
« le che tali sieno; ed hanno un tal procedimento ed un tal ordine,
« perchè Iddio vuole che l'abbiano. Imperciocchè non solamente, egli
« vuole le cose così in generale, ma le vuole in tutti i loro stati, in

« tutte le loro proprietà, e in tutto l'ordine loro. Siccome dunque « un uomo è, perchè Iddio vuol ch'egli sia; così egli è libero, perchè « vuole Iddio ch'e' sia libero; ed opera liberamente, perchè Iddio « vuole che operi liberamente; e fa liberamente questa o quell'azio- « ne, perchè Iddio così vuole: poichè tutte le volontà e degli uomi- « ni, e degli Angeli sono comprese nella volontà di Dio, come nella « loro prima ed universale cagione; nè per altro elleno sono libere, « se non perchè vi sono comprese come libere. Per la stessa ragione « tutte le risoluzioni che in qualunque tempo prenderanno gli Angeli, « e gli uomini, in tutto quello che hanno di bene, e di essere, sono « comprese negli eterni decreti di Dio, in cui ogni essere ha la sua « primitiva ragione: e il modo infallibile di fare non solamente ch'es- « se sieno, ma che sieno ancora liberamente, si è che Iddio vuole « non solo che sieno, ma eziandio che sieno liberamente: perocchè « essendo il sovrano Padrone di tutto quello che è, o libero sia, o « non libero; tutto ciò ch'el vuole, è nella maniera che egli vuole. « Dunque Iddio è il primo a volere, perchè egli è il primo essere e il « primo libero: tutto il rimanente vuole dopo di lui, e vuole nel modo « in cui Iddio vuole ch'el voglia: conciossiachè questo si è il primo « principio, e la legge dell'Universo, che dopo aver Dio parlato nel- « l'eternità, le cose seguano nel tempo prefisso quasi da sè medesi- « me. In queste poche parole si comprendono tutte le maniere d'ac- « cordare la libertà delle nostre azioni colla volontà assoluta di Dio: « lo che avviene, perchè la prima ed universale cagione da sè medesi- « ma, e a motivo della sua efficacia, si accorda col proprio effetto: im- « perocchè essa vi mette tutto ciò che v'è, e conseguentemente ella « mette nelle umane azioni non solo il loro essere tal quale esse lo « hanno, ma eziandio la loro libertà: giacchè all'anima conviene la « libertà non solamente quando ha il potere di scegliere, ma anche « quando sceglie attualmente; e Iddio, ch'è la cagione immediata « della nostra libertà, dee produrla nell'ultimo di lei atto; di maniera « che consistendo l'ultimo atto della nostra libertà nel suo esercizio, è « d'uopo che anche questo esercizio venga da Dio, e come tale, sia « compreso nella divina volontà. Conciossiachè cosa non v'ha nella « creatura la quale partecipi nulla nulla dell'essere, che non debba « per questo titolo appunto avere da Dio tutto ciò che ha. Siccome « dunque quanto più in atto è una cosa, tanto più dell'esser parteci- « pa; di qui segue che quanto più essa è in atto, tanto più debba ave- « re da Dio. Quindi l'anima nostra considerata come esercitante la « sua libertà, essendo maggiormente in atto, di quello che conside- « rata come avente potere di esercitarla; ella è in conseguenza vie più « sotto l'azione divina nell'attuale suo esercizio, che non lo fosse « per l'addietro: il che non può capirsi, quando non si dica, venire « questo esercizio immediatamente da Dio.

« Infatti facendo Iddio in tutte le cose tutto quello ch'è essere e « perfezione; se l'essere libero è qualche cosa, e qualche sorta di per« fezione, in ciascheduno atto Iddio vi fa anche questo che chiamasi « libero; e l'efficacia infinita dell'azione di lui, cioè della sua volon« tà, si estende (ci si permetta di parlare in tal guisa) sino a questa « formalità. Nè occorre obiettare, che il carattere proprio dell'eserci« zio della libertà consiste nel procedere unicamente dalla libertà me« desima: conciossiachè tutto questo sarebbe vero, se la libertà del« l'uomo fosse una libertà prima e indipendente, e non una libertà « la quale altronde deriva; ma, come si è detto, ogni creata volontà « è compresa, come in propria cagione, nella volontà divina, e di « qui solo la volontà umana trae la propria libertà. Perlochè essendo « indubitato che tutta la nostra libertà nel suo essere viene imme« diatamente da Dio; anche quella che trovasi nelle nostre azioni, dee « venire dalla medesima fonte: imperocchè non essendo la nostra li« bertà da per sè una libertà indipendente da Dio, ella non può co« municare alla sua azione la prerogativa d'essere libera da sè indi« pendentemente da Dio; ma per lo contrario questa azione non può es« sere libera se non se con quella stessa dipendenza la quale al suo prin« cipio essenzialmente conviene. Donde ne segue che la libertà viene « mai sempre da Dio come da sua cagione; o si consideri nel suo fon« do, vale a dire nella facoltà di scegliere, o si consideri nel suo eser« cizio, e come applicata al tal atto . . . . .

« Se ad altri, fuorchè al nostro Autore, si attribuisse l'operare in « noi le nostre azioni, potrebbe credersi ch'egli oltraggiasse la no« stra libertà, e rompesse per così dire, nel muoverlo, un così deli« cato ordigno; ma Iddio non teme di togliere pregio alcuno all'opera « sua colla propria azione, perchè vi opera anzi quanto havvi in lei si« no all'ultima determinazione, e in conseguenza opera non solamente « la nostra scelta, ma nella scelta eziandio la medesima libertà. Affine di « ciò meglio intendere, è d'uopo osservare, che Iddio non solo fa l'azio« ne nostra, come cosa da noi distinta; ma che fare la nostra azione « è fare che noi operiamo; e fare nella nostra azione la di lei libertà « è far sì che noi operiamo liberamente; e il farlo è volere che ciò sia: « perchè in Dio fare, e volere sono affatto lo stesso. Quindi per in« tendere che Iddio fa in noi le nostre volontà libere, basta intender « soltanto ch'ei vuole che noi siamo liberi. Ma egli non vuole sola« mente che noi siamo liberi in potenza, vuole altresì che noi siamo « liberi in atto; nè solo vuole così in generale che noi esercitiamo la « nostra libertà, ma vuole che la esercitiamo in quest'atto o in quel« lo: conciossiachè quegli la cui scienza, e volontà giungono fino al« l'ultima determinazione delle cose, non si contenta di volere ch'es« se sieno in generale; ma discende ancora a quello che diciamo ta« le e tale, val a dire al particolarissimo; e tutto questo è compreso

« ne' decreti di lui. In tal maniera Iddio vuole da tutta l'eternità tutto l'esercizio futuro della libertà umana in tutte quelle cose che « sono buone e reali. Qual assurdo maggiore che dire, non essere « una cosa, perchè Iddio vuole che sia? Non si deve dire al contrario, « ch' ella è, perchè Iddio la vuole; e siccome avviene che noi siam li- « beri in virtù del decreto, il quale vuole che siamo liberi, così noi « operiamo liberamente quest' atto o quello, in virtù del decreto me- « desimo, il quale si estende fino a questa particolarità?

« In tal guisa questo divino decreto mette perfettamente in salvo « la nostra libertà: perchè l'unica cosa che in noi accada in vigore « di tal decreto, si è che noi liberamente facciamo il tale o il tal atto. « Nè si richiede che Iddio, affine di conformarci al suo decreto, al- « tra cosa in noi ponga fuorchè la nostra propria determinazione, o « che affine di porcela adoperi altro mezzo fuorchè noi medesimi. « Siccome dunque sarebbe un assurdo il dire, che la nostra propria « determinazione ci tolga la libertà; così niente meno lo sarebbe il « dire, che Iddio ce la levi col suo decreto: e come la nostra volon- « tà determinando sè medesima a scegliere una cosa anzichè un'altra, « non si toglie il potere di fare la scelta tra quelle due; è di mestieri « conchiudere del pari, che non ce la toglie il decreto divino. Con- « ciossiachè è proprio di Dio il volere, e volendo, fare in ciascuna co- « sa, ed in ciascun atto ciò che quella cosa, e quell'atto sarà, e deb- « be essere: e siccome non ripugna alla nostra scelta, e alla nostra « determinazione il farsi per nostra volontà, essendo anzi tale la sua « natura; così non ripugna del pari il farsi per volontà di Dio, il qua- « le la vuole, e la farà essere tal quale ella sarebbe, se da altri non « dipendesse fuorchè da noi. Da tal dottrina chiaro apparisce che tut- « te le cose dipendono da Dio: egli è il primo a comandare, e tutto « quindi conseguita: nè le creature libere vanno punto esenti da cotal « legge, non essendo in esse la libertà, un'eccezione alla dipenden- « za comune, ma soltanto una maniera differente di relazione con Dio. « Infatti la loro libertà è creata: esse dunque dipendono da Dio anche « come libere: d'onde ne siegue che ne dipendono altresì nell'eser- « cizio della loro libertà. Nè basta il dire, che l'esercizio della liber- « tà dipende da Dio, perchè è in suo potere il levarcela, perchè non « è questo il senso in cui intendiamo essere Dio padrone delle cose: « ci formiamo un cattivo concetto dell'assoluta sovranità di lui, se « non diciamo, ch' egli è padrone e di levar loro l'essere, e di fare « che sieno; e appunto perchè egli può fare che sieno, può anche le- « var loro l'essere. Può dunque egualmente e impedire, e far essere « l'esercizio della libertà; e per ciò fare gli basta sol di volerlo: im- « perciocchè (è d'uopo ripeterlo) il fare di Dio è volere che una cosa « sia: dopo di che nulla abbiamo da temere per noi nell'azione onni- « potente di Dio: conciossiachè il suo decreto, il quale opera tutto,

« contenendo in sè la nostra libertà, e l'esercizio di lei, se in fatti la « distruggesse, non farebbe meno contro a sè stesso che a lei.

« Quindi è che per conciliare il decreto e l'azione onnipotente di « Dio colla nostra libertà, non fa di mestieri attribuirgli un concorso « il quale sia quasi affatto indifferente, e divenga ciò che a noi piace- « rà; molto meno farlo aspettare a che inclini la nostra volontà, per « formare poscia con sicurezza il suo decreto sulle nostre risoluzio- « ni: avvegnachè senza questo meschino ripiego, il quale oscura in « noi l'idea della prima cagione, basta soltanto considerare, che la « volontà divina, la cui infinita virtù a tutto si estende non solamen- « te riguardo alla sostanza, ma riguardo altresì a tutti i modi d'es- « sere, si accorda da sè medesima con tutto intero l'effetto, ovvero « vi mette tutto ciò che noi vi concepiamo, ordinando che avvenga « con tutte quelle proprietà che gli competono.

« Del rimanente il fondamento principale di tutta l'esposta dottri- « na è per tal modo certo, che tutte le Scuole ne convengono. Pe- « rocchè non potendosi supporre che v'abbia un Dio, cioè una cagio- « ne prima ed universale, senza credere nel tempo stesso ch'ella or- « dini tutto, e faccia tutto immediatamente; rimane quindi stabilito un « immediato concorso di Dio, il quale si estende in particolare a tut- « te le azioni della creatura, eziandio le più libere: e i pochi Teologi « i quali impugnano questo concorso, sono tacciati di temerità da tutti « gli altri. Se però si abbraccia una tale sentenza per salvare la no- « zione della prima cagione, bisogna dunque salvarla interamente; val « a dire, giacchè si nomina la cagione prima, è d'uopo darle il primo « luogo per tutto; e quando si tenta di conciliarla col suo effetto, fa « di mestieri fondare cotale conciliazione sull'esser ella prima cagio- « ne, e cagione altresì di tal fatta, che non operando per impeto cieco, « non fa nè più nè meno di quel che vuole: e quindi avviene ch'essa « non teme punto di prevenire onninamente il suo effetto, perchè sicu- « ra della sua propria virtù, ella sa bene, che avendo cominciato, ogni « cosa avverrà precisamente conforme a' suoi ordini, senza ch'ella ab- « bia d'uopo a tal fine di consultare altri fuorchè sè medesima. »

Dopo un ragionamento così solido e così profondo, l'illustre Autore, di cui altro non fo che trascrivere le parole, così soggiunge. « Questo è il parere di coloro i quali si chiamano Tomisti: eccovi ciò « che intendono di dire i più capaci fra loro, con que' termini di *pre-* « *mozione*, e *predeterminazione* fisica, che sembrano a certuni sì « aspri, ma ch'essendo intesi, hanno tanto buon senso: conciossia- « chè alla perfine questi Teologi conservano nelle umane azioni inte- « rissima l'idea della libertà; ma vogliono che l'esercizio della liber- « tà riconosca Iddio per prima cagione; e ch'egli produca questo eser- « cizio non solo colle attrattive che lo precedono, ma in tutto quello « eziandio che ha di più intimo: il che sembra loro tanto più neces-

« sario, per esservi non poche azioni libere, in cui non proviamo ve-
« run piacere, nè soavità veruna, nè finalmente verun' altra ragione
« che c' inciini, trattane la sola nostra volontà: per cui verrebbero
« queste azioni a sottrarsi alla provvidenza ed anche alla prescienza
« divina, quando non si ammettesse che Iddio tocca, per così dire,
« al fondo di tutte le azioni delle nostre volontà, dando immediata-
« mente ed intimamente a ciascheduna tutto quell' essere di cui par-
« tecipa ».

In tal guisa Monsignor di Meaux mise nel suo più vago e luminoso aspetto quel fondamentale principio di s. Tommaso: *Cum voluntas divina sit efficacissima, non solum sequitur quod fiant ea quæ Deus vult fieri; sed etiam quod eodem modo fiant quo Deus ea fieri vult. Vult autem quædam fieri necessario, et quædam contingenter, ut sit ordo in rebus, ad complementum Universi (1. p. q. 19. a. 8).* Se questo principio del santo Dottore è uno di quelli che Papa Alessandro VII. chiamò sicurissimi ed inconcussi, *inconcussa, tutissimaque;* può dirsi ancora che la spiegazione fattane da un Prelato de' più illustri della Chiesa di Francia sia egualmente solida che luminosa. Non v' ha chi la possa leggere con tutta quell' attenzione che si merita, senza rimaner pienamente convinto, che il sistema dei decreti predeterminanti, dell' efficacia della divina volontà, della sua azione, e della sua grazia, tanto è lungi dal distruggere la vera idea che abbiamo della nostra libertà, che anzi giova per lo contrario a farci capire il principio di quanto c' è di libero nella creatura, e nelle operazioni di lei.

CAPITOLO IX.

Continuazione del sistema di s. Tommaso riguardo ai principj della morale, e all' esercizio delle cristiane virtù.

C' inganneremmo a partito, se ci dessimo a credere, che le dispute de' Teologi sulle varie materie toccate nell' ultimo capitolo, siano da annoverarsi fra quelle quistioni astratte, ovvero di poco rilievo, fatte solo per esercitare gl' intelletti nelle Scuole, e intorno alle quali poco importi il credere o il pensare come più piace. Quand' anche la quotidiana sperienza non desse a divedere evidentissimamente, che i principj i quali si stabiliscono intorno alla grazia, sono essenzialmente e con istrettissimi nodi legati co' principj della morale; e che secondo la loro verità, o falsità possono trarsi dietro conseguenze molto diverse riguardo alla regola de' costumi; quanto si è detto fin qui, sembra essere sufficente per mettere questa verità fuor d' ogni dubbio. Si è dovuto osservare che la dottrina della predestinazione gratuita, e della grazia per sè stessa efficace, è strettamente connessa co' principj eziandio della Religione: ch' ella serve a mettere in tutta la loro

veduta le sante verità della nostra Fede; e che grandemente giova a farci conoscere fin dove si estendano i nostri doveri.

Un pio e dotto discepolo di s. Tommaso *(Vinc. Contens.)* osservò molto a proposito, che la maggior parte delle lassezze nella morale traggono d'ordinario la loro origine dalle false opinioni da cui siamo prevenuti sulle materie della grazia. Facilmente permettiamo a noi stessi, ed altrui ancora molte cose non permesse dalla legge di Dio, sotto lo specioso pretesto, che sarebbe dura cosa il vietarle, che si metterebbe la natura in troppe angustie, e sarebbero superiori per avventura alle nostre forze. Tutto questo sarebbe vero, quando per osservare la divina legge altre forze non avessimo che le nostre proprie. E a Dio piacesse che l'uomo corrotto non perdesse mai di vista quelle infermità innumerabili da cui è circondato, e il cui peso è così opprimente! Piacesse a Dio ch'ei sentisse come conviene tutta la debolezza contratta per il peccato, e quindi apprendesse ad umiliarsi, e a non presumere mai delle proprie forze! Tali sentimenti, ispiratici dalla Religione, sono la prima base della cristiana pietà. Ciò non pertanto confessando in tal guisa la debolezza propria, deve il Fedele riconoscere insieme l'efficacia del divino ajuto, che sempre è d'uopo implorare, per dar gloria a Dio, e alla possanza della sua grazia: deve essere persuaso, non darsi fardello pesante, quando ci sostenta una mano onnipotente, nè obbligazione penosa, quando Iddio sparga nell'anima nostra quella santa dolcezza, quel celeste diletto, quel divino vittorioso ardore che atterra tutti gli ostacoli, e movea il Re Profeta a esclamare: *Signore, mi sono attaccato alla vostra legge, e ho corsa tutto gioja la strada de'vostri comandamenti, quando voi avete dilatato il mio cuore (Ps. 118. v. 31. 32).*

Secondo la riflessione di s. Agostino *(in Ps. 118.)* l'amore del giusto è quello che stende e dilata il cuore: *Cordis dilatatio, justitiæ est dilectio.* Se la grazia di Gesù Cristo ispira e produce questo amor santo, questo amore medesimo è una grazia che dobbiamo chiedere con umiltà, e che possiamo ottenere pe' meriti di colui il quale c'insegna a pregare, ed esaudisce le nostre preghiere. Con lui tutto ci è possibile, tutto ci diventa facile; ed egli stesso ci dichiara, non poter noi cosa veruna senza il suo ajuto, o piccola, o grande che ella siasi, dice l'Angelico. Ed oh come mai potremo noi far bene veruno (siegue il santo Dottore) senza Gesù Cristo, quando il medesimo eterno Padre nulla ha fatto senza il suo Figliuolo? *Sine ipso factum est nihil (Lect. 1. in c. 15. Joan.).*

Se altra verità fuorchè questa non ci annunzia il Vangelo, atta non meno ad istruire e consolare davvero gli umili che a chiudere la bocca ai superbi, come dice anche l'Angelo delle Scuole: *In quo corda instruit humilium, et ora obstruit superborum: (Ibid.)* possiamo dire a ragione, che quanto c'insegna egli stesso, tutto tende unicamen-

te a spiegarci, o a farci gustare questa divina filosofia; di maniera che nella preghiera, nel rendimento di grazie, nell'esercizio dell'altre virtù, in tutti alla per fine i sentimenti, che della Divinità, e di noi stessi c'istilla la Religione, d'altro non abbisognano i discepoli di s. Tommaso fuorchè d'operare coerentemente a'loro principj, affine di rendere a Dio quello ch'è di Dio, e adempiere per tal guisa ogni loro dovere. Il cuore loro anderà mai sempre d'accordo colla lor mente, e la lingua co'pensamenti: essi chiederanno ogni cosa a Dio pel nostro Signor Gesù Cristo, perchè sanno d'aver bisogno di tutto, nè esserci grazia fuorchè per mezzo di Gesù Cristo, come non c'è vero bene se non mercè della grazia. Essi renderanno grazie a Dio di tutto quel bene che in loro si trova, e di quanto bene faranno, ben persuasi essere tutto dono della sua liberalità, e frutto de' meriti del Redentore: tanto più ferma sarà la loro speranza, ed umile la fiducia, quanto più sono convinti della gratuità, e dell'efficacia di quella grazia che in noi, e con noi fa tutto: e vie maggiormente si riputeranno obbligati ad amar Dio in ogni cosa, riferir tutto a lui, e tutto per amore sacrificargli, sapendo benissimo che questo medesimo sacrifizio è un dono di Dio.

Stendiamo alquanto queste riflessioni, le quali possono servire a sviluppare vie più il sistema di s. Tommaso, e darne a divedere tutta la solidità ed i vantaggi. Incominciamo dall'orazione.

§. I.

Dell'orazione, giusta i principj di s. Tommaso.

Non è già mio disegno di riportare in questo luogo quanto ha scritto il santo Dottore per dar a divedere l'eccellenza, il merito, e la virtù dell'orazione, ovvero per ispiegare le condizioni da cui deve sempre essere accompagnata, per essere veramente cristiana. Mi dilungherei troppo, nè potrei così di leggeri giungere dirittamente allo scopo prefisso. Qui si tratta principalmente di far conoscere colla maggiore possibile evidenza il gran bisogno che abbiamo dell'orazione affine di ottenere la grazia di viver bene; e mostrar poscia colla necessità dell'orazione la verità di quanto si è detto fin qui spiegando il sistema di s. Tommaso sulle più importanti materie della Religione.

Tanto mi studierò di eseguire, dopo aver qui sulle prime osservato, che l'orazione, secondo il santo Dottore, è un'elevazione della mente a Dio, l'interprete de' nostri desiderj, e un atto di Religione il più perfetto tra quanti appartengono a questa virtù: *Oratio est præcipua inter actus Religionis* (2. 2. q. 83. a. 3. 9. 17). Ella è un omaggio che rendiamo alla Divinità, una parte di quel supremo culto, e di quella interna adorazione, che tutte le spirituali creature debbono al loro Creatore. Ma se l'orazione onora Dio, qual onore nel tempo

stesso per la creatura, qual gloria, quale felicità poter coi mezzo dell'orazione trattar con Dio, intertenersi familiarmente con Gesù Cristo, bramare tutto ciò che le piace, e chiedere con fiducia quant' ella brama! Sono queste l' espressioni d' un Padre antico, riferite da s. Tommaso. *Considera quanta est tibi concessa felicitas, orationibus fabulari cum Deo, cum Christo miscere colloquia, optare quod velis, quod desideras postulare (2. 2. q. 83. a. 3. ad 3)*.

Bisogna osservare altresì collo stesso santo Dottore, che l'orazione, qualora sia ben fatta, oltre quella spirituale consolazione che ordinariamente l'accompagna, ha di più una forza particolare, per farci meritare un numero ben grande di grazie, e farci ottenere eziandio que'doni che non potremmo meritare giammai *(Ibid.)*. Essa è meritoria quando è fatta in istato di carità, e dalla carità ispirata; quando la fede ci fa credere senza esitazione veruna, poter noi ottenere dalla misericordia divina quanto le dimandiamo di necessario alla salute; purchè con sentimenti di cristana umiltà riconosciamo i nostri bisogni, e il nostro demerito; e quest' umile sentimento del nostro cuore sia accompagnato da pietà e da divozione *(Ibid.)*.

Quanto alla virtù che sappiamo aver l' orazione, di ottenerci ciò che non potremmo meritare, sembra fuor d' ogni dubbio ch' ella non venga nè dalla natura stessa dell' orazione, la quale più non sarebbe orazione, quando non potesse essere rigettata, nè dal merito di chi prega, nulla essendoci nell' uomo, specialmente prima della sua giustificazione, che possa obbligare Dio per titolo di giustizia ad esaudirne le richieste. Questa virtù dunque, e questa forza dell' orazione dipende dalla grazia, ovvero dalla bontà di Quello stesso che preghiamo, il quale non c' ispirerebbe la brama dell' orazione, se non volesse accordarci quanto ci esorta a richiedere: *Efficaciam autem impetrandi habet oratio ex gratia Dei, quem oramus, qui etiam nos ad orandum inducit . . . . Non hortaretur nos ut peteremus, nisi dare vellet (Ibid.)*.

Questa dottrina di s. Tommaso è come il compendio di quanto c'insegnano le Scritture su tal proposito. Qualora si leggano i libri santi, e si meditino con qualche attenzione, vi si scorge subito, ciò che rende l' orazione tanto efficace per ottenere qualunque cosa, cioè 1. l'amore del nostro Dio, vale a dire quell' amore sincero ed eterno che porta alla sua creatura, il quale lo muove a soddisfare a' voleri di coloro che lo temono, ad esaudire propizio le loro preghiere, e condurli al porto della salute: *(Ps. 144. v. 10.)* 2. la potente mediazione di Gesù Cristo, il quale a pro nostro esercita l' ufficio di Avvocato, e di Pontefice appo Dio suo Padre: *(Rom. 8. v. 34.)* 3. l' influenza ineffabile dello Spirito Santo, il quale forma egli stesso le nostre preghiere, formando le sante brame, ed i pii gemiti de' nostri cuori: *(Ibid. v. 26.)* 4. finalmente la promessa solenne del Figliuolo di Dio, il quale invi-

tandoci a chiedere, a cercare, a battere alla porta della misericordia, si è insieme impegnato a concederci quanto chiedessimo in nome suo (*Joan.* 15. *v.* 13).

Tale si è l'eccesso dell'amore del nostro Dio: egli vuole salvarci; e quindi ci esorta a pregare: non si contenta di permettercelo, ci comanda inoltre di chiedergli quanto può far di mestieri per la nostra salvezza, e c'induce egli medesimo a pregare: *Nos ad orandum inducit*. Egli vede senza dubbio e i nostri bisogni, e i nostri desiderj, primachè incominciamo ad esporli; può mai sempre soddisfarli indipendentemente dalle nostre suppliche: pur vuole impegnarci a conoscere da noi stessi tutti quanti i nostri bisogni, e l'ampiezza della sua misericordia, la quale supplisce a tutto. Vuole, al dire di s. Tommaso, che in quelle necessità appunto, da cui chiediamo col Profeta d'essere liberati, e in quelle stesse miserie che ci circondano, ovvero anche ci opprimono, riconosciamo quanto ci sia necessario il divino ajuto: *Non est necessarium nos Deo preces porrigere, ut ei nostras indigentias, vel desideria manifestemus; sed ut nos ipsi consideremus, in his ad divinum auxilium esse recurrendum.* (2. 2. *q.* 83. *a.* 2. *ad* 1).

C'insegna, egli è vero, la fede, che noi riceviamo molte grazie dalla liberalità di Dio, prima eziandio che possiam dimandarle: il principio della fede, la buona volontà, la brama, il pensiero medesimo di pregare, tutto questo previene l'orazione. Tutte però le altre grazie necessarie per vivere cristianamente, cioè per fare acquisto della vera giustizia, per vincere le tentazioni, per perseverare fino alla fine nella pietà, sono elleno effetto e conseguenze dell'orazione. Iddio non concede le mentovate grazie se non a coloro che pregano; e ciò non per altro, dicono i santi Dottori, se non perchè loro le ha preparate: *Constat Deum aliqua non orantibus dare, ut initium fidei; quædam etiam nonnisi orantibus præparasse, ut perseverantiam in finem* (*s. Aug. l. de dono pers. s. Th.* 2. 2. *q.* 83. *a.* 2). Quindi siccome è impossibile all'uomo procacciarsi la salute senza l'ajuto della grazia; così non può, secondo l'ordine stabilito da Dio, ricevere gli ajuti divini, se non pel mezzo dell'orazione. La necessità dell'una è incontrastabile prova, e autentica dichiarazione del bisogno che abbiamo dell'altra: *Ipsa oratio clarissima est gratiæ testificatio*, (*Aug. ep.* 95). Questo è il linguaggio comune di tutti i Padri.

È d'uopo qui distinguere tre verità appartenenti egualmente alla fede. La prima si è che da per noi non abbiamo nè volontà, nè forza per dare un passo verso la salute, quando pure non si trattasse che di formare un santo desiderio, dire una parola edificante, o avere un santo pensiero: tutto questo è superiore alla nostra capacità, se siamo abbandonati a noi stessi. Prima di s. Tommaso l'avea detto l'Apostolo: *Non quod sufficientes simus cogitare aliquid a nobis quasi ex*

nobis (2. *Cor.* 3. *v.* 5). La seconda verità che dobbiam credere, si è che il potere e la forza che non troviamo in noi stessi, e che pur tuttavia ci sono assolutamente necessarj per vivere piamente, ed ottener la salute, ci vengono da Dio mercè di nostro Signore Gesù Cristo, il quale ci ha meritata, e recata la grazia: *Sufficientia nostra ex Deo est* (*Ibid.*). Finalmente è indubitato del pari, che per ricevere dal Cielo questo ajuto, fa di mestieri dimandarlo: nè si nega a chiunque preghi come conviene; nè si concede a verun di coloro i quali non pregano. Chiedete, dice a' suoi discepoli il Figliuolo di Dio, e vi sarà dato: *Petite, et dabitur vobis* (*Matth.* 7. *v.* 7).

Estende s. Tommaso questa necessità dell' orazione, come pure quella della grazia, a tutti gli uomini, a tutti i tempi, a tutti gli stati. Debbono pregare i peccatori, ma debbono pregare anche i giusti: così gli uni come gli altri abbisognano delle orazioni della Chiesa: quelli per ottenere la grazia della conversione, la quale rompa que' lacci che li tengono legati a' lor abiti peccaminosi; questi per procacciarsi un ajuto che li rattenga dalle cadute, e li faccia essere fedeli a Dio sino alla fine, e vincitori dell' inimico: *Orandum est et pro peccatoribus, ut convertantur, et pro justis, ut perseverent* (*s. Th.* 2. 2. *q.* 83. *a.* 7. *ad* 3). Fa di mestieri, ad imitazion dell' Apostolo, pregare dì e notte; vale a dire, come spiega s. Tommaso, in tempo e di prosperità, e di afflizione; quando il Signore si degna di visitarci nella sua misericordia, e quando gli piace di nasconderci la sua faccia, affine di punirci, ovvero di provarci. Se preme il pregare in que' brevi momenti di fervore, in mezzo a que' lumi che sono qual' aurora del giorno eterno, quando l' anima santa ebbra della gioja del Santo Spirito sembra spiccare il volo onde perdersi felicemente in seno a Dio; è d' uopo raddoppiar l' orazione nel disgusto, nell' aridità, e nelle interne desolazioni, ad un' anima fedele di gran lunga più increscevoli delle folte tenebre della notte. *In prosperis, et in adversis* (*s. Th. lect.* 3. *in c.* 2. *Ep.* 1. *ad Thess.*).

Il santo Dottore non ristringe già la necessità dell' orazione allo stato infelice in cui ha ridotta la sua sventurata posterità il peccato del l' uomo primiero: Adamo stesso nel Paradiso terrestre, adorno di tante grazie, con tanta facilità e tanto possenti attrattive al ben fare, fra i tesori delle spirituali ricchezze; Adamo, dico, innocente non era punto meno obbligato a pregare: alla lode, ed ai ringraziamenti dovea accoppiare la richiesta di quel dono speciale che lo avrebbe fatto perseverare nell' innocenza: e s' egli fu vinto dal tentatore, questo avvenne, dice s. Tommaso, per non aver implorato da Dio quell' ajuto del quale avea d' uopo nella tentazione: *Ad divinum auxilium recursum non habuit* (1. *p. q.* 94. *a.* 4. *ad* 5).

L' oggetto delle nostre preghiere non è meno esteso de' nostri bisogni. Tutto chiediamo, perfino la grazia della preghiera, perchè ab-

bisogniamo di tutto, e nulla abbiam da per noi. Quindi è che preghiamo il Signore ad ispirarci buoni pensieri, giusti desiderj, e santi amori, il principio, i progressi, e la perfezione della giustizia cristiana, l'esercizio, ed il premio della virtù. Lo preghiamo ad accrescere in noi la fede, la speranza, e la carità, a farci amare e adempiere quant'ei ci comanda, e ad acquistare quant'ei ci promette. Dimandiamo alla per fine tutti que'beni di cui l'uomo non può fare abuso (1), cioè l'eterna beatitudine, e i mezzi che vi ci devono condurre. I primi e i più necessarj fra codesti mezzi sono certamente la grazia, e la fedeltà alla grazia (*Lect. 1. in c. 7. Matth.*). Ed eccovi le cose che il santo Dottore chiama necessarie alla salute, e le principali che dobbiam chiedere: *Hæc autem sunt quibus beatificamur: quæ quidem Sancti orando absolute petunt* (2. 2. q. 83. a. 5. *in c.*).

Le parole di cui sono composte le nostre orazioni, l'espressioni di cui si vale la Chiesa, mostrano del pari e l'efficacia, e l'ampiezza dei divini soccorsi. Chiediamo a Dio che operi in noi il volere, ed il fare, che ci faccia conoscere, e compiere la sua volontà; che c'illumini, ci tocchi, ci muti, ci converta, ci tragga a sè colle funi di amore, ci schianti dal petto il nostro cuore impietrito, e ne ammollisca la durezza; che ci dia uno spirito nuovo; che tenga lungi da noi il tentatore, oppure ci renda vincitori degli assalti di lui, e delle nostre passioni; ch'egli stesso rompa le nostre catene, e faccia trionfare la sua onnipotenza, usandoci misericordia, ed impegnandoci mai sempre nel suo servigio.

La preghiera che facea fare nelle celebri Congregazioni *de Auxiliis* il Santo Papa Clemente VIII innanzichè i Teologi incominciassero le dispute, e i Consultori dessero i voti, è un eccellente compendio delle magnifiche accennate espressioni. « Spirito Santo, degnatevi di penetrare ne' nostri cuori, e additateci la via che dobbiamo tenere; voi « fate in noi ciò che far ci conviene; ispirate e formate voi stesso i « nostri giudizj; uniteci efficacemente a voi col dono della grazia vo- « stra ». *Dignare illabi cordibus nostris; doce nos quid agamus, quid efficiamus operare; esto solus et suggestor, et effector; junge nos tibi efficaciter solius tuæ gratiæ dono.*

Tutto ciò va perfettamente d'accordo col sistema di s. Tommaso; e così appunto fa di mestieri pregare secondo i principj della grazia efficace. Ma può dirsi forse avvenire lo stesso nell'opposto sistema? Se altro non vi si riconosce salvochè un ajuto indifferente, e sempre concesso a chiunque; un ajuto che ciascuno rende a proprio talento o efficace, o inefficace: che altro mai rimane da chiedersi per la salute?

(1) Sunt tamen quædam bona quibus homo male uti non potest, quæ scilicet malum eventum habere non possunt. Hæc autem sunt quibus beatificamur, et quibus beatudinem meremur et c. 2. 2, q. 85, a. 5. in c.

Nè si dimanderà la grazia, perchè si suppone sempre pronta al bisogno; nè il buon uso della grazia, la determinazione della volontà, l'assenso alla ispirazione celeste; perchè in questo sistema tutto ciò dipende da noi; nè il Signore è quello che ci determini, e ci faccia consentire a quanto gli piace; ma la nostra volontà è la prima a determinarsi, e a consentire al bene, perchè così vuole. Chiedendo noi al Signore ciò che da noi soli dipende, la nostra richiesta sarebbe poi ella seria, sarebbe ragionevole? Non sarebbe per avventura un insulto anzichè una vera orazione? « O uomo (diceva s. Agostino *L. de dono* « *pers. c.* 2.) Iddio è testimonio de' vostri pensieri, non che delle « vostre parole. Se dunque lealmente e davvero chiedete qualche cosa « all' Onnipotente, tenete per certo che da lui, che pregate, dovete « ricever quanto chiedete. Nè vi pretendeste d'onorarlo a fior di lab- « bra, e poi in cuor vostro farvi superiore a lui, pensando di avere « da voi medesimo ciò che fingete di voler ottenere da lui ».

Già abbiamo notato, in qual maniera s. Tommaso comprovi la mentovata verità, volendo egli che l'orazione abbia per indivise compagne l' umiltà, e la fede. Mercè della prima scorgiamo in noi stessi un bisogno grande di tutto; e la seconda dandoci a divedere in Dio una infinita bontà, ed una potenza senza confini, ci obbliga a credere, che da lui solo possiamo ricevere quanto chiediamo: *Ut scilicet credamus ab eo nos posse obtinere quod petimus (2. 2. q. 83. a. 15. in c.)*. Intorno a questo principio altro più non dobbiamo fare che consultare le nostre preghiere, per regolare i nostri pensamenti: basta riflettere che cosa chiediamo a Dio, per iscorger tosto quanto ci viene da lui, e quant' opera in noi colla grazia sua. « Non ci perdiamo omai più « (sono parole di s. Agostino *L. de dono pers. c.* 2.) in dispute la- « boriose; ma ponghiamo mente alle quotidiane orazioni di Chiesa « santa. Essa prega affinchè vengano alla fede gl' infedeli: dunque il « Signore è quegli che li chiama, e li converte. La Chiesa prega « affinchè i fedeli perseverino: dunque è incontrastabile che Iddio dà « la perseveranza finale a chi gli piace ». Noi non dimandiamo soltanto il potere di far bene; ma preghiamo di più il Signore ad applicarci ad ogni maniera di buone azioni; noi lo supplichiamo con Davidde a dare al cuor nostro la tendenza verso le testimonianze della santa sua legge: *(Ps. 118.)* confessiamo dunque che Iddio ci dà non solo la facoltà di operare, ma la buona operazione eziandio. Alla per fine gli chiediamo ogni dì non solamente sante ispirazioni, e buoni pensieri, ma fedeltà altresì nell' aderire a cotesti pensieri, ed a coteste ispirazioni. Non è questo un confessare, che ogni cosa viene da Dio, e la grazia, e l'uso della grazia medesima? *Etiam ipse usus gratiæ est a Deo (s. Th. lect. 3. in c. 7. ad Rom.)*.

Se così non crediamo, la nostra orazione è priva d' umiltà, e di fede; o, a meglio dire, noi non preghiamo, non essendo pregare,

ma fingere di pregare, il credere che non la grazia, ma la volontà nostra sia quella che faccia ciò che chiediamo *(s. Aug. ep. 217. ad Vital.)*. Che se noi crediamo esser Dio quegli che in noi, e con noi fa tutto quello che osiamo chiedergli, con ciò appunto veniamo a fare una solenne professione di riconoscere una grazia di sua natura efficace, un ajuto il quale cambia e converte i cuori, il quale ci fa trionfare di noi medesimi, facendoci preferire la legge del Signore a tutta la dolcezza de' sensuali piaceri: un ajuto di cotal fatta ci determina al bene colla propria efficacia: è evidente che non lo rende efficace la nostra volontà coll' assenso che vi presta; ma lo stesso divino ajuto fa diventar buona la nostra volontà, facendole amare, ed operare il bene che non amava per l' innanzi.

Se però la grazia è efficace in quanto essa è il compimento della volontà dell' Onnipotente, e del suo decreto, è d' uopo che il decreto medesimo sia efficace e predeterminante; è d' uopo che tutte le nostre opere buone sieno effetto e conseguenza dell' uno e dell' altra; è d'uopo riconoscere che Iddio graziosamente ci ha eletti conforme al suo beneplacito, e che predestinandoci alla gloria, ci ha preparati mezzi sicuri per condurvici coll' esercizio delle opere buone di cui la grazia è l' efficace principio. Tutte queste cose seguono l' una dall' altra; ed a ragione ho asserito fin sulle prime, che la necessità dell' orazione spiegata co' principj di s. Tommaso basta a stabilire, o a rendere evidente la verità di tutto il suo sistema.

§. II.

Del ringraziamento, secondo s. Tommaso.

L' ampiezza de' benefizj deve essere la misura della nostra riconoscenza. Iddio, principio d' ogni essere, e d' ogni bene, esige dalla sua creatura ch' ella riconosca quanto ha da lui, e gliene renda grazie. Questo si è il dovere principalissimo, e l' obbligo più indispensabile degli Angeli, e degli uomini: *Necesse est ut in omnibus gratiarum actionem præmittamus (s. Th. lect. 5. in c. 1. ad Rom.)*. I Beati in Cielo rendono incessantemente quest' omaggio a colui che gli ha fatti tutto quello che sono, nè mai finiscono i loro cantici di lode; e se depongono le corone a piè del soglio dell' Agnello, lo fanno per dimostrare che le hanno dalla sola liberalità di lui, e che dalla sua mano misericordiosa furono loro poste sul capo.

Nè men vivi, nè meno chiari dovrebbero essere i sentimenti della nostra gratitudine qui sulla terra. Noi siamo un composto di benefizj e di bisogni; e la vista degli uni dovrebbe vie più animare la nostra riconoscenza per gli altri, giovando mai sempre a meritarci nuovi favori, il mostrarci grati a quelli che abbiamo già ricevuti, come dice l' Angelico: *De acceptis beneficiis gratias agentes, meremur acci-*

pere potiora (2. 2. q. 83. a. 17. in c.). Giusti, o peccatori, innocenti, o riconciliati, siamo sempre debitori alla divina bontà: essa trae gli uni dall' abisso della colpa, essa trattiene gli altri dal cadervi: essa parimente aspetta il momento da lei prefisso, per usare misericordia a molti e molti che tuttavia la disprezzano.

« V'ami io dunque senza misura, o Dio mio (esclama s. Agostino « *L. 2. Conf. c. 7.*) nè mai cessi dal cantare le vostre lodi, e dal « rendervi umilissime grazie, per avermi perdonati tanti misfatti! Co- « nosco benissimo che la vostra misericordia mi ha cancellate le col- « pe, siccome la grazia vostra mi ha preservato da tutto quel male « che non ho fatto: poichè qual è mai quel male che non fossi ca- « pace di commettere? Vi sono dunque debitore non solo del per- « dono che deste alle colpe da me già commesse; ma della protezione « eziandio con cui mi guardaste da quelle che poteva commettere ». *Omnia mihi dimissa esse fateor, et quæ mea sponte feci mala, et quæ te duce non feci*. « Quelli (segue a dire l'illustre Penitente) i « quali fedeli mai sempre alle attrattive dell'interne chiamate, non « sono stati infermi, o tanto noi furono quanto me, non sono ad altri « debitori della loro sanità se non all'ajuto di quel Medico stesso al « quale io debbo la mia guarigione. Non amino dunque meno il Si- « gnore; anzi l'amino tanto più, quanto il beneficio d'essere stati « preservati da tante colpe è maggiore di quello d'esserne stati cavati « fuori ».

In tal maniera i Santi Dottori ci dipingono il ringraziamento qual generale dovere, cui tutti gli uomini, in qualsivoglia stato si trovino, sono tenuti a soddisfare: e tanto aveano essi dedotto dai principj della Religione, e dalla dottrina, e dall'esempio stesso di Gesù Cristo. Allora quando l'Uomo-Dio volle moltiplicare i pani, o guarire gl'infermi, o restituire ai morti la vita, ovvero operare qualch' altro miracolo, incominciò sempre dal ringraziare il Padre celeste. Terminò egli la sua vita mortale coll'istituzione d'un sacramento il quale chiamasi *Eucaristia*, val a dire rendimento di grazie, affinchè nel compendio di tutte le maraviglie da lui operate, e nel più prezioso fra' doni suoi avessimo in certo modo un avviso perenne della gratitudine di cui gli siam debitori. L'Apostolo sempre investito dello spirito del suo divino Maestro, non finisce mai d'intimarci cotal dovere, e d'ammaestrarne tutte le Chiese: non separando mai l'istruzione dall'esempio, nè il ringraziamento dall'orazione. Di qui comincia quasi tutte le sue lettere, e le termina nell'istessa maniera. Ora scongiura il suo caro Discepolo ad ordinare suppliche, preghiere, voti, e ringraziamenti per tutti gli uomini: e dà il primo luogo a questo dovere di Religione: *Obsecro igitur primum omnium fieri etc. (1. Tim. 2. v. 1)*. Ora, dopo aver avvertito i popoli di Tessalonica a pregare senza intermissione, gli esorta a rendere grazie a Dio d'ogni cosa, perchè così

vuole lo stesso Iddio *(1. Thess. 5. v. 13)*. Ora scrive a' Cristiani di Colossi, che perseverino vigilanti nell' orazione, accompagnandola sempre co' ringraziamenti: *Orationi instate, vigilantes in ea, in gratiarum actione (Coloss. 4. v. 2)*. S. Paolo vuole che preghiamo con perseveranza, perchè alla perseveranza Iddio accorda tutto: vuole che vegliamo in orazione, perchè Iddio ha i suoi momenti in cui illustra l' anima, e le fa parte di sè: vuole finalmente che siamo grati, perchè l' ingratitudine può farci perdere i beni di grazia già ricevuti, e renderci incapaci o indegni d' ottenerne di nuovi, come lo spiega chiaramente l' Angelo delle Scuole in più luoghi delle sue Opere: *Non enim est dignus beneficium consequi qui de acceptis beneficiis gratias non agit (s. Th. lect. 5. in c. 1. ad Rom.)*.

Non è d' uopo fermarci di vantaggio a provare una verità scritta quasi in ogni pagina de' libri santi, e che sta sempre profondamente scolpita nel cuore di ogni cristiano. Non sarà nulladimeno fuor di proposito l' osservare, quanto sia da temersi che la pratica d' un dovere tanto indispensabile non varii molto giusta i differenti sistemi. Quando secondo i principj de' ss. Agostino e Tommaso siamo persuasi davvero, che abbiamo ricevuta ogni cosa da Dio; che noi non aggiungiamo niente ai doni di lui; che da per noi non ci rendiamo migliori di quello che egli ci abbia fatti; che unicamente al grazioso di lui ajuto siamo debitori de' nostri buoni pensieri, de' nostri buoni desiderj, di tutte le buone risoluzioni della nostra volontà, come pure di tutte le sante azioni di nostra vita; allora sì che la nostra gratitudine non ha confini, allora sì che essa è perfetta. Noi ringraziamo il Signore, e lo ringraziamo sinceramente di tutto, perchè sappiamo che da lui come da sorgente vengono tutte le grazie, e che a lui ne dee tornare tutta intera la gloria.

La gratitudine, e la Religione ci obbligano a considerare i meriti nostri come altrettanti doni di Dio, e come opera della sua grazia la conversione del nostro cuore. Se l' amor casto di Dio ha occupato nelle anime nostre il luogo dell' amore impuro delle creature, o di noi stessi; se alle mondane passioni, che un tempo ci dominavano, abbiamo veduto succedere il gusto dell' orazione, e degli esercizj di pietà; se mentre i compagni de' nostri primieri disordini seguono a correre per le vie torte del vizio, a darsi tuttodì in preda alle sregolate inclinazioni del loro cuore, e alle attrattive della voluttà, noi calchiamo per lo contrario i sentieri della giustizia: noi riconosciamo, e ci rechiamo a vanto di far palese, che l' Onnipotente ha impiegata a favor nostro la forza del braccio suo; che la grazia ha istillato nel nostro cuore il timore e l' amore di lui; ch' ella sola ha potuto cangiarlo, ammollirlo, e trionfare della di lui ribellione: noi confessiamo co' più teneri sentimenti di gratitudine e di umiltà, che il Padre delle misericordie ha fatto per noi senza verun merito nostro ciò che non

peranche ha fatto per coloro i quali non hanno incominciato a temerlo, ed a servirlo. Lungi dall'attribuire a noi stessi con una superbia tutta ingratitudine ciò che ci distingue dall'empio, o dal peccatore impenitente, a Dio diamo la gloria di tutto; noi ne ringraziamo il Padre pel suo Figliuolo Gesù Cristo: ed in sì fatta maniera, dice s. Tommaso, facciamo ritornare tutti i ricevuti benefizj verso la loro sorgente pel canale medesimo che gli ha fatti venir sino a noi: *Eodem ordine debet gratiarum actio in Deum recurrere quo gratiæ a Deo in nos deveniunt; quod quidem est per Jesum Christum (Lect. 5. in c. 1. ad Rom.)*.

Sarebbe mai la nostra riconoscenza tanto sincera, e così perfetta, quando credessimo non altro aver ricevuto se non se quanto fu conceduto a coloro eziandio i quali hanno chiuso il loro cuore alla grazia? Di due uomini esposti alle medesime tentazioni, impegnati negli stessi abiti, chiamati nel tempo medesimo a penitenza, uno si convertirà compiutamente, e l'altro non si convertirà; quegli farà un santo uso della grazia, questi la riceverà invano; il primo persevererà nella giustizia, e giungerà a salvarsi, il secondo continuerà a vivere impenitente, e morrà in peccato. Qualora si supponga che quegli il quale si converte, non abbia ricevuti più validi ajuti di colui il quale non si converte; non avrà dunque da rendere maggiori grazie a Dio, e potrà attribuire a sè stesso la differenza che passa tra lui e il peccatore ostinato: oppure s'ei glorifica il Padre celeste, non tanto lo farà per la forza e l'abbondanza delle grazie di lui, quanto per aver egli scelto la circostanza propizia in cui avea preveduto che la sua volontà sarebbe disposta a profittare dell'ajuto divino. Così è d'uopo discorrerla nel sistema opposto a quello di s. Tommaso. Ma è egli poi questo il termine a cui si riducono tutti i ringraziamenti de' quali siamo debitori a Dio per la nostra conversione? Ed è poi questo tutto quel che chiedeva per sè medesimo, e per i suoi pari un famosissimo Penitente, quando diceva: « Venite in nostro soccorso, o Signore, « spiegate tutta la vostra possanza, svegliateci, richiamateci a voi, « accendeteci, e rapiteci, traeteci cogli allettamenti delle celesti vo« stre dolcezze, affinchè un santo trasporto di amore ci faccia correre « e volar sino a voi ». *Age Domine, et fac; excita, et revoca nos; accende, et rape; flagra, dulcesce; jam amemus, et curramus (L. 8. Conf. c. 4)*.

Sentimenti, ed espressioni di questa fatta c'insegnano e quanto Iddio opera in noi, e quanto debba essere grande la nostra gratitudine, allorchè la sempre misericordiosa ed onnipotente sua mano ci trae dallo stato di morte, per rivestirci della giustizia, e farci giungere pel sentiero delle virtù alla vera vita, in cui offeriremo in eterno al Padre celeste un sacrifizio di lode a gloria della grazia di Gesù Cristo di lui Figliuolo: *In laudem gloriæ gratiæ suæ (Ephes. 1. v. 6)*.

§. III.

Sentimenti di s. Tommaso intorno la speranza cristiana, e la confidenza in Dio.

La confidenza cristiana è, a parere di s. Tommaso (2. 2. *q.* 18. *a.* 4.) un'umile e ferma espettazione della beatitudine eterna; una viva speranza la quale bandisce dalla mente e dal cuore ogni volontaria dubbiezza, e qualsisia diffidenza della misericordia del Signore, e della veracità delle sue promesse: *Fiducia est spes cum expectatione firma* (*In c.* 9. *Matth.*). Se per mezzo della fede conosciamo il fine sovrannaturale pel quale fummo creati, la speranza fa sì che sospiriamo dietro a quel sommo bene, il quale non è altro che Iddio medesimo; e che ci aspettiamo dalla divina bontà i mezzi necessari per giungere ad un termine infinitamente superiore a tutte le forze della natura; val a dire, che siccome speriamo di veder Dio faccia a faccia, di possederlo, e di fruire di lui negli splendori dell' eternità; così speriamo ad un tempo medesimo che la misericordia di lui voglia esaudire qui sulla terra le nostre suppliche, perdonarci le nostre colpe, proteggerci contro gli assalti del nemico in tutti i pericoli della vita presente, e concederci sino alla fine l'ajuto della sua grazia pe' meriti di Gesù Cristo. Tutto questo, dice l' Angelico, appartiene alla speranza cristiana: *Spes respicit beatitudinem æternam sicut finem ultimum, divinum autem auxilium sicut primam causam inducentem ad beatitudinem* (2. 2. *q.* 17. *a.* 4. *in c.*).

Ecco l'oggetto, e insieme il fondamento della nostra speranza. Ella è tutta divina, perchè immediatamente riguarda Dio solo, il cui possedimento ci fa aspettare: ella è inconcussa, perchè si fonda unicamente sull' onnipotenza di Dio, la quale è infinita, sulla misericordia di lui, la quale non ha confini, e sulle promesse, il cui effetto non può mai andar a vuoto, quando ciò non avvenga per colpa nostra. No, dice l'Angelo delle Scuole, se tutti quelli che sperano, non giungono al termine beato della loro speranza, non è difetto di potenza, o di misericordia per parte di Dio, ma dee soltanto attribuirsi a difetto dell' umana volontà, la quale si oppone all' adempimento delle promesse divine col libero assenso che dà al peccato. Per vie più assicurarci contro gli urti delle tentazioni, e per tenerci fermi contro gli assalti che dar ci possono il mondo e la carne, non cessa mai la speranza di metterci sotto gli occhi i meriti, le piaghe, la morte di Gesù Cristo. I meriti di lui sono infiniti, perchè sono meriti d'un Uomo-Dio; e sono nostri, poichè ce gli ha ceduti: le sue piaghe hanno una virtù ineffabile di guarire le malattie più disperate: e la morte che volle soffrire il nostro divin Salvatore, affine di procacciarci la

vita, non fa sì ch' ei non viva sempre per salvare tutti coloro i quali si accostano a Dio mercè della meditazione di lui, giusta la frase della Scrittura *(Hebr. 7. v. 25.)*.

Che cosa mai può esservi di più atto a consolare fondatamente un' anima fedele, e a rassicurarla in mezzo alle tempeste di questo secolo con una ferma speranza? Quando questa divina virtù nelle anime che vivon raccolte, giunge al suo più alto grado, prende il nome di confidenza: e quest' è proprlamente quella confidenza che onora Dio, e trae sovra di noi le sue grazie più singolari. Quanto è ingiurioso alla potenza e alla bontà di Dio un eccessivo timore, prodotto da falsa umiltà, o dalla funesta rimembranza delle nostre colpe, allorchè ci trattiene dal gittarci senza riserva veruna nelle braccia di lui; altrettanto è di gloria ad entrambe, che noi al vedere chi egli sia, e quali sieno le promesse di lui, confessando di non poter cos' alcuna senza di lui, e di tutto potere con lui, lo supplichiamo umilmente a volgere a noi lo sguardo secondo la moltitudine delle sue misericordie, per esser egli il nostro protettore, e l' unico asilo, in cui speriamo di trovare la sicurezza, la consolazione, e la pace dell' anima nostra.

Una simile confidenza ispirando quel coraggio necessario cotanto nell' esercizio delle virtù, c' infonde insieme vigore, e degni ci rende di sperimentare tutti gli effetti della divina misericordia. Se poi essa fa che speriamo tutto, tutto ancora ci fa ottenere, al dire di s. Tommaso: *Maxima est ad impetrandum (In cap. 9. Matth.)*. Lo conobbero sovente a prova i figliuoli d' Israello sotto la condotta di Mosè e di Giosuè. I padri nostri diceva il Profeta, sperarono in voi, o Signore; sperarono, e voi gli liberaste: alzarono verso voi le grida loro, e voi li salvaste: invocarono il vostro nome, nè mai restarono confusi. Iddio non dispregia mai le grida fatteci innalzare dalla confidenza, nè le preghiere da essa animate. In tal guisa l' Uomo-Dio disponeva mai sempre i cuori degl' infermi, e de' peccatori, quando voleva spargere a larga mano sovra di loro i suoi benefizj, o restituendo la sanità ai corpi loro, o liberandone le anime da una infermità infinitamente peggiore. Incominciava dal rassicurarli, e il perdono de' loro peccati era in certo modo il premio della loro fiducia: *Confide fili, remittuntur tibi peccata tua. Confide filia, fides tua te salvam fecit (Matth. 9. v. 2. 22)*. Felice colui ch' ebbe la bella sorte d' udire dalla bocca stessa di Gesù Cristo queste salutari parole, parole tanto valevoli a rianimare l' abbattuto coraggio, ad asciugare tutte le lagrime, e a por termine a tutti i mali! Felice pur anche quel Cristiano che apre gli orecchi del cuore a tali parole di vita, allora quando mercè della fede, e d' una confidenza tutta amore sollevandosi sopra sè stesso, e sopra quanto mai lo circonda, tanto più fortemente spera nell' ajuto di lassù, quanto più viene a mancargli ogni soccorso per parte delle creature! Allora i sospiri di lui, le preghiere, i gemiti se-

greti sono quai dardi infuocati, o quali saette vibrate da mano d'uom robusto e potente. Per tal modo viene a farsi a Dio una certa specie di violenza che tutto ottiene, e comprova la verità di quell'oracolo: *In spe erit fortitudo vestra:* la vostra fiducia sarà la vostra forza *(Is.* 30. *v.* 15*)*.

Il Salvatore non ha predetto a' suoi discepoli che patimenti e croci; mentre però prediceva loro le maggiori tribolazioni, prometteva altresì una tranquillissima pace; nè altro esigeva da essi, per rendergli vittoriosi de' loro nimici, se non una piena confidenza nella sua potenza e bontà. « Tanto vi ho detto, affinchè in me troviate la pace: « voi sarete afflitti nel mondo; nulladimeno confidate, io ho soggiogato il mondo ». *In mundo pressuram habebitis; sed confidite, ego vici mundum (Joan.* 16. *v.* 33*)*. La riflessione di s. Tommaso sulle recate parole di Gesù Cristo merita bene d'esser qui riferita. Se i servi di Dio sono spesso tribolati, anche gli adoratori o gli schiavi del mondo provano le loro amarezze, ed hanno le loro croci. Passa nulladimeno tra gli uni e gli altri questo divario (dice il santo Dottore) che le pene dei mondani sono prive di conforto, come sono prive di merito. Altro non è la lor vita se non se afflizione e sciagura: essi non conoscono i mezzi onde si giunge alla pace, perchè non temono punto il Signore, nè in lui hanno collocate le loro speranze. Mentre i giusti per lo contrario, i quali vivono sempre uniti a Dio mercè della carità, e che la fiducia in Gesù Cristo rende invincibili in mezzo all'aspre prove a cui sono esposti, gustano tutta la dolcezza della quiete, e trovano appunto in Gesù Cristo quella vera pace che tutta la possanza del secolo non può nè dare a coloro che vivono a norma delle sue massime, nè togliere a chi le disprezza. *Homines mundani, qui Deo per amorem non sunt conjuncti, habent tribulationes sine pace; sed Sancti, qui Deum per amorem habent in corde, etsi ex mundo habeant tribulationes, in Christo habent pacem (s. Thom. lect.* 8. *in c.* 16. *Joan.)*.

Non bisogna fare le maraviglie che la confidenza cristiana ci renda per modo tale superiori a tutti gli assalti del mondo e dell'inferno; avendo ella tanta virtù da tenerci in piedi in faccia alle prove del cielo, e ai rigori di Dio medesimo. L'uomo spirituale sa bene fin dove possano giungere i timori, le ansietà, e le altre angustie di spirito, di cui si vale talvolta la sapienza di Dio per purificare, o per provare l'anime giuste, per rendere vie più soda la loro virtù, più sincera l'umiltà, e più forte l'amore. Ora le spaventano la considerazione della giustizia di Dio, e la severità de' giudizj suoi; ora l'incertezza del presente loro stato, e gli orrori d'un avvenire ancora più incerto le riducono a tali angustie da non potersi splegare. Involti tra dense tenebre, e pieni di mortali spaventi, che penetrano fino nelle midolle dell'ossa, ben ci accorgiamo che non in noi stessi, e nemmeno nei no-

stri simili possiamo ritrovare la sicurezza e la calma che andiamo cercando. Indarno vorremmo aprire il cuor nostro alle creature: esse non possono entrarci, il loro linguaggio ci riesce straniero, come pure il nostro è loro sconosciuto. Allora niente ci consola, niente ci rassicura se non la rimembranza delle divine misericordie, e la fiducia in Gesù Cristo. Là unicamente trova o il fine dell'interne sue pene, o il mezzo di trarne profitto, quegli che non riponendo in sè stesso, o in verun'altra creatura la sua speranza, può dire col Profeta, che Dio solo è quegli da cui attende il soccorso, perchè non in altri che in Dio egli ha riposte le sue speranze: *Deus auxilii mei, spes mea in Deo est (Ps. 61. v. 7).*

Affine di calmare in breve tutte queste agitazioni, le quali turbano un'anima fedele; affine di restituire la calma e il sereno allo spirito, non è già d'uopo farle veder dei miracoli. A lei non fa di mestieri nè che Iddio le faccia leggere ne' suoi eterni decreti le cose a lei spettanti; nè che le spedisca un Angelo per assicurarla da parte sua essere il di lei nome registrato nel libro di vita. A tutto supplisce la speranza cristiana, e la perfetta confidenza basta per tutto: conciossiachè essendo fondata sulla santa umiltà, e perfezionata dall'amore, essa fa sì, che al dire di s. Tommaso, abbiamo Dio sempre in cuore, e la nostra pace in Gesù Cristo: *Deum in corde, pacem in Christo.* Essa nel più segreto dell'anima forma una voce affatto interiore, che i Padri della Chiesa, e i Maestri della vita spirituale chiamarono quando una testimonianza che lo Spirito Santo medesimo rende all'anima nostra, quando un saggio anticipato de' gaudj eterni, o un raggio della gloria del Paradiso, quando una risposta di vita, un sentimento divino, il quale incoraggisce le anime predestinate, e non meno efficacemente le conforta in mezzo alle interne ambasce, che in tempo d'estasi, e ne' santi trasporti del loro fervore.

Testimonianza, risposta, lume, o sentimento, che cacciano lungi da noi l'inquietudine, la diffidenza, il timore soverchio, e pongono il vero fedele in istato di dire con s. Paolo: *Scio cui credidi:* So in chi ho riposta la mia fiducia, e son sicuro che egli può ben custodirmi il deposito fino a quel gran giorno *(2. Tim. 1. v. 12).* Tant'è, dice s. Tommaso spiegando le mentovate parole dell'Apostolo, la nostra salvezza sta in deposito nelle mani di Dio, quando noi riposiamo senza esitazione sopra di lui; quando persuasi appieno, che la sua bontà non disprezza chicchessia, che nulla sfugge alla sua sapienza, che la sua provvidenza stendesi a tutto, deponiamo tutte le nostre ambasce: e ce gli gettiamo amorosamente in seno: *Homo deponit apud Deum salutem suam, quando se Deo totum committit (Lect. 4. in c. 1. Ep. 2. ad Tim.).*

Egli è infatti saper mettere la propria salute in sicuro, affidarla ad un Padre ch'è Dio, e un Dio di cui è proprio perdonare, ed usare

misericordia. Onnipotente per eseguir quanto vuole, senza che l'assoluta sua volontà sia mai impedita dalla creatura, infinitamente buono per voler mantenere quanto ha promesso, ha impegnata la sua parola, che non abbandonerà in verun tempo coloro i quali lo temono, che proteggerà, e salverà coloro i quali sperano in lui. Qual motivo di consolazione! C' insegna la fede, che noi saremo salvi, se lo vogliamo; e la speranza cristiana ci fa coraggio che lo vorremo, cioè che Iddio farà che lo vogliamo, e ci farà perseverare in questa buona volontà sino alla fine mercè di quell'ajuto che s. Tommaso chiama *Adjutorium efficax ad subveniendum (2. 2. q. 17. a. 6. ad 3)*.

Se il braccio del Signore è potentissimo per incatenare tutti i nemici della nostra salute, l'ajuto di lui è parimente efficacissimo per fissare la istabilità del nostro cuore, per attaccarlo a quelle cose che gli torna bene d'amare, e per mantenerlo mai sempre nell'amore del giusto: verità da riporsi fra'primi, e più fondati motivi della speranza cristiana: conciossiachè se la grazia è il principio del merito, la chiave del cielo, e la semente della gloria; d'uopo è che tanto più viva sia la nostra speranza, quanto è più forte e più valevole a salvarci la grazia meritataci da Gesù Cristo. Quanto non dovremmo mai temere di noi stessi, e per la nostra salvezza, se l'ajuto divino non diventasse efficace se non mercè della determinazione della nostra volontà, d'una volontà tanto cieca, tanto debole, tanto incostante nelle sue buone risoluzioni! Ma quanto poi non possiamo sperare, se la grazia medesima è quella che colla propria virtù guarisce e conforta la nostra volontà, la previene, l'applica, la fissa nel bene che le fa amare! Senza un tale ajuto l'uomo è qual canna agitata dal vento; laddove quelli che pongono nel Signore, e nella forza della sua grazia tutte le loro speranze, sono, giusta la frase del Profeta, a guisa del monte di Sionne, immobili per tutta l'eternità *(Ps. 124. v. 2)*.

È vero che noi altro non abbiamo fuor che la speranza d'essere salvi. Qual segreta gioja però, qual divina dolcezza non infonde nell'anima nostra lo Spirito del Signore, il quale sostenta la nostra fiacchezza colla fiducia che ci dà di non abbandonarci mai nè ai nostri nemici, nè a noi medesimi, quando non siamo noi i primi ad abbandonarlo! Che quelli i quali non conoscono a sufficienza la possanza e la virtù della grazia di Gesù Cristo, non isperino se non debolmente di trionfare delle loro passioni, di vincere le inclinazioni violente, gli abiti inveterati, e l'ardente concupiscenza; io non me ne maraviglio. Sento bensì svegliarmisi in cuore le più belle speranze, se posso dir con Davidde: « Signore, io non ispero se non in voi: voi siete il mio « Dio: il mio destino è in mano vostra »: *Ego autem in te speravi, Domine: dixi: Deus meus es tu; in manibus tuis sortes meæ (Ps. 30. v. 14-15)*.

Qui principalmente è dove bisogna riconoscere la conformità perfetta della dottrina di s. Tommaso con quella della Chiesa, e la connessione essenziale che i principj in fatto di grazia hanno con quelli della morale, e coll' esercizio delle virtù. Se noi confessiamo coll' Angelo delle scuole una grazia che trae tutta la sua forza dall' onnipotenza di Dio, e dall' impero che egli esercita sopra i nostri cuori, dandoci un ajuto il quale c' induce giusta il beneplacito di lui ad osservar la sua legge, e a far tutte le opere di cristiana pietà; noi confessiamo per conseguenza, che la nostra volontà tutto riceve da Dio; che quant' ella ha di buono, il potere, l' azione, la determinazione, lo ha dalla grazia di lui: dunque la nostra speranza è fondata su quest' unica e sola base; la nostra confidenza in Dio è tanto più immobile e più cristiana, quanto non è punto divisa. Allora noi speriamo tutto da Dio, e dalla sua grazia; non ci appoggiamo sopra noi stessi; e possiamo dir con fiducia: « Versate, o Signore, sopra di noi la vostra mi« sericordia a misura che noi abbiamo sperato in voi » *(Ps. 32. v. 22)*.

Quando per lo contrario si supponga, che niuna grazia sia di sua natura efficace; che spetta alla nostra volontà determinare il divino soccorso, da per sè stesso troppo debole, o troppo indifferente, per poter cambiare i nostri cuori colla propria sua forza; sembra che non più dalla sola grazia di Dio sia d' uopo aspettar la salute: noi potremo sperarla del pari dalla nostra volontà, anzi più dalla nostra volontà che dalla grazia: imperocchè se la grazia altro non dà salvochè il poter fare il bene, e la volontà creata dà la buona determinazione, e l'azione ancora; non ne siegue egli forse che questa ci procaccia la salute piucchè quella, e che per conseguenza noi possiamo altrettanto, ed anche più confidare in noi stessi che in Dio, ed aspettarci più dalla volontà nostra di quello che dall' ajuto della sua grazia? Ma non ci dimentichiamo di grazia che Iddio solo può essere il vero appoggio, il motivo e l' unico fondamento della speranza cristiana. Tutto concorre a farci sperare nel Signore, e a farci sperare in lui solo. La Chiesa illuminata, e diretta sempre dallo Spirito Santo protesta del continuo davanti a Dio, ch' ella unicamente si appoggia sulla speranza della grazia celeste: *In sola spe gratiæ cœlestis innititur*. I Profeti hanno sempre fulminate maledizioni contro chiunque divide la sua speranza, e si fa un braccio di carne; mentre invece hanno chiamato felice e benedetto quell' uomo che nel Signore mette tutta la sua confidenza. La protezione dell' Altissimo sarà per lui qual muro di fuoco. L' Onnipossente lo assisterà, lo libererà, lo trarrà di mano a' peccatori, lo salverà, perchè egli ha sperato in lui: *Benedictus vir qui confidit in Domino, et erit Dominus fiducia ejus (Zach. 2. Ps. 36. Jerem. 17. 7)*.

In sì bella speranza consiste tutto il vigor d' un cristiano in mezzo a que' mali che possono tormentare il suo spirito nella vita presente; essa ci rende agevole l' esercizio delle virtù; essa mitiga la violenza

delle tentazioni; essa ci fa ottenere la vittoria de' nostri nemici, e di noi medesimi. La cognizione della nostra fiacchezza, e la confessione della nostra indegnità, anzichè scorarci, o attenuare la nostra fiducia, ci dispongono a novelli favori, facendoci concepire un'idea più sublime della misericordia del Signore, e delle dovizie della sua grazia: sperimentiamo per sino talvolta, che la nostra speranza cresce, e prende vigore dalla grandezza medesima de' pericoli, e dalla violenza delle tentazioni le quali sembrano farle guerra. Tale si è la testimonianza, che s. Paolo rendeva a sè stesso nella seconda sua lettera ai popoli di Corinto (2. *Cor.* 1. *v.* 8). « Di buona voglia com« portiamo fratelli miei (diceva l'Apostolo) che vi sia nota l'afflizione « sopravvenutaci in Asia, ove le disgrazie da cui ci trovammo oppres« si, furono eccessive tanto e superiori alle nostre forze, che ci fa« ceano venire a noja la vita. Abbiamo in certo modo sentito pronun« ziarcisi internamente il decreto di morte, affinchè non ponghiamo « in noi la nostra fiducia, ma in Dio solo, il quale richiama in vita i « defunti. Egli ci ha sottratti a così gravi pericoli, e tuttavia ce ne « va liberando, e ce ne libererà eziandio in avvenire, come lo spe« riamo dalla bontà di lui .... Onde si riconosca, non da noi, ma « bensì da Dio procedere tutta quella possanza che in noi si scuopre »: *Ut sublimitas sit virtutis Dei, et non ex nobis* (2. *Cor.* 4. *v.* 7).

Acciocchè la moltitudine, e la gravità de' nostri peccati non mai ci arrestino dal concepire quei sentimenti medesimi i quali somministravano ai Santi tutto il vigore, e tutto il conforto nelle tribolazioni più acerbe, richiamiamoci alla memoria, che l'eterne misericordie di Dio, e i meriti infiniti di Gesù Cristo sono una feconda sorgente, ed un mare immenso, a cui han diritto d'attingere i giusti ed i peccatori; che siccome la speranza cristiana non è fondata sui nostri meriti, così i nostri demeriti non le prescrivono confini; e che un titolo per ottenere da Dio la grazia e il perdono, si è il chiederli con umiltà, ed attenderli con fiducia. Ad esempio de' Santi noi dobbiamo umiliarci nelle prosperità, e gloriarci delle afflizioni, sapendo che l'afflizione produce la pazienza, la pazienza la prova, e la prova la speranza (*Rom.* 1). Or questa speranza non inganna giammai: e per lei, dice s. Tommaso, noi cominciamo eziandio nella vita presente a partecipare in certo modo di quella gloria il cui pieno godimento avremo nella futura: *Hæc gloria quæ in futuro in nobis complebitur, interim nunc in nobis inchoatur per spem* (*Lect.* 1. *in cap.* 5. *ad Rom.*).

Quei che per non aver intesa quanto conviene la vera dottrina di s. Tommaso, l'hanno tal volta accusata di asprezza, possono da quanto abbiam detto sin qui rilevare, se stabilendo su tali principj la confidenza cristiana, si venga ad indebolire.

§. IV.

La confidenza in Dio non mai dee escludere nè il timore de' suoi giudizj, nè l'esercizio dell'opere buone.

La nostra speranza dee dunque giungere sino alla fiducia perfetta; questa fiducia però, che empie l'anima di contento e di pace, non giunge sino all'intera certezza della salute, nè per conseguenza può escludere qualsivoglia timore. Come non è lecito al Fedele disperare della divina misericordia, ovvero dubitare de' meriti di Gesù Cristo, della virtù e dell'efficacia de' Sacramenti: così altrettanto disdice che riflettendo egli a sè stesso, e alla propria fiacchezza e corruttela, non tema delio spirituale suo stato: poichè non v' ha chi possa essere sicuro con certezza di fede d'avere ricevuta veracemente la grazia. Sono queste parole del Conciilo di Trento (*Sess.* 6. *c.* 9).

Tanto è lungi che la speranza cristiana bandisca dal nostro cuore ogni sorta di timore, ch'è d'uopo anzi dire per lo contrario, che il timore di Dio conduce alla confidenza, in quella guisa che l'amor santo perfeziona il timore. La Scrittura c' invita a un tempo medesimo all'una ed all'altro. *Voi che temete il Signore, sperate in lui; e la sua misericordia vi colmerà di contento (Eccli.* 2. *v.* 9). Egli è verissimo, dice s. Tommaso, che il timor servile, che più del peccato, apprende la pena che al peccatore sovrasta, va scemando a proporzione che la speranza si perfeziona; è vero parimente che una ferma speranza caccia da noi il turbamento, l'inquietudine, la diffidenza, i terrori vani, e que' frivoli scrupoli che mettono sossopra la mente e il cuore. Cose tutte sono queste le quali fanno torto alla misericordia di Dio, e niuna di esse può stare insieme colla gioja e colla pace che lo Spirito Santo suol produrre in quell'anime nelle quali si degna di fare la sua dimora. Non è però lo stesso del timor casto e filiale: quanto maggiormente amiamo Dio, tanto più temiamo d'offenderlo, e di smarrirlo; e cresce in noi questo timore a misura che ricevono nuovi aumenti la speranza e l'amore. Ecco l'aureo insegnamento di s. Tommaso. *Timor pœnæ diminuitur crescente spe; sed ea crescente crescit timor filialis: quia quanto aliquis certius expectat alicujus boni consecutionem per auxilium alterius, tanto magis veretur eum offendere, vel ab eo separari* (2. 2. *q.* 19. *a.* 10. *ad* 2).

Temiamo dunque, ma tutt' insieme speriamo: nè mai pensiamo ai rigori della giustizia del Signore, che non pensiamo ancor più alla moltitudine e alla grandezza della sua misericordia. È proprio della cristiana pietà temere i giudizj e la collera di Dio, la perdita di lui, e la privazione della vista, e dell'eterno di lui possedimento: i nostri peccati ci meritarono tutte le accennate orrende sciagure; e bisognereb-

be o avere perduta la fede, o esser giunti al colmo della presunzione per non temerlo. Il nostro timore non pertanto debb'essere sempre accompagnato dalla fiducia: perchè la divina giustizia non va mai disgiunta dalla misericordia. Allorchè diamo un' occhiata alle malnate inclinazioni della corrotta nostra natura sempre portata al male, alla debolezza e all' incostanza della nostra volontà, allo sterminato numero di peccati da noi commessi, a quelli che tuttora possiam commettere, alla moltitudine dei nemici che ci circondano e alla loro malizia, alla violenza delle tentazioni a cui tuttodì siamo esposti; potremmo noi non temere? Ma possiamo eziandio non isperare, qualora facciam riflesso, che Iddio stesso c' invita a riporre in lui la nostra speranza, ed impegna la sua parola di non sottrarci in tempo veruno la sua misericordia, purchè non lasciamo venir meno la nostra fiducia?

L' eccesso e il difetto di confidenza sarebbero del pari pericolosi: quindi è che la vera pietà si mette fra l' uno e l' altro. La poca confidenza in Dio estingue tosto il fuoco della carità, e ci fa rei d' ingratitudine, di quell' orrido vizio che s. Bernardo chiama vento adustivo, il quale dissecca la sorgente medesima delle grazie, nè le lascia giungere sino a noi; ma una confidenza scevra d' ogni timore; una confidenza che ci renda così tranquilli in fatto di salute, come lo sono i santi comprensori nel Cielo, ovvero que' giusti privilegiati a' quali il Signore per grazia speciale degnossi di rivelare anche nella vita presente le disposizioni fatte dalla sua divina misericordia negli eterni decreti: una tal confidenza, dico, altro certamente non sarebbe se non un' illusione pericolosa, ed una dannosissima presunzione.

Ci avvisa lo Spirito Santo per bocca del Savio, non esserci uomo sulla terra il quale possa sapere di certo, se sia degno di amore, o di odio. Niuno è sicuro con assoluta certezza che gli sieno state rimesse le proprie colpe; che sia per ottenere da Dio il preziosissimo dono della finale perseveranza; che il suo nome sia scritto nel libro della vita; che finalmente egli sia di quell'avventurato drappello che il Padre in Gesù Cristo ha trascelto prima dell' incominciamento de' secoli, per farlo seco lui eternamente regnare. Piacque al Signore di rivelare questo arcano a certuni de' suoi amici, per dar loro anche in questa vita un'anticipazione de' celestiali contenti; per renderli capaci di fare a gloria di lui le azioni più eroiche, e di portare con animo invitto il peso delle più crudeli persecuzioni, come parla s. Tommaso. *Revelat hoc Deus aliquibus ex speciali privilegio, ut securitatis gaudium etiam in hac vita in eis incipiat, et confidentius ac fortius magnifica opera prosequantur, et mala præsentis vitæ sustineant (1. 2. q. 112. a. 5. in c.).* Ma così fatto favore egli è un privilegio; ed è punto di fede, che senza somigliante rivelazione, a pochi Santi solamente concessa qui sulla terra, tutto sta racchiuso ne' divini arcani, tutto per noi è velato sino al giorno della manifestazione, vale a

dire sino al tempo di nostra morte: *Nescit homo utrum amore, an odio dignus sit; sed omnia in futurum servantur incerta (Eccl. 9. v. 1. 2)*. Dunque alla speranza cristiana non si oppone già il timore, ma la disperazione. Sarebbe certamente mancare di confidenza; e farsi rei di enorme delitto il persuadersi essere del numero de' presciti, oppure trattenersi volontariamente in sì fatto spaventoso pensiero. Ciò non ostante la folle persuasione di non aver che temere intorno alla nostra salute non sarebbe nè meno colpevole, nè meno opposta a quanto ci fa intendere lo Spirito Santo nelle divine Scritture. San Paolo, il quale tanto efficacemente ci esorta a mettere in Dio la nostra fiducia, e a sperare ogni cosa dalla divina misericordia, non lascia perciò di avvertirci, che quegli il quale si stima di stare in piè, si guardi di non cadere (*1. Cor. 10. v. 12*). Teme inoltre d'essere riprovato egli stesso dopo avere additata a tanti e tanti popoli la via del Cielo, ed aver annunziato il Vangelo di salute a tante e tante nazioni (*1. Cor. 9. v. 27*). Ci colmi di spavento il timore del grande Apostolo, dice s. Agostino: conciossiachè, soggiunge s. Tommaso, quanto mai debbono temere gl' imbelli, se i campioni paventano? *Suo timore nos terruit Apostolus: quid enim faciet agnus, ubi aries tremit? Quid faciet infirmus, ubi timet fortior? (s. Th. lect. 5. in c. 9. 1. ad Cor.)*.

Gli eretici degli ultimi secoli col solito loro orgoglio ebbero la temerità di contraddire co' loro insegnamenti a verità così espressamente rivelate; ma il Concilio di Trento, fulminatili d'anatema, c'insegnò a un tempo medesimo a temere con fiducia, ed a sperar con timore (*Sess. 6. can. 14. 15. 16*). Lo stato della vita presente è uno stato tutto di fede; e la fede ha sempre qualche oscurità. Oscurità sullo stato nostro presente; non essendo noi punto certi, con sicurezza infallibile di stare in piedi, cioè d'essere giusti: oscurità sullo stato nostro in avvenire: perchè quand'anche fossimo sicuri d'essere in grazia al presente, pur ci rimarrebbe a temere di non perseverarci sino alla fine. A noi tocca umiliarci sotto la mano di Dio, adorare il silenzio di lui, e faticare con santo timore nell' affare di nostra salute. Se tutti gli eletti, mentre vivono sulla terra, fossero certi dell' eterna loro beatitudine, anderebbero a vuoto i disegni di Dio; e tal notizia sarebbe per avventura perniciosa a non pochi: conciossiachè togliendo ogni motivo di timore, diverrebbe per certuni fomento di vanità, di presunzione, o almeno almeno di negligenza: *Securitas in prædestinatis negligentiam pareret (s. Th. 1. p. q. 23. a. 1. ad 4)*. La sicurezza presto presto intiepidirebbe il fervore dell' orazione, e scemerebbe la vigilanza, la cautela, la fedeltà alle grazie, onde suole servirsi la sapienza divina per dar esecuzione al decreto della predestinazione col mezzo delle nostre opere buone.

Dico col mezzo delle nostre opere buone: perchè quantunque la nostra salvezza stia in mano di Dio, noi siamo però incaricati di com-

pierla. Ci viene comandato di sperare; la speranza non pertanto non è un ozio infruttuoso; anzi pel contrario debb' essere altrettanto operante e feconda, quanto la fede. Quanto più speriamo un bene perfetto, infinito, tanto maggiormente dobbiamo raddoppiare i nostri sforzi per meritarne il possedimento. Alla nostra fiducia nella misericordia del Signore è d' uopo accoppiare l' ubbidienza alla sua legge, gli esercizj di cristiana pietà, la pratica delle opere di carità, di giustizia e di penitenza, inculcateci con tanta forza ne' libri santi. Quando ci avverte il Profeta di sperar nel Signore, e di operar bene; c' insegna in queste poche parole e a non fondare la nostra speranza sulle nostre opere buone, e a non separare dalle nostre buone operazioni la nostra speranza. Tutti i motivi, e i solidi fondamenti della cristiana fiducia si riducono, non v' ha dubbio, all' amore del Padre, il quale ci ha dato il suo Figliuolo, e a quello di cotesto Figliuolo diletto, il quale ha sacrificato per noi sè medesimo: *Spes nostra ad Deum per Christum:* dice s. Tommaso *(Op. 2. p. 2. c. 5)*: pur affine di partecipare gli effetti di così fatto divino amore, e trar frutto dall' immenso sacrifizio offerto a pro di tutti, è d' uopo appartenere mercè della fede e della carità al gregge di cotesto divin Pastore, ed essere nel numero di quelle pecorelle che odono la voce di lui. Non basta credere precisamente quant' egli insegnò, e sperare quanto ha promesso, se non si adempie altresì ciò ch'egli comanda: *Spera in Domino, et fac bonitatem (Ps. 36. v. 3)*.

Qualunque volta la grazia ci richiama alla memoria le infinite misericordie del Signore, i meriti e le soddisfazioni di Gesù Cristo, il prezzo del sangue da lui sparso per l' universale salvezza, l'efficacia finalmente, e la copia de' soccorsi che ci ha meritati; tosto ci sentiamo investiti da que' giustissimi sentimenti di confidenza i quali facean dire altra volta a s. Agostino: « Io ho dunque un forte motivo di spera« re, o Dio mio, che voi mi liberiate da tutte le mie infermità pe' me« riti del sangue di quel Mediatore divino che a destra vi siede, e che « non cessa di pregarvi per noi. Mancandomi cotesto appoggio, verrei « a cadere nella disperazione, per essere moltissime le mie piaghe e « profonde; la virtù non pertanto de' rimedj da voi preparatimi supera « di gran lunga la malattia. » *Multi enim sunt et magni languores mei; sed amplior est misericordia tua (L. 10. Conf. c. 43)*.

Intanto se ci sovviene l' oracolo dell' Apostolo, il quale ci assicura, essere morto Gesù Cristo per tutti, affinchè quelli che vivono, non più vivano per loro stessi, ma per colui ch' è morto e risorto per noi; comprendiamo tosto con s. Tommaso, che per ben fondare la nostra speranza, è d' uopo faticare affine di santificare davvero la nostra vita, cioè far sì che sia tutta nascosta in Dio con Gesù Cristo, consacrata al servigio di lui, formata sullo spirito del suo Vangelo, e piena di frutti di giustizia, e di carità: *Totam vitam suam ordinent ad servitium et*

honorem Christi (s. Th. lect. 3. in c. 5. Ep. 2. ad Cor.). Noi comprendiamo, che se non havvi salute per coloro i quali non conoscono Gesù Cristo, ovvero non perseverano nel divino timore; non havvi dei pari perseveranza, se non in quanto attendiamo a vivere in umiltà a norma della legge di Dio, a ubbidirgli per amore, a star vigilanti su tutte nostre azioni, e molto più sui pensieri, per far sempre santamente le cose sante e gradite al Padre celeste, sull'esempio di Gesù Cristo.

La divina adozione, la quale ci mette in diritto di chiamar Dio nostro Padre, e di riputarci di lui figliuoli, è insieme, a parere di s. Tommaso, e l'appoggio più fermo di nostra speranza, e lo sprone più forte alla santità. L'amore dimostratoci dal Padre giunge a segno di volere che noi siamo chiamati, e siamo infatti figliuoli di Dio *(1. Joan. 3. v. 1)*. Che se noi siamo figliuoli, siamo eredi, eziandio eredi, dico, di Dio, e coeredi di Gesù Cristo; a patto però che patiamo con lui per essere glorificati con lui *(Rom. 8. v. 17)*.

Ed ecco tutt'insieme e i nostri titoli, e le nostre obbligazioni; il diritto che abbiamo al celeste retaggio, e le condizioni da adempiersi dal canto nostro per ottenerne il possesso. Eredi d'un Dio glorioso e vivente in Cielo, guardiamoci bene dal disonorare noi stessi con opere di morte, dall'imbrattarci coll'amore impuro delle creature, e dall'avvilirci coll'attacco alle cose di quaggiù. Il carattere di figliuoli di Dio ci obbliga a fare ogni possibile sforzo per imitare la santità stessa di Dio, mercè d'una continua attenzione per tenere da noi lontano tutto ciò che potesse sfigurare la rassomiglianza che dee mai sempre trovarsi tra il padre e i figliuoli; e per esercitarci nella pratica di tutte quelle virtù che possono rendere vie più perfetta quest'augusta, e divina conformità. Ecco il saggio riflesso di s. Tommaso: *Qui Deum Patrem confitetur, debet conari ut Dei imitator existat; vitando scilicet illa quæ Deo dissimilem reddunt, et iis insistendo quæ nos Deo assimilant (Op. 2. p. 2. c. 4)*.

Coeredi d'un Dio che per tal modo ci amò sino a voler morire su d'una croce per noi, non sia mai vero che ricusiamo di portare ne' corpi nostri la mortificazione di Gesù Cristo; e di partecipare ora con esso lui il calice de' suoi obbrobri, affinchè un dì egli divida con noi il Regno e la gloria sua. Se noi possiamo dir con s. Paolo, che l'amore di Gesù Cristo c'incalza, ancor noi ad esempio suo recheremo la croce in trionfo nel nostro cuore, e rinverremo nuovo motivo di speranza tanto nel santo piacere che ci farà gustare la grazia in mezzo ai medesimi patimenti, quanto nel dispregio che c'ispirerà per le vanità del secolo, e per tutto quello che trapassa col fantasma di questo Mondo: lo che ci rimane a spiegare con s. Tommaso.

§. V.

Motivi particolari di fiducia, e di consolazione per l'anime veramente pie.

Ella è una verità già provata dal detto fin qui, che quanti vivono sulla terra, o giusti, o peccatori che siano, debbono temer sempre, e sempre sperare. I motivi principali di speranza e di timore sono comuni agli uni ed agli altri: il Dio delle misericordie è il Padre di tutti, e per la salute di tutti gli uomini il suo divino Figliuolo ha incontrata spontaneamente la morte. L'empio prevenuto dalla grazia celeste può detestare la sua empietà, passare dai lacci del peccato alla libertà de'figliuoli, all'amore della giustizia, e giungere mercè della penitenza a salvarsi. Il giusto può decadere dal suo stato; e sottraendosi alla mano di Dio, può divenire pel peccato membro e schiavo del demonio. Ond'è che in qualunque stato siamo noi oggi, non sappiamo che cosa saremo dimani.

Adoriamo tutte le mentovate verità, delle quali non ci permette la religione di dubitare, e le quali debbono mai sempre tenerci in un giusto mezzo lungi dal presumere e dal disperare. Contuttociò confessiamo nel tempo stesso, che se tutti que'che professano di vivere a seconda de'carnali appetiti, hanno ragioni particolari di temere la collera di Dio, e la severa di lui giustizia; quelli all'opposto i quali più arrendevoli alle impressioni della grazia, che sensibili alle attrattive della voluttà, fanno ogni loro sforzo per adempiere a tutti i doveri della cristiana pietà, hanno giusti motivi di farsi cuore, e d'attendere gli effetti della misericordia divina. Essi possono concepire una speranza più viva, perchè hanno più valide ragioni di pensare d'essere attualmente in grazia di Dio, e di ottenere da Gesù Cristo l'altra importantissima grazia di perseverare sino alla fine nel suo servigio.

Egli è vero che la giustizia interna non può dimostrarsi con principj certi, come l'abito delle scienze, o come la cognizione delle verità. Questa sappiamo certamente di possederla; ma non possiamo vivere egualmente sicuri dell'attuale possedimento di quella, al dire di s. Tommaso *(1. 2. q. 112. a. 15. in c.)*. Iddio, principio ed oggetto della grazia, supera mai sempre il nostro intendere, e tutti i sentimenti dell'anima nostra. Se egli viene a me, io nol conoscerò, nè me n'accorgerò, quand'avvenga ch'e'se ne parta: *Si venerit ad me, non videbo eum; et si abierit, non intelligam.* Da ciò inferisce il santo Dottore *(ibid.)* non esserci uomo per giusto che sia il quale non possa, anzi non debba dir con s. Paolo: « Io non oso di pronunziar giudizio di me medesimo: conciossiachè comunque la mia coscienza non mi faccia veruu rimprovero, pure non perciò sono giu-

« stificato; ma il Signore si è quello cui tocca esserne il giudice »: *Nihil mihi conscius sum; sed non in hoc justificatus sum (1. Cor. 4).*

Questo però non toglie che i veri Servi di Dio non iscorgano nell'intimo del loro cuore e in tutta la loro condotta di che consolarsi e prender animo. Una santa allegrezza, un gusto spirituale, un celeste piacere che sperimentano nel trattare di Dio, e di tutte quelle cose che risguardano il culto di lui; il dispregio in cui hanno il mondo, l'allontanamento ovvero l'avversione che sentono per tutto quello che si appella felicità e delizie de' mondani piaceri, divertimenti, pompe, o vanità loro, delle quali non fanno mai caso veruno, e si recano eziandio ad onta l'udirne a parlare: il testimonio alla per fine della loro coscienza, ma d'una coscienza timorata, la quale non gli rimprovera d'alcun peccato che sia mortale, ovvero che non sia stato espiato in qualche maniera dalla penitenza: eccovi i contrassegni, giusta il santo Dottore, se non infallibili, almeno almeno molto consolanti; contrassegni, ovvero solidissime congetture, onde l'uomo spirituale può argomentare di star bene con Dio: *Hoc modo aliquis cognoscere potest se habere gratiam, in quantum scilicet percipit se delectari in Deo, et contemnere res mundanas, et in quantum non est sibi conscius alicujus peccati mortalis (1. 2. q. 112. a. 5. in c.).*

Questo gusto spirituale per le cose di Dio, la rinunzia perfetta allo spirito del mondo, e alle massime corrotte di lui, la segreta voce della coscienza, son tutte cose che producono d'ordinario la gioja e la pace in un'anima santa. Questa pace però, chiamata da un Profeta opera della giustizia, e questa gioja procedente dallo Spirito Santo, sono alcune volte sensibili, ed altre puramente spirituali. A coloro i quali cominciano a darsi a Dio, dopo aver calcate per lungo tempo le vie dell'iniquità, Iddio spande in cuore una certa dolcezza, un piacere sensibile, e certe segrete delizie, onde farli correre e volare nel sentiero della penitenza. Essi non trovano nè piacere, nè contentezza se non se in ripensando all'infinita misericordia del Signore, e alla possanza della grazia, che ha infranti i ceppi loro, e gli ha cavati fuor dell'abisso: parlano volentieri di Dio, e sempre mai si compiacciono e traggon frutto dall'udir parlare della santità delle leggi, e della verità de' misteri di lui. Concorrono con zelo a quanto mai può ridondare in gloria di Dio, e sembra loro dolce qualsivoglia fatica, qualora si tratti di dargli un contrassegno della sincera loro gratitudine, o dell'estensione dell'amor loro. I maggiori travagli perdono tutta la loro amarezza, e divengono dolci a quell'anime omai forti, tostochè sono ordinati dalla provvidenza; e purgandole da quei resti di attacco alle creature che può in loro tuttavia rimanere, servono a renderle più gradite a Dio, e più somiglianti all'immagine del Figliuolo di lui. In mezzo alle mortificazioni e alle austerità, si trova sovente il cuor loro inondato da un torrente di consolazioni, che fa ad essi

toccar con mano quella verità detta da un Padre, che le lagrime versate per Iddio partoriscono quella vera allegrezza che non mai si prova se non se appunto in Dio. Ecco ciò che l' Angelico Dottore chiama gioir nel Signore, *Delectari in Deo*.

Sappiamo dalle confessioni di s. Agostino, che sul principio della sua conversione e' si ritrovò in uno stato simile affatto a quello che abbiamo delineato. Egli stesso ne fece un ritratto magnifico; e ne mostrava la sua dovuta riconoscenza quando diceva: « Grazie alla vostra « misericordia, o Signore, io posso dunque dirvi col santo Re Da- « vide, che dopo avermi fatto nascere da una delle vostre più fedeli « serve, avete ascritto me stesso fra coloro i quali non vogliono vi- « vere se non per servire a voi. Ella è cosa ben giusta che in retri- « buzione d'aver voi sciolti i miei lacci, io v' offra un sacrifizio di « lode. Non cessino pertanto mai di lodarvi il mio cuore e la mia lin- « gua, ed esclamino tutte le potenze dell'anima mia: *Signore, chi « v'ha che a voi rassomigli? (Lib. 9. Conf. c. 1).*

« Chi ero io, e quanta corruttela ed iniquità in me andava allignan- « do? Quanta mal se ne scorgeva nelle mie azioni, nelle mie paro- « le, e nel cuor mio? Voi nulladimeno aveste pietà di me; la vostra « misericordia m'ha tratto da quell' abisso di morte ov'ero sommer- « so, e la grazia vostra ha mondato il mio cuore da tutte quelle impu- « rità ond' era ripieno . . . . Quale dolcezza non ho io sperimentata « tutt' ad un tratto nello staccarmi da tutti que'piaceri insipidi che « sino a quel momento avevo indarno cercati ne'divertimenti e nelle « inezie del secolo? Prima non c' era cosa che tanto temessi quanto « il perderli; ma poichè voi avete parlato, ho provato incredibil pia- « cere nel rinunziarvi e disfarmene: imperocchè voi li cacciaste lun- « gi dal cuor mio, sovrana dolcezza delle anime nostre, dolcezza « soda e verace; ed in luogo loro ci entraste voi, o mio Dio, in cui « si trovano e dolcezze superiori infinitamente a tutte le voluttà, seb- « bene la carne ed il sangue non possano per verun modo gustarle; « ed una luce mille volte più risplendente di qualunque altra luce, ma « più intima e più nascosa di qualsivoglia segreta cosa; ed una gran- « dezza che senza proporzione sorpassa quanto mai di più grande si « trova nel mondo, la quale però non può essere conosciuta da colo- « ro a cui sembra d' essere grandi. » *Quam suave mihi subito factum est carere suavitatibus nugarum! Et quas amittere metus fuerat, jam dimittere gaudium erat. Ejiciebas enim eas a me, vera tu et summa suavitas; ejiciebas, et intrabas pro eis, omni voluptate dulcior, sed non carni et sanguini; omni luce clarior, sed omni secreto interior; omni honore sublimior, sed non sublimibus in se.*

È vero che questa dolcezza divina, e questa gioja, prodotta dallo Spirito Santo nell'anima, non sempre si fanno sentire a que'medesi-

mi giusti i quali sono i più provetti, o i più esercitati nella pratica delle virtù, comunque investiti della giustizia cristiana. Iddio per motivi degni di sua sapienza, prova talora i fedeli suoi servi col sottrar loro le consolazioni sensibili: egli ritira cotesti piaceri e coteste attrattive o per rendere (a parere di s. Tommaso *Op. 2. part. 2. c. 9.*) più puro in essi l'amore, e far sì che coloro che vuol sollevare ad un'alta perfezione, non si attacchino soverchiamente alle cose sensibili; ovvero per umiliarli, e rendere loro più patente la continua necessità che hanno dell'ajuto della sua grazia. Permette eziandio talvolta che si moltiplichino le prove de' giusti; che sia oppressa la fantasia da timori, e da ambasce; e che la parte inferiore dell'anima rimanga esposta agli assalti più formidabili. In mezzo però a tutte le mentovate agitazioni, in mezzo agl' imbarazzi, e alle traversie, ond' è piena la vita presente, l'uomo spirituale gode nell' intimo del cuore la pace di Gesù Cristo, e cotal pace è per lui un argomento, che egli piace tuttora a Dio, perchè Dio piace a lui, e il mondo con tutti i suoi allettamenti non può piacergli. Conserva del pari il giusto la sua forza interna in mezzo agli assalti delle esteriori disavventure, e malgrado lo sforzo delle più violente tentazioni, e' si rimane unito e sottomesso a Dio con umile confidenza, senza perdere mai quella spirituale allegrezza chiamata dall'Angelo delle Scuole *(1. 2. q. 112. a. 5. in c.)* manna saporitissima, ma chiusa nel più segreto del cuore. Non gusta le celesti dolcezze se non chi rimau vincitore; non tutti però coloro i quali hanno trionfato de' nemici della loro salute, provano sempre sensibilmente il testè descritto piacere più dolce di ottimo mele: segno che non è sempre necessario il provarlo.

Siccome il cuore dell' empio, quand' anche godesse tutti i piaceri, e tutti gl' immaginabili onori, quand' anche egli aggiungesse ogni giorno scettri a scettri e corone a corone; pure non lascerebbe d'essere sempre mal inquieto, torbido ed infelice, perchè sempre rimane in lui un infinito vuoto, che Iddio solo può riempire: così il giusto per lo contrario, privo di quanto può soddisfare i sensi, pur trova allegrezza e pace, perchè le cerca in Dio solo, ed in quell' unico bene concentra tutte le sue brame; egli sa che torna bene per lui il non distaccarsi da Dio, e in lui riporre le sue speranze. Il numero grande di grazie già ricevute dalla divina bontà è per lui qual sicuro pegno di quelle che all' uopo sarà per ricevere; ed il poter testificare a sè medesimo, ch' e' tiene la minima fra quelle grazie in pregio infinitamente maggiore di tutti i mondani tesori, accresce nel cuore di lui l' umile fiducia ch' egli non sarà abbandonato dal suo Signore: imperciocchè finalmente quando la nostra coscienza non ci condanna, abbiamo di che farci animo e confidare appo Dio, dice il prediletto discepolo *(1. Joan. 3. v. 21.)*: e s. Tommaso non ebbe difficoltà di asserire, che i veri giusti non hanno più sicuro testimonio di quello

della propria loro coscienza: *Testis infallibilis Sanctorum ipsa eorum conscientia: (lect. 5. in c. 9. ad Rom.)*; ed immantinente soggiunge, che per avere un sì fatto grado di certezza, è d'uopo che l'uomo giusto possa dir con s. Paolo: La mia coscienza diretta dallo Spirito Santo mi rende tale testimonianza: *Testimonium mihi perhibente conscientia mea in Spiritu Sancto.*

Ma basta poi egli essere giustificato per potere con sicurezza parlare di così fatto tenore? No che non basta: poichè affin di mantenere saldi nell'umiltà i medesimi giusti, ha voluto Iddio che la loro giustizia sia sempre involta in qualche oscurità: per quanti progressi abbiano essi fatti nella virtù, sino ad un certo punto il loro cuore è sempre sconosciuto a loro medesimi, e come già si è detto, esclusa una rivelazione; non possono eglino mai aver un'intera sicurezza nè del loro stato presente, nè del futuro. Quindi ne siegue che gli speciali contrassegni della bontà di Dio riguardo agli amici suoi, le sante disposizioni messe loro in cuor dalla grazia, tutti gli altri motivi di fiducia proprj dell'uomo giusto, per quanto consolanti, e preziosi essi sieno, altro mai non sono se non che motivi accessorj. Il principale motivo, il fondamento essenziale della speranza cristiana debbono essere mai sempre la divina misericordia, i meriti di Gesù Cristo, e la copia degli ajuti preparatici nei bisogni: il che indusse s. Tommaso (il quale trattò di questa materia colla solita sua esattezza) a dire, che la nostra speranza non si fonda principalmente sulla grazia già ricevuta, ma sull'onnipotenza bensì e sulla bontà infinita di Dio, pel cui mezzo il peccatore può sempre ricevere il benefizio della giustificazione, ed il giusto quello della perseveranza. *Spes non innititur principaliter gratiæ jam habitæ, sed divinæ omnipotentiæ et misericordiæ, per quam etiam qui gratiam non habet, eam consequi potest, ut sic ad vitam æternam perveniat (2. 2. q. 118. a. 4. ad 2).*

Questo motivo di nostra fiducia è ben più stabile, e al tempo stesso più universale: imperocchè basta aver fede, come soggiunge il santo Dottore, per non potere mai dubitare nè dell'onnipotenza, nè della misericordia di Dio *(Ibid.).*

§. VI.

Dottrina di s. Tommaso intorno all'amor di Dio: necessità, eccellenza ed effetti di questo amore.

Ovunque ci rivolgiamo, tutto ci addita, essere Iddio solo amabile sovra tutte le cose, e doverlo noi amare infinitamente, qualora il nostro cuore fosse capace d'un amore infinito. Basta essere Cristiano per confessare, che fra tutti i doveri dell'uomo il primo e l'importantissimo si è quello di amare il suo Dio in ogni cosa, e recargli ogni cosa

in omaggio. Questa verità nondimeno viene solidamente stabilita, e mostrata tutta la sua estensione principalmente nel sistema del nostro santo Dottore. Non v'è cosa tanto conforme al filo de' suoi principj, quanto l'obbligazione di riferire tutte le nostre azioni a Dio, come ad autore e prima cagion d'ogni bene. L'adempimento di un tal dovere, che s. Tommaso *(Op. 4. de lege amoris c. 4.)* chiama il più grande, il più nobile, e insieme il più vantaggioso di tutti i precetti, ha da essere, a parere di lui, il primo uso della ragione e della grazia ne' fanciulli; l'esercizio il più continuo, come del pari il più dolce della vita in ciaschedun cristiano, e l'ultima tendenza del cuore ne' moribondi.

Affinchè la misura di quanto abbiamo ricevuto da Dio, sia sempre altresì la misura del nostro amore, è d'uopo amarlo in tutti i tempi e in tutte le cose. Non solamente quanto abbiamo e quanto siamo, ma tutto ciò ancora che pensiamo e facciamo, tutto quel bene che possiamo mai fare, Iddio si è quegli che lo fa in noi e con noi: non è egli dunque dovere di rendere a lui la gloria di tutto? Siccome egli è il primo principio, così vuol esser anche l'ultimo fine; e non meno di tutte le azioni di nostra vita, di quello che di tutti gli altri beni interiori ed esteriori, noi dobbiam dire col popolo Ebreo per bocca di Davidde: Tutto è vostro, o Signore, e i doni che vi presentiamo, gli abbiamo ricevuti dalla vostra mano: *Tua sunt omnia, et quæ de manibus tuis accepimus, dedimus tibi (L. 1. Paral. c. 29. 14).*

Per effetto di sua misericordia, e mercè d'un amore affatto gratuito egli spande sovra di noi i suoi favori; e il primo uso che dobbiam farne, si è l'amarlo ne' doni suoi: in quella maniera medesima in cui scendono sovra di noi, debbono ascendere di nuovo al suo fonte, acciocchè Iddio sia sempre glorificato ed in ciò ch'egli fa per noi, ed in ciò che noi faremo per lui. Quinci dipendono il principio, il progresso, tutta finalmente la perfezione della giustizia cristiana. Se la grazia fu data all'uomo principalmente perchè adempisse questo essenziale dovere, il Vangelo ci fu promulgato per farcelo conoscere *(s. Th. op. 4. c. 1).* Essendo stata in certo modo cancellata, ovvero grandemente oscurata in noi la legge naturale per il peccato, nè altro essendo la legge scritta se non una legge di timore, inabile a ridurci da per sè stessa ad una perfetta giustizia; Iddio si è compiaciuto di darci un'altra legge, la quale fosse insieme e più facile e più efficace; una legge compendiosa, che ciascun uomo può sapere, e dalla cui osservanza niuno può essere dispensato; una legge d'amore, la quale debb'essere regola inalterabile di tutte le nostre azioni; di maniera che niuna cosa si reputi buona, giusta e perfetta, se non in quanto appar conforme a cotesta legge divina: *Quodlibet humanum opus rectum est et virtuosum, quando regulæ divinæ dilectionis con-*

cordat. Quando vero discordat ab hac regula, nec bonum est, nec rectum (ibid. c. 2).

L'Angelo delle Scuole per darci un'idea adeguata di cotal legge, e farci comprendere interamente tutta l'eccellenza di un dono chiamato dalla scrittura vincolo di perfezione, novera sulle prime gli effetti principali in noi dalla carità cagionati, ed i vantaggi infinitamente pregevoli che ci procaccia. Ad essa egli attribuisce la virtù di cancellare tutte le colpe, d'illuminare la mente purificando il cuore, d'introdur nell'anima nostra la contentezza e la pace, di farci godere la vera libertà di figliuoli, di renderci amici di Dio, ed eredi del Regno celeste *(ibid.)*. Appunto nel fondo medesimo di nostra Religione troviamo i principj della testè mentovata dottrina; e il Dottor Angelico ha tratto da' libri santi quanto serve a comprovarla, o ad illustrarla *(ibid.)*. Egli dà a divedere, non derogarsi punto alla necessità della penitenza dicendo col Savio *(Prov. 10. v. 12.)* che la carità copre tutte le colpe: conciossiachè il vero penitente non è mai senz'amore, nè in altro modo la carità impedisce gli effetti della giustizia divina, se non inducendo il reo a punirsi da sè medesimo, e a soddisfare a Dio con frutti degni di penitenza: *Nullus vere diligit quem non vere pœniteat (ibid.)*.

Se le tenebre in cui siamo ravvolti, fanno sì che non sappiamo talvolta nè ciò che si deve fare, nè ciò che si deve chiedere; il fuoco della carità porta sino nel fondo del nostro cuore insieme col calore la luce: *Causat cordis illuminationem : (ibid.)* l'amore c'insegna le cose tutte necessarie alla nostra salute: dov'è la carità, là si trova lo Spirito Santo, la cui presenza dissipa le tenebre introdottevi dal peccato, giusta quell'oracolo della Scrittura: Amate il Signore voi che lo temete; e i cuori vostri saranno pieni di luce: *Qui timetis Deum, diligite illum; et illuminabuntur corda vestra (Eccli. 2. v. 10)*. Quindi quell'interna gioja, quindi quella pace che gusta in Dio l'anima fedele, e che non può ritrovare se non nell'amare Dio: conciossiachè per l'empio non havvi pace: il cuore di lui, a detta d'Isaia, *(Is. 57. v. 20.)* è qual mare in burrasca incapace di calma. Frutto della carità saranno mai sempre la sincera pace dell'anima, e le sue vere delizie: non si possiede Iddio se non in quanto si ama; e soltanto nel possedimento di lui il nostro cuore dee trovare riposo: *Qui Deum diligit, habet ipsum; et ideo animus diligentis, et desiderantis quietatur in eo (s. Th. op. 4. c. 2)*.

A parere di s. Tommaso, non ad altri fuorchè ai cristiani in tal modo accesi dell'amore divino s'indirizzano le seguenti parole dell'Apostolo *(Rom. 8. v. 15)*. « Voi non avete già ricevuto lo spirito « di servitù, per battere ancora le vie del timore; ma riceveste lo « spirito di adozione di figliuoli; e questo spirito appunto rende te- « stimonianza al nostro spirito, che noi siamo figliuoli di Dio ». Am-

mirabili effetti dell' amore divino! Renda mai sempre tremanti gli schiavi il timore, faccia sì che nel compiere i loro doveri altro non rinvengano fuorchè pena e disagio: che ordinarj effetti della carità saranno il conforto e la gioja: *Timor pœnam habet, sed charitas delectationem (s. Th. ibid.)*.

Questi non sono perauco tutti i vantaggi procacciatici dall'amor di Dio: altri quattro ne assegna il santo Dottore *(ibid.)* non meno preziosi, nè meno proprj di cotesta virtù. Il primo si è di dar la vita all'anima nostra; il secondo di farci osservare i divini comandamenti; il terzo di confortarci contro le avversità in qualsivoglia pericolo della vita presente; e l'ultimo d'introdurci finalmente nel godimento dell'eterna felicità.

Ella è proprietà dell'amore il trasformare in qualche maniera l'amante nell'oggetto amato *(ibid.)*. Ci attacchiamo noi coll'affetto a cose vili e terrene? Da quel momento incominciamo noi stessi ad essere vili e dispregevoli, come appunto gli oggetti amati. Ma la carità, la quale ci unisce a Dio, ci rende somigliantì a Dio: *Si Deum diligimus, divini efficimur (ibid.)*. Quello stesso amore il quale fa che abitiamo in Dio, e che Iddio abiti in noi, fa altresì che Iddio sia la vita dell'anima nostra niente meno di quello che l'anima è la vita del nostro corpo. Ed ecco quel tanto che niun altro dono sovrannaturale, per quanto eccellente egli siasi, può mai produrre senza la carità, giusta l'osservazione di s. Tommaso: *Si quis habet omnia dona sine charitate, non habet vitam (ibid.)*.

Mercè di questo amore, il quale non è mai ozioso, noi facciamo azioni sempre gradite a Dio, e veramente degne de' figliuoli di lui; osserviamo i suoi precetti e ne adempiamo la legge, o fuggendo quant'ella ci vieta, o fedelmente osservando quanto prescrive: nè per altra ragione la carità vien chiamata pienezza della legge, se non perchè essa n'è la piena ed intera osservanza. Un cuore tutto acceso d'amore non è trattenuto dalle difficoltà eziandio massime; nè cosa veruna può nuocergli, perchè tutto cospira a' vantaggi di coloro i quali amano Dio: quello che alla natura sembra duro e penoso, ci è reso agevole e gradito dalla dolcezza della carità: *Etiam adversa et difficilia suavia videntur amanti*. Tali sono le parole e i sentimenti di s. Tommaso *(ibid.)*.

Egli c' insegna che la carità può supplire a tutto, mentre non v'è cosa che basti senza la carità: *Omnia sine charitate insufficientia sunt*. Essa è quella che apre il Cielo, e addita quel posto che ciascuno debbe occuparvi: nè solamente la beatitudine non è promessa sicuramente salvochè a coloro che muojono o in atto, o coll'abito dell'amore di Dio; ma di più la sola carità si è quella che secondo i differenti suoi gradi distingue eziandio i gradi della medesima beatitudine. Abbiano pure molti e molti Martiri sofferto più che gli Apostoli; trovisi pure

fra i santi Penitenti chi abbia praticate mortificazioni e più lunghe e più dure: ciò non pertanto gli Apostoli sono sollevati a più alto grado di gloria, perchè avendo ricevute le primizie dello spirito, arsero d' una carità ancor più fina: *Ipsi in beatitudine omnes alios excellunt propter excellentiam charitatis (s. Th. ibid.)*.

Il nostro santo Dottore, dopo averci data un' idea tanto nobile del merito e dell' eccellenza di questa regina delle virtù, incomincia a insegnare che cosa debba farsi per ottenerne il possesso, o per meritarne l' accrescimento *(ibid. c. 3. et 4)*. È vero essere lo Spirito Santo quello che la spande ne' nostri cuori, ed essere proprietà solamente di Dio il farsi amare da coloro che fu egli il primo ad amare; non segue però che non dobbiamo noi fare ogni possibile sforzo per disporci coll' ajuto della grazia a ricevere il più prezioso di tutti i doni, col fuggire qualunque colpa, coll' udire, ovvero meditare attentamente la parola di Dio, e col ridurci a memoria i benefizj da lui ricevuti.

No, la carità non abita mai in un' anima immonda; ed è falso che si ami Iddio, quando si ami tuttavia ciò che a Dio dispiace, e quando si prosegua tuttavia a fare ciò che la legge divieta: *Si in peccato existis, Deum non diligis (ibid.)*. È d' uopo indispensabilmente rinunziare all' uno, per essere a portata di ricevere l' altro. Io so essere l' abito della grazia e della carità quello che distrugge, cancella e rimette la colpa; ma questo dono così prezioso non avvien che si dia ad un' anima la quale preferisce qualche cosa a Dio, ad un' anima la quale non ha peranche rinunziato a' suoi sregolati appetiti, nè incominciato ad osservare i divini comandamenti. Quelli amano davvero i quali possono dire come il santo Re Ezechia: « Vi sovvenga, o Signore, ch' io « camminai alla presenza vostra nella verità, e con cuore perfetto » *(Is. 36)*.

La divina parola ha una speciale virtù per metterci in cuore queste felici disposizioni. Il cuore de' Discepoli era tutto acceso allorchè Gesù Cristo parlava loro, e spiegava le sante Scritture. Durante la predicazione degli Apostoli, vedevasi tal volta scendere visibilmente lo Spirito Santo sopra coloro che gli ascoltavano: e a' dì nostri ancora avviene che per certuni la divina parola è qual martello che spezza la durezza del loro cuore, ovvero qual fuoco che accende purissime vampe di carità: *Frequenter accidit quod qui duro corde accedunt, propter verbum prædicationis ad divinum amorem accenduntur (s. Th. ibid.)*.

Se questa viva ed efficace parola, paragonata da s. Paolo ad una spada a due tagli, entra per tal modo e penetra sino alla divisione dell' anima e dello spirito, per recarvi il fuoco della carità *(Hebr. 4. 12.)*; l' idea delle misericordie del Signore, e la rimembranza de' benefizj da lui ricevuti producono sovente lo stesso effetto. Quanto mai stupidi saremmo, se pensando seriamente a quanto Iddio ha fatto per noi, alle grazie colle quali ci ha prevenuti, ai pericoli da cui ci ha liberati,

a' premj che ci promette, ma soprattutto a quell' eterno amore col quale ci ha amati, a quella carità che lo ha indotto a prender la nostra carne, e dare sè stesso in potestà della morte, per liberar noi dalla morte eterna; restassimo tuttavia freddi, sempre ingrati, nè mai commossi a tanto amore? Una sì fatta durezza, al dire di s. Tommaso *(ibid. c. 4.)* non avrebb' ella forse del prodigioso? ***Durus nimis esset qui divina beneficia cogitans, ad divinum amorem non accenderetur.***

A mezzi tanto validi per far nascere il divino amore in un' anima ch' abbia fede, più altri ne aggiunge il Santo, niente meno necessarj per conservarlo, e vie più farlo crescere. Tali sono l' interno distacco da qualsivoglia cosa terrena, la costanza o la pazienza nelle avversità, e la meditazione delle perfezioni divine.

Ama (1) Dio molto superficialmente quegli che amandolo, pure sta attaccato a mille inezie, delle quali non gli fa un sagrifizio: affine di stabilirsi, ed avanzare mai sempre nel santo amore, è d' uopo combattere senza posa tutti quegli appetiti i quali nascono dalla concupiscenza; è d' uopo fare ogni sforzo per liberarsi dall' amore di qualunque creatura, e di sè medesimo ancora; rompere tutti que' legami i quali potessero tenere il cuor nostro tuttavia attaccato alla terra; raccogliere tutte le inclinazioni, tutti i desiderj, tutti gli affetti, e rivolgerli verso quell' unico oggetto che debbe per sè stesso essere amato. Non può perfezionarsi la carità se non a misura che va scemando la concupiscenza; e dalla totale distruzione di questa dipende tutta la perfezione di quella. Questa massima è quasi un compendio di tutta la morale cristiana; e secondo il pensiero di s. Tommaso, a solo oggetto di renderne ai Fedeli più facile l' esercizio, uomini ispirati da Dio hanno stabiliti luoghi di ritiro, e fondati Ordini religiosi, ne' quali notte e dì si fatica per morire al mondo ed a sè medesimi, affin d' imparare a non vivere fuorchè di Dio, e del puro amore di lui: ***In quibus a mundanis et coruptibilibus animus retrahitur, et erigitur ad divina*** *(ibid.)*.

La (2) saggia Provvidenza si serve altresì delle avversità per attaccarci più strettamente a Dio. Mercè del fuoco delle afflizioni la carità dell' uomo cristiano si purga, cresce, e si perfeziona. In quella guisa che l' acque del Diluvio sollevarono l' Arca al di sopra delle più alte montagne, la pazienza che non si lascia vincere dalle tribolazioni, giova ad inalzare l' anima sino alla perfezione del santo amore. Quindi è che scorgiamo i Servi di Dio, dice s. Tommaso, confermarsi tanto più nella carità, quanto più aspre sono le prove a cui sono esposti per mantenersi fedeli: ***Ideo sancti viri qui adversitates pro Deo sustinent, magis in ejus dilectione firmantur*** *(ibid.)*.

(1) Cordis separatio a terrenis.

(2) Firma patientia in adversis.

Fra (1) tutti i motivi però i quali possono impegnarci ad amare unicamente il Signore, il più nobile e insieme il più efficace si è la bontà stessa di Dio, e la considerazione delle divine sue perfezioni. Essendo Iddio il supremo bene, è d'uopo indispensabilmente ch'egli contenga in sè tutti que' motivi i quali possono far amare un oggetto: sapienza, verità, giustizia, misericordia, potenza, grandezza, ed infinite altre perfezioni, ciascuna delle quali essendo in sè stessa infinita, si trova in sommo grado di perfezione nella divina bontà: per lo che s. Tommaso ebbe a dire, che l'oggetto primario della carità è Iddio in sè medesimo: *Causa diligendi Deum Deus est*. L'amore va crescendo mai sempre colla cognizione d'un bene ch'è la pienezza e la fonte di tutti i beni. Incapaci di tanto amarlo quanto lo scorgiamo esser amabile, ci uniamo agli spiriti beati, invitiamo tutte le creature ad unirsi con noi, affine di amarlo con perfezione maggiore; e confessiamo che amandolo con tutto il nostro cuore, e con tutte le forze nostre, non l'amiamo ancora abbastanza: *Si toto corde et viribus ei serviamus, adhuc non sufficimus (s. Th. op. 4. c. 4)*.

Iddio solo merita d'essere amato infinitamente, Iddio solo può amare infinitamente sè stesso; nè in altri fuorchè in lui può trovarsi in grado sommo l'amor perfetto *(Op. 18. c. 3)*. Può dirsi nonpertanto con s. Tommaso, essere perfetta la carità negli Angeli e ne' Santi, in quanto lo amano mai sempre con tutto il cuore, con tutto lo spirito, con tutta l'anima, e con tutte le forze loro. Il cuore significa la volontà, ovvero la purezza d'intenzione; lo spirito si prende per la cognizione, l'anima per gli affetti, e le forze per la esecuzione. Tutte le mentovate cose debbono unirsi nella carità, e fa di mestieri che s'impieghino tutte nell'amar Dio: *Hæc enim omnia in Dei dilectione sunt expendenda (ibid. c. 4)*.

Bisogna nulladimeno osservare, che tal perfezione dell'amor santo non è simile affatto ne' Santi i quali regnano omai nel Cielo, e ne' giusti i quali tuttora vivono sulla terra. Il Beato tutto assorto nell'abisso delle perfezioni divine, oblia sè stesso e tutto quello che non è Iddio, recandosi sempre attualmente verso quel grande oggetto le cui bellezze gli vengono tutte scoperte dal lume di gloria. Fisso immobilmente nella suprema verità come in ultimo fine, egli ama Dio con tutto il cuore, perchè la sua volontà è tutta infiammata di quel sacro fuoco; lo ama con tutto lo spirito, perchè mirando del continuo la Divinità vede tutto, e giudica di tutto a norma di quella verità prima, la quale lo penetra e interamente lo riempie; ama Dio con tutta l'anima sua, perchè lo ama in tutte le cose, e a lui indirizza tutti gli affetti; lo ama finalmente con tutte le sue forze, perchè l'amore di Dio è regola, principio e fine di tutte l'esterne sue azioni.

(1) Excellentiæ divinæ cogitatio.

Tale si è il grado di perfezione proprio della carità consumata de' Comprensori; di cui però noi siamo incapaci in questo luogo di esilio: il che s. Tommaso prova colle seguenti parole dell'Apostolo a que' di Filippi: *Non già ch' io abbia ricevuto quello che spero, ovvero sia omai perfetto; ma proseguo la mia carriera, per procurare di giungere alla meta destinatami dal Signore (Phil. 3. 12).*

Per ispiegar poscia quella perfezione di carità a noi possibile nella vita presente, e a cui ci comanda di tendere il primo precetto del Decalogo, c' insegna il santo Dottore *(Op. 18. c. 5.)* che l' uomo dee riferir tutto a Dio come a suo fine, giusta quell' oracolo di s. Paolo: *O mangiate, o beviate, o facciate qualunque altra cosa, tutto fatelo a gloria di Dio: Omnia in gloriam Dei facite (1. Cor. 10. v. 31).* La medesima verità egli ha stabilita nella sua Somma, ove non solamente dice, che l' obbligazione di riferire tutte le nostre azioni a Dio si contiene nel precetto di amarlo; ma asserisce di più, che non può adempiersi l' obbligo imposto da tale comandamento, se a Dio non si riferisca ogni cosa: conciossiachè l' amore ad altro non tende che ad unirsi all' oggetto amato, a cui sempre risguarda operando: *Præceptum charitatis implere homo non potest, nisi etiam omnia referantur in Deum (1. 2. q. 100. a. 15. ad 2).*

Questa obbligazione può ella mai sembrare troppo dura ad un' anima cristiana, la quale non può aver commercio con Dio se non per via dell' amore? Ed oh! come ameremo noi Dio con tutto il cuore, con tutto lo spirito, con tutta l' anima, con tutte le forze, quando qualche cosa sottraggasi al sacrifizio che l' amore debbe offerirgli? Se noi possiamo in verun tempo pensare o far qualche bene di cui Iddio non sia il primo principio; non ne sia egli alla buon' ora l' ultimo fine. Ma se è di fede che ogni bene da lui deriva, non è ella cosa giusta, e indispensabile che tutto ritorni a lui? Beato, o mio Dio, beato quel cuore che v' ama! Mille volte più beato quegli che altro non ha amato se non se voi! Guai a quell' anima infedele che non vi ama! Maledetto colui che non vuole amarvi!

Non permettendoci però la fragilità umana di vivere in questa bassa valle senza peccato, come mai possiamo noi adempiere un precetto il quale ci obbliga a santificare ogni pensiero, ogni parola, ogni azione? Noi possiam farlo coll' ajuto della grazia; colla costante e sincera risoluzione che essa c' ispira di non consentire mai a cosa veruna la quale ci staccasse dall' amore di Gesù Cristo; e con una indefessa attenzione ad espiare ogni dì colla penitenza le colpe di sorpresa e di fragilità che ogni dì commettiamo. Consacrando tutta la nostra vita in servigio del Signore, a lui virtualmente riferiamo quanto facciamo, trattone il solo peccato; e in tal guisa, al dire di s. Tommaso, amiamo Dio con tutto il nostro cuore *(Op. 18. c. 5).* Noi lo amiamo con tutto il nostro spirito, qualora ci sottomettiamo coll' umiltà della fede

all'ubbidienza di Gesù Cristo, ed offeriamo a lui tutti i nostri pensieri, i nostri lumi, le nostre cognizioni. Bisogna inoltre che quanto amiamo, lo amiamo in Dio, e che santifichiamo tutti i nostri affetti con questo amore: *Quidquid homo amat, in Deo amet, et universaliter omnem suam affectionem ad Dei dilectionem referat (ibid).* In tal guisa ameremo Dio con tutta l'anima nostra, e potremo dir con s. Paolo: *O siamo noi trasportati fuori di noi medesimi, egli è per riguardo a Dio; o siamo temperanti, egli è per riguardo a voi: perchè l'amore di Gesù Cristo incessantemente ci stimola (2. Cor. 5).* Finalmente per amar Dio con tutte le nostre forze, è d'uopo che tutte le imprese, le azioni, e le parole nostre partano dallo stesso principio, giusta quel detto: *Fate per amore tutto quello che fate: Omnia exteriora nostra verba et opera ex divina charitate firmentur, secundum illud Apostoli: Omnia vestra in charitate fiant: et sic Deus ex tota fortitudine diligitur (s. Th. ibid.).* Soggiunge s. Tommaso, che un tal amore non è già solamente di consiglio, ma è di precetto, e che sì fatto precetto obbliga tutti: *Ad quem omnes ex necessitate præcepti obligantur.*

Facendo poi riflessione a quelle parole di s. Paolo *(Phil. 3.)*: « No, « miei Fratelli, io non penso d' essere peranco giunto alla meta a cui « tendo; quello però ch' io mi studio ora di fare, si è che ponendo « in non cale quanto sta dietro di me, e avanzando verso ciò che mi « sta innanzi, io corra senza posa verso il termine della carriera, per « ottenere il premio dell' eterna felicità, a cui Iddio per mezzo di « Gesù Cristo ci ha chiamati »: conchiude quindi il santo Dottore, che sebbene non possiamo giungere a quella perfetta carità mai sempre operante la quale si trova ne' Beati, pure dobbiamo fare ogni sforzo per accostarvici, per quanto lo stato presente ne lo comporta, e per quanto la grazia ce lo rende possibile: *Æmulari tamen debemus (s. Th. ibid. c. 6).* E in ciò consiste tutta la perfezione della vita presente, a cui siamo invitati, e insieme ajutati altresì da' consigli evangelici, il cui scopo è di andarci staccando da tutti gli oggetti esteriori, per unirci sempre più strettamente al supremo bene; essendo verissimo che con tanto maggior ardore il cuor nostro si porta verso qualche oggetto, quanto più raccoglie i proprj affetti; e quanto più egli resiste alle lusinghe delle creature, tanto più va infiammandosi dell'amore di Dio: *Omnia igitur consilia, quibus ad perfectionem invitamur, ad hoc pertinent ut animus hominis ab affectu rerum temporalium avertatur, ut sic liberius mens tendat in Deum, contemplando, amando, et ejus voluntatem implendo (Ibid. cap. 6).*

Con queste belle parole noi porremo fine al presente articolo, il quale altro propriamente non è se non un estratto, ovvero un breve compendio di alcuni capitoli degli Opuscoli quarto e diciottesimo di s. Tommaso. In uno tratta il santo Dottore della legge d'amore; spie-

ga nell'altro in che consista tutta la perfezione della vita spirituale: dappertutto egli edifica, e fondatamente ammaestra. I principj da lui stabiliti intorno alla carità possono somministrare copiosa materia per trattare diffusamente quest'argomento.

VITA

DI

S. TOMMASO D'AQUINO

LIBRO QUINTO

CAPITOLO I.

Vantaggi recati alla Chiesa dalla dottrina di s. Tommaso, dati a divedere cogli elogj e colle approvazioni solenni, onde la Chiesa ha in certo modo consacrati gli scritti di lui.

Già si è detto, che una delle qualità più essenziali di un Dottore cattolico, ed il principale fra i doveri di lui è l'impiegare i proprj talenti a gloria della Religione, non faticando per sè solo, ma per tutti coloro eziandio i quali vanno in traccia della verità: conciossiachè, giusta l'espressione dell'Ecclesiastico *(cap. 24. v. 47.)* « quando la sa« pienza se ne rimanga ascosa, e un tesoro sia invisibile agli occhi di « tutti, qual frutto si ritrarrà dall'una e dall'altro? Non è forse da « più quegli che occulta la propria imperizia, di colui che nasconde la « sua sapienza, ed i cui lumi non servono nè ad ammaestrare i buo« ni, nè a correggere gli scellerati? » *Sapientia absconsa, et thesaurus invisus: quæ utilitas in utrisque? (Ibid. 20. v. 32 33).*

Profittò s. Tommaso dell'avvertimento del Savio: e, se egli si nascose per alcun tempo, affine d'ascoltare in silenzio la voce d'un Maestro interiore, fu più a portata di parlare, quando ne ricevette il comando. Le parole del pari che gli scritti di lui furono qual dolce pioggia, o qual celeste rugiada, che sparsa sopra la superficie della terra la fecondò di frutti eccellenti. Quella celeste dottrina, che avea tratta da purissimi fonti, fu sin d'allora (ed è ancora al presente, e lo sarà per tutti i secoli) un fondo di ricchezze salutari a tutta la Chiesa, un tesoro ond'ella può prendere di che arricchire i suoi figliuoli, e confondere i suoi nimici: *Divitiæ sapientia et scientia (Is. 33. 6).*

I Teologi, i Casisti, i ministri de'Sacramenti e della divina parola, tutti quelli finalmente a cui il Sommo Pastore affidò la direzione del suo gregge, non hanno mai cercato invano negli scritti di lui quanto poteva rendere glorioso il loro ministero: vi trovarono certi principj fecondi e

chiari, onde sciorre le loro difficoltà, e dissipar ogni dubbiezza; certe ragioni solide, sulle quali appoggiare le massime di perfezione che proponeano a'Fedeli; certi lumi sicuri per dirigere o confermar nella fede coloro i quali l' aveano già abbracciata, e per mandare a vuoto tutti gli sforzi di chiunque osasse attaccarla. Atei, Gentili, Giudei, Eretici, o Scismatici, falsi Divoti, tutti hanno sperimentato, sovente colla propria sconfitta, talvolta eziando colla conversione, sempre con gloria della Chiesa, qual' e quanta forza e solidità abbia una dottrina la quale, a detta di più Sommi Pontefici, ha sempre mai somministrate all'Apostolica Sede armi di luce e di verità, per atterrare così gli antichi come i recenti nemici. Da un' avventurosa sperienza ci si dimostra del pari ogni dì, quanto vivi lumi prosiegua a spargere per ogni dove la dottrina di s. Tommaso, dissipando le tenebre dell' ignoranza, e formando in tutti gli stati quegli uomini eccellenti i quali all' occasione giovano colle loro fatiche a conservare il sacro deposito, a propagare la fede, e ad istruire coloro i quali si danno allo studio nobile delle scienze.

Senza però prevenire colle nostre riflessioni quelle del lettore, basterà mettergli sotto gli occhi in compendio quanto ritroviamo di glorioso alla dottrina di s. Tommaso nella storia de' Concilj, ne' decreti de' Pontefici, negli statuti, ovvero nelle costumanze delle Università più rinomate, e degli Ordini religiosi, negli scritti finalmente di molti dottissimi Autori d' ogni nazione, e d' ogni istituto: imperocchè qual è quel luogo in cui il santo Dottore non abbia dei Discepoli, degli Ammiratori, dei Panegiristi? E di qual peso mai non deve egli essere un sì fatto concerto d' approvazioni e di lodi? So benissimo non essere sempre lodevole tutto quello che lodano gli uomini; e avviene talvolta non essere il più lodato quello che si merita i più magnifici encomj. Pur troppo la mente vien sedotta dal cuore; e l' accecamento dell' una, o la corruttela dell' altro fa sì che appelliamo buono il cattivo e cattivo il buono: perchè, giusta l' osservazion d' un Antico, ciascheduno forma i suoi giudizj a seconda delle inclinazioni, anzichè a norma della verità e della giustizia. Ella è pertanto cosa evidente che nè la stima, nè il biasimo di qualche particolare può essere regola sicura, onde decidere del merito di ciò ch' è l' oggetto delle sue lodi, o del suo dispregio. Lo stesso però non dobbiamo pensare di quelle cose che veggiamo generalmente lodate, ed approvate costantemente. Non può succedere che in tutti i tempi, e presso tutti i popoli, e grandi e piccoli, e dotti e semplici Fedeli si accordino nel mostrar meraviglia per una cosa la quale non se la meritasse: non avviene che si appelli dal giudizio del Pubblico, perchè egli è un giudice da non potersi corrompere, e ciò ch' ei pensa, non può essere ispirato che dalla verità. In questo senso ha detto s. Agostino, essere le lodi compagne indivisibili della buona vita, e di quant' havvi di buono.

Bonæ vitæ, bonorumque operum comes et solet et debet esse laudatio (L. 10. Conf. c. 37).

Questa massima è omai un presupposto grandemente favorevole al nostro santo Dottore, le cui sentenze erano tanto universalmente rispettate, anche lui vivente, e le cui opere furono lette ed ammirate in ogni tempo dai dotti dopo la sua morte, citate con rispetto e nelle scuole e nelle cattedre, consultate nelle Assemblee più auguste anche dai Giudici della fede, e onorate colla loro approvazione. E conciossiachè la dottrina de' Dottori cattolici tragga tutta la sua autorità dall'approvazion della Chiesa, come impariamo da s. Tommaso (2. 2. q. 10. a. 12. in c.); le solennissime testimonianze rese agli scritti del nostro Santo in tante congiunture da' supremi Pastori debbono certamente bastare a farci conoscere e la solidità della sua dottrina, e i vantaggi considerabili da essa recati alla Religione: il che mi propongo di spiegare in questo quinto Libro.

CAPITOLO II.

Tradizione della s. Sede Apostolica a favore della dottrina di s. Tommaso d'Aquino.

Asserisce costantemente uno de' più santi e più dotti Papi che abbiano governata la Chiesa in quest'ultimi secoli, che la dottrina di s. Tommaso si è resa omai rispettabile a tutte le nazioni cattoliche, mercè della costante testimonanza resale in ogni tempo da' sommi Pontefici: *Constanti summorum Pontificum testimonio orthodoxis commendatam populis* (*Bened. XIII. Bul.* Pret. §. 44). Per chiarirsi della verità d'un tal fatto basterebbe dar un'occhiata a quella Bolla di Papa Clemente XII la quale incomincia da queste parole, *Verbo Dei*. Vi si leggono tosto i nomi di quattordici Papi, i cui apostolici decreti, e gli elogj magnifici di che sono ripeni, debbono tenersi in conto d'altrettanti monumenti o prove d'una tradizione non mai interrotta, e sempre invariabile a favore della dottrina del nostro Santo. A numero così grande di Romani Pontefici possiamo aggiungere anche quelli che vissero a' tempi del santo Dottore, i cui sentimenti circa la dottrina di lui, comunque non espressi in Bolle, pure niente meno sono noti a coloro i quali hanno letta l'ecclesiastica Storia.

Incomincio da Alessandro IV il quale era assiso sulla cattedra di s. Pietro mentre Tommaso d'Aquino, ancor giovane Baccelliere nell'università di Parigi, spiegava pubblicamente i libri del Maestro delle Sentenze con successo corrispondente al suo credito (*An.* 1256). Papa Alessandro formò sin d'allora tale concetto del merito, dell'abilità e della dottrina di questo grand'uomo, che studiavasi di darne in

ogn'incontro pubblici contrassegni. Le dispute che ardevano allora tra Guglielmo di Santo-Amore e gli Ordini Mendicanti, l'onore e gl'interessi de' quali erano difesi dal nostro Santo, somministrarono al Vicario di Gesù Cristo più d'una occasione per mostrare la stima ch'ei faceva del suo sapere. Hanno osservato gli Storici, che nello spazio di pochi anni il mentovato Pontefice fe' spedire a favore de' Regolari oltre quaranta Bolle o Brevi; e noi possiamo soggiungere non esservene quasi veruna in cui non si commendi con lodi particolari la scienza di s. Tommaso, e la purezza de' sentimenti di lui. Nel decreto del mille dugento cinquanta sei, indirizzato al Cancelliere della Chiesa di Parigi, il Papa si splega con questi termini. « Grande fu la nostra consolazione in sapere che voi fate con zelo e con vigilanza degna di « voi tutto quello che dal vostro ministero esigono la pietà e l'onoratezza: il che deste a divedere principalmente nell'avere prevenute « le nostre lettere accordando la licenza nella Facoltà di Teologia al « nostro caro figliuolo fra Tommaso d'Aquino dell'Ordine de' Predicatori, soggetto veramente commendevole per l'alta sua nascita, per « l'innocenza de' suoi costumi, come pure pel tesoro di scienza e di « dottrina, acquistatosi già coll'ajuto della grazia: » *Viro utique nobilitate generis, et morum honestate conspicuo, ac thesaurum litteralis scentiæ per Dei gratiam asseculo*.

Lo Storico dell'Università di Parigi ci ha conservato tal Breve, che trovasi altresì nel secondo Tomo del Baluzio *(Duboulai T. 3. p. 281)*.

I Papi che succedettero ad Alessandro IV, vivente s. Tommaso, non dimostrano stima punto minore degl'importanti servigj che tutto dì rendeva alla Chiesa co' suoi dottissimi scritti. Urbano IV e Clemente IV erano di parere, che l'interesse della Religione, e il pubblico bene che prendevan di mira, li costringessero a collocare cotesta risplendente facella sul candeliere: e se l'umiltà del Servo di Dio si oppose in tal fatto alle brame loro, essi però altri mezzi rinvennero affin di spargere dappertutto il frutto della sua dottrina, e renderne le fatiche utili a tutti i popoli colle varie opere che gl'imposero di scrivere, ora per dar a divedere ai Fedeli le misericordie del nostro Dio, e le dovizie dell'amor suo nei più ineffabile de' nostri misteri; ora per farci capire con bei commentarj tutto quel misterioso che si contiene nel sacro testo del Vangelo *(Urbano IV 1263.)*; ora finalmente per impugnare lo scisma de' Greci con un eccellente trattato, il quale ha contribuito alla riunione di molti e molti, e del quale sovente si servirono con buon esito i cattolici Dottori in quelle dispute che ebbero ne' secoli addietro con coloro che l'errore, o piuttosto l'ostinazione teneva tuttavia separati dalla Sede Apostolica *(Clem. IV 1267)*.

Se la penna del nostro Santo era stata utilmente impiegata dai predecessori di Gregorio X (1274), questi credette che la presenza di un Dottore il cui nome era così celebre in tutto il Mondo cristiano, non

sarebbe meno vantaggiosa in un generale Concilio, per farvi riuscir bene que' gran disegni ch' ei meditava a pro della Religione. Il Breve indirizzatogli per invitarlo a portarsi a quell'augusta Assemblea, è una prova evidente della stima singolare che facea il Vicario di Gesù Cristo delle virtù e della dottrina di lui: *Cum illius sanctitatis et doctrinæ gloria late in Dei Ecclesia efflorescerct, ut illius opera in sacro illo cœtu uteretur etc.* Parole son queste dello Storico Oderico Rainaldo nella continuazione degli Annali del Baronio *(ad an. 1274)*.

Tra i Papi che ressero la Chiesa dalla morte di s. Tommaso sino a quello che lo canonizzò, quaranta nove anni dopo la beata sua morte, molti potremmo noverarne il cui zelo per la dottrina di questo eccellente Dottore non può essere sconosciuto. Fra questi tiene il primo luogo Innocenzo V (1276). Aveva egli uditi ed ammirati gli oracoli di quel novello Salomone pel corso di più anni ne' quali avea insegnato con esso lui nel Collegio di s. Jacopo, ed era stato nel ruolo di quei Dottori di Parigi i quali stabilirono di attenersi a quanto deciderebbe s. Tommaso d'Aquino sopra una difficoltà che tenea i Professori divisi in partiti. Divenuto poscia Arcivescovo di Lione, quindi tosto Cardinale Vescovo d' Ostia, e finalmente Successore immediato di Gregorio X, sotto nome d' Innocenzo V, avea tuttodì fra mano le opere del nostro Santo. Racconta Sisto da Siena *(L. 4. Bibl. Sanct.)* ch' ei le compendiò, ed aggiunge Leandro Alberto *(L. 3. de viris illust.)* ch' egli si deliziava nella dottrina di quell' Angelo delle Scuole, di cui fu difensore zelante e fedele discepolo: *Strictim Thomæ Aquinatis doctrinam complexus est: maximus enim fuerat propugnator et assectator ipsius doctrinæ, qua apprime delectabatur*. Basta leggere gli scritti che abbiamo del mentovato Pontefice, per rilevare tantosto l' intera conformità di sua dottrina con quella del nostro Santo, di cui sforzavasi d' imitare eziandio lo stile, come osservò il P. Echard.

Non farò qui parola del Beato Papa Benedetto XI (1304.) il cui Pontificato fu brevissimo: ma lo zelo tanto ardente, é tanto palese per l'onore dell' Ordine suo, non lo fu punto meno per la dottrina di quella Scuola la quale omai professava di venerare in Tommaso d'Aquino il suo maestro, e Dottore.

Veniamo a Giovanni XXII (1323). Forse non v' ha chi non abbia una o più volte udita quella celebre sentenza che può leggersi in infiniti Autori, e che i panegiristi di s. Tommaso fanno tanto spesso risuonare sui nostri pergami: *Tot fecit miracula, quot scripsit articulos*. Mentre si stava facendo il processo della canonizzazione di lui, avendo detto certuni in presenza di sua Santità, che la vita del Servo di Dio non era poi stata specialmente illustrata co' miracoli, soggiunse tosto il Vicario di Gesù Cristo: Non abbiamo bisogno di nuovi prodigj affine di annoverare fra' santi un Dottore, che siamo certi

aver fatti tanti miracoli, quante quistioni ha decise. In tal foggia viene riferito il fatto dal famoso Gersone: e la testimonianza d'un autore di tal carattere è superiore a qualunque eccezione.

Uno storico più antico, il quale vide egli stesso, o intese dire quanto ha poi scritto, conferma questo racconto con altro assai somigliante. Egli è Guglielmo di Tocco, il quale ci fa sapere, che giunto esso in Avignone, affine di sollecitare a nome del Re di Napoli, e di tutti gli stati del suo Regno la canonizzazione dell'Angelico nostro Dottore, fu introdotto all'udienza del Papa, innanzi a cui avendo presentata la sua inchiesta, e umiliate a piè di sua Santità le brame dei Principi, del Clero, e dell'Università di Napoli, il Santo Padre, per dargli a conoscere quanto fosse disposto ad aderire di buona voglia a' giustissimi voti dei Napoletani, rispose colle seguenti parole *(Boll. T. 1. Mar. p. 681)*. « Noi non dubitiamo per modo veruno, che fra « Tommaso d'Aquino non regni glorioso nel Cielo, perchè la sua vita « fu santissima, e veramente miracolosa la sua dottrina: *Doctrina « ejus non potuit esse sine miraculo:* egli solo ha più illuminata la « Chiesa di quant'altri Dottori furono mai: ed è cosa certa che chiunque cercherà i tesori della scienza negli scritti di lui, farà maggior « profitto in un anno di studio, che non ne farebbe in tutto il cor- « so di sua vita leggendo altri autori ». *Ipse s. Thomas plus illuminavit Ecclesiam quam omnes alii Doctores: in cujus libris plus proficit homo uno anno quam in aliorum doctrina toto tempore vitæ suæ (Ibid. p. 682)*.

Queste parole, pronunziate in pieno concistoro, ed applaudite da tutti i Cardinali, come vien riferito negli atti de'Santi, comunque gloriosissime esse sieno all'Angelo delle Scuole, e alla dottrina di lui, pure cosa non dicono che non si trovi appieno comprovata e dalla esperienza di più secoli, e dall'espressa testimonianza d'altri sommi Pontefici in numero grande. Quanto avea detto Papa Giovanni XXII nell'accennata occasione, pronunziò poco dopo in faccia a tutta la Chiesa nella Bolla stessa della canonizzazione: conciossiachè dopo aver esaltate cogli encomj più magnifici le virtù sublimi del nostro Santo, in cotal guisa egli si esprime. « Non mai cessando di faticare « a pro di tutti coloro i quali vanno rintracciando la verità, ha com- « poste molte opere sopra la Scrittura santa così del vecchio come del « nuovo testamento, non che sopra le prime scienze, e sopra la filo- « sofia: e ne ha composte altre in gran numero, le quali servono a « gloria di Dio, alla dilatazion della fede, ad istruzione e profitto di « coloro che si danno allo studio delle scienze: opere non scritte « dal santo Dottore, che per un ajuto special della grazia ». *Plurima alia opera in Dei laudem, Fideique dilatationem, eruditionemque studentium . . . . . . non absque speciali Dei infusione perfecit* (Bolla *Redemptionem* 1323).

Di quali espressioni, o di quali altri termini potea servirsi quel saggio Pontefice, per darci a divedere i suoi sentimenti; ovvero per darci un'idea la più sublime della purezza, e del vantaggio d'una dottrina che risguardava qual dono del Cielo anzichè frutto dello studio e della fatica? Che se la dottrina di s. Tommaso deve attribuirsi ad ispirazione divina, o ad una specie d'infusione, non è dunque da stupirsi, se ha procacciata e procaccia tuttavia a' giorni nostri gloria a Dio facendo conoscere e rispettare la santità di nostra Religione; se ha servito a promuovere la fede cattolica, mettendo nel loro più chiaro lume le verità che ella insegna, e dissipando tutti quegli errori con cui lo spirito di menzogna ha tentato di offuscarla, o di abbatterla; e se finalmente somministra validissimi soccorsi a chiunque vuol divenir dotto davvero, mercè di quella facilità con cui gli dà ad intendere i nostri misteri, e quant'altro mai può concernere la Teologia, ovvero la Religione.

Non altrimenti pensava Clemente VI quando nella sua Bolla (*In ordine*) del 1344 dopo avere rassomigliata la dottrina del Dottor Angelico ai raggi del Sole che illumina il mondo, e ad un'arme spirituale che gli uomini possenti in opere ed in parole adoprano tutto dì con successo per distruggere i vizj e gli errori, soggiunse, che gli scritti di s. Tommaso, pieni di sapienza e di scienza vanno procacciando continuamente alla Chiesa universale quell'abbondanza di frutti d'ogni qualità, il cui buon odore ravviva e consola mai sempre la santa Sposa di Gesù Cristo: *Ex cujus sapientiæ et doctrinæ scriptis universalis Ecclesia multiplicem spiritualis ubertatis fructum recolligens, ipsius fructus odore reficitur incessanter*.

Le parole comunemente attribuite al Successore di Clemente VI non sono nè meno enfatiche, nè meno gloriose al nostro santo Dottore; « la cui dottrina piucchè qualunque altra (trattane soltanto quella canonica) ha tutta la proprietà d'espressione, l'ordine, e la distribuzione delle materie, e la verità de'principj; di maniera che quegli che fedelmente vi aderisce, non esce mai dal sentiero della verità, mentre chiunque ardisce d'impugnarla, dee temer sempre d'inciampar in errori »: *Hujus Doctoris sapientia præ ceteris (excepta Canonica) habet proprietatem verborum, modum dicendorum, veritatem sententiarum; ita ut numquam qui eam tenuit, inveniatur a veritatis tramite deviasse, et qui eam impugnaverit, semper fuerit de veritate suspectus (Innoc. VI 1360)*.

In cotal guisa parlava Papa Innocenzo VI in un discorso recitato in onore di s. Tommaso (*Piccin. T. 2. p. 29*). Questo panegirico veramente più non si trova a' dì nostri; le recate parole nulladimeno ci furono conservate dall'attenzione di molti autori antichi, i quali nelle loro opere le riportano. Uno scrittore (*Petr. de Alva*) il quale non sarà mai sospetto, qualora parli a favore della dottrina di s. Tommaso,

o della scuola di lui, confessa d'aver lette queste medesime parole negli scritti di sessantacinque autori.

Dopo la morte d'Innocenzo VI ascese alla Cattedra di s. Pietro Urbano V, il quale recò grande consolazione a tutto l'Ordine di s. Domenico concedendogli le reliquie di s. Tommaso. Riferimmo in altro luogo le due Bolle spedite in tal congiuntura; ma il filo dell'argomento mi costringe a ritoccar qui compendiosamente quanto si legge in que' decreti circa alla dottrina ed agli scritti del nostro Santo; il quale « come eccellente Dottore illuminò tutta la Chiesa con opere tutte « luce e verità, siccome la edificò altresì coll' innocenza de' costumi, « e collo splendore delle virtù: » *Doctor egregius per sua perlucida ac salutifera documenta universalem illustravit Ecclesiam, eam decorando virtutibus, et moribus informando.* Tal si è la testimonianza resa dal Vicario di Gesù Cristo nella sua Bolla *Copiosus* il di 22 giugno 1368.

Nel dì 31 agosto del medesimo anno Papa Urbano indirizzò altra Bolla all'Arcivescovo, all'Università, e a tutti i fedeli di Tolosa, per esortarli tutti, e specialmente i Professori, ad imitar le virtù, e investirsi dello spirito del santo Dottore. « Riflettendo, dice il Papa, che « s. Tommaso d'Aquino illustra non solamente l'Ordine de' FF. Pre« dicatori, ma tutta eziandio la Chiesa con quella rara scienza che « avea ricevuta dal Cielo, e che ricalcando fedelmente le tracce di s. « Agostino, arricchì la Chiesa stessa di molte e molte opere piene di « dottrina e d'erudizione, vogliamo che voi abbracciate la sua dottri« na come vera ed ortodossa, e che facciate ogni sforzo per vie più « dilatarla: il che vi comandiamo colle presenti »: *Nos attendentes quanta a Deo scientiæ doctrina dotatus Ordinem FF. Prædicatorum ac universalem Ecclesiam illustravit, ac B. Augustini vestigia insequens Ecclesiam eamdem doctrinis et scientiis quamplurimis adornavit . . . . volumus et tenore præsentium vobis injungimus ut dicti B. Thomæ doctrinam tamquam veridicam et catholicam sectemini, eamque studeatis totis viribus ampliare.*

Quello stesso motivo di giustizia e di zelo che nel secolo quattordicesimo mise in bocca ad Urbano V le recate parole, indusse a parlare dello stesso tenore nel secolo seguente un altro sommo Pontefice. Niccolò V nel breve indirizzato a' FF. Predicatori di Tolosa (1451.) pel restauro della Chiesa e del Convento loro ruinati dal tremuoto, commenda quella santa Casa non solo per l'onore incontrastabile d'esser la prima, e per così dire, la culla dell'Ordine di s. Domenico, ma più ancora per l'invidiabile privilegio d'essere la depositaria delle preziose reliquie di quel santo Dottore, la cui dottrina, dice il mentovato Pontefice, illustra tutta la Chiesa: *Ex cujus doctrina tota universalis illuminatur Ecclesia (In Bull. Ord. FF. PP. T. 3. p. 299).*

CAPITOLO III.

Continuazione dello stesso argomento.

Sotto il Pontificato di Pio IV (1564.) l'Università di Salamanca, la quale celebra ogni anno con pompa grande la festa del Dottor Angelico nella Chiesa di s. Stefano, richiese nuove grazie alla santa Sede, affine di rendere vie più augusta questa solennità. Non contento però il Papa di concedere quanto gli era richiesto, prese quindi occasione di far palesi i proprj sentimenti a favor della dottrina di s. Tommaso, e volle aggiungere nuovo peso all'autorità de' suoi predecessori, i quali l'aveano colmato di somme lodi. « Non v' ha chi ignori (ecco le pa- « role di Pio IV) quanto preziosi sieno i frutti che la Chiesa di Dio « ha ritratti, e ritrae tuttora dalla celeste dottrina d'un Dottore co- « tanto grande. Noi desideriamo che i fedeli con zelo sempre maggio- « re ne imitino i santissimi costumi, e si studino di seguirne gl' in- « segnamenti, e di celebrarne la festa con maggior divozione: il che « ridonderà a gloria di Dio, e a pro della cattolica Chiesa ». *Ut ad tanti Doctoris, ex cujus sacra doctrina quanti fructus Ecclesiæ Dei provenerint, et quotidie proveniant, nullus est fere qui nesciat, sanctissimos mores imitandos, assequendam doctrinam, et festum majori cum devotione celebrandum, quod ad Dei gloriam, et Ecclesiæ catholicæ bonum cedere, dubium non est, avidius accendantur etc.* (Bulla *Salvatoris* in Bull. Ord. FF. PP. T. 5. p. 97).

Siccome questa dottrina, tanto spesso lodata da coloro, che Gesù Cristo ha stabiliti primi giudici della fede, spandeva ognor nuova luce, e procacciava alla Chiesa nuovi trionfi de' suoi nemici; così riceveva continuamente eziandio testimonianze vie più splendide, e titoli ogni dì più onorevoli. Iddio sempre ammirabile ne' santi suoi, dopo essersi servito di coloro che si è compiaciuto di trascegliere per far conoscere le verità della Religione, e per ispiegare ai fedeli i precetti della sua legge, a vanto e consolazione della sua Chiesa, fa poscia che la testimonianza di questa medesima Chiesa serva a conciliare rispetto alla santità e alla dottrina di coloro appunto che le ha dati per Padri e per Dottori. L'argomento che abbiam per le mani, ci somministra di cotal verità patentissime prove. Non peranche erano scorsi tre anni dacchè nella Spagna era stata ricevuta la Bolla testè mentovata, che il successore di Pio IV altra ne indirizzò pel medesimo fine a tutta la Chiesa.

Fu poi nell' anno 1576 che il santo Papa Pio V giudicò a proposito dichiarare solennemente s. Tommaso d'Aquino per Dottor della Chiesa, e comandar che la festa di lui fosse celebrata ogni anno colla stessa solennità con cui si celebra quella de' quattro primi Dottori. Pro-

pone sua Santità sulle prime que' motivi i quali lo indussero ad operare in tal guisa colle seguenti parole che fanno a nostro proposito. « Essendochè, grazie alla provvidenza dell'Onnipotente, veggonsi con- « fuse, o dissipate affatto colla dottrina vera del pari e robusta del- « l'Angelico Dottore molte eresie insorte dopo che egli fu ascritto ai « celesti cittadini; il che e spesso per l'addietro, e chiarissimamen- « te spiccò per ultimo ne' decreti del Concilio di Trento; comandia- « mo, che la festa del mentovato santo Dottore, pe' meriti del quale « il mondo cristiano viene continuamente liberato da perniciosi erro- « ri, sia solennizzata in avvenire con pietà e divozione maggiore, vale « a dire in quella stessa maniera nella quale si celebrano le feste « de' quattro santi Dottori della Chiesa ». *Quoniam omnipotentis Dei providentia factum est ut Angelici Doctoris vi et veritate doctrinæ, ex eo tempore quo cœlestibus civibus adscriptus fuit, multæ quæ deinceps exortæ sunt hæreses, confusæ et convictæ dissiparentur, quod et antea sæpe; et liquido nuper in Sacri Concilii Tridentini decretis apparuit; ejusdem memoriam, cujus meritis orbis terrarum a pestiferis quotidie erroribus liberatur, majori etiam quam antea grati, et pii animi affectu colendam statuimus . . . . . quemadmodum Sanctorum quatuor Ecclesiæ Doctorum festivitates* (Bulla *Mirabilis* in Bullar. Or. PP. T. 5).

Nello stesso mentovato decreto, sottoscritto da ben trentacinque Cardinali, il B. Pontefice, o per eccitare vie più lo zelo e la pietà de' fedeli, o per meglio avvalorare, una risoluzione gloriosissima al nostro Santo, concede molte indulgenze a tutte quelle persone dell'uno e dell'altro sesso che visiteranno divotamente nella Chiesa di s. Domenico di Napoli l'altare ovvero la cappella di s. Niccolò, in cui, come sappiam dalla storia, la dottrina del Dottor Angelico fu miracolosamente approvata dall'oracolo del Crocifisso: *In quo Scriptoris Angelici doctrina Salvatoris crucifixi ore (sicut pia testatur Historia) mirabiliter probata fuit (Ibid.).*

Ella è cosa propria de' santi tesser encomj a coloro i quali per santità di vita si sono resi degni di lode: nè v' ha chi sia più a portata di parlare come conviene delle grazie singolari con le quali il Dio d'ogni consolazione onora gli amici suoi, di colui che sa a prova quanto sia dolce il Signore riguardo a quelli che hanno il cuore ben fatto. L'alta santità di Pio V e la cognizione che da lungo tempo avea degli avvenimenti occorsi nella Chiesa, davano certamente un peso grande alla pubblica testimonianza che si credette in dovere di rendere ed alla dottrina del nostro Santo, ed ai considerabili vantaggi che ha procacciati alla Religione.

Sisto V nella sua Bolla *Triumphantis*, in data de' 25 maggio 1588, fa menzione di quella di s. Pio, e prosiegue ad encomiare il Dottor Angelico, cui a ragione appella gloria dell'Ordine suo, ed ornamento

della cattolica Chiesa: *Ordinis sui decus, et Ecclesiæ catholicæ ornamentum.*

Lo zelo tanto costante de' sommi Pontefici per dar a divedere i meriti del nostro Santo, e la purità di sua dottrina, non riuscì a vuoto; scorgevasi anzi con piacere crescere di giorno in giorno fra i dotti l'emulazione, del pari che la fiducia e la pietà fra'fedeli. Quelli si davano a tutto potere alla lettura dell'opere d'un Maestro tanto eccellente, per trarne i principj chiari di quella scienza che fu sempre vantaggiosa alla Chiesa; e questi si sforzavano d'imitare in qualche parte le virtù d'un santo sì grande, e di meritarne la protezione appo Dio. I Napoletani in ispecial modo sorpassarono tutti gli altri nello zelo e nella divozione: e dalla sollecitudine con cui richiesero che la loro città, coll'autorità della santa Sede Apostolica, fosse messa sotto la speciale protezione di s. Tommaso d'Aquino, prese motivo Papa Clemente VIII *(nel 1603.)* d'indirizzar loro tre Brevi leggendo i quali chiunque confesserà, nulla potersi aggiungere ai magnifici elogj fatti dal Vicario di Gesù Cristo al santo Dottore, e alla purezza di sua dottrina: per rendere tanto a nome proprio, quanto di tutta la Chiesa pubblico attestato alla verità, col mettere in vista i grandi vantaggi procacciati dagli scritti del Santo alla Religione cristiana: *Solemus, ut decet, semper favere supplicationibus; sed huic certe ardentiori quadam voluntate annuimus, quod et nos ipsi Angelico huic Doctori, et nostro, et totius Ecclesiæ nomine plurimum debemus* (Brev. *Quantum prodesse).*

Paolo V conferma quanto avea comandato il suo predecessore per ampliare il culto di s. Tommaso, e quanto avea detto di glorioso alla dottrina di lui. Il Breve è in data de'17 dicembre 1607. Ci contenteremo di riportarne qui soltanto le prime parole, le quali principalmente fanno a nostro proposito. *Splendidissimi catholicæ fidei Allette B. Thomæ Aquinatis, cujus scriptorum clypeo militans Ecclesia hæreticorum tela feliciter elidit, honores et venerationem in dies magis magisque augeri, plurimum in Domino gaudemus; et iis quæ ad illius honorem devote sancita sunt, ut firma et illibata permaneant, libenter apostolicæ firmitatis robur adjicimus.* Vale a dire, noi ci rallegriamo grandemente nel Signore in veggendo sempre più crescere il culto e gli onori resi a s. Tommaso, quel celeberrimo difensore della fede cattolica, i cui scritti sono per la Chiesa militante quale scudo onde ribattere gli avvelenati strali degli eretici. Quindi è che acciocchè fermo ed inalterabile si rimanga, noi confermiamo di buona voglia colla nostra apostolica autorità quanto fu piamente decretato per onorare il santo Dottore.

L'intenzione di Paolo V sembra aver ottenuto il suo effetto sino al presente. Non si è punto scemato lo zelo, nè la pietà de'Napoletani verso il glorioso loro Protettore; come del pari la vigilanza

de' primi pastori, per far venerare mai sempre gli scritti di lui, è tuttora la stessa. Ce ne dà una gran riprova Alessandro VII nel suo Breve ai Dottori di Lovanio in data de' 7 agosto 1660. « Non dubitia- « mo punto (dice il mentovato Pontefice) che seguendo i dettami « della vostra pietà, ed i lumi della peregrina vostra erudizione, voi « non abbracciate mai sempre la dottrina sana, giusta i decreti della « Sede Apostolica, e la tradizione de' ss. Padri: speriamo ancora che « difenderete in ogni tempo la dottrina medesima contro tutti i ne- « mici della fede ortodossa; che seguirete, come ce lo assicurate, e « che avrete in ispeciale venerazione le sentenze sicurissime, ed i « principj inconcussi di s. Agostino, e di s. Tommaso, que' rinomati « e santissimi Dottori della Chiesa, il cui grande talento e fama radi- « cata cotanto nelle menti di tutti i Cattolici, sono superiori ad ogni « lode, nè hann' uopo di nuovi encomj ». *Non dubitamus quin præ singulari scientiæ pietatisque studio sanam et incorruptam, qualem tot Apostolicæ Sedis declarationes, et ss. Patrum traditiones requirunt, doctrinam semper amptexuri, et adversus orthodoxæ Religionis hostes defensuri sitis, nec non præclarissimorum Ecclesiæ catholicæ Doctorum Augustini et Thomæ Aquinatis inconcussa tutissimaque dogmata sequi semper, ut asseritis, ac impense revereri velitis. Quorum profecto sanctissimorum virorum penes Catholicos universos ingenia, et omnem laudem supergressa nomina, novi præconii commendatione* non egent (Brev. *Litteras*).

Il mentovato Pontefice avea già date altre prove del suo zelo per la sana dottrina, e della sua stima speciale per quella del Dottor Angelico, non solamente colla condanna delle cinque famose proposizioni di Giansenio, tanto direttamente contrarie a tutti i principj di s. Tommaso, ma eziandio cogli espedienti presi per arrestare il corso a tante sentenze lasse, e a tante false opinioni che tutto dì si andavano spargendo, e che avvalorate dall'autorità di numero grande di Casisti benigni non potevano a meno di non essere fonte perenne di corruttela. Non bastò ad Alessandro VII di proscrivere molte di così fatte proposizioni ma con Breve indirizzato ai superiori dell' Ordine di s. Domenico adunatisi in Roma nel generale capitolo il mese di giugno 1656 comandò loro di far comporre senza indugio dai più valenti loro teologi certe opere, ovvero trattati di morale, giusta i principj della dottrina mai sempre pura di s. Tommaso, affine di opporle al torrente della corruttela: *Ex severiori et tuta s. Thomæ doctrina:* il che fu prontamente eseguito da molti dotti teologi tomisti *(Jul. Merc. Vic. Bar. J. B. Gon. Vic. Conten.)* con felicissimo esito tanto in Italia, quanto in Francia, in Ispagna, e negli altri Regni cattolici *(Fagnan.)*.

Innocenzo XII (1694.) uno de' successori d' Alessandro si dimostrò molt' anni dopo dello stesso parere ne' suoi Brevi ai teologi di Lovanio, « Prima d' ogni altra cosa (dicea il mentovato Pontefice) vi esor-

« tiamo coll'apostolica nostra autorità ad astenervi da qualsisia sorta « di dispute, e attendere allo studio di quella sapienza che discende « di colassù, ed è amica della pace, professando (come asserite) di « sostenere la dottrina di s. Agostino, e di s. Tommaso, quegli ec- « cellenti Dottori: il primo de' quali fu di così vasta erudizione forni- « to, che si meritò gli encomj de'nostri predecessori, i quali lo anno- « verarono sempre fra' primi maestri; e la Chiesa Romana, inerendo « a' decreti de' Sommi Pontefici, professa d' attenersi esattamente « alla dottrina di lui: il secondo poi non cessa d' illustrare la mede- « sima Chiesa di Dio, e di procacciarle un'avventurosa fecondità. Si- « nattantochè la vostra Università avrà per guide di sua dottrina tali « maestri, sarà sicura d' impugnare sempre con buon esito i nemici « della fede a edificazione e gloria della Chiesa; e voi altrettanto de- « gni vi renderete di ricevere sempre maggiori contrassegni dell' af- « fetto della santa Sede, e del nostro paterno amore ».

Questo Breve è in data de'6 febbrajo 1694. Non dispiacerà per avventura al lettore di trovar qui le parole medesime del mentovato Pontefice, il quale rinnuova il grand'elogio fatto nel secolo quinto da Celestino I al celebre Dottor della grazia, e che la Chiesa fa a s. Tommaso. Ecco pertanto le parole d' Innocenzo XII. *Apostolica vos primum auctoritate monemus ut sublatis contentionibus, sapientiæ quæ desursum atque pacifica est, vacetis, profitentes, ut asseritis, doctrinam præclarissimorum Doctorum Augustini et Thomæ: quorum ille tantæ scientiæ fuit ut inter Magistros optimos etiam a Prædecessoribus nostris haberetur, et cujus doctrinam secundum eorumdem Prædecessorum statuta, Romana sequitur et servat Ecclesia: alter vero eamdem Dei Ecclesiam clarificat, et sancta operatione fœcundat . . . Hos dum Universitas vestra doctrinæ duces secuta fuerit, secure pugnabit contra hostes orthodoxæ fidei in Ecclesiæ gloriam et ædificationem; excitabitque in dies hanc Apostolicam Sedem ut cumulatius ei præstet paternæ charitatis officia* (Brev. *Tradidit.).*

CAPITOLO IV.

Si continua a trattare della stessa materia.

Le testimonianze tanto espresse e sempre uniformi da noi testè riferite basterebbero certamente per dar a divedere la tradizione invariabile della santa Sede intorno al proposto argomento; si può nulladimeno aggiungere, senza timore di esagerare, che gli apostolici decreti de' due ultimi Papi hanno suggellata ed autorizzata in sommo grado questa medesima tradizione: poichè ci somministrano le prove più positive e insieme più solenni dell' approvazione onde la

santa Sede ha in ogni tempo onorata la dottrina di s. Tommaso e della scuola sua.

Il primo di questi decreti, indirizzato nel 1724 a tutto l'Ordine de' FF. Predicatori, manifesta sulle prime le mire del santo Padre col titolo seguente: *Adversus calumnias doctrinæ ss. Augustini et Thomæ intentatas*, contro le calunnie onde viene assalita la dottrina de' santi Agostino e Tommaso. Benedetto XIII (Brev. *Demissas preces)* incomincia dal congratularsi co' veri discepoli de' mentovati ss. Dottori, perchè la causa loro non va mai disgiunta da quella della santa Sede Apostolica, poscia prosiegue di tale tenore. « Voi non dovete attristarvi punto, nè rimanere sorpresi quanto lo foste, perchè « uno spirito d'indocilità e di partito non ebbe rossore d'assalire « l'angelica dottrina: conciossiachè avviene tutto dì che non si ri- « spettino nemmeno gli oracoli divini, e le apostoliche decisioni. « Dee bensì recar maraviglia che per bizzarro stravolgimento di men- « te abbiano voluto calunniare la vostra dottrina a motivo di errori « già confutati da s. Tommaso con principj chiarissimi, e convincen- « tissime prove: imperocchè per effetto singolare della provvidenza « dell'Onnipotente la solidità e la verità della dottrina dell'Angelico « Dottore non solo hanno conquise le innumerabili eresie comparse « nel mondo primachè egli nascesse, ma quelle ancora che pullula- « rono dopo la morte di lui.

« Disprezzate dunque da generosi, nostri cari figliuoli, disprezza- « te tutte quelle calunnie che hanno voluto spargere contro le vostre « sentenze, e specialmente contro la dottrina della grazia efficace di « per sè stessa, e della gratuita predestinazione alla gloria: queste « sentenze, che vi recaste mai sempre a vanto d'insegnare, la vostra « scuola con zelo veramente degno di lode si vanta d'averle tratte « dagli scritti di s. Agostino e di s. Tommaso, e reputa suo dovere il « sostenerle, come conformi alle divine scritture, ai decreti de' som- « mi Pontefici, ai canoni de' Concilj, e al linguaggio de' Padri.

« Non sia mai vero che cessiate di studiare le Opere del vostro « santo Dottore: perchè scevre d'ogni errore, e più rilucenti del « sole spandono nella Chiesa di Gesù Cristo vivi raggi d'erudizione « maravigliosa. Attaccati mai sempre esattamente a cotesti scritti, i « quali servono di sicurissima norma, onde non dipartirsi mai dalla « dottrina cattolica, proseguite a difendere le sante verità della Re- « gione, e la purità della sana morale.

« In tal guisa giudicarono della dottrina di s. Tommaso i nostri « Predecessori, come hanno dato a divedere pubblicamente. Noi di « buona voglia facciam plauso alle loro espressioni, e le avvaloria- « mo coll'apostolica nostra autorità, non solo per mitigare le vostre « ambasce, ma eziandio per nostra propria consolazione: concios- « siachè non abbiamo dimenticato, che il famoso Ordine de' FF. Pre-

« dicatori, che abbracciammo, e nel quale per divina misericordia « facemmo la nostra professione, ci ha nudriti col medesimo latte « della dottrina angelica: e comechè non abbiamo raccolto tutto il « frutto dell'educazione ricevutavi, essa però si è quella che ci ha « posti in istato di sobbarcarci al governo di tutta la Chiesa, e ha « fatto sì che con istudio particolare ci siamo imbevuti di quelle ve- « rità appunto che ora predichiamo dalla sublimità dell' Apostolica « Cattedra.

Non si fermò dentro a questi confini lo zelo del Vicario di Gesù Cristo; ma volle confermare il suo Breve con una costituzione (Bull. *Pretios* §. 41. 1727.) nella quale sua Santità parla del seguente tenore. « Non conviene in verun modo passare sotto silenzio il punto « della dottrina del Dottor Angelico s. Tommaso d'Aquino, a cui si « attiene fedelmente del pari e felicemente l'Ordine de' FF. Predica- « tori. Non sappiamo tuttavia di quali espressioni servirci, per tribu- « tarle lodi corrispondenti agl' importanti vantaggi che essa procaccia « alla Chiesa. Quindi siam di parere che per farne un pieno elogio « sia più a proposito il dire, esser ella stata approvata dalla bocca « medesima del Salvatore Crocifisso (giusta la pia testimonianza della « Storia) ed essere divenuta degna di proporsi a tutte le nazioni cat- « toliche mercè delle replicate approvazioni de' sommi Pontefici ».

Dopo aver citate le costituzioni, o altri decreti di varj suoi predecessori, prosiegue il santo Padre in tal guisa.

« Infatti giusta cosa ella era che l'angelica dottrina d'un sì gran « Dottore, il quale simile al sole, la cui luce illumina il mondo tut- « to, ha procacciati alla Chiesa immensi beni, e non finisce di pro- « cacciarne ogni giorno in tante maniere, ricevesse elogj tanto so- « lenni dalla bocca de' sommi Pontefici, essa che somministrò all'au- « torità sovrana della Sede Apostolica armi vittoriose, per conquidere « tutti gli errori o antichi, o novelli ». *Æquum vero erat ut angelica dottrina tanti Doctoris non vulgaribus efferretur encomiis, quæ Solis instar Mundum universum illustrans uberrima christianæ Ecclesiæ bona peperit, paritque in dies singulos multiplici fructu, supremo Apostolicæ sedis magisterio adversus quoscumque veteres ac recentes errores, quos revincit, fidissime famulans.*

« Dall'avere per noi medesimi conosciuti tutti questi vantaggi, « avendone fatta lunga esperienza, fummo indotti a dar fuori quel no- « stro Breve che incomincia, *Demissas preces*, affine di reprimere « le calunnie che si andavano spargendo con tanta temerità contro la « dottrina del Dottor Angelico, e di s. Agostino: e contro sì fatte « accuse impiegammo tutta quell'autorità di cui siamo investiti, co- « me lo esigeva un affare di tanta importanza.

« Essendo al presente nostra intenzione di dare una riprova più « chiara della nostra stima per la dottrina di s. Tommaso, e quinci

« d'animare vie più vivamente l'Ordine de' FF. Predicatori, gli altri « veri discepoli del mentovato santo Dottore, e finalmente tutti i Cat- « tolici a sostenerla con esatta fedeltà, e con piena sicurezza, con- « fermiamo in virtù dell' apostolica nostra autorità, dopo maturo con- « siglio, tutte quelle costituzioni, lettere o Brevi, che diedero i no- « stri predecessori su tal proposito, e le rinnoviamo quanto fia di me- « stieri col Breve testè pubblicato ». *Luculentius vero æstimationis argumentum in ipsam s. Thomæ doctrinam nunc edituri, quo magis magisque Prædicatorum Ordo, ceterique Orthodoxi, ac veri ipsius sectatores ad illius sinceram et tutam professionem inflammentur, prædictas omnes et singulas Decessorum nostrorum Costitutiones, Litteras, seu, ut vocant, Brevia, nec non omnia et singula in eis contenta, suprema qua fungimur auctoritate, motu, scientia, et deliberatione præmissis, comprobamus, et rursus, quatenus opus fuerit, cum ipsismet editis nuper a nobis litteris innovamus.*

Dopo i due mentovati decreti, altra cosa più manifesta e più gloriosa sembrava non potersi aspettare, anzi neppur desiderare dalla scuola di s. Tommaso; ciò nulla ostante quegli stessi motivi di stima e di riconoscenza i quali mossero gli altri Vicarj di Gesù Cristo a parlare a favore di essa, indussero puranche Clemente XII che tanto meritamente siede al presente sulla Cattedra di s. Pietro, ad unire il suo voto a quello de' suoi predecessori, e a dare nuovo attestato della tradizione della santa Sede. La Bolla data da sua Santità il dì ventottesimo di agosto 1733 corre tuttora per le mani de' Fedeli: e basta leggerla per rimanere co' proprj occhi convinti, che non poteva il sommo Pontefice parlare in maniera più decisiva, affin di dar alla dottrina di s. Tommaso tutta quell' autorità che si merita, ovvero per sottrarre ad ogni pericolo quella il cui possesso le era stato assicurato molti secoli addietro. Eccovi le parole del santo Padre (Bull. *Verbo Dei*) le quali non hanno bisogno di commento veruno.

« Quando la corruttela de' falsi dogmi, spargendosi dappertutto, « mette a pericolo la Fede cattolica, e i costumi de' Cristiani, allora « principalmente ci è d' uopo far istimare que' Dottori che segnalati si « resero nella pietà e nella scienza, e rendere pregevole quella dot- « trina la quale fondandosi mai sempre sulla Scrittura e sulla Tradi- « zione, tratta solidamente di fede e di costumi, atta del pari a for- « mare degni ministri del Santuario, e a procacciare salute ai Fedeli. « Per questo riguardo appunto i Sommi Pontefici nostri Predecessori « hanno sempre distinto il B. Tommaso d'Aquino, conosciuto sotto « il nome glorioso di Dottor Angelico: e quelle giuste lodi, tanto « spesso dategli ne' loro decreti, ne danno a divedere abbastanza i « sentimenti. Vivente ancora s. Tommaso, Papa Alessandro IV mirava « con maraviglia quel tesoro di scienza onde il Cielo avealo dotato. « Nella stessa guisa pensarono e parlarono i Successori di lui: Gio-

« vanni XXII, Clemente VI, Urbano V, Niccolò V, Pio IV, il B. Pio V, « Sisto V, Clemente VIII, Paolo V, Alessandro VII, Innocenzo XII e Be- « nedetto XIII approvarono tutti dello stesso tenore la dottrina di s. « Tommaso; essi vollero che ne' sacri fasti della Chiesa fosse messo « nel ruolo di que' Dottori famosi, s. Gregorio, s. Ambrogio, s. Ago- « stino, e s. Girolamo, per essersi reso ammirabile mercè de' suoi in- « nocenti costumi, e della sublime sua cognizione della più sana teo- « logia; non cessando in verun tempo d' illustrare la Chiesa col suo « prodigioso sapere, e di renderla feconda colle opere sante.

« Ad imitazione de' nostri Predecessori, e a vantaggio comun della « Chiesa, vogliamo ancor noi dar alla dottrina di quest' uomo grande « quelle giuste lodi, che si merita, e che le diedero a grand' onore i « generali Concilj. Quindi è che avendoci presentata Neri Corsini, no- « stro diletto Figliuolo in Gesù Cristo, Cardinale Diacono della Chiesa « Romana, e Protettore dell' Ordine de' FF. Predicatori, la umilissima « supplica di F. Tommaso Ripoli Superiore generale, e di F. Guglielmo « Molo Procurator generale del medesimo Ordine, nella quale ci pre- « gano, che mercè della nostra venerazione per s. Tommaso, e del « nostro speciale amore per un Ordine intero che ha resi segnalati « servigi alla Chiesa, ci piaccia di dare qualche pubblico contrassegno « della nostra stima per la dottrina di quel gran Santo, la quale i FF. « Predicatori professano d' insegnare nelle loro scuole non solo a' Re- « ligiosi, ma ai secolari eziandio i quali concorrono in folla per ap- « prenderla; affinchè i giovani animati da qualche specie di premio, « ed ajutati dalla divina grazia s' infervorirono vie più ad istudiare la « dottrina di s. Tommaso.... Mossi pertanto da tali suppliche fondate « sulla pietà e sulla giustizia, colla mira di accrescere sotto un Mae- « stro tanto singolare l' amore dello studio e della sana dottrina nei « giovani i quali vogliono abilitarsi a servire vantaggiosamente la Chie- « sa, di moto proprio, certa scienza, e deliberata volontà, e colla « pienezza dell' apostolica facoltà, vogliamo e comandiamo, che in « tutte le Scuole, Studj, e Collegj de' FF. Predicatori, eretti ovvero « da erigersi ne' luoghi in cui non sieno altre Università o Studj ge- « nerali, tutti e singoli gli apostolici privilegj accordati da' nostri Pre- « decessori siano estesi, accordati e continuati a que' Secolari che « per lo spazio di tre anni studieranno teologia nelle scuole del me- « desimo Ordine giusta il costume e la forma prescritta, o da pre- « scriversi dal Superiore generale de' FF. Predicatori; di maniera che « dopo un esatto esame della loro abilità, sia loro liberamente e le- « citamente conferita la berretta di Dottore, la licenza, il baccellie- « rato, e gli altri gradi in teologia. Vogliamo inoltre che i mentovati « gradi sieno simili a quelli che sogliono conferirsi solennemente a « tutti gli Studenti nel nostro primo Collegio ed Accademia della Sa- « pienza di Roma.

« Comandiamo di più che l'accennato privilegio abbia la stessa for-
« za e valore in tutte le città di conto, e in tutti que' luoghi ne' quali
« i giovani secolari che vogliono studiare, sono ricevuti nelle Scuole
« di Teologia de' FF. Predicatori ... di maniera che esaminati e pro-
« mossi che sieno solennemente ai gradi predetti, possano quindi in-
« seguare, disputare, e fare tutti gli altri atti necessari ovunque pia-
« cerà loro; che possano usare godere in tutto e per tutto e senza
» divarlo veruno tutti i privilegj, prerogative, immunità, esenzioni,
« libertà, precedenze, favori, grazie e indulti che godono quelli che
« si sono assoggettati ai rigorosi esami nelle Università giusta le leg-
« gi, ordinazioni, regolamenti, usi e costumi, di diritto, ovvero al-
« trimenti, come se appunto avessero ricevuti i gradi nelle Università.

« Dichiariamo altresì, che le presenti, e quanto esse contengono
« ed esprimono, non possano in tempo veruno essere notate, impu-
« gnate, invalidate, sotto pretesto di subrezione, o d'obrezione,
« di nullità, ovvero di qualche mancanza d'intenzione per parte no-
« stra ec. »

Dopo questa Bolla uscì un Breve (*Apostolicæ Providentiæ* 2. Oct. 1733.) in cui dichiarava il santo Padre, essere sua intenzione di confermare ed approvare di nuovo tutti gli encomj, e tutte le approvazioni già date da sè e da suoi Predecessori alla dottrina di s. Tommaso, e della scuola di lui: *Quas iterato nostro judicio comprobamus et confirmamus:* lasciando sempre ciò non ostante alle altre scuole cattoliche la libertà d'insegnare altre sentenze.

CAPITOLO V.

Riflessioni sulle testimonianze de' Sommi Pontefici a favore della dottrina di s. Tommaso.

Nei precedenti Capitoli riportammo i sentimenti, e quasi sempre le parole stesse di diciannove Papi, testimonj della tradizion della Santa Sede. In ciascun secolo, e qualunque volta l'abbiano portato le congiunture, abbiamo veduto que' degni successori di s. Pietro spiegarsi di tal tenore che non si possono desiderare nè prove più solenni della singolare loro venerazione pel Dottore Angelico, nè attestati più espressi dell'approvazione da loro mai sempre data agli scritti e alla dottrina di lui.

In questo numero grande di Pontefici Romani contiamo quattordici, i quali con solennità maggiore hanno manifestato il loro parere o nelle loro Bolle e Costituzioni, o ne' Brevi e nelle Lettere apostoliche, di cui abbiamo dato il solo compendio. Il curioso Lettore troverà per intiero tutti gli accennati monumenti nel Bollario dell' Ordine de' FF. Predicatori, pubblicato in sei grandi volumi dal R. P. Bremond.

Basta leggere con qualche attenzione gli accennati apostolici decreti, per rimanere maravigliati del perfetto consenso di tanti Pontefici, le cui espressioni, come del pari i sentimenti, furono sempre i medesimi, quando si trattò della dottrina di s. Tommaso. Se il loro zelo da due secoli parve più fervido, e se gli ultimi si compiacquero (per quanto sembra) di superare coloro che gli han preceduti, la ragione certamente si è o perchè i nuovi sforzi fatti dallo spirito di menzogna per impugnare la verità esigessero anche dal canto loro nuove diligenze in difenderla, o perchè mossi a guisa de' loro Predecessori da spirito di gratitudine verso il Servo di Dio e di zelo pel bene universale della Chiesa, concepissero e volessero ispirare altrui idee più elevate della dottrina di s. Tommaso, a misura delle prove maggiori che ogni dì rilevavano di tutti que' vantaggi da essa procacciati alla Religione.

Allora quando leggiamo quanto han detto su tal proposito Papa Giovanni XXII, il B. Pio V e Clemente VIII per poco non siamo persuasi, nulla potersi aggiugnere alla nobiltà, o all'energia delle loro espressioni; dando nulladimeno un'occhiata agli apostolici decreti di Benedetto XIII e di Clemente XII siamo costretti a confessare, aver eglino dati contrassegni vie più solenni della stima e dello zelo loro: imperocchè non paghi di lodar in generale una dottrina tanto sovente ed altamente commendata per lo spazio quasi di cinque secoli, hanno giudicato a proposito di farla conoscere col mezzo di que' caratteri appunto che la distinguono, e d' indicare con ispecialità maggiore que' Teologi i quali professano di studiarla, difenderla e propagarla. La vera Scuola di s. Tommaso, al dire di Papa Benedetto XIII si è quella in cui s' insegna la sentenza tanto antica, e sempre mai venerabile della grazia efficace di sua natura, e della predestinazione alla gloria indipendente dalla previsione de' meriti. Questa dottrina in particolare, e questa dotta Scuola vien presa a difendere dal santo Padre (Bull. *Pretios.* §. 41.) e per zelo di giustizia, e per far onore alla memoria dell'Angelico nostro Dottore. *Sub divini interminatione judicii, iterumque sub canonicis pœnis omnibus, singulis Christifidelibus mandamus ne doctrinam memorati s. Doctoris, ejusque insignem in Ecclesia Scholam, præsertim ubi in eadem Schola de divina gratia per se et ab intrinseco efficaci, ac de gratuita prædestinatione ad gloriam sine ulla meritorum prævisione agitur, ullatenus dicto, vel scripto contumeliose impetant.* In maniera niente meno precisa si spiegò il nostro santo Padre Clemente XII quando disse (Bull. *Verbo Dei*) le Scuole de' FF. Predicatori essere quelle in cui si fa professione d' insegnare la dottrina di s. Tommaso: *Ejusdem sancti viri doctrinam in gymnasiis FF. Prædicatorum tradi solitam.*

Benedetto XIII sempre pieno di stima per quella Scuola, in cui vanta d' essere stato nudrito col latte della dottrina angelica, invita i gio-

vani Ecclesiastici ad attingere dai medesimi fonti tutti i principj della sana teologia, e a procacciarsi quelle cognizioni delle quali abbisogneranno nell'esercizio del santo ministero. A tal fine egli accorda agli Studenti nelle Scuole de'FF. Predicatori quelle prerogative medesime che procacciate si sarebbero studiando nelle Università più rinomate, i medesimi gradi, gli stessi onori, ed uguale diritto ai benefizj. Il successore poscia del mentovato Pontefice dà fuori nuova Bolla, affine di confermare un privilegio cotanto singolare ed onorevole: esso lo rinnuova, esso lo pone in sicuro, e ne fa il principale o piuttosto l'unico oggetto dell'apostolico suo decreto.

Che i mentovati privilegj, del quali gode pacificamente e pieno di gratitudine l'Ordine di s. Domenico in tutto lo Stato Ecclesiastico, non sieno, nè sieno per essere mai posti in uso nel Regno di Francia, ognun lo sa. Ciascun popolo ha le sue leggi, le sue massime, i suoi interessi; nè ciò che in un paese sembra spediente, lo sarebbe in un altro. Quello però che importa egualmente dappertutto, e che sarà sempre infinitamente glorioso alla dottrina di s. Tommaso, e alla sua Scuola, si è che i sommi Pontefici onorandola per guisa tale della loro protezione, e studiandosi di renderla sempre più illustre con privilegj sì belli, dichiararono di farlo per dovere di zelo apostolico, e a comun vantaggio della Chiesa: *Reipublicæ causa:* per ragioni fondate sulla giustizia e sulla pietà: *Precibus pietate et justitia subnixis annuere volentes:* con idea d'aumentare sotto un Maestro tanto eccellente l'amore e lo studio della sana dottrina fra le persone che si dedicano al servigio di Dio: *Ad amplificandum sub tanto Magistro probæ incorruptæque doctrinæ studium inter juvenes divino famulatui per sacratiores disciplinas addictos (ibid.).*

È dunque vero essersi persuasi i sommi Pontefici di promuovere i vantaggi della Religione col contribuire ad aumentare il numero e lo zelo de' veri discepoli di s. Agostino, e di s. Tommaso. L'uniformità di dottrina, ovvero l'unità di principj che dappertutto ritrovasi nell'Opere de' due celebri mentovati Dottori, e che fece sì che i Vicarj di Gesù Cristo non gli abbiano quasi mai disgiunti nelle Bolle o negli encomj loro, fu per loro una nuova ragione di eccitare con forza maggiore lo zelo delle Università, de' Maestri, e de' Discepoli ad ascoltarli mai sempre con rispetto, a seguirli fedelmente, a sostenere, ed a propagare per ogni dove la dottrina e le sentenze loro, che essi talvolta contradistinsero col nome di dogmi sicurissimi ed inconcussi: *Inconcussa tutissimaque dogmata (Aless. VII):* promettendo la protezione, la grazia, e il favore della Santa Sede a chiunque s'appiglia fedelmente a questo mezzo, il più sicuro per impugnare con buon evento i nimici della Fede, per edificare la Chiesa, e faticare davvero a gloria di lei *(Innoc. XII).*

Passo sotto silenzio mille altre somiglianti espressioni onde son pieni i decreti apostolici: giusta cosa essendo che chi li legge abbia il piacere di farvi sopra da per sè stesso quelle riflessioni le quali alla mente naturalmente si affacciano. Ognuno è a portata di giudicare e di avvedersi quanto peso debba avere presso i Fedeli questa tradizion della santa Sede, e quanto autorevole siasi la solenne approvazione di tanti Papi, i quali in tempi diversi dimostrarono sempre il medesimo zelo, e parvero animati dallo stesso spirito a favore d'una dottrina, di cui non si fe' mai parola se non per tesserne encomj. La rara loro pietà, e l'erudizione, ed i lumi che può somministrare l'esperienza in un lungo governo, gli aveano certamente resi capaci di conoscere perfettamente e l'eccellenza e il vantaggio di ciò che lodavano.

Chi sarà mai che non si rechi ad onore il pensare e parlare in quella guisa che fecero cotesti giudici della dottrina? Ma chi per lo contrario non temerebbe di contradir loro, e di condannare quant'essi approvano, e di chiamare col nome di tenebre ciò che essi appellano luce? D'un tal eccesso furono capaci i soli eretici, tanto meritamente condannati dal santo Concilio di Trento. Per lo contrario i figliuoli della Chiesa udiranno con sommo contento quelle parole d'un santo Pontefice *(Bened. XIII)* che si leggono sulla fine d'un suo Breve ai Domenicani, colle quali è d'uopo finire il presente capitolo. « Pregate il Signore (il quale ci comanda che amiamo la verità e la « pace) che imprima nel cuore di tutti i Fedeli una sincera inclina- « zione alla dottrina dell'Angelico Dottore, affinchè con semplicità di « cuore si studino di comprendere le verità insegnate da lui, e stretti « a Gesù Cristo con nodi d'amore procurino di praticare quelle virtù, « delle quali la vita di lui è stata un esemplare tanto eccellente ».

CAPITOLO VI.

Qual uso abbiano fatto i Concilj della dottrina di s. Tommaso: e qual approvazione v' abbia essa ricevuta.

Se può asserirsi sull'autorità d'uno Scrittore del secolo sedicesimo *(Orat. Conc. Trid.)* non essersi tenuto Concilio nella cattolica Chiesa dopo la morte di s. Tommaso, in cui il santo Dottore non abbia difese co' suoi scritti la fede e la verità; si può insieme soggiugnere col Pontefice Clemente XII che appunto in quell'auguste Assemblee la dottrina di questo grande uomo si vide sempre applaudita ed esaltata con nuove lodi: *Tanti viri doctrinam in Conciliis etiam œcumenicis celebratam* (Bull. *Verbo Dei*). Se essa fu vantaggiosa, non fu meno rispettata: e siccome somministrò prove invincibili ai difensori della Fede, e validissime ragioni per combattere lo scisma e l'eresia; così passò talvolta nelle decisioni de' Padri, e ne' canoni stabiliti da loro per confermare il dogma cattolico, ovvero proscrivere l'eresia.

Ci avvisa un Autore di que' tempi *(ap. Bol. p. 676. n. 57.)* che invitato il nostro Santo a portarsi al secondo Concilio generale di Lione, fu pregato altresì a recar seco a quell' Assemblea l' opera da lui altra volta composta contro lo scisma e gli errori de' Greci: conciossiachè una delle principali cose le quali doveano occupare que' Padri, era la riunione della Chiesa Greca colla Latina. Che se una morte la quale a giudizio degli uomini sembrò immatura, privò il Concilio della presenza del Santo, questo accidente impensato non potè nulladimeno far sì che il Trattato di lui non fosse consegnato ai Teologi, e non servisse a procacciare alla verità un glorioso trionfo. Quello zelante Pontefice che avea bramato di vedere al tempo stesso e il Libro e l' Autore in congiunture di tanta premura, usava ogni attenzione per non trascurare que' vantaggi che poteano ritrarsi da un Libro di quella fatta: sapeva che appunto per tale motivo i suoi Predecessori l' aveano fatto scrivere, e che potea in qualche modo bastare a far vivere e parlare il suo Autore ancor dopo morte.

Tanto infatti si vide avverato con gloria ezlandio maggiore sotto Papa Eugenio IV nel Concilio Fiorentino. Un discepolo rinomato di s. Tommaso, scelto fra tant' altri cattolici Teologi a difendere la causa della Fede, non ebbe bisogno se non delle sole opere del santo Dottore per resistere gloriosamente a tutti gli attentati dei Greci, per convincere i più ostinati, e per ridurre molti e molti alla comunione della santa Sede. Possono leggersi gli Atti medesimi del mentovato Concilio, ovvero la Storia ecclesiastica *(Labbè Concil. gen. T. XIII. p. 258. 303. etc.)*. Quindi si rileverà che Giovanni da Monte-Nero Provinciale dei Domenicani di Lombardia, cui toccò l' onore di parlare in più sessioni affine di spiegare la dottrina ortodossa, provò tanto evidentemente colla Scrittura, colla Tradizione, e coll' autorità stessa de' Padri Greci, come pure con validissime ragioni teologiche, che lo Spirito Santo procedeva dal Padre e dal Figliuolo; che ricevea l' essere da entrambi, come da un principio solo, e con una medesima operazione, che ridusse gli Scismatici a non sapere che replicare. Con tanta forza e solidità confutò quel dotto Teologo tutte le obiezioni fatte da Marco d' Efeso contro quest' articolo di nostra Fede, che più e più volte costrinse quel Prelato a tacere, comecchè il più ardente e il più ostinato fra tutti i Greci.

Riferiscono gli Scrittori della Storia del Concilio Fiorentino, che nelle sessioni ottava e nona vollero Papa Eugenio, l' Imperador Paleologo, e tutti i Padri, che per ultima esplicazione di quel dogma, ch' era l' argomento principale della disputa, si ascoltasse pacificamente tutto ciò che a Giovanni di Monte-Nero, dopo aver udite le ragioni dei Greci, le loro difficoltà, e risposte, rimaneva peranche a dire, per terminare di soddisfarli, e mettere appieno in salvo la dottrina ortodossa della Chiesa Romana intorno alla processione dello Spirito Santo. Corri-

sposc perfettamente il Discepolo di s. Tommaso alle brame del Papa, e all' espettazione di tutto il Concilio. Stabilì di bel nuovo il dogma cattolico con molti testi del Vangelo, in quel senso in cui erano stati intesi dai Padri antichi, anteriori allo scisma di Fozio, la dottrina de' quali era stata ricevuta come cattolica da tutte le Chiese d' Oriente e d' Occidente. Ripigliando poscia quanto sino allora aveano proposto contro sì fatta verità e Marco d' Efeso e gli altri Greci, fece osservare il mentovato valoroso Teologo sulla scorta di s. Tommaso, che tra que' Padri Greci, i quali fecero parola della processione dello Spirito Santo, molti dissero espressamente, ch' ei procede dal Padre e dal Figliuolo; altri, ch' ei procede dal Padre *pel* Figliuolo; altri, che procede *dal* Figliuolo e *pel* Figliuolo: il che fa lo stesso senso sempre cattolico. Soggiunse alla perfine, che ninno di quegli antichi Dottori i quali aveano detto, che lo Spirito Santo procede dal Padre (il che è verissimo) aveva mai escluso il Figliuolo: il che non avrebbero trascurato di fare, qualora avessero creduto che lo Spirito Santo procedesse solamente dal Padre.

Dopo aver parlato in sì fatta guisa in quelle due ultime sessioni con tutta la possibile solidità ed erudizione (giusta l' espression degli Storici) Giovanni da Monte-Noro diè il suo discorso in iscritto, acciocchè i Vescovi d' Oriente, e i loro Teologi potessero disaminarlo a loro bell' agio, e farvi sopra tutte le riflessioni opportune nelle loro assemblee o conferenze particolari: il che fu per loro molto esattamente e fruttuosamente eseguito. Tutta la fatica dell' accennato valente Tomista altro non era se non una raccolta, ovvero un compendio di quanto avea scritto su tal materia il Dottor Angelico o nel suo primo Opuscolo, o nella prima parte della sua Somma: nè dee recar maraviglia l' aver veduto in tal congiuntura un numero grande di Greci i più dotti, e meglio disposti alla pace della Chiesa, arrendersi di buona voglia al lume della verità, la quale dissipando tutte quelle nuvole, ond' erano stati coperti, trionfava delle antiche lor prevenzioni.

Marco d' Efeso non ebbe la bella ventura d' essere di tal numero: tante volte vinto, sempre però del pari ostinato, ardì tuttavia di spacciare per eretico il dogma de' Latini, e sostenere, non potersi senza empietà sottoscrivervi. Per lo contrario il chiarissimo Bessarione di Nicea confessò, che bisognava dar gloria a Dio, e sinceramente riconoscere, che la dottrina dei Latini era quella stessa che la maggior parte de' Padri della Chiesa Greca avea loro trasmessa; ch' era d' uopo intendere coloro i quali aveano parlato più oscuramente, secondo la dottrina di quegli altri che su tale proposito s' erano spiegati con chiarezza e precisione maggiore; e che vergognosa cosa ella sarebbe il non volere arrendersi, quando non si poteva omai più rispondere ad un numero grande di autorità evidenti, e di ragioni perentorie. Gior-

gio Scolari, ovvero Gennadio, poscia Patriarca di Costantinopoli, fece altresì un bel discorso affine di persuadere quelli della sua comunione, non essere per verun modo vergogna cambiare sentenza e partito, quando si scorgano nuovi lumi i quali discoprano chiaramente la verità. Fattesi alquante dispute, tutti i Greci trovatisi in Firenze, trattone il solo Marco d'Efeso, abbracciarono finalmente un così saggio partito. Si convenne alla per fine intorno ad una professione di Fede, cui soscrissero del pari i Greci e i Latini; si diè a baciare la pace; e si resero a Dio solenni ringraziamenti colla dolce speranza di vedere ben tosto finito interamente quello scisma che da tanti secoli affliggeva la Chiesa.

Tutto il presente racconto non è se non se un breve compendio di quanto può leggersi più estesamente negli Atti del Concilio Fiorentino, come pure in s. Antonino, che vi si ritrovò presente. Quinci rilevasi, quanto l'Opere del nostro santo Dottore, d'onde i Teologi Latini, e precipuamente Giovanni di Monte-Nero, traevano le principali loro prove, abbiano servito al trionfo della Fede, e a rappacificare gli spiriti, spargendo que' vivi lumi i quali mettevano in chiaro aspetto la verità, come diceva il dotto Gennadio. Se que' Prelati e Teologi della Chiesa Greca che s'erano portati a Firenze, avessero già dapprima qualche cognizione de' principali scritti di s. Tommaso, ovvero se in quella congiuntura soltanto abbiano incominciato a conoscerli e a leggerli; non è cosa tanto facile a decidersi. Egli è però certissimo in primo luogo che da più d'un secolo per lo addietro si leggeva in Oriente non solo il trattato di lui contro gli errori de' Greci, ma i quattro libri eziandio della fede cattolica contro i Gentili, tradotti da Demetrio Cidonio. Aveano altresì i Greci tutta intera la Somma teologica, tradotta nella lingua loro o dal medesimo Scrittore, come ha creduto il Possevino, o a parer d'altri, da Massimo Planudo, il quale fioriva circa l'anno 1327 cioè cento e dodici anni prima del Concilio di Firenze. Secondariamente è certo che le ragioni, le prove, e le risposte che i Dottori cattolici cavarono dall'Opere di s. Tommaso, in tutte le dispute avute co' Greci, ispirarono a questi una idea così nobile di quell'Angelo delle Scuole, e della sua dottrina, che fecero poi di tutto per averne gli scritti. Infatti Gennadio volle recarli seco lui a Costantinopoli, ove ne tradusse molti in Greco anche in mezzo al tumulti della guerra, e alle occupazioni della dignità patriarcale. Que' Greci che più zelanti s'erano dimostrati per l'unione, e che per tale riguardo amarono meglio trattenersi in Italia di quello che esporsi all' incostanza e al furore degli Scismatici d'Oriente, non ebbero minor attenzione d'arricchire le Biblioteche o le camere loro di molte Opere di s. Tommaso, fatte da essi tradurre in Greco, il che può fondatamente rilevarsi dal molto numero che ne rimane tuttora in Venezia tra i manoscritti del Cardinal Bessarione (*Echar. T. 1. p. 547*).

Mi dilungherei soverchiamente dal mio argomento, se qui volessi far parola de' vantaggi recati da traduzioni sì fatte ai Difensori della verità nel proseguimento delle dispute, che poi furono frequentissime tra gli Orientali che illuminati da splendore celeste, rientrarono in seno alla cattolica Chiesa, e coloro che nello scisma mai sempre persistettero da ostinati. Ma ripigliamo il filo dei Concilj.

CAPITOLO VII.

Continuazione dello stesso argomento: Concilio di Trento.

Disse a ragione il Cardinal Baronio *(in not. ad Martyr. Rom. die 7. Mart.)* che difficile cosa sarebbe esprimere tutti gli encomj fatti all'Angelico Dottore dai Padri del santo Concilio di Trento, e le lodi date alla purezza della dottrina di lui: *Vix quisquam enarrare sufficeret, quot vir sanctissimus atque eruditissimus Aquinas Theologorum præconiis celebretur; quantumque illi illibatæ doctrinæ a Sanctis Patribus in sacrosancto œcumenico Concilio Tridentino confidentibus fuerit acclamatum.*

Quell'augusto Consesso non colle sole parole, ma co' fatti eziandio più onorevoli diè prove incontrastabili della particolare sua stima per gli scritti di s. Tommaso. Si vide la Somma teologica di lui sovra uno stesso tavolino accanto alla Scrittura santa, certamente perchè servisse di spiegazione e di commentario al sacro testo. Doverosa e giusta cosa ella si era (dice un Autore che racconta tal fatto) che le Opere del Dottor Angelico fossero collocate dietro immediatamente ai libri divini. *Fide dignissimi retulerunt, in magnæ Aulæ medio, ubi erant congregati Sanctæ Tridentinæ Synodi religiosissimi Præsules, ac doctissimi Patres, mensam extitisse sacro Librorum pondere gravem, in qua hi sacri codices conspiciebantur, Sacra Scriptura, Decreta Pontificum, et s. Thomæ Summa .... Expende quo honore habita, quæ inter codices divinos numeratur. Par erat ut post divinos Libros angelici recenserentur (Th. Aqu. Lib. 2. c. 6. de polit. Christ.).*

Espressioni son queste di Tommaso d'Aquino Canonico Regolare di Napoli, le cui Opere furono stampate in Lione nel mille seicento quaranta sette. Il P. Camblat della Dottrina Cristiana afferma il fatto medesimo *(Op. 2. de auctorit. doctr. D. Th.)* di cui citeremmo più altri testimonj, se non fosse omai giustificato da tutte le procedure dei Padri componenti il s. Concilio: nè v'ha chi possa ignorare l'assiduità de' Teologi nel leggere gli scritti di s. Tommaso in qualsivoglia emergente difficoltà, e quella de' Prelati nel consultarli prima di fare le lor decisioni, come del pari la loro avvertenza a non definire cosa veruna che non fosse riconosciuta conforme agl' insegnamenti del

santo Dottore. Di tutto ciò abbiamo valida prova nel fatto occorso nella sessione ventunesima, *(a' 6. di Lugl. 1562)*. Mentre erano in procinto di fare la solenne lettura, ovvero la pubblicazione dei decreti, protestò l'Arcivescovo di Granata, che s. Tommaso gli sembrava di parere contrario a quanto certi Teologi aveano desiderato che si aggiungesse al capitolo primo riguardo alla comunione sotto ambedue le specie: (pretendono alcuni Storici *(Nat. Alex. T. 7. p. 406)* che la difficoltà risguardasse il tempo dell'istituzione de' Sacerdoti della nuova Alleanza) i Padri del Concilio si fecero leggere incontanente il luogo della Somma citato dall'Arcivescovo di Granata: e perchè rimaneva tuttavia qualche dubbio sulla consonanza o discrepanza del testo di s. Tommaso colle parole del decreto, fu perciò stabilito concordemente che la pubblicazione ne fosse rimessa alla sessione vigesimaseconda, la quale non si tenne se non se due mesi dopo. Sciolte pertanto tutte le difficoltà, e dissipato ogni dubbio, fu letto, confermato e pubblicato il decreto in quella forma in cui l'abbiamo al presente.

Diego Payva, Dottore Portoghese, e Teologo del Concilio, parla di questo fatto come testimonio di veduta *(T. 2. Concion. ser. 6. de s. Th.)*. Ne fa qualche cenno il Cardinale Pallavicino nel diciassettesimo Libro della Storia del Concilio di Trento: nè la testimonianza d'altri non pochi Autori permette di chiamar in dubbio la verità di tal fatto. Ma ciò per ora supposto, io non so qual delle due cose più si meriti la stima e l'ammirazione di tutti i Fedeli: se l'onore fatto al Dottor Angelico da un'Assemblea così santa con un contrassegno tanto singolare di venerazione e di rispetto; oppur quello che fanno a sè stessi quegl'illustri Prelati con un procedere così degno dello spirito di Gesù Cristo, del quale essi sono i principali ministri. Mentre un Lutero, quell'Eresiarca sfrontato, vanta un temerario dispregio di tutti i Padri della Chiesa, si vede la Chiesa stessa, rappresentata in un Concilio generale, venerare i sentimenti d'un suo solo Dottore a segno tale di sospendere la pubblicazione de' suoi proprj decreti. Che bel vedere, se la saviezza e la moderazione della Madre diventasse norma di tutti i suoi figlinoli; e se i Teologi privati, le cui cognizioni sono sempre tanto limitate, e sempre soggette ad errore, imitassero almeno nelle loro decisioni l'esempio di questa Sposa di Gesù Cristo, i cui oracoli sono mai sempre infallibili.

Ciò che si legge negli scritti d'altro Teologo, il quale era stato presente al Concilio di Trento, per sì fatto modo fa a mio profitto, che non posso a meno di non riferirlo in questo luogo. Tra i discorsi recitati alla presenza de' Padri del Concilio sotto il Pontificato di Pio IV nel 1563 e stampati poco dopo a Lovanio, uno ve n'ha il quale ha per testo quelle parole di Gesù Cristo, *Vos estis lux Mundi*, e per titolo: « Discorso in lode del Dottor Angelico s. Tommaso d'Aquino, recitato « il dì 7 di marzo alla presenza del sacro Concilio di Trento nella

« Chiesa de'FF. Predicatori dal reverendissimo Padre, e Maestro Gio-« vanni Gallio di Burgos, dottore spagnuolo, teologo del Re Cattolico » Filippo II ». Dopo avere esaltate con rari encomj le singolari virtù, le opere eccellenti, e la pura dottrina del Santo, per dare un pubblico attestato di quella stima e rispetto che professavano tutti i Padri alle sentenze di lui, siegue l'Oratore a parlare in tal guisa. « S. Tommaso « non ha potuto vivente assistere ad un Concilio generale; ma esso « vive tuttavia dopo morte; ed eccovelo presente cogli spirituali tesori « di sua dottrina, lasciativi qual ricco retaggio: e in questo senso pos-« siamo asserire, che dopo il suo avventuroso transito non si è tenuto « Concilio nella Chiesa, in cui il santo Dottore o non abbia assistito, « o non sia stato consultato. Senza parlare degli altri, perchè non « pubblicheremo noi a gloria sua ciò che udiamo, e veggiamo ogni dì « in questo, e ciò che avviene sotto dei nostri occhi? Fate un po'ri-« flessione alle saggie regole da voi seguitate, e a quell'ordine che « serbasi nelle vostre Adunanze: *Vestra Comitia perpendite*. Fra « tanti saggi e venerabili Dottori, i cui lumi fanno sì grande onore « alla Chiesa, ve n'ha pur uno il quale pensi sopra qualche materia « senza appoggiare la sua opinione a quella di s. Tommaso, e non « valgasi dell'autorità di lui, come d'una pietra preziosa, per dar ri-« salto al suo discorso, e conciliare autorità maggiore al suo voto? « *Ex plurimo eoque honorabili Doctorum cœtu quotus quisque con-« sultor accedit qui D. Thomæ auctoritate, veluti splendenti gem-« ma, suam sententiam non exornet?* Quante volte non è egli con-« sultato il santo Dottore nella più recondita parte del Santuario, ove « con tanta esattezza e decoro i Padri trattano degli affari più impor-« tanti della Religione? Ove insorga qualche dubbio, qualche difficoltà, « qualche discrepanza ne'pareri, o nel modo di spiegare le medesime « verità; s. Tommaso non è fors'egli qual arbitro della disputa, e la « dottrina di lui qual pietra di paragone che determina finalmente alla « scelta? E che? Non professate voi forse di attenervi alla sentenza « del santo Dottore? » *In consultissimo Patrum recessu Doctor hic sententiam rogatus frequentissime censet, ad quem ut ad lydium lapidem, si quid ambiguitatis, aut controversiæ fuerit exortum, communibus votis referendum existimetis.*

Alla per fine dopo aver assicurato che quel teologo il quale è certo d'avere s. Tommaso dal suo partito, non teme che la decisione del Concilio sia mai contraria al proprio parere; l'oratore indirizza a tutti i Padri di quell'augusta e santa Assemblea le seguenti parole. « Io « dunque posso a nome di tutto il mio Ordine rendervi umilissime « grazie, perchè il nome del Dottor Angelico, tanto celebre omai in « tutto il mondo cristiano, lo sia per essere ancora più presso i po-« steri mercè dell'onore e del rispetto che voi gli professate: » *Atque adeo hujus Religionis nomine gravissimæ vestræ auctoritati gratias*

agere libeat, quod Doctoris Thomæ nomen ubique celeberrimum, vestra in eum observantia eclebrius posteritati reliqueritis.

Quanto si legge nel discorso del mentovato teologo, concorda perfettamente colla testimonianza non meno espressa di molti gravi soggetti, alcuni de' quali erano stati, com' egli, presenti a tutte le assemblee, altri poi non potevano ignorare quanto ivi accadeva. Ecco in qual guisa si esprime Girolamo Wielmo uno de' Prelati del Concilio. « Tra i Padri che in grandissimo numero si trovano in questo gene- « rale Concilio di Trento nel tempo medesimo in cui scriviamo, nep- « pur uno se ne conta il quale non si reputi obbligato per sacro in- « dispensabile dovere, quando si tratta di dogmi e di dottrina di Fe- « de, ad uniformarsi onninamente al parere di s. Tommaso; di ma- « niera che può dirsi, che questo gran Dottore, principe di tutti i « teologi, non sia nè meno consultato, nè meno seguito di quello « che i Padri antichi di Chiesa santa ». *Certe in hac Tridentina œcumenica Synodo, quam, cum hæc scribimus, frequentissimam celebramus, nemo Patrum esse videtur cui religio non sit, cum de Fidei dogmatibus agitur, a Thomæ sententia vel latum unguem abscedere, aut ab illa provocare; ut a veteribus Patribus nihil minus Aquinas habuerit; et Scholastici omnes Principem hunc suum receperint modis omnibus ornatissimum (Jer. Wiel. Ep. Argot. L. 1. de script. D. Th.).*

A ragione pertanto il cardinale Vincenzo Giustiniani chiamava s. Tommaso l' *Oracolo de' Padri del Concilio di Trento;* e potea parlare accertatamente su quanto avea veduto egli medesimo, avendo assistito al Concilio in qualità di Superiore generale de' FF. Predicatori poco prima d' essere onorato colla porpora cardinalizia. Tuttochè il cardinale Alessandrino non si trovasse a Trento, come i testè da noi citati, pure non era meno informato di tutte le procedure del Concilio: conciossiachè la sua carica d' Inquisitor generale della Fede l' obbligava ad assistere in qualità di Capo a tutte quelle Congregazioni nelle quali si esaminava con somma diligenza in Roma quanto era stato ventilato, o quanto dovea decidersi in Trento. Ora questo medesimo Cardinale, fatto Papa sotto nome di Pio V dopo aver detto che la divina Provvidenza oppose s. Tommaso a tutte l' eresie, e ch' ella volle servirsi della soda dottrina di lui per isventarle, soggiunge, che i decreti appunto del Concilio di Trento provano sì fatta verità ad evidenza: *Quod et antea sæpe, et liquido nuper in sacris Concilii Tridentini decretis apparuit* (Bull. *Mirabilis Deus*).

Diamo fine al presente capitolo colle parole d' uno de' più dotti prelati della Chiesa di Francia. Monsignor di Meaux nel Trattato dell' amor di Dio, spiegando la dottrina del Concilio di Trento intorno alla giustificazione, dice così: « Faremo vedere in progresso, tutta questa « dottrina essere stata cavata da s. Tommaso, o piuttosto non essere

« essa se non se una tessitura di sue parole »: *Hanc doctrinam ex s. Thoma deprompiam esse, immo ex ejus verbis pene contextam postea demonstrabimus (Ben. Boss. tract. de dilect. Dei p. 22).*

CAPITOLO VIII.

Segue lo stesso argomento: Catechismo del Concilio di Trento.

Fra le prove di quella stima singolare, onde la Chiesa ha sempre onorata la dottrina e la scuola di san Tommaso, non bisogna trasandare quella che ci somministra il Catechismo del Concilio di Trento, comunemente chiamato il Catechismo Romano, ad uso de' parrochi. La scelta dei Dottori impiegati a comporre quell' opera singolare, gl' infiniti vantaggi ch' ella va procacciando alla Religione, e le approvazioni solenni datele quasi a gara dai Concilj provinciali: tutto questo fa onore tanto maggiore al Dottor Angelico, per essere noi debitori ai discepoli di lui della perfezione d' un libro il quale dappertutto altro non spira fuorchè il suo spirito, nè contiene altri principj che i suoi. Questo è ciò che qui vogliamo mostrare in poche parole.

Se la necessità di opporsi efficacemente ai progressi dell' eresia, che si era omai sparsa quasi in tutti i regni cristiani, mosse lo zelo de' sommi Pontefici a convocare un generale Concilio; i motivi medesimi indussero i Padri raunati in Trento a non contentarsi di formare canoni e decreti o per istabilire le sante verità della Fede, e i dogmi cattolici necessarj da credersi; o per manifestare il veleno dell' errore, che seduceva i popoli; o finalmente per procurare la riforma dei costumi, e della disciplina fra gli ecclesiastici. La vigilanza del Concilio si stese eziandio a prendere quei mezzi che sembrarono più opportuni per giungere ad un fine così degno de' primi pastori, e così necessario al bene universal della Chiesa. Uno di que' mezzi si fu il comandare che frequentemente si facessero dei Concilj provinciali, onde vie più accertare l' esecuzione della saggia riforma testè pubblicata; l' altro di far sì che la dottrina ortodossa fosse dappertutto proposta, e spiegata a tutti i Fedeli nella stessa maniera, acciocchè i popoli meglio istruiti di tutto quello ch' era stato deciso dalla Chiesa universale sotto la scorta, e colla speciale assistenza dello Spirito Santo, fossero in istato di guardarsi più cautamente dalle nuove dottrine, e di rigettar con orrore quei libri malnati pieni d' eretico veleno, onde lo spirito di menzogna avea riempiute quasi tutte le provincie d' Europa.

A tal oggetto comandarono i Padri che si facesse incontanente un' esposizione della fede cattolica secondo lo spirito della dottrina del Concilio. Le materie furono distribuite ad alcuni prelati, e a molti dotti teologi di varj Ordini. Ricevettero tutti con rispetto una commissione tanto onorevole, e vi si applicarono con zelo nel tempo che corse

dalla diciottesima sessione, tenuta il di 26 di febbrajo 1562 sino alla fine del Concilio, cioè sino al mese di dicembre dell' anno seguente. Essendo troppo breve cotesto spazio di tempo per ridurre l' opera a quel grado di perfezione che si eran prefisso, comandò il Concilio prima di sciogliersi, che fosse continuata e data alla luce, secondochè sembrava opportuno a sua Santità, e sotto i di lei auspicj. Coerentemente a tale decreto, e per nulla trascurare di tutto ciò che potea giovare ad istruire i Fedeli, e a consolare I ministri de' Sacramenti, Papa Pio IV chiamò a Roma tre de' più rinomati teologi, cui fu commesso di dar l' ultima mano al Catechismo. Questi furono Leonardo Marini, Gille Foscararo e Francesco Forerio, tutti e tre dell' Ordine de' FF. Predicatori, e zelanti discepoli di s. Tommaso *(Apparat. ad Cath. Rom. a. 2)*. Il primo era Arcivescovo di Lanzano, ed era stato deputato altra volta dai Padri del Concilio di Trento al suddetto Pontefice, per esporre a sua Santità lo stato preciso degli affari, e quanti inconvenienti fossero per nascere dalla dissoluzione del Concilio, prima di stabilire i due punti essenziali, pe' quali erasi radunato, ch'erano di estirpare l' eresie, e di riformare i costumi. Può rilevarsi dalla Storia ecclesiastica *(Tom. 52. p. 582. 593.)* con quanta prudenza, e con qual successo il mentovato Prelato abbia eseguita sì fatta importantissima commissione. Il secondo era Vescovo di Modena, il quale s'era del pari segnalato in varie sessioni sotto il pontificato di Giulio III e di Pio IV, ed era uno di quelli a cui il Concilio avea affidata la revisione e la correzione del Messale e del Breviario Romano. L' illustre Bartolomeo de' Martiri lo chiama *Uomo sublime per dottrina e per santità, ornamento del suo Ordine, e padre de' poveri (Vita di Bart. de Martyr. L. 2. c. 5)*. Il terzo, dottissimo nelle lingue ebraica, greca e latina, era stato al Concilio in qualità di teologo del re di Portogallo. Quindi è che s. Carlo Borromeo scrisse a quel Principe, e al suo zio cardinal D. Enrico, affine di pregarli a non recarsi a dispiacere la dimora del Forerio in Roma, dov' era necessario per comporre e perfezionare il Catechismo Romano. Queste sono le parole del s. Cardinale nelle sue lettere del 1564. Molti Scrittori hanno parlato con lode della rara pietà, e della profonda erudizione de' tre accennati Dottori *(Echar. T. 2. p. 261)*.

Ma nulla può far loro maggior onore della medesima loro opera. Gli uomini dotti che la leggono, comprendono ben tosto quanto pienamente fossero versati nella dottrina della Chiesa, e nei principj della loro Scuola quelli per la cui opera la veggiamo nello stato presente. Essa è piena dappertutto de' forti argomenti di s. Tommaso o per illustrare, o per confermare quanto avea deciso il Concilio. Tutte le verità spettanti alla Religione, vale a dire o alla fede, o alla morale, o alla disciplina, o nell' amministrazione, o nell' uso de' Sacramenti, vi si rinvengono chiaramente spiegate co' gravi principj del-

l'Angelico nostro Dottore. L'esattezza, l'ordine, la precisione, che sono i caratteri delle Opere di questo, formano altresì una parte del merito e della bellezza di quella. Poco meno che sul cominciare del Catechismo, nella spiegazione del primo articolo del Simbolo *(1. Part. a. 1. n. 24)* si vede quel bel principio su cui fondasi quasi tutta la teologia di s. Tommaso, intorno alla mozione divina, o all'efficacia di quella grazia che previene le nostre volontà, e le piega senza mai levare la libertà e il merito delle nostre azioni. *Non solum autem Deus universa quæ sunt, providentia sua tuetur atque administrat; verum etiam quæ moventur et agunt aliquid, intima virtute ad motum atque actionem ita impellit, ut quamvis causarum secundarum efficientiam non impediat, præveniat tamen, cum ejus occultissima vis ad singula pertingat.* Da ciò presero motivo certuni di detrarre all'autorità del Catechismo, quasi contenesse la dottrina d'una scuola particolare piuttostochè quella della Chiesa: ora vediamo qual concetto n'abbiano i primi pastori, i cui giudizi debbono mai sempre dar norma ai nostri; in qual modo essi abbiano ricevuto il Libro sovraccennato; quale sentenza n'abbiano data ne' Sinodi loro; e qual idea abbiano voluto darne ai Fedeli alla cura loro commessi.

Comunque l'Arcivescovo di Lanzano, il Vescovo di Modena, e il dotto Francesco Forerio fossero ajutati dai lumi, e dall'istancabile diligenza di s. Carlo Borromeo, il cui zelo non mai prendeva riposo; comunque avessero certamente tratto profitto da quanto aveano già scritto all'oggetto medesimo il cardinal Seripandi Agostiniano; Michele Medina vescovo francescano, e qualch'altro negli ultimi due anni del Concilio; non prima nulladimeno dell'anno 1566 dopo tre anni di continua fatica sotto gli occhi del Pontefice, il Catechismo Romano potè essere presentato a sua Santità. Morto un anno prima Pio IV, il successore di lui Pio V fu il primo a leggere quest'Opera: esso attentamente la esaminò, e volle che fosse poscia esaminata di nuovo dal cardinale Sirictto, e dai teologi più dotti di Roma. Premessi tutti questi esami, sua Santità approvò solennemente il Catechismo; lo propose a tutta la Chiesa, come contenente la pura e pretta dottrina del Concilio di Trento, e ne raccomandò l'uso principalmente a tutti coloro ch'erano obbligati ad istruire i Fedeli di Gesù Cristo *(In Bull. p. 305. 307)*.

Gregorio XIII seguì l'esempio del santo suo Predecessore: nè pago di approvar parimente, e di far imprimere di nuovo il Catechismo Romano, lo fece di più tradurre in lingua volgare a pro de' popoli della Schiavonia; e deputò alcuni dotti giureconsulti per riformare il gius canonico secondo lo spirito del Catechismo del Concilio di Trento *(Appar. ad Catech. Rom. a. 3)*.

Il cardinal Borromeo in cinque differenti Sinodi di Milano comandò che tutti i chierici avessero un esemplare di cotal Libro, per impa-

rarne quanto era d' uopo insegnare altrui: volle insieme che tutti i Curati quinci prendessero le materie tanto delle conferenze da tenersi fra loro, quanto delle istruzioni che commise loro di fare con più frequenza ai Fedeli *(ibid.)*.

I Concilj provinciali di Benevento, di Ravenna, di Genova, di Rouen, di Reims, di Bordeaux, di Tours, di Tolosa, d'Avignone, d'Aquilea, e più altri, raunati nello stesso secolo, sì in Italia, che in Francia, in Alemagna, ed altrove, dopo aver approvata e lodata quell' Opera insigne, come ripiena di dottrina la più pura, e come quella che spiega ordinatamente e solidamente tutti i dogmi decisi dal Concilio di Trento giusta la Scrittura santa, e la tradizione de' Padri, si presero la cura di farla tradurre in tutte le lingue, per agevolare ai pastori ed ai semplici Fedeli la strada di leggerla, e di trar profitto dai tesori di dottrina in essa racchiusi *(ibid.)*.

Eccovi come ne parla il cardinale Agostino Valiero vescovo di Verona in uno di quelli scritti indirizzati ai chierici della sua Diocesi. « Sono omai scorsi tre anni dacchè Papa Pio V dato dalla divina Provvi- « denza alla sua Chiesa a gloria del nome Cristiano, e per ristabilire la « disciplina antica, ha fatto stampare il Catechismo Romano, opera tan- « to bella e perfetta, o si consideri la dignità della materia, e la pu- « rità della dottrina, o si ponga mente alla bellezza ezlandio delle es- « pressioni, che a giudizio degli uomini dotti da più secoli non fu ve- « duta opera più consumata. Tutto ciò che può servire a formare l'ani- « me sul modello della soda pietà, vi si trova spiegato con metodo, « chiarezza e maestà tale, che sembra parlare, ed istruirci tutti, non « già un uomo privato, ma la medesima Chiesa santa ammaestrata dallo « Spirito del Signore. Voi dunque che siete omai avanzati negli anni, « leggete e rileggete più volte l' accennato Catechismo, sicuri di trar- « ne mai sempre frutti maravigliosi. Quelli altresì che sono nel santo « ministero, e perciò tenuti a faticare più efficacemente per procacciar « gloria a Dio, ed assicurare la propria salvezza, operando a tutto pote- « re quella de' loro fratelli, leggano più spesso ancora, e meditino con « attenzione maggiore questo Libro singolare, il quale sembra dettato « dallo Spirito Santo ». *Vos qui aliquantulum ætate processistis, legite hunc Catechismum septies, et plus quam septies: mirabiles enim fructus ex eo percipietis .... Vos qui in disciplina Ecclesiæ versantes, omnia vestra studia referre debetis ad gloriam Dei, ad salutem vestram et aliorum, egregium Librum dictante Spiritu Sancto, Patrum qui in Concilio Tridentino aderant, decreto scriptum, et Christi Vicarii auctoritate editum, octies legisse, atque descripsisse æquum est (Ibid.)*.

Il giudizio di tanti soggetti cospicui, e le replicate approvazioni date al Catechismo da tanti e tanti Concilj sono altrettanti attestati a favore della dottrina di s. Tommaso: conciossiachè dagli scritti di lui

si trassero e i lumi ch'erano di mestieri, e tutti i principj sparsi in varie parti di quest'Opera.

CAPITOLO IX.

Sentimenti delle Università cattoliche riguardo alla dottrina di s. Tommaso.

Non v' ha chi non sappia quanto conti in fatto di dottrina il giudizio d' una rinomata Università; e molto più il bel concerto di tutte le scuole cattoliche, qualora convengano senza divario veruno nel commendare un Autore e gli scritti di lui. Ora noi non temiamo punto di asserire coll' autorità di molti e molti teologi, fra tutte le università che vivono nella comunione della s. Sede, non trovarsene alcuna di qualche credito, la quale non si rechi ad onore di aderire alla dottrina del Dottor Angelico, e non lo noveri con ispecialità fra'suoi primi e più eccellenti maestri.

L'Università di Parigi, da nominarsi sempre con lode, quella scuola tanto meritevole della stima dei Sommi Pontefici, e della venerazione dei popoli, sì feconda d'uomini grandi, madre e modello dell' arte, quante volte non ha ella mostrati i suoi giusti sentimenti di rispetto pel nostro santo Dottore, e per le dotte Opere di lui? Essa ne diè evidentissime prove anche in vita di s. Tommaso, e rinnuovò le stesse dimostrazioni di stima e di zelo, seguita appena la morte di lui: le confermò alla per fine, e le avvalorò molto più allora quando con solenne decreto della Sede Apostolica il nome dell'Angelo delle Scuole fu ascritto al catalogo de'Santi, e la memoria di lui fu onorata nell' Assemblea de'Fedeli.

Sulla fede d' un Autore contemporaneo riferimmo in altro luogo, che mentre Tommaso d' Aquino insegnava a Parigi con quell'alto credito di scienza e di santità, che gli meritava l' ammirazione de' maestri, e tutta la fede de'discepoli, avvenne che i Professori di quella dotta scuola erano divisi di parere intorno la maniera di spiegare l'esistenza degli accidenti del pane e del vino nella santissima Eucaristia. Affine però di prevenire tutti quegl' inconvenienti che poteano nascere da quella diversità d' opinioni, risolvettero di pregare il santo Dottore a volere metter fine alla disputa, e determinare i loro pareri col suo, che s' impegnavano di seguitare ed insegnare tutti d' accordo: imperocchè non dubitavano (dice Guglielmo di Tocco) che la decisione del Santo non fosse per essere affatto conforme alla dottrina della fede, e ai lumi della ragione; convinti omai dall'esperienza, che tal era l' acume dell' ingegno di lui, da non poter le maggiori difficoltà impedirgli di accertare la verità, e metterla nella sua veduta più luminosa: *In hanc omnes sententiam convenerunt, ut quidquid super hoc præ-*

dictus Doctor F. Thomas diceret, et sententialiter definiret, hoc ab omnibus teneretur ut verum, et Fidei consonum, et persuasibile ratione: de quo experti fuerant in aliis, quod subtilius in omni quæstione veritatem attingeret, et clarius edoceret (Ab. Bull. p. 675. n. 55).

Comunque però questo fatto storico sia una patente prova della particolarissima stima che sin d'allora faceano i Dottori di Parigi della sapienza e della dottrina di s. Tommaso, pure altra ne troviamo, forse niente inferiore, nella lettera scritta da' medesimi ai Superiori dell'Ordine di s. Domenico, alla prima nuova della morte del nostro Santo. Paragonatolo sulle prime alla stella del mattino e all'astro del giorno, i cui raggi illustrano il mondo in ogni sua parte, prosieguono ad esprimere in tal guisa i loro sentimenti. « Pieni di tenero affetto verso « un Padre e un Maestro tanto eccellente siamo spinti da spirito di gra- « titudine a indirizzarvi noveile suppliche per ottenere almeno le spo- « glie di quell'illustre defunto, che non potemmo aver il contento di « possedere negli ultimi giorni della sua vita. Nè giusta, nè convene- « vole cosa ella sarebbe preferire qualsivoglia altro luogo alla Capitale « di questo regno, ragguardevole tanto mercè della sua scuola, la qua- « le dopo averlo nudrito nel suo seno, e avergli date tante e tante pro- « ve della singolare sua tenerezza, ricevette altresì da lui e lezioni di « sapienza, e motivi d'allegrezza non ordinarj .... La pietà pertanto « e la convenienza richieggono, che noi siamo i depositarj delle reli- « quie di quel maraviglioso Dottore, affinchè a vista della sua tomba « si eccitino in cuore a tutti i nostri posteri que' medesimi sentimenti « di stima e di venerazione che a noi da gran tempo ispirarono l'eccel- « lenti sue Opere ». *Ad tanti Patris, tanti Doctoris memoriam non existentes ingrati, sed devotum habentes affectum, quem vivum non potuimus rehabere, ipsius jam defuncti ossa pro maximo munere postulamus: quoniam omnino est indecens et indignum ut altera natio aut locus quam omnium studiorum nobilissima Parisiensis civitas, quæ ipsum prius educavit, nutrivit et fovit, ac postmodum ab eodem doctrinæ documenta, et ineffabilia fomenta suscepit, ossa inhumata habeat et sepulta .... Nobis non sine causa videtur honestum et sanctum tanti Doctoris corpus in perpetuum penes nos haberi in honore, ut cujus famam apud nos scripta perpetuant, ejusdem perseverans memoria sepulturæ, ipsorum in cordibus successorum nostrorum stabiliat sine fine (Duboul. T. 3. hist. p. 408).*

Due anni dopo la canonizzazione di s. Tommaso l'Università di Parigi diè nuovi contrassegni del suo zelo costante per la di lui dottrina: ed eccone il motivo. Stefano secondo Vescovo di Parigi, mosso dalle lettere di Papa Giovanni XXI avea notati di censura dugento e ventidue articoli, ovvero proposizioni con sentenza del 1277 in cui diceva: « Ab- « biamo inteso da persone ragguardevoli e zelanti, che certuni di co-

« loro i quali studiano le arti a Parigi, oltrepassando i confini della Fa« coltà loro, ardiscono di sostenere manifesti ed esecrandi errori. « Trovano essi quelle proposizioni ne' libri de' Pagani, e tanto pajono « loro evidenti, che non sanno rispondervi. Volendo poscia palliarle « urtano in un altro scoglio: perchè dicono esser vere secondo la fi« losofia, comunque non lo sieno secondo la cattolica fede; quasichè « la verità potesse essere contraria alla verità. Temendo pertanto che « tali discorsi non inducano in errore gl' idioti, dopo matura consulta « con molti dottori in teologia, ed altri ancora, condanniamo in ogni « parte codesti errori, e scomunichiamo tutti coloro i quali avranno « osato d'insegnarli o difenderli, quando nel termine di sette giorni « non lo svelino a noi, ovvero al Cancellier di Parigi, riserbandocene « il gastigo giusta la qualità del delitto » *(Hist. eccl. L. 87. n. 5)*.

Tra le proposizioni condannate dal mentovato Vescovo ve ne' erano di quelle che attaccavano il mistero della Trinità, la creazione del mondo, l'immortalità dell' anima, e parecchi altri dogmi della nostra Religione; tutte però queste proposizioni, piene d' eresia, di bestemmia, e d' empietà si trovavano espressamente confutate in varj luoghi dell' Opere di s. Tommaso; e perciò quelli i quali non forniti di lumi sufficienti a scoprirne tutto il veleno, le riputavano vere stando ai principj della filosofia: avrebbero potuto leggere chiaro e preciso lo scioglimento di quelle difficoltà che gl' imbarazzavano.

Il sig. Fleury *(Ibid.)* recato prima un numero grande di tali proposizioni, osserva avvedutissimamente 1. che la maggior parte d' esse altronde non derivavano se non se dalla cattiva filosofia dominante allora: 2. che la necessità d'impugnare tante sciocche opinioni è stata la vera cagione per cui s. Tommaso e gli altri dottori di que' tempi trattarono molte quistioni, le quali oggidì ci sembrano inutili, la cui dilucidazione però era allora necessaria. Soggiunge lo stesso Autore, *(ibid.)* tra le proposizioni censurate trovarsene alcune che non credea comprese nella censura se non inquanto si opponevano a' pregiudizj di quel tempo, come sono le seguenti: *Gli Angeli e le anime separate dal corpo non sono in luogo determinato se non mercè del loro operare: Gli individui non possono moltiplicarsi sotto una specie medesima senza materia:* opinioni puramente filosofiche, in cui la religione non ha che fare, e la cui verità era già stata con molte ragioni naturali provata da s. Tommaso *(1. P. q. 50. et 52)*.

Si dee credere o che non siasi fatta tal osservazione, o che la maniera onde le mentovate opinioni erano espresse in alcuni cattivi scritti, fosse l' unico motivo delle fulminate censure. Checchè però ne sia, il tempo che sventa i pregiudicj, diè a divedere la distinzione che era da farsi tra quest'ultime e le prime proposizioni. Contro la mente del Vescovo di Parigi, e dei Dottori consultati da lui, si abusava del loro decreto, per attaccare alcuni punti della dottrina di s. Tommaso,

ovvero appannare lo splendore della sua fama. Coloro però che in tal guisa operavano, procacciavano senz' avvedersene ad ambedue nuovo lustro. La temerità loro diè motivo di far un secondo decreto, del quale feccro parola molti antichi scrittori, e che tanto più di buona voglia ci risolviamo a trascrivere, quanto più sembra fatto per essere in tutti i secoli autenticissima prova, che lo zelo primiero dell' Università è stato sempre invariabile, qualora si trattò di rendere testimonianza alla dottrina e al merito di quel santo Dottore, che essa vanta d'aver veduto un tempo fra' suoi allievi, e di contare al presente tra suoi più famosi Maestri. Eccovi il decreto pubblicato nel 1325 da Stefano III Vescovo di Parigi per sentimento di tutti i Dottori, affine di rivocare, o spiegare a favore di s. Tommaso l'altro fatto da un suo Predecessore del 1277.

Universis præsentes litteras inspecturis Stephanus permissione divina Parisiensis Episcopus salutem in omnium Salvatore (1).

Magistra rerum experientia certis indiciis evidenter demonstrat, multa quibusdam temporibus ordinata consulte, novis emergentibus causis consultius immutari. Dudum siquidem felicis memoriæ quidam Prædecessores nostri Parisienses Episcopi quosdam articulos, ne forsitan eos male intelligentes caderent in errorem, tamquam erroneos, per excommunicationis sententiam damnaverunt et interdixerunt expresse: quorum tamen nonnulli doctrinam eximii Doctoris B. Thomæ de Aquino de Ordine Prædicatorum tangere ab aliquibus asseruntur. Quam articulorum Sententiarum promulgationem venerabiles viri, Decanus et Capitulum Ecclesiæ Dominæ nostræ, sicut veritatis zelatores, intimius considerantes, nec non doctrinæ ac famæ B. Thomæ injustam denigrationem, veritatis occultationem, et s. Romanæ Ecclesiæ aliqualem dehonorationem, per venerabilem Annibaldum Decanum Atrebatensem Archidiaconum Sacræ Theologiæ Doctorem, et Dominum Petrum de Segello Parisiensem canonicum, eorum propter hoc Nuntios ad nos specialiter destinatos, nos requisierunt, nobisque supplicaverunt, quatenus vocatis omnibus sacræ Theologiæ Doctoribus, ac cum eisdem communicato consilio, et deliberatione habita diligenti, et cum aliis etiam qui de talibus ac in talibus possunt, viam aperiremus, per quam in prædictis articulis, inquantum doctrinam B. Thomæ Doctoris egregii tangere possunt, et s. Romanæ Ecclesiæ, et prædicti s. Doctoris venerabilis honorem et reverentiam servaremus.

Nos igitur attendentes cum eis, quod sacrosancta Romana Ecclesia mater omnium Fidelium, magistra fidei et veritatis, in firmis-

(1) Hist. Univ Pariens. fæc. VI p. 204 Natal. Alex. Hist. Eccl. T. 7. v. 404

sima Petri Christi Vicarii confessione fundata, ad quam velut ad universalem regulam catholicæ veritatis pertinet probatio doctrinarum, explicatio dubiorum, declaratio tenendorum, et confutatio errorum, præfatum Doctorem eximium et venerabilem, cujus doctrina fulget Ecclesia ut Sole Luna, nuper ss. Confessorum catalogo adscribendum decrevit, diligenti discussione habita super vita sancta, et doctrina clara ipsius; ipsumque quo ad vitam puram, et doctrinam salubrem orbi terræ dignum et commendabilem prædicavit: cupientes igitur gloriosum Deum in Sanctis suis apud Fidelium devotionem in terris gloriosius exaltari, ac ss. Matris nostræ desiderantes vestigia sancta imitari, dictumque Confessorem et Doctorem gloriosum feliciter in cœtis regnantem, apud terrigenas devotius et celebrius honorari, præsertim cum fuerit universalis Ecclesiæ lumen præfulgidum, gemma radians Clericorum, fons Doctorum, Universitatis nostræ Parisiensis speculum clarissimum, et candelabrum insigne et lucens, per quod omnes qui vias vitæ, et scholas doctrinæ sacræ ingrediuntur, lumen vident.... Per venerabiles ac dilectos Consiliarios nostros fideles, Magistrum Hugonem de Bizuntino Cantorem Parisiensem, Magistrum Stephanum de Nova-Villa, et Dominum Odonem de Zenonis Canonicum Parisiensem, inquisitione facta super dictis articulis apud Doctores theologicæ Facultatis in eorum congregatione generali regentium et non regentium, Sæcularium et Regularium ad hæc specialiter convocata, comperto per Dei gratiam dictum Confessorem beatum et Doctorem egregium nihil sensisse, docuisse, seu scripsisse quod scientiæ Fidei, vel moribus adversetur, de consilio venerabilium virorum Decani et Capituli Parisiensis; et venerabilis Patris Domini Guillelmi Dei gratia Viennensis Archiepiscopi, sacræ Theologiæ Professoris, et aliorum viginti trium Magistrorum in Theologia, una cum Reverendo Patre supradicto, in Litteris cum eorum sigillis per præfatos Commissarios nobis missis, nec non et triginta novem Baccalaureorum in Theologia super hæc per Litteras eorum propriis subscriptionibus et sigillis munitas super consulentium et rogantium humiliter et devote, et aliorum Doctorum solemni ac maturo consilio super hoc habito, supradictam articulorum condemnationem, quatenus tangunt, vel tangere asseruntur sanam doctrinam s. Thomæ Doctoris eximii, ex certa scientia, tenore præsentium totaliter annullamus. In cujus confirmationis testimonium sigillum nostrum præsentibus est appensum. Anno Domini 1328 die Jovis ante sacros cineres.

Dalle parole medesime di questo Decreto si rileva 1. con quanta prudenza e maturità si è in esso proceduto: 2. quai sieno stati i giusti motivi onde Stefano III fu indotto a formarlo: 3. finalmente quai magnifici elogj si sieno fatti a s. Tommaso, e alla purità della sua dottrina. Ad istanza di tutto il Capitolo di nostra Donna, col parere dei Dottori e

dei Baccellieri, e col consiglio dell' Arcivescovo di Vienna fu rivocata ed annullata affatto la sentenza del 1277 inquanto essa feriva, o sembrava ferire le sentenze del santo Dottore: *Qualenus tangunt, vel tangere asseruntur sanam doctrinam sancti Thomæ Docloris eximii.*

I motivi di sì fatta rivocazione furono lo zelo della verità, l'amore del giusto e della religione. Erano da un lato pienamente convinti, nulla aver insegnato, dettato o scritto quell' Angelo delle Scuole, che non concordasse mai sempre colla dottrina della Fede, e colle regole de' costumi: *Comperto per Dei gratiam Confessorem beatum et Doctore egregium nihil sensisse, docuisse, seu scripsisse quod scientiæ Fidei, vel moribus adversetur*. Sembrava dall' altro che non si potesse lasciar correre una censura che molte persone riputavano esergli ingiuriosa, senza occultare ingiustamente la verità, e senza disonorare in certo modo la Chiesa Romana, come dicevano il Decano e i Canonici di nostra Donna. Il Vescovo, che presiedeva a quel Ceto illustre molto di buona voglia si uniformò al loro parere, avendo considerato (come lo attesta egli stesso) che la Chiesa Romana, maestra di fede e di verità, per essere fondata sulla confessione fermissima di s. Pietro, essa cui spetta principalmente il diritto di conoscere e di giudicare della dottrina, d'approvare il buono, di rigettare il cattivo, e di assegnare qual cosa si debba tenere per certa, e quale riguardar come dubbia, poco prima, avea posto nel ruolo de' Santi il nome del venerabile ed eccellente Dottore Tommaso d' Aquino, la cui dottrina spandeva allora nella Chiesa i suoi raggi, come fa il sole nel mondo. A ragione credea quel saggio Prelato, esser la canonizzazione del Servo di Dio un pubblico attestato, reso, non che alla santità della vita, alla pura ed eccellente dottrina di lui: conciossiachè non era stato proposto al culto, o alla pia venerazion de' Fedeli qual perfetto modello di santità, e qual maestro di dottrina salutevole, se non dopo un maturo esame dell' una e dell' altra.

A ragione dunque dicevano il Vescovo e i Dottori di Parigi, che affine di promuovere vie più la gloria di Dio, seguendo l' esempio e la mente della prima fra tutte le Chiese, voleano accrescere sulla terra la venerazione verso quel santo Dottore il quale regnava beatamente nel Cielo, dopo essere stato in vita, com' era tuttavia dopo morte, *astro sfolgorante della Chiesa universale, gemma de' Chierici, fonte perenne onde gli stessi Dottori attingono il tesoro della scienza, specchio purissimo dell' Università di Parigi, face, mercè della quale tutti quelli ch' entrano ne' sentieri della vita, e nelle Scuole della sana dottrina, discuoprono la luce e la verità.*

Noi traduciamo soltanto una parte del decreto, e ne lasciamo il rimanente alla considerazione del lettore. Già esso avrà osservato, che il santo Papa Benedetto XIII non è il primo ad asserire, che l' affare della dottrina di s. Tommaso e della scuola di lui, è sempre

congiunto a quello della santa Sede; mentre quattro secoli prima hanno detto i Dottori di Parigi, che ridonderebbe per certo modo a scorno della Chiesa Romana il lasciar credere che la loro Università avesse mai pensato di dare qualche sfregio alle sentenze del santo Dottore, tuttochè, come già abbiamo osservato, si trattasse di materie semplicemente filosofiche, come sono le opinioni intorno al principio dell' Individuazione, e il modo onde gli spiriti sono in un luogo determinato.

Se il numero direi quasi infinito di Opere dotte date in luce dalla Scuola di Parigi, e colle quali non cessa mai di arricchirci, dimostrano a sufficienza con dottrine appunto di tal carattere, qual sia la guida che cotesti famosi Autori si ascrivono a dovere oppur a piacere di seguitare concordemente; sono insieme una prova, che noi possiam dire tuttora quanto dicea un famoso Cardinale sul cominciare dello scorso secolo, quando asseriva che *la Somma di s. Tommaso è stata mai sempre considerata qual oracolo della teologia, sempre letta in pubblico, e (se così è lecito dire) sempre adorata nella Scuola di Parigi*. Espressioni son queste del cardinal di Perron in un discorso recitato nell' Assemblea generale degli Stati del Regno nel 1615.

CAPITOLO X.

Continua lo stesso argomento.

Le più rinomate Università della Spagna furono di parere, essere cosa mai sempre loro gloriosa l' imitare quella di Parigi nell' adesione alla dottrina di s. Tommaso. Ognuno sa che que' teologi i quali piucchè altri sollevarono quelle di Salamanca e d' Alcala a quell' alta riputazione che al presente posseggono, erano dottori dell' Università di Parigi, e discepoli zelanti di s. Tommaso *(Franc. Vittor. Domen. Soto ec.)*. E certamente l' Università di Salamanca per mantenere con sicurezza maggiore, o per aumentare eziandio il suo concetto con que' medesimi mezzi con cui n' avea fatto acquisto, fece pubblica professione di seguitare sempre e difendere zelantemente cotal dottrina. Tutti quelli che essa riceve per suoi Dottori, vi s' impiegano con giuramento solenne espresso colle seguenti parole: « Prometto con giu-
« ramento, che in tutte le lezioni ch' io farò nella presente Universi-
« tà, o sia deputato a qualche cattedra, o insegni in qualità di pro-
« fessor volontario, detterò la dottrina di s. Agostino, e le conclusio-
« ni di s. Tommaso, quando io sia sicuro dell' opinione di que' santi
« Dottori; e qualora la cosa sia dubbia, nulla insegnerò che mi sembri
« contrario alla loro dottrina, anzi m' atterrò a quanto sarà più coe-
« rente al loro principj, a quanto è riputato comunemente tale da' loro

« discepoli ». *(Bas. Pont. in op. de juram. Salmant. Nat. Alex. Hist. eccl. T. 7. p. 404).*

Il decreto che prescrive la recata formola di giuramento, è del dì 9 giugno 1627 e nella supplica presentata al Consiglio di Castiglia, per ottenerne la conferma, dichiara l'Università, che i motivi i quali l'hanno indotta a mettere i suoi Professori nella felice necessità di seguire unanimi la pura dottrina de' ss. Agostino e Tommaso, riguardano tutti la gloria di Dio, il bene della Chiesa, i pubblici vantaggi, la pace e tranquillità dello Stato, la buona educazione della gioventù, il loro profitto nelle scienze, il rispetto alla per fine e la venerazione dovuta ai Padri della Chiesa, e ai suoi Dottori più rinomati. Veggasi quanto ha scritto su tal proposito Basilio Ponzio dottore di Salamanca: la cui opera fu stampata in Parigi nel 1637.

Da simile spirito e zelo parvero sempre animate le Università di Lovanio e di Dovai. Qualunque altra testimonianza che rapportassimo altronde, non giugnerebbe a comprovare a sì alto segno questa verità, quanto gli scritti di Guglielmo Estio e di Francesco Silvio, i due più vaghi ornamenti dell'una e dell'altra Scuola, tanto famosi per le Opere loro e tanto stimati per la solida loro dottrina, che vantano d'aver estratta dai libri di s. Agostino e di s. Tommaso. Abbiamo già veduto ne' Brevi di Alessandro VII e d' Innocenzo XII che que' sommi Pontefici si rallegravano co' Teologi di Lovanio, perchè professavano di seguitare i mentovati eccellenti Maestri, e gli esortavano a non discostarsene mai.

Nulla diremo qui delle Università di Bologna, di Napoli, di Padova, di Torino, il cui zelo per la dottrina della nostra Scuola egualmente è noto. Gli uni, sceltolo per suo dottore e maestro, hanno voluto di più averlo per protettore; e gli altri rinnuovano ogni anno l'impegno loro con quella inviolabile legge, che gli obbliga a farsi banditori delle virtù di lui, e pagargli un annuo tributo di lodi. Videsi la medesima emulazione in tutte quelle scuole, in cui i discepoli di s. Tommaso fecero fiorire le scienze. Pietro il Nero, domenicano tedesco, perito nella cognizion delle lingue, ristabilendo l'Accademia di Buda per comando di Mattia Corvino re d'Ungheria, vi fè conoscere e gustare la dottrina del suo maestro. Dello zelo e dell'erudizione di questo teologo si può giudicare dall'opere che ci lasciò, e da quella specialmente che dedicò al Re d'Ungheria, e fu stampata in Venezia nel 1481 con questo titolo: *Clypeus Thomistarum adversus omnes Doctoris Angelici obtrectatores, Matthiæ Regi nuncupatus (Echar. T. 1. p. 862)*.

Pietro Soto, poscia teologo di Papa Pio IV nel Concilio di Trento, ristabiliti gli studj e la dottrina di s. Tommaso nell'Università di Dilinga nella Svevia sotto gli auspicj del cardinal Ottone vescovo d'Ausbourg, adoperossi in compagnia di Luigi de Soto Maggiore e d'altri

teologi del medesimo Ordine, per procacciare lo stesso vantaggio alle Università d'Oxford, e di Cambridge sotto il regno di Maria Regina d'Inghilterra *(Echar. T. 2. p. 183)*. Morta cotesta Principessa, l'eresia bandì un'altra volta da quelle scuole la dottrina cattolica nel tempo stesso in cui il chiarissimo Domenico de Marinis, arcivescovo d'Avignone, fondava nella stessa città nuove cattedre, le quali non per altro fine assegnò in perpetuo all'Ordine di s. Domenico, se non perchè la dottrina incontaminata dell'Angelico Dottore vi fosse senza interruzione insegnata, come lo fu sino a' dì nostri *(Ibid. p. 627)*.

Se imprendessimo a raccogliere qui tutto ciò che può far onore alla dottrina di s. Tommaso, converrebbe tessere una storia di quasi tutte le pubbliche scuole del mondo cristiano. Il poco per noi detto dee bastar a dimostrare a quanto grande ragione egli sia stato appellato dal Silvio *(T. 1. in Summ. D. Th.)* il Maestro e il Dottore di tutte le Università colle seguenti parole: *Academiarum omnium communis Magister*.

Avendo dato principio al presente articolo colla scuola di Parigi, la prima e la più famosa di tutte, conviene terminarlo con quella di Tolosa, la quale vanta d'essere la seconda del Regno, e più si reputa ragguardevole pel suo attaccamento alla dottrina del suo Dottore, di quello che per la sua antichità. Se Papa Urbano V comandò altra volta ai Professori della suddetta Università di sostenere con zelo, e di vie più propagare la dottrina di s. Tommaso; può ben dirsi, che quella dotta Scuola ha corrisposto per più secoli, e segue tuttavia a corrispondere sempre meglio alle giuste brame, ovvero ai comandi del Vicario di Gesù Cristo. Non sarebbe punto difficile recarne qui evidentissime prove, potendo a ciò valerci delle espressioni medesime dell'oratore del Concilio di Trento: *Quod audimus, quod videmus, quod contrectamus, quidni aperta voce in ejus laudem testemur?* Ma forse sarà più a proposito riferire quello che un dì proclamava un Professore Reale in presenza di tutte le Facoltà adunate intorno alla tomba di s. Tommaso. Eccovi le parole di quel Teologo Gesuita *(R. P. J. Gilbert in orat. cor. Univ. habita, et typis mandata)*.

Inter nascentem Dominici familiam, novamque Academiam arcta quædam intercessit necessitudo, ut Tolosa, quæ s. Dominico Apostolo suo Religionem catholicam debet, debeat etiam Academiam, non diu post filiorum s. Dominici opera institutam, restitutamque per sui Ordinis viros academicos, qui illam rexerunt et illustrarunt. Inde est quod in Ecclesia s. Dominici suos Academia cœtus habeat: cogit enim etiam nunc Dominicus quos ante cogebat, et qui Tolosanos ad communem Fidei causam olim per se accendebat Doctores, suorum hodie exemplo et fervore accendit. Sed divinum hunc ardorem nutrit dignissimus Dominici filius s. Thomas, ille Scholæ Angelus, ille quem nullus usquam sinistræ suspicionis ru-

mor aspersit, ille Fidei scutum inexpugnabile, et clypeus Ecclesiæ adversariis terribilis. Totus vester est, de Aquino, si ausim dicere, factus Tolosas, jam pridem de Sorbona, quam olim tantopere illustravit, in Academiam Tolosanam feliciter coaptatus, adeo ut Academia Tolosana supra omnes Orbis Academias Academia s. Thomæ appellari debeat. Cum enim coram ejus venerandis reliquiis supplex et frequens procumbit, sacrum ignem de frigidis ejus cineribus spirantem excipit, et non solum corpus sub hoc augustissimo, et inter Mundi miracula recensito Mausolæo servatum, sed etiam spiritum habet, doctrinam s. Thomæ profitens, et propria sponte, et voluntate Pontificum, qui sanctissimum Doctorem Academiæ Tolosanæ ducem et Doctorem præfecerunt. Che val a dire. « V' ebbe sempre una strettissima unione tra l'Ordine di s. Domenico « e l'Università di Tolosa. Questa città era già debitrice della con- « servata sua fede, e religione cattolica alle prediche zelanti di s. Do- « menico Apostolo suo; ma essa altresì fu ben tosto obbligata della « sua Università allo zelo di molti Dottori di quell' Ordine, i quali la « istituirono e ristabilirono, e poi l'hanno retta ed illustrata. Quindi « è che l'Università fa tutte le sue funzioni nella Chiesa de' FF. Predi- « catori: conciossiachè prosegue tuttora s. Domenico a ragunare co- « loro che furono un tempo da lui ragunati: e se vivendo riaccendeva « colle vive sue esortazioni lo zelo e la pietà dei Tolosani, a difesa « comun della fede, morto altresì anima tuttavia la pietà dei Dottori « coll' esempio e col fervore de' suoi figliuoli.

« Nulla però giova tanto a nutrire così bel fuoco, ovvero ad ecci- « tare cotesto divino ardore, quanto il chiarissimo Tommaso d'Aqui- « no, quell' Angelo delle Scuole, quel Dottore non mai imputato d' er- « rore, o di alcun sinistro sospetto, scudo inespugnabile della fede, « sempre fatale all' eresia, sempre terribile ai nemici della religione. « Egli è tutto vostro, e s' è lecito il dirlo, di cittadino di Aquino è « divenuto cittadin di Tolosa. Dopo avere per tal modo illustrata la « Sorbona, onora al presente la nostra Scuola; e a mio parere l' Uni- « versità di Tolosa in preferenza di tutte l' altre può chiamarsi l' Uni- « versità di s. Tommaso: imperciocchè venendo essa così di frequente « a porgere le sue divote suppliche davanti alle preziose reliquie de « santo Dottore, partecipa quel sacro fuoco ch' esce ancora dalle fred- « de sue ceneri; nè sotto quell' augusto ed ammirabile mausoleo pos- « siede il corpo di lui soltanto, ma ne ha altresì lo spirito come in « deposito; e se essa professa di sostenere la dottrina, lo fa direi « quasi più per inclinazione e per istima, che per comando de' sommi « Pontefici, i quali hanno assegnato all' Università di Tolosa il Dottor « Angelico qual capo e guida fedele, che dobbiamo sempre seguire ».

CAPITOLO XI.

Adesione degli Ordini Religiosi alla dottrina di s. Tommaso.

Se il nostro santo Dottore è chiamato a ragione l'Angelo della Scuola, perchè la illustrò colla sua dottrina, e prosiegue tuttora ad istruirla colle sue opere; con altrettanta ragione può appellarsi l'Angelo del chiostro, che edificò per molto tempo coll'esercizio di tutte le virtù, i cui interessi difese con zelo, e in cui lasciò il gusto dello studio, e quella commendevole emulazione per tutte le scienze convenienti allo stato di religioso. Non occorre pertanto fare le maraviglie, se da quel medesimo spirito di gratitudine, e da quel medesimo impegno per la dottrina di lui, che si vede generalmente regnare nelle cattoliche scuole, sono investiti quelli eziandio ch'entrano nel ritiro de' sacri chiostri a solo oggetto di riempiersi dello spirito di sapienza e di verità, affin di operare con sicurezza maggiore la propria salute, e quella de' loro fratelli.

Fra cotesti pii istituti, i quali sono la porzione più ragguardevole della greggia di Gesù Cristo, e danno di continuo alla scuola tanti valenti professori, molti ve n' hanno che per legge comune sonosi impegnati di seguire, difendere e propagare la dottrina di s. Tommaso. Altri poi ce ne sono i quali, comunque liberi da tal impegno, pure dimostrano il medesimo zelo per elezione, per istima, perchè sono convinti dall'esperienza di non poter trovare nè maestro più sicuro o più illuminato, nè dottrina più solida o più luminosa. Ella è finalmente cosa certa non esservi nè Ordine religioso, nè società, nè congregazione secolare o regolare che non conti fra i suoi più ragguardevoli membri de'grandi ammiratori, degli zelanti panegiristi, e dei fedeli discepoli di s. Tommaso. E qual copia d'Autori e d'opere non potremmo noi addurre in prova di tal verità? Troppo lungo ne riuscirebbe il solo catalogo. Siccome però non possiamo riferirli tutti, così non è dovere passarli tutti sotto silenzio. È d'uopo farne qualche scelta, e ristringersi fra certi confini.

Incominciamo dall' Ordine della mercede. Nel compendio delle sue costituzioni leggiamo sulle prime questo comando (Verb. *Doctrina tit.* 6). *Ad assequendos Religionis gradus legi debet doctrina s. Thomæ, prout explicatur a nostro Reverendissimo P. Magistro Zumel. Ita præcipitur in virtute obedientiæ, et statuitur a tribus continuis generalibus Capitulis:* cioè, « per conseguire i gradi del« l'Ordine nostro è d'uopo insegnare la dottrina di s. Tommaso col « commentario, ovvero spiegazione del R. Padre Zumel. Tanto si co« manda in virtù di santa ubbidienza, in conformità della risoluzio« ne presa in tre generali Capitoli consecutivi ». (*Capit. gener.* 1609. 1612. 1615.).

Infatti cosa non v'ha più di questa conforme alla mente e alle brame del chiarissimo Francesco Zumel già Superiore generale dall'Ordine preaccennato, professore e decano dell'Università di Salamanca, uno degli uomini più dotti del suo secolo, e degl'interpreti più famosi dell'Angelico nostro Dottore. Gli eccellenti commentarj di lui hanno fatti tra'suoi Religiosi altrettanti tomisti, quanti giusti ammiratori della profonda sua erudizione.

I Canonici regolari di s. Agostino, i quali in Italia si chiamano la congregazione lateranense, presero per legge simile impegno, che hanno espresso nei seguente tenore *(Const. p. 2. c. 11. p. 188. de Litter. Studiis). In sacra Theologia viam D. Thomæ sequendam præcipimus, quæ ceteris Scholasticorum viis ordine, doctrinæ facilitate, integritate, et soliditate merito præferri debet.* « Comandia« mo a tutti i nostri professori di teologia d'appigliarsi al sistema di « s. Tommaso, il quale a tutta equità dee preferirsi a qualsivoglia altro « sistema de'teologi scolastici, o si risguardi l'ordine e il metodo, « o si risguardi la chiarezza, la purità e la sodezza della dottrina ».

I Canonici regolari della congregazione di Francia non dimostrarono zelo punto minore per la stessa dottrina: il che precipuamente si scorge dalla risoluzione presa nella generale assemblea tenuta nella famosa Abbazia di s. Genoveffa a Parigi nel mese di settembre del 1650.

Giusta gli statuti de'RR. Padri Carmelitani della Provincia riformata di Tours *(P. 1. c. 21. §. 15. de Studiis et Student.)* i loro professori debbono leggere e spiegare in tre anni tutta la Somma di s. Tommaso.

I Carmelitani scalzi, inerendo alla mente della Serafica loro Madre santa Teresa, hanno mostrato in tutte le occasioni tanto zelo e tanto attaccamento all'angelica dottrina, che non ci dà l'animo di recar qui la menoma parte delle riprove che ne diedero, e danno tutto dì, per tema di non trapassare i confini prescrittici. Non corre fra loro su tal proposito se non una voce ed un parere, siccome non hanno salvochè un solo e comune maestro, che professano di consultare ne'loro dubbj, e di seguitare in tutte le decisioni, e la cui dottrina ha servito loro di norma nel comporre tante opere uscite dalla dottissima loro scuola. Se essi fanno loro delizie il leggere e rileggere notte e dì gli scritti del santo Dottore, d'intenderne i principj, d'illustrarli, e d'ajutarci a comprenderne tutta l'estensione, ciò meno dipende dalla necessità d'ubbidire ad una legge che spontaneamente s'imposero, di quello che dalla cognizione perfetta di quei vantaggi che si trovano nell'imbeversi d'una dottrina cotanto pura e sublime *(Const. P. 2. c. 4. n. 6)*.

Si aprano que'grossi volumi pubblicati dai loro teologi di Salamanca, e ben tosto verremo a scorgere, ch'eziandio tra i perfetti disce-

poli di s. Tommaso non si ritrova chi abbia dimostrata maggiore stima e venerazione per l'Angelo delle scuole; impegno e zelo più fervido per tutte le sue dottrine. Si vegga se a ragione possa adattarsi a cotesti saggi e dotti discepoli di s. Tommaso quanto dicea s. Bernardo *(epist. 126.)* in altra occasione: *Unanimes, non conducti pecunia, non seducti fallacia, non timore compulsi sæcularis potentiæ; sed Dei procul dubio voluntatem sicut non ignorantes, ita nec dissimulantes suavissime hunc susceperunt.* Ma non ci può essere interprete migliore de' loro sentimenti che eglino stessi. Or ecco come si esprimono in certi discorsi premessi alle belle opere loro.

« Consecrando a voi, o santo ed Angelico Dottore, i nostri su« dori, e le veglie nostre col dedicarvi i nostri libri, paghiamo un tri« buto, e soddisfacciamo ad un rigoroso debito di giustizia. La rico« noscenza e l'equità ci vietano di presentar ad altri ciò che abbiamo « unicamente da voi. Quanto havvi di buono, quanto troverassi di ve« ro e di solido nelle nostre opere, lo abbiamo cavato tutto dalle ope« re vostre. Ricalcando le vostre tracce, seguendo fedelmente i vo« stri principj, non temiamo di scostarci mai dalla verità. I vostri « maravigliosi scritti sono qual vasto Oceano, in cui sono adunati « tutti i fiumi di sapienza, per quinci spandersi e far parte di sè a « tutti coloro che vi consultano »; *Dum tua vestigia sequimur, verioribus omnium sententiis adhæremus: in te enim velut in capacissimum Oceanum cunctorum sapientiæ flumina congregantur, ut iterum fluant (Colleg. Salmant. T. 2. epist. dedic.).*

« Niuno dunque ci rimproveri, per esserci noi imposta la legge, « o piuttosto la beata necessità di ascoltarvi, e di seguirvi senza mai « dilungarci dalle vostre decisioni. E che? Si può forse trovare più « sicuramente la luce che accostandosi al sole? Dove mai le acque « sono più limpide che nella loro sorgente »? *Quid mirum, si lucem quærentes Solem insequimur? Quid, si puros latices non nisi in fonte requirimus (T. 3. epist. dedic.)?* « Egli è ben vero che la « gloria del nome vostro ci trae e ci trascina; ma non senza ragione « (come certuni ce lo rinfacciano a torto) nò, non senza ragione « amiamo d'essere trascinati da violenza tanto soave; come del pari « non mai senza frutto ci appigliamo inviolabilmente alla vostra dot« trina, la cui verità, che sfolgora dappertutto, si è meritate le più « solenni approvazioni de' Romani Pontefici, gli applausi de' sacri Con« cilj, la meraviglia e le lodi degli Ordini religiosi, la stima dei « dotti, gli encomj degli oratori cristiani e i voti delle Università ». *Nemo invideat, Doctor Angelice, tam arcta nos tibi lege adstringi, tuisque vestigiis inhærere, ut vel transversum unguem prosilire nefas censeatur. Rapimur sane tuo nomine et numine; sed non sine ratione rapimur (ut quidam insulse obstrepunt) dum per tuas*

ducimur sententias, quas, ipsa veritate splendente, tot confirmarunt Pontificum decreta, tot Concilia acclamarunt, tot Ordines receperunt, tot comprobarunt Doctorum testimonia, Oratorum encomia, felicesque in Theologia progressus tot Universitatum (Ibid.).

« Questi sono i giusti motivi i quali vanno sempre vie più stringendo que' nodi che ci legano di mente e di cuore a voi, e all'autorità della vostra dottrina. Sinattantochè piacerà all'Onnipotente di farci godere la luce del giorno, e sino all'ultimo respiro di nostra vita, a voi saranno consacrati i nostri discorsi, e le fatiche nostre; il nome vostro illustrerà i nostri scritti, nè si potrà leggere parte veruna delle nostre opere senza pensare insiememente a voi ». *His stimulis agitati prudentissime angelicæ tuæ doctrinæ inviolabili fœdere adstringimur, libentissimeque tibi manus damus, et cor in perpetem ac indivulsam amoris ac discipulatus servitutem submittimus; dum spiritus hos artus regit, dum vitæ hujus fruimur commeatu, lingua nostra resonabit, tibi nostri dedicabuntur labores, tibi nostrum sudabit ingenium, nulla erit pagina quæ nomen tuum non sonet, et quocumque sermonis nostri monumenta pervenerint, tu cum nostris opusculis peregrinaberis (Ibid.).*

Niun'altra cosa certamente fuorchè uno zelo ed un amore ardentissimo, può ispirare tali sentimenti, o somministrare così fatte espressioni. Quegl'illustri figliuoli di santa Teresa ne hanno fatta vedere a perfezione la sincerità in tutto il corso delle loro opere, e quelli che scrivono dopo di loro, in un Ordine dovizioso d'uomini grandi, non lasciano di battere la stessa via.

I RR. Padri Minimi nel Capitolo generale tenuto in Barcellona del 1661 hanno concordemente trascelto s. Tommaso per Dottore ed Angelo della loro scuola. Da un teologo dello stesso Ordine, le cui parole riporteremo in altro luogo, possono rilevarsi i motivi savissimi di tal preferenza.

Qui non faremo parola dell'Ordine de' Serviti, celebre specialmente in Italia, dove sortì i suoi natali, nè de' Religiosi appellati di s. Girolamo, i quali fioriscono nelle Spagne. Amendue codesti Ordini sacri fanno professione di seguire fedelmente la dottrina del santo Dottore, come ce ne assicura Niccola Antoine nella sua Biblioteca di Spagna, e specialmente de' Girolamiti *(p. 330.)*: *Hieronymiani adhærent doctrinæ D. Thomæ.*

Fra que' molti e molti uomini grandi dati alla Chiesa dalla Congregazione dell'oratorio, e da quella della dottrina cristiana, quanti non ne conosciamo i quali coll'inviolabile loro attaccamento alla pura dottrina de'ss. Agostino e Tommaso hanno corrisposto perfettamente alle brame degl'illustri loro fondatori, s. Filippo Neri, il celebre Cardinal di Berulle, e il B. Cesare de Bus? Dagli scritti loro fa di mestieri formar giudizio del sistema della loro scuola.

La morale cristiana del R. P. Jacopo Besombes, della Congregazione appunto della dottrina cristiana, può ben riguardarsi come un compendio di tutta la morale di s. Tommaso. Avemmo l'onore di conoscere il chiaro mentovato autore, e di ammirare quell' ardente zelo onde avvampava per mantenere mai sempre ed aumentare eziandio nella Congregazione lo studio e l'amore della sana dottrina. Alla testa di sua Provincia, mentre n'era degnissimo superiore, e' non sdegnava di dar lezione di teologia ai reggenti novelli, nel loro collegio di Tolosa, per avere, com'egli diceva, il contento di farne altrettanti discepoli dell'Angelico nostro Dottore.

CAPITOLO XII.

Segue lo stesso argomento.

Fra quegli Ordini religiosi i quali sonosi più espressamente impegnati nel seguitare la dottrina di s. Tommaso, non si dee passare sotto silenzio la Compagnia di Gesù, *(Maffei Gesuita nella vita di s. Ignazio)*. Il santo loro fondatore, imbevuto egli stesso de' principj di tal dottrina nelle scuole de' Predicatori, come rilevasi da un antico scrittore della sua vita, non trascurò d'ispirarne la stima e l'amore ne' suoi primi figliuoli, e giudicò opportuno di farne un punto di costituzione per coloro che doveano poscia venire: il che fu espresso nelle seguenti brevi parole: *In theologia legetur vetus et novum Testamentum, et doctrina scholastica D. Thomæ:* s'insegnerà in Teologia l'antico e nuovo testamento, e la dottrina scolastica di s. Tommaso *(P. 4. Const. c. 14. §. 2)*.

Rinnovarono e confermarono sovente lo stesso comando i superiori generali di quel chiarissimo Istituto, come nella congregazione, ovvero assemblea generale del 1594, quando dopo avere diligentemente esaminato quello che riguardava l'ordinamento degli studj e la scelta delle opioni, risolsero di comune consenso, che i professori di teologia scolastica, seguitassero quella di s. Tommaso, come più sicura, più approvata e più conforme ai loro statuti: *Doctrinam s. Thomæ in Theologia scholastica, tamquam solidiorem, securiorem, magis approbatam, et consentaneam Constitutionibus, sequendam esse a Professoribus etc. (Congreg. 5. c. 41)*.

In un decreto della medesima congregazione, che approva i regolamenti fatti dai deputati, si dice: I Padri scelti da varie nazioni per rivedere il libro degli studj, avendo giudicato doversi incominciare dal punto che risguarda la scelta delle opinioni, e mettere per fondamento che la dottrina della società debba essere dappertutto uniforme, sicura e soda, premesso lungo ed attento esame, di comune consenso determinarono quanto segue: primieramente che tutti i

nostri professori risguardino s. Tommaso come loro proprio Dottore, e sieno tenuti a seguitare la teologia scolastica di lui, o perchè ce lo comandano le nostre costituzioni, ed il sommo Pontefice Clemente VIII ci fece intendere, tal essere il suo desiderio; o perchè secondo i nostri statuti debbe esserci nella società un solo sistema di dottrina, nè al presente se ne può trovare uno più sodo o più sicuro di quello di s. Tommaso, che tutti a ragione considerano qual Principe de' teologi. *Nostri omnino s. Thomam ut proprium Doctorem habeant; eumque in scholastica Theologia sequi teneantur: tum quia constitutiones eum nobis commendant, et summus Pontifex Clemens VIII id se cupere significavit; tum quia cum unius scriptoris doctrinam in societate eligendam constitutiones moneant, nullius hoc tempore doctrina potest occurrere, quæ sit ea solidior, aut securior, ut non immerito s. Thomas theologorum Princeps ab omnibus habeatur.*

Tanto conto facevano quei teologi dei lumi di s. Tommaso, e li credevano sì necessarj, o per lo meno sì utili per non discostarsi mai dalla dottrina della Chiesa e della tradizione, che nella seconda regola avvertono i professori ad usar una straordinaria attenzione, qualora mancasse loro cotesta guida nelle quistioni da lui di proposito non trattate.

Ecco l'espressioni del Generale Claudio Acquaviva nella lettera circolare da lui indirizzata a tutti i Superiori della Compagnia nel 1613. « Avendo giudicato opportuno, per le ragioni recate nella nostra lette-« ra del dì diciottesimo di giugno 1611 d'impiegare ogni sforzo affine « di stabilire costantemente nella nostra Compagnia una dottrina soda « ed uniforme, cose amendue raccomandate come necessarie dal no-« stro B. Padre nella quarta parte delle sue costituzioni, e tanto im-« portanti per mantenere la società in istato di servire la Chiesa; « ordinammo a tutti i nostri provinciali d'Europa, che convocassero « i teologi primarj delle loro provincie, affine di esaminar quest' af-« fare, e dirci il loro parere. Proviamo di presente una sensibile con-« solazione, scorgendo che tutti gli avvisi ricevuti su tal proposito, « sono onninamente conformi, e tendono ad un medesimo fine ..... « Quinci è che si ordina e si raccomanda colla maggiore premura ai « RR. PP. Provinciali d'osservare esattamente le loro regole in fatto « di studj, e ai rettori di non trasgredire per modo veruno le loro. « Lo stesso precetto si fa a' prefetti degli studj, e a tutti i professo-« ri delle scienze alte, specialmente a quelli di teologia scolastica: « conciossiachè se essi lo adempiranno, ogni cosa procederà nella « maniera che si desidera. Per quello risguarda la solidità della dot-« trina, saremo al sicuro, qualora si siegua s. Tommaso, come fu pre-« scritto nel decreto della generale Congregazione. Seguendo il men-« tovato autore stabiliremo eziandio una sufficiente uniformità: e que-« sti sono i due fini propostisi dalla congregazione nel suo decreto.

« Nè dee recare veruna difficoltà l' opposizione che ci si potrebbe « fare, cioè non sempre potersi rilevare di qual sentimento sia s. « Tommaso: il decreto provvide a tutto abbastanza: imperocchè quan- « do chiaro apparisca che una sentenza è contraria a quella di s. Tom- « maso, è d' uopo abbandonarla sul fatto senz' altro esame. Siccome « vi sono molti autorevoli ed antichi tomisti i quali talvolta interpreta- « no diversamente s. Tommaso, si può seguitare con tal teologi quel- « la sentenza che sembrerà più probabile, senza temere di allonta- « narsi dal santo Dottore. È non pertanto necessario avvertire in que- « sto luogo, che trattandosi di sostenere una qualche sentenza, non « si dee, per far apparire essere essa di s. Tommaso, accozzare al- « cune parole che sono sparse qua e là per l'opere di lui, e stirac- « chiandole a norma del proprio capriccio, dire che il Dottor Ange- « lico è di questo parere; ma fa di mestieri raccorre il sentimento di « lui in quel luogo appunto dove di proposito tratta di quella materia.

« Ciò supposto (siegue il P. Aquaviva) non sembra punto necessa- « rio tessere un catalogo di varie opinioni, probabili e non probabili, « di quelle che si possono difendere, e di quelle che d'uopo è rigetta- « re. Seguendo un Autor solo si risparmia tale fatica. Con ciò non si « viene a far violenza agl' intelletti; ma si assegnano loro soltanto certi « confini, i quali non pertanto lasciano abbastanza libero il campo, on- « de stabilire, ovvero illustrare la dottrina di s. Tommaso, senza mai « disfarsi de' princpj di lui.

« Hanno creduto, egli è vero, certuni, che la diversità di opinioni, « che trovasi in molti e molti de' nostri Autori, non rechi pregiudizio « all' accennata uniformità, quando si rifletta, ch' essendo le Opere lo- « ro stampate colla licenza ed approvazione de' Superiori, rimane ad « ognuno la libertà di seguitare quella sentenza che più gli aggrada; « noi però abbiamo dichiarato, che non per questo nè i professori, nè « gli scrittori possono prendersi veruna libertà per discostarsi da s. « Tommaso. Che se qualche opinione già stampata passò come proba- « bile sino ad ora, e s'ella è sostenuta da uomini dotti; può ben dir- « si, non essere tal opinione nè erronea, nè nuova, nè temeraria; « s'ella però è contraria a s. Tommaso, non è permesso a' nostri di « sostenerla. »

Accenna poscia il dotto Superiore i motivi di far osservare tutte co- teste disposizioni con ogni diligenza e rigore. Raccomanda soprattutto ai Provinciali di non deputar alle cattedre se non coloro i quali, aman- do la dottrina di s. Tommaso, sono dichiarati nimici di qualsisia novità.

Il R. P. Muzzio Vitelleschi, successore dell'Acquaviva, diè a dive- dere gli stessi sentimenti e il medesimo zelo nella sua Lettera dei 14 di gennajo 1617, in cui parla in questa guisa. « Conciossiachè voi siate « informatissimi delle costituzioni, dei decreti e delle regole, che ci « obbligano a seguitare la dottrina di s. Tommaso, a non collocar nel-

« le cattedre, ed eziandio a privarne coloro i quali non fanno caso « della dottrina di lui, o non l'hanno gran fatto a cuore.... altro a « me non resta se non se scongiurarvi con tutto lo zelo e colla pre- « mura maggiore che per me si possa, come d'importantissima cosa, « ad usar ogni diligenza acciocchè vengano osservati i punti testè ac- « cennati. »

Forse neppure l'Ordine de' FF. Predicatori ebbe su tal proposito comandi più espressi, nè più spesso rinnovati. Non erano infatti necessarj: avvegnachè per quanto antica siasi quella legge che obbliga tutti i Religiosi di s. Domenico ad attenersi esattamente a principj di s. Tommaso senza mai declinare nè a dritta nè a sinistra; si può nulladimeno asserire, avere il loro zelo su tal proposito prevenuto il comando. Egli è vero che pochi anni dopo la morte del servo di Dio, e molto prima della canonizzazione di lui, cioè ne' Capitoli generali tenuti a Parigi nel 1286, a Bordeaux nel 1287 e a Lucca nel 1288 fu espressamente comandato, che la dottrina di Tommaso d'Aquino fosse omai quella che professasse l'Ordine intero, vietandosi a ciaschedun particolare di seguire o d'insegnare sentenze contrarie; non è men sicuro ciò non ostante che vivente peranche il nostro Santo, i suoi Frati si recavano a vanto d'esserne discepoli, e tanto più impegnati a rispettare la sua persona, e stimarne la dottrina, quanto più aveano la ventura di conoscere tutto il merito dell'una e dell'altra.

A provare tal verità recheremo qui il famoso Pietro di Tarantasia ed Alberto il Grande: la loro testimonianza, o piuttosto l'esempio e la condotta loro possono certamente sostenere le veci d'un numero di gran lunga maggiore. Il primo, che si vide poscia Arcivescovo d'illustre diocesi, Cardinale e finalmente successore di Papa Gregorio X, avea per alcun tempo professata teologia col santo Dottore; e può dirsi essere stato sin d'allora piuttosto suo discepolo che collega. Ho fatto già osservare in altro luogo sulla scorta di due celebri Autori, *(Leand. Albert. Sixto Senese)* che Pietro di Tarantasia trovava le sue delizie, e faceva l'ordinario suo studio negli scritti di Tommaso, di cui fu mai sempre zelantissimo difensore: *Maximus enim fuerat propugnator et assectator ipsius doctrinæ, qua apprime delectabatur: ejus etiam consuetudine, dum in humanis esset, plurimum usus est:* dice Leandro Alberto nel terzo libro degli uomini illustri dell'Ordine de' FF. Predicatori.

Quanto ad Alberto il Grande, già si sa che se fu sulle prime maestro di Tommaso giovanetto, ne divenne ben presto ammiratore, nè poscia si vergognò di noverarsi fra coloro i quali volcano apparare da lui, ovvero prendevano particolare impegno di difenderne le sentenze e gli scritti. Leggiamo nel sesto Tomo degli Atti dei Santi alla pagina 714 che sparsasi fama nell'Alemagna, dopo la morte di F. Tommaso, che certuni nelle scuole di Parigi ne attaccavano la dottrina,

parti di Colonia Alberto, ottuagenario omai, per trasferirsi a quella capitale del Regno. Ivi pregò i Dottori a raunarsi; fu presente alla loro assemblea, ove dopo aver date le dovute lodi all'Angelo delle Scuole e alla di lui dottrina, disse alla presenza di tanti dotti, ch'era pronto a difenderne tutte le Opere, e a dimostrare che esse portavano per carattere la santità e la verità: *Facta convocatione Studii generalis Parisiensis .... dixit, quod ipse paratus erat in examine peritorum defendere scripta F. Thomæ tamquam veritate fulgentia et sanctitate (Boll. T. 6. p. 714. n. 82)*.

Nè lo scrittore del fatto riferito, nè il P. Ugone Provinciale della Toscana, il quale accompagnò in quel viaggio il B. Alberto, ci danno veruna contezza dell'esito di tal conferenza; ma soggiunge solamente che ritornato quell'uomo grande a Colonia, fece la stessa proposizione in una numerosa assemblea di Dottori, e che egli parlava con tanta franchezza, perchè avea avuta attenzione di raccorre e di farsi leggere tutte quelle Opere di cui s'impegnava di provare la solidità e l'esattezza: *Voluit sibi perlegi omnia Scripta F. Thomæ per certum ordinem (Ibid)*. Non so se sia oggetto più degno di maraviglia lo zelo d'Alberto il Grande, ovvero la di lui modestia. Vescovo e Dottor celebre, quando si tratta di difendere la verità, e' non teme di farsi in qualche modo discepolo di quello di cui ha l'onore d'essere stato maestro.

Agevole cosa è il credere, che quel numero grande di teologi allevati dal nostro Santo in varie case del suo Ordine in Francia, in Alemagna, in Italia niente meno s'infervorassero a spargere in tutte le Provincie, e a difendere le verità da esso loro insegnate. Osserva il P. Echard, *(Tom 1. de Script. Ord. p. 435.)* che quelli i quali dopo avere studiato sotto la disciplina del santo Dottore, insegnavano poscia nelle Università di Parigi, d'Oxford, di Cambridge, di Bologna, di Roma, di Napoli, di Colonia appena adoperavano altri scritti fuorchè quelli del comune loro Maestro: e se lo stile alle volte era differente, le sentenze però sempre erano le medesime: *Adhuc vivens Thomas tantam sibi auctoritatem in Ordine comparaverat, ut qui post ipsum Sententias Parisiis, Oxonii, Cantabrigiæ, Bononiæ, Romæ, Neapoli, Coloniæ Agrippinæ legerunt, ejus commentario fere uterentur, ea stilo suo, suaque scribendi ratione solum immutantes.*

In tal guisa prima ancora che uscisse l'espresso comando di seguitare la dottrina del santo Dottore, la sua Scuola andavasi tra' suoi Frati formando: e quello stesso zelo che passò ne' loro successori, si è perpetuato senza interruzione per sino a noi. Questo non basta; bisogna dire eziandio, che sì fatto zelo andò sempre vie più riscaldandosi, e sempre fu universale. Se piacque a qualcuno d'abbandonare una dottrina tanto generalmente ricevuta ed approvata nella Chiesa, per aderire ai pensamenti proprj ovvero per abbracciare quelle nuove opinio-

ni che ciascun secolo suol produrre, egli fu sempre abbandonato da'suoi Frati, e riputato quale straniero nell' Ordine di s. Domenico, come dei pari nella Scuola di s. Tommaso *(Durando, Ambr. Calar. Campan)*. In ogni tempo potè dirsi con verità, che l'Ordine intero de' FF. Predicatori stette inviolabilmente attaccato alla dottrina e al sentimenti di questo Santo. *Cui ipsemet Ordo salubriter insistit.* Sono parole di Benedetto XIII di gloriosa memoria *(Bull. Pretios.)*.

CAPITOLO XIII.

Personaggi di gran conto, e celebri Scrittori cattolici i quali hanno dimostrata particolare venerazione per gli scritti, e per la dottrina di s. Tommaso.

Si riempirebbero più volumi, quando si volesse prendere da varj Autori una sola parte degli encomj fatti da loro alla dottrina del Dottor Angelico, e di quelle espressioni che possono dar a conoscere in qual concetto lo abbiano avuto que' Soggetti che si resero commendevoli al sommo o per santità eminente o per scienza sublime. Ristringeremo in un solo capitolo quanto divisiamo di dire su tal proposito.

Gli atti eroici di carità i quali tenevano in continuo moto lo zelo tanto ardente di s. Filippo Neri, non lo distolsero, dice un Autore Italiano *(Ant. Gal. Vita di s. Filip.)* che ne scrisse la vita, dal leggere con altrettanta assiduità che rispetto la Somma di s. Tommaso: questi era il suo Dottore, e il suo Casista ordinario in tutti i dubbj ed in tutte le difficoltà. Lo stesso ci viene riferito di s. Pio Papa, di s. Carlo Borromeo, di s. Francesco di Sales, come pure di s. Vincenzo Ferrerio, di s. Antonio e di moltissimi altri personaggi che si recano a vanto l'essere stati imbevuti sin dalla prima giovinezza di tutti i principj di s. Tommaso.

Il Principe Gianfrancesco Pico della Mirandola, riguardato da' letterati qual mostro d'ingegno e di scienza, non rifiniva mai di leggere, o di lodare gli scritti del nostro Santo: il che attesta egli medesimo in una lettera al P. Paolo Gentili Domenicano, in cui si esprimeva così. « Io vi prego istantissimamente a mandarmi le vostre osserva-« zioni sull'Opera di Giovanni Capreolo: conciossiachè essendo io tal-« mente portato per la dottrina di s. Tommaso, i cui scritti sono le « mie ordinarie delizie, non posso a meno di non istimar moltissimo « quegli Autori che prendono a difendere i Libri di lui dalla malignità « di coloro che pur hanno tanto ardire di calunniarli ». *Abs te impensissime peto ut quas in Joannis Capreoli opus elucubrationes perfecisti, ad me mittas: nam D. Thomæ doctrinæ plurimum afficior, sedulus commentationum ejus cultor, atque ob id quoscumque amplector qui doctrinam ipsius a calumnia vindicant.*

Il Cardinal Bessarione, tanto insigne per la profonda sua erudizione, e per la sua sodissima pietà, soleva dire, che l'Angelo delle Scuole non era meno il santissimo tra i dotti, che il dottissimo tra i santi. Il Cardinal Osio lo chiamava il lume e la face della cattolica teologia; Baronio il Teologo per eccellenza, e il Principe de' Teologi. Il Bellarmino dice, che le Opere del santo Dottore sono più risplendenti del sole. Il Gaetano e il Cardinal d'Aguirre hanno aggiunto anche a cotesto elogio; ed Alberto il Grande comprese tutto in poche parole allorchè chiamò s. Tommaso ornamento e gloria del mondo cristiano: *Flos et decus Mundi (Boll. T. 6. p. 614. n. 82)*. Il Cardinal Toledo non teme punto i rimproveri, nè l'invidia de' letterati, aggiungendo che il solo mentovato Dottore può bastare per tutti: *Pace aliorum dixerim, unus D. Thomas est instar omnium.* Co' termini stessi erasi espresso, molto prima di questo Cardinale, Gennadio patriarca di Costantinopoli (*Lib. 13. Bibliot*).

Cosa però forse non havvi nè più bella nè più enfatica di quanto disse il dotto Pallavicino, poscia Cardinale (*L. 7. de virt. et Sacrament. pœnitent.*). Ecco uno squarcio della lettera di lui al P. Vincenzo Preti dell'Ordine di s. Domenico, commissario del santo Officio, a cui quest'Autore dedicava un suo Libro. « Vorrei che le mie Opere « corrispondessero in bellezza all'ingegno vostro. Mi sono però studiato d'arricchirle coll'oro il più puro, che presi da quella stessa « miniera onde voi stesso cavaste tante ricchezze, vo' dire dagli scritti « di s. Tommaso, quel rinomato Dottore ch'è gloria non che dell'Or-« dine vostro, di tutta la Chiesa di Gesù Cristo e del Mondo intero. « Sento crescere in me cogli anni, e più ancora degli anni l'amore e « la stima verso un Autore singolare. Se così l'esperienza non me « n'avesse convinto, durerei fatica a credere che fra i teologi provet-« ti pensassero alcuni doversi in parte ascrivere ad una favorevole pre-« venzione la fama di quest'uomo grande, di cui eglino mal conosco-« no l'eccellenza ed il merito. A dire il vero, quelli che sono capa-« ci di pensare o di parlare in tal guisa mi sembrano simili a coloro « i quali da questa bassa terra considerano la vasta estensione de' Cie-« li, a cui il sole par tanto minore di quel che lo sia in realtà, quan-« to sono essi al di sotto di quel bell'astro del giorno ». *Vix crederem, nisi expertus, ab aliquibus in thelogica luce diu versatis tanti Doctoris magnitudinem sibi inaspectam, favori et famæ quadantenus assignari: perinde his accidere mihi videtur ac terricolis cælum auspicatis, quibus quanto sole inferioribus, tanto ipse minor apparet.*

« Rendo grazie alla divina provvidenza per avermi essa chiamato « in una Religione in cui mi trovo astretto da felice necessità a se-« guitare la dottrina d'un tal Maestro: la seguirei quand'anche non « ci fosse obbligazione di farlo; nè so se un comando contrario ba-

« stasse a trattenermene. Quand' altra ragione non m' impegnasse a « venerare l' autorità del Dottor Angelico, se non la sola cognizione « di quello ch' egli è, io di buona voglia gli sottometterei sempre i « miei lumi ». *Præclare mecum egit divina bonitas, quod me vocavit ad eam religiosam cohortem, quæ jubetur Angelici Præceptoris Theologiam sequi: eam namque sequerere vel injussus, immo vix non sequerer vel prohibitus. Certe perinde sequerer Scriptoris auctoritatem nihil illectus, sed cujus non essem ignarus (ibid.).*

« Nelle quistioni dettate da me in quest' anno, il cui compendio « or vi presento (segue il Pallavicino) voi leggerete più spesso che in « altre mie precedenti il nome di s. Tommaso: perchè lo trovo og- « gimai tanto piacere nel consultarlo e nell' imparare da lui, che mi « annoja la lettura di qualunque altro Teologo. Non già che non trovi « nel leggere gli scritti d' altri Autori molte cose le quali meritano « d' esser apprese; ma non dubito punto che se il tempo speso in esa- « minarle io l' avessi impiegato nel leggere le Opere di s. Tommaso « ne avrei tratto profitto di gran lunga maggiore, e fatte più vantag- « giose scoperte. E che? Sarebbe ella prudenza d' un pescatore il « quale gittasse le reti in qualche ruscello, quando potrebbe fare una « pesca sicura ed abbondante in ampio vivajo? Lo dico, e lo ripeto « continuamente a chiunque mi ascolta. Comunque sterminato sia il « numero de' discepoli e de' panegiristi di s. Tommaso, pure e l' uno « e l' altro tanto mi sembra inferiore al suo merito, che niuna cosa « piucchè questa mi dà a divedere quanto sia raro il buon gusto fra gli « uomini ». *Id ex me sæpe audiunt qui me audiunt, quamvis tanta « sit D. Thomæ et sectatorum frequentia, et laudatorum approba- « tio, utramque tamen adeo intra merita mihi videri, ut inde com- « munem humanæ perspicientiæ tenuitatem vel aspernari cogar, « vel misereri (ibid.).*

« Possedendo voi lo spirito e la dottrina del santo Dottore, pre- « gate per me, ed ottenetemi ch' io tanto lo imiti quanto lo ammiro. « Non giunge il mio orgoglio a pretendere di capire quanto havvi di « più arduo pe' rari talenti; ben mi contenterei di potere fedelmente « trasfondere ne' miei scritti parte di ciò ch' egli ci ha insegnato, e « di ciò ch' avrebbe spiegato di più, se minor fretta avesse avuta il « Cielo di toglierlo ai nostri bisogni. Mi lusingherò d' aver sempre « bene impiegati i miei studj, se tra le ricchezze e le bellezze, onde « sono ripiene a ribocco le Opere di lui, mi riesca di farne osservare « alcune di quelle che sfuggirono a quegli Autori i quali faticarono « prima di me: e non è forse rendere un grande servigio alla Repub- « blica, e meritarsi insieme a giusto diritto il prezzo dell' invenzione, « l' impiegarsi a scoprire sì fatti tesori? » *Gemmas procreare conditionis est nostratem supergredientis abditos earumdem thesauros*

reperire, ac Reipublicæ bono prodere, et præclarum inventionis titulum, et pretium habet.

Tai sentimenti del Cardinale Pallavicino corrispondono egregiamente all'alta idea che il P. Labbè della medesima Compagnia di Gesù volle darci della dottrina e dell'Opere di s. Tommaso nel magnifico elogio che incomincia da queste parole: *Thomas Angelus erat antequam esset Doctor Angelicus (Int. elog. P. Labb. p. 64).*

Tra que' moltissimi dotti i quali hanno commentati gli scritti del nostro Santo, pochi ve n'hanno i quali non si credano tenuti a palesare in qualche maniera particolare que' sentimenti di rispetto e di ammirazione ond' erano penetrati per la santità della sua vita del pari che per la moltitudine delle sue cognizioni. Altri riconobbero, fra tutti i scolastici teologi essere s. Tommaso il più profondo, il più acuto, il più solido e insieme il più metodico: altri lo chiamarono, con un Autore Francescano, uomo che seppe tutto, primo fra' saggi, Maestro e delizia de' letterati: *Doctorem omniscium, omnis litteraturæ delicias, primum sapientem (Titel. Ps. 109).* Confessarono alcuni, che nell' interpretare i misteri della Fede, e quando si tratta di spiegare i dogmi di nostra santa Religione, s. Tommaso debba anteporsi a tutti gli Scolastici, e mettersi nel ruolo de' primi Dottori della Chiesa: *In explicandis Fidei mysteriis, Scholasticis omnibus anteponendum, et primis Ecclesiæ Doctoribus comparandum:* così il Suarez *(T. 1. de grat. prolog. 6. c. 6).* Altri hanno fatte le maraviglie al modo stesso per la sublimità de' lumi, per l' acume ed esattezza dimostrata in tutto ciò ch' egli ha scritto, per insegnarci le vere regole de' costumi, ovvero spiegare co' primi principj della morale i doveri tutti della Religione, e le obbligazioni di qualsisia stato. Gli Autori più celebri i quali nel presente secolo hanno scritto sulla stessa materia, da quella fonte cavarono la decisione di quasi tutti i casi, oppure le prove fondamentali delle loro opinioni: e presentando al pubblico le loro fatiche riputarono di poter dire quanto disse uno de' più stimati fra' moderni: « i principj che insegniamo, sono tratti quasi tutti da s. Tommaso, e « da' Padri: ci diamo perciò a credere, che i critici più severi non « possano trovar che ridire »: *(Laur. Sem. Conf. de Par. Jac. Besomb. Mor. Crist. M. Pontas Dict. cas. T. 1. Adam.).*

Non debbono qui omettersi le parole d'un Autor Minimo *(Franc. Palanc. tract. de consc. p. 560.)*, il quale spiegandoci il suo parere circa la dottrina di s. Tommaso, propone in pochissime parole tutti i motivi pe' quali essa merita la preferenza, ed è di tanta autorità. Tali sono, dice questo Teologo, 1. l' approvazione fattane dall' oracolo espresso di Gesù Cristo: 2. la testimonianza de' Papi, che l' hanno in qualche modo canonizzata co' loro encomj: 3. il voto di molte e molte rinomate Università, e di quasi tutti gli Ordini religiosi, che si recarono a vanto l' adottarla: 4. le singolari disposizioni che misero li san-

to Dottore in istato di ricevere abbondevolmente i lumi della Sapienza, per il perfetto distacco da tutte le creature, per l'amore al silenzio e al ritiro, e per l'indole del suo spirito, che niuna passione era valevole ad agitare: 5. la lettura de' Padri, e di tutti gli antichi Autori di conto, le cui più pure e belle sentenze avea egli raccolte: 6. l'ordine delle materie, e quella profondità tutta sua propria di raziocinio per ridurre fino ai primi principj tutte quelle verità che prendeva a stabilire: 7. la confessione, alcune volte fatta dal Santo, d'aver imparato più nell'orazione che nei libri: perocchè fa di mestieri considerare la sua dottrina qual dono del Cielo anzichè semplice parto d'umano talento.

Queste e più altre ragioni, soggiunge il medesimo Autore, danno un risalto così grande alla dottrina di s. Tommaso, ch'io non dubito punto, ch'ogni mente ben fatta non preferisca di buona voglia il parere dell'Angelo delle Scuole a' particolari suoi lumi, specialmente nelle spinose quistioni di teologia: *Hæc et alia motiva auctoritatem doctrinæ D. Thomæ ita commendant, ut jure merito præferri debeat cuilibet nostro naturali discursui; ita ut apud ingenium docile pluris sit unum D. Thomæ testimonium, quam in contrarium plurima ratiocinia propriæ mentis (ibid.)*.

Quella docilità di mente, di cui parla il saggio mentovato Teologo, non è propria di tutti i letterati. Oltre che non vi è Dottore alcuno che sia infallibile, l'amor proprio, comune a tutti, agevolmente c'induce a preferire i proprj lumi a quelli d'un altro, per quanto eminente siasi la scienza di lui. Quindi è che non mi maraviglio punto che ad onta dell'alto concetto di s. Tommaso, pure ci siano stati molti i quali abbiano pensato altrimenti da lui, e perfino impugnate talvolte le sue sentenze. È vero che se in ogni tempo egli ebbe qualche contraddittore, trovò altresì degli zelanti apologisti, i quali d'altro non ebber'uopo fuorchè delle sue stesse opere affine di recare in trionfo la verità, e fare ammutolire tanto gli speciali nemici di lui, quanto quei della Chiesa. Il dotto Gilie di Roma altro non adoperò se non se gli scritti di s. Tommaso per richiamare a segno quell'Anonimo che gli aveva attaccati, e correggerne gli errori (*Correct. Corrupt.*).

A Demetrio Cidonio, affine di chiuder la bocca ai gran protettore dello scisma de' Greci, bastò di tradurre nella lingua loro la Somma di s. Tommaso contro i Gentili. Quell'opera sola fu la compiuta apologia del suo autore, e della fede della Chiesa Romana contro le declamazioni o le imposture di Cabasila arcivescovo di Tessalonica, il quale impugnavali ambedue, con minor corredo di cognizioni che d'ostinatezza e d'acrimonia.

Di mezzo simile si servì Giorgio Scolari in simile incontro. Alcuni trattati, ovvero opuscoli di s. Tommaso, da lui trasportati in Greco, furono la difesa principale che oppose alle sottigliezze di Marco

d'Efeso, e allo zelo scismatico d'una parte del suo clero di Costantinopoli.

Il santo martire Giovanni Fischer, vescovo di Rochester nell'Inghilterra, dopo avere spessissimo adoperati gli argomenti dell'Angelo delle Scuole per confondere gli errori di Lutero, asserisce francamente *(in confut. lib. de capt. Babil.)* che egli tanto più di buona voglia si serve dei principj e della dottrina di s. Tommaso, quant'è più odiosa a quell'empio Eresiarca la santità di così grand'uomo: ***Eruditissimum pariter ac sanctissimum D. Thomam Aquinatem ideo libentius commemoro, quoniam hujus viri sanctitatem Lutheri ferre non potest impietas.***

Enrico VIII re d'Inghilterra, prima d'apostatare, s'era servito delle medesime armi contro il mentovato nemico della Chiesa di Gesù Cristo. Lo zelo sin a quel tempo mostrato da questo Principe per la fede de' suoi antenati, zelo che gli avea meritato il titolo glorioso di difensor della Religione, lo fece altresì dar mano alla penna per fare l'apologia di s. Tommaso, che in allora qual maestro venerava. Lui beato, se avesse continuato sempre ad essere suo discepolo!

Quella critica severa di Erasmo, che sì parco lo rendeva nelle altrui lodi, non potè far sì che non ne desse alcune al nostro santo Dottore, non affatto indegne di lui. Confutando perfino un famoso eretico, Erasmo ebbe a dire, che a suo parere non c'era teologo da potersi mettere al pari di s. Tommaso, o sia per l'esattezza dappertutto osservata, o sia per l'aggiustatezza e sublimità del talento, o sia finalmente per la solidità della dottrina: ***Meo quidem judicio nullus est Theologorum cui par sit diligentia, cui sanius judicium, cui solidior doctrina quam Thomæ Aquinati (Lib. 1. c. cont. Æcolamp.).***

Per finire una materia la quale stancherebbe peravventura il lettore, senza però restare esaurita, altro più non riferiremo salvochè il sentimento d'un Cardinale che fu per moltissimo tempo l'onore del sacro collegio, la delizia de' letterati, e l'oggetto della loro stima e gratitudine: vo' dir del chiarissimo Girolamo Casanata, che basta sol nominare per averne fatto l'encomio. Il talento, il buon gusto, l'erudizione profonda di questo Prelato, e quell'amor della verità sempre proprio di lui, ne renderanno mai sempre autorevoli le sentenze: e ben si sa qual giudizio ei portasse di s. Tommaso e della sua dottrina, manifestandolo egli di buona voglia in qualunque incontro. La brama di lui più ardente per l'onore della Religione e per la gloria della Chiesa, si era di veder tutti i teologi convenire sinceramente ne' principj del Dottore Angelico, ben persuaso che trionferebbe allora la verità dappertutto, nè più ci sarebbe nel mondo eresia, nè rilassatezza nella morale, nè abuso ovvero illusione nella mistica teologia: ***Nullæ forent in Orbe hæreses; nulla in Morali, quæ conscientias hominum regit, relaxatio; nulla in mystica Theologia, quæ sanctitati***

viam sternit, exerratio, aut illusio (Ep. encicl. R. P. Ant. Cloche 1700). Il Generale de' Domenicani, il quale avea altresì ricevuti gli ultimi suoi sospiri, n'esprimeva così il sentimento nella lettera indirizzata a tutto il suo Ordine, affine di prescrivergli le preghiere da farsi per così illustre Benefattore.

Il dotto mentovato Cardinale volle lasciar dopo morte un'eterna memoria dello zelo dimostrato per la dottrina di s. Tommaso. Da questo solo motivo egli fu indotto a donare al convento della Minerva la sua biblioteca, una delle più belle d'Italia, con rendite considerabili, tanto per accrescimento della biblioteca medesima, quanto pel mantenimento di dieci teologi, cioè di due bibliotecarj, di due professori, unico impegno dei quali si fosse spiegare pubblicamente all'ecclesiastica Romana gioventù la Somma di s. Tommaso, e finalmente di sei Dottori dello stess' Ordine, presi da varie Nazioni, e destinati precisamente a cavare dall'opere dell'Angelo delle Scuole i lumi necessarj per mantenere la sana dottrina, e sterminare gli errori.

Il primo fra' discepoli di s. Tommaso che adempiesse l'intenzione del Cardinale di Casanata, fu il celebre P. Massoullié, religioso del convento di Tolosa, teologo caro non meno a quattro sommi Pontefici *(Innoc. XI Aless. VIII Innoc. XII Clement. XI)* per la rara sua pietà, per la sua scienza e per la cognizione delle lingue, mercè di cui potè adoperarsi felicemente nel convertire alquanti Rabbini, che conosciuto fra i dotti per la solidità dei suoi scritti. Se il trattato della vera orazione, e quello dell'amor di Dio contro l'illusione de' falsi mistici, dimostrano quanto egli fosse versato nelle vere massime de' santi circa la vita di spirito; il libro intitolato, *Divus Thomas sui Interpres*, s. Tommaso interprete di sè stesso, non è prova punto minore della cognizione profonda che aveva della dottrina, e degli scritti tutti di s. Tommaso.

È però d'uopo terminar questo libro con un attestato molto più augusto, e infinitamente più onorevole al nostro Santo di tutti quelli che riferimmo sin ora, comunque rispettabili essi sieno.

CAPITOLO XIV.

Gesù Cristo medesimo approva la dottrina di s. Tommaso.

Attesta la storia e la tradizione costante di quasi cinque secoli, che gli scritti di s. Tommaso in varie occasioni furono approvati dalla bocca stessa di Gesù Cristo: 1. in Parigi, quando esaminava la quistione degli accidenti eucaristici: 2. a Orvieto in Italia, nell'occasione dell'ufficio dei SS. Sacramento: 3. finalmente in Napoli nella cappella di s. Niccolò, mentre il santo Dottore l'anno ultimo di sua vita trattava de' misteri del Salvatore nella terza parte della sua Somma, come osserva Guglielmo di Tocco *(Boll. p. 671. 675)*.

Non trovo autore più antico di s. Vincenzo Ferreri, il quale abbia espressamente fatta parola di quella voce miracolosa udita da s. Tommaso in Orvieto. Ben è vero che l'attestato d'un uomo celebre come s. Vincenzo è sempre di gran peso; e sull'autorità di lui molti e molt' altri parlarono della medesima rivelazione: noi ad ogni modo desidereremmo di poter dire chi sieno stati quelli che n'abbiano parlato prima di questo Santo, il quale non nacque che ottantatrè anni dopo la morte del Dottor Angelico *(L' an. 1357)*.

Con asseveranza maggiore possiamo parlare di quanto ci si fa fede essere avvenuto a Parigi ed a Napoli, essendo riferiti ambedue i fatti da Autori contemporanei, i quali citano dei testimoni di veduta. Guglielmo di Tocco nella vita di s. Tommaso parla molto a lungo di quella miracolosa visione, ond'ei fu favorito mentre orava nella Chiesa di s. Jacopo in Parigi: e tra coloro che dice essersi trovati presenti nomina il superiore del convento, e il P. Reginaldo confessore di s. Tommaso. Il P. Martino Scola della Provincia di Spagna, Religioso veramente pio e in grande concetto, avea saputo il fatto ne' luoghi stessi, e dalla bocca di coloro i quali raccontavano quanto aveano veduto ed udito, com' egli attestava con giuramento a Guglielmo di Tocco nel convento di s. Massimo in Provenza nel mille trecento diciannove, mentre questi andava in Avignone da Papa Giovanni XXII. Tanto leggiamo nel tomo sesto degli atti de'santi alle pag. 675. e 676 *(n. 53)*. Bernardo Guidone Vescovo di Lodeve, il quale poteva aver veduto s. Tommaso, e scriveva in tempo della sua canonizzazione, racconta la stessa rivelazione colle medesime circostanze *(in ms. c. 34)*. Nella stessa guisa parlarono s. Antonino, e più altri antichi scrittori.

Il fatto però degno di maggiore osservazione, e forse il più assicurato, è quello che accadde nella Chiesa di s. Domenico di Napoli poco prima della morte del Servo di Dio. Andavano crescendo in lui le fiamme dell' amor santo, e la brama della perfezione a misura ch'ei vedeva avvicinarsi il beato termine della sua cattività. Altro più che il corpo non avendo sulla terra, e conversando qual altro Apostolo nel Cielo, mercè de' voli di spirito e degli ardori della più tenera carità, preso unicamente dal desiderio di veder Dio, e di lasciare alla Chiesa armi di luce e di verità, per abbattere sino alla fine de' secoli tutti gli errori che si leverebbero contro i nostri santi misteri, pregava il Signore con fiducia tutta umiltà a fargli noto, se quanto lo zelo o l'ubbidienza avealo indotto a scrivere, fosse infatti conforme alla verità, da lui cercata mai sempre, e ch'è la sostanza ovvero il carattere principale della Religione cristiana. Le mortificazioni, le lacrime, i sospiri, e soprattutto la sua perseveranza nel chiedere tal favore pe' meriti di colui il quale promise di accordarci qualunque cosa dimandassimo al Padre in suo nome, finalmente ottennero il loro effetto. Nel fervore della sua preghiera, che solea continuare gran parte della

notte alla presenza del ss. Sacramento, ebbe un ratto di spirito che ne sollevò il corpo più cubiti alto da terra. Trovavasi allora alla presenza del Crocifisso nella cappella di s. Niccolò; il Sagrestano, F. Domenico di Caserta, la cui vita e virtù furono da molti storici tramandate con lode alla posterità; osservando il Santo, ebbe la consolazione d'udire egli stesso la voce, che uscendo dall' Immagine di Gesù Cristo Crocifisso formò le seguenti parole: *Bene scripsisti de me, Thoma: quam ergo mercedem accipies?* Tommaso, tu scrivesti bene di me: quale dunque sarà il tuo premio? A cui tosto rispose il santo Dottore: Niun altro se non tu stesso, o Signore: *Non aliam nisi te Domine (Boll. p. 671. n. 55).*

Se ciò non fu scritto vivente il Santo, il quale sempre sollecito di ricoprire col velo del silenzio quanto potea fargli onore, n' esigeva un rigoroso segreto da chiunque n' avea qualche contezza; divenne nulladimeno pubblico il fatto, morto appena ch' ei fu, e passò per tanto certo, che Guglielmo di Tocco non ebbe veruna difficoltà di darlo sin d' allora per una verità che non ammetteva ombra di dubbio presso le persone assennate: eppure scrive in luoghi ed in circostanze tali, in cui agevole cosa era di scoprirne l' errore, e di convincerlo di precipitazione o di soverchia credulità, se non era ben accertato quanto asseriva. Non so se fra que' tanti straordinarj e miracolosi fatti che leggiamo con edificazione nella vita de' santi più rinomati, molti ve n'abbiano i quali a ragione possano tenersi per più autenticati di questo, o la cui tradizione sembri più venerabile sia pel merito e l' antichità di coloro che furono i primi a parlarne, e pel consenso di molti e molti santi, i quali lo abbiano pubblicato dalle cattedre o trasmesso ai posteri cogli scritti; sia pel consenso sì universale di que' moltissimi Autori d' ogni Istituto, i quali dopo il secolo tredicesimo fiorirono nella Chiesa; sia finalmente per la testimonianza espressa di più sommi Pontefici, i quali l' hanno sovente inserito ne' loro decreti apostolici. Già vedemmo di qual tenore n' abbiano parlato il santo Papa Pio V, Clemente VIII e Benedetto XIII; e Sisto V volle che il fatto riferito fosse espresso in un di quei quadri, onde fè adornare la Biblioteca del Vaticano.

E che? Non possiamo forse noi dire sulla scorta d' un Teologo acutissimo, e pregiatissimo dai dotti *(Joan. a s. Th. prolog. in 1. p. disp. 2. art. 2. §. 4). Mirum est quantum in omnium animis, et corde totius Ecclesiæ fixa sit hujus historiæ veritas:* « Ella è cosa « degna di stupore il vedere quanto profondamente sia scolpita nel- « l' animo di tutti i fedeli, e (se lecito è il dir così) perfino nel « cuore della stessa Chiesa, la verità di sì fatta storia »? Il Cardinale Delugo, Gesuita Spagnuolo, posto qual principio, che non si possono senza temerità niegare ovvero impugnare certi fatti storici e pii, ricevuti comunemente dalla Chiesa e da questa proposti ai fe-

deli, ecca per esempio quello di cui trattiamo, e conchiude con Giovanni da s. Tommaso, che a ragione si spaccerebbe qual temerario chiunque osasse accusare di falsità una tradizione così antica ed universale. Ecco le parole del mentovato Cardinale: *Temerarius est qui negat historias pias communiter ab Ecclesia receptas, et propositas; verbi gratia, quod Christus B. Thomæ dixerit: Bene scripsisti de me, Thoma (Disp.* 20. *de fide sect.* 3. *n.* 95*).*

Quando infatti un miracolo viene riferito da numero grande di gravissimi Autori, ricevuto da gran tempo nella Chiesa, pubblicato senza contraddizione, inserito in più Bolle; quando i Vicarj di Gesù Cristo a motivo di tale miracolo, e per celebrarne la memoria, concedono a'fedeli qualche speciale indulgenza, come ne concesse s. Pio (Bulla *Mirabilis Deus)* a coloro che divotamente visitassero la cappella in cui credevasi essere stati miracolosamente approvati gli scritti dell'Angelico Dottore: sembra che a potere prudentemente negare tal fatto, ovvero impugnarlo senz' alcuna temerità, sarebbe almen di mestieri aver l'appoggio di prove valevoli a dimostrarne la falsità; sarebbe di mestieri recar delle forti ragioni, da far ben comprendere la necessità di preferire al comun parere le nuove scoperte di qualche particolare che pensa diversamente dagli altri. Or è cosa certa che prove o ragioni di tal sorta non mai peranche furon prodotte; nè si può temere nel presente caso che ne vengano in tempo veruno recate.

So che due scrittori dell'ultimo secolo *(Jo. Laun. Petr. de Alva)* osarono di asserire, che niuno prima dell' anno 1587 avea fatta parola della mentovata prodigiosa approvazione della dottrina di s. Tommaso. Sembra però che questi due Autori abbiano troppo precipitato il loro giudizio. O essi non aveano letto tutto, o rimasero ingannati dalla loro cronologia: conciossiachè cinquant'anni e più avanti l'epoca, di cui essi favellano, Bernardo Guidone avea scritto il fatto di cui trattiamo, come può vedersi in un antico manoscritto di quest'autore *(c.* 34.*)* che si conserva nella biblioteca de' FF. Predicatori di Tolosa. Guglielmo di Tocco più antico ancora di questo Vescovo di Lodeve, lo avea prevenuto: ed amendue potevano aver saputa la verità di quanto raccontano dalla propria bocca di coloro i quali n'erano istruiti con esattezza maggiore, specialmente del P. Reginaldo Confessore e Compagno indiviso del santo Dottore, dopo la cui morte questo fedele depositario de' secreti di lui non si tenne più obbligato al silenzio, custodito inviolabilmente vivente lui, intorno a più fatti, che conveniva allora svelare a gloria di Dio, e edificazion de'fedeli.

Io non dubito che non sia uno di quelli questo di cui si tratta: e senza prendere a censurare coloro cui piace dubitare di tutto, e negare senza darne ragione; dirò soltanto convenir meglio alla pie-

tà e alla ragione imitare tanti e così celebri personaggi, i quali presero quinci giusto motivo di ammirare vie più la misericordia del nostro Dio, di mostrare venerazione maggiore pel Servo di lui, e più rispetto verso quella dottrina che si è meritata una tale approvazione: *Si testimonium hominum accipitis, testimonium Dei majus est* (1. *Jo.* 5. *v.* 9).

VITA

DI

S. TOMMASO D'AQUINO

LIBRO SESTO

Comechè nel corso della presente storia abbiamo sovente fatto parola degli scritti del santo Dottore, o per notare il tempo in cui sono stati composti, o per qualch'altro motivo; cade qui nonpertanto in acconcio il darne una più esatta idea, se non facendo l'analisi di ciascheduno in particolare, il che richiederebbe altri lumi, altra opera ed altro agio, dandone almeno un catalogo ordinato ed intero, onde si possa rilevare quali veramente sieno di s. Tommaso, e distinguerli da quelli di cui si può dubitare, oppure si debbono rigettare come supposti (1). Ristringendoci ai primi, potremmo dire col sig. Dupin, essere dessi in numero prodigioso; questo però sembra vie più grande, qualora si rifletta e al poco tempo che visse, e alle sue molte occupazioni.

Nell'edizione fatta in Roma nel 1570 per comando di Pio V sotto la direzione del P. Tommaso Manriques, maestro del sacro palazzo, coll' assistenza di molti altri valenti teologi, tutte le opere attribuite comunemente a s. Tommaso, furono comprese in diciassette volumi in foglio: e l'edizione d'Anversa *(di Colonia)* ne aggiunse poscia il diciottesimo. Sembrano potersi agevolmente dividere in quattro classi. Nella prima collocheremo le opere filosofiche; nella seconda le principali spettanti alla teologia; la terza comprenderà i commentarj sopra la sacra Scrittura; e la quarta gli opuscoli, ovvero que' diversi trattati che appellare si possono opere varie, attese le varie materie ivi trattate.

(1) Affine di poter accertatamente distinguere le opere legittime di s. Tommaso dalle supposte, e le certe dalle dubbie d'uopo è leggere le dissertazioni eruditissime del P. Gianfrancesco Bernardo Maria de Rubeis sopra l'opere di s. Tommaso inserite nell'opere medesime e stampate anche a parte in un volume in foglio 1750. Venezia presso il Pasquali.

CAPITOLO I.

Opere filosofiche di s. Tommaso.

Le principali opere di filosofia, che abbiamo del santo Dottore, sono i commentarj sopra quasi tutti i libri d'Aristotele, di cui egli spiegò i principj, e tal volta corresse le sentenze ad oggetto di far servire la sapienza de' Greci, e le massime medesime della loro filosofia a difesa della Religione cristiana, o almeno per freno ai nemici della Chiesa, acciocchè non continuassero sempre ad impiegare i cavilli de' filosofi Gentili contro la santità e la verità de' nostri misteri. Increscevole (come osservammo altrove) era codesta fatica; era nonpertanto necessaria, specialmente nel tredicesimo secolo, in cui i seguaci di Averroe, e cert'altri più filosofi che cristiani, facevano uso così grande, anzi a dirla giusta, sì grande abuso del nome e de' sofismi d'Aristotele, per isventare, se fosse stato possibile, perfino i dogmi di nostra fede. Chiaro si scorge che il disegno da s. Tommaso tosto formato, di metter la scure alla radice del male, richiedeva un uomo il quale avesse tutt'insieme vaste cognizioni, acume, valor di mente da penetrare quell'abisso d'oscurità in cui sembrava essersi compiaciuto d'avvolgere tutte l' opere sue l' acutissimo tra' filosofi, ed uno zelo così ardente da divorare innumerabili difficoltà a solo oggetto di giovar alla Religione.

Osserva Sisto da Siena, che fra tutti i Dottori Latini s. Tommaso è stato il primo il quale abbia osato tentare una impresa tanto ardua, ed abbia avuta la consolazione di veder corrispondere l' esito e alle gravi difficoltà, e alle sue rette intenzioni: *Primus omnium Latinorum Philosophorum D. Thomas, non minus incredibili quam felici ausu, omnem Aristotelis Philosophiam commentariis lucidissimis illustravit (Bibl. Sanct. L. 4. p. 328).*

Anche l' Abate Tritemio asserisce, aver s. Tommaso interpretate tutte l'opere d' Aristotele. Egli è certo nulladimeno che non abbiamo altri commentarj del santo Dottore salvochè sovra cinquantadue libri di quell'antico filosofo, o sia ch' egli abbia trasandati gli altri, o sia che la spiegazione ne sia andata perduta. Quelli da lui illustrati con commentarj continuati ed interi, sono 1. tre libri di Logica; 2. otto di Fisica; 3. i due primi libri del cielo e del mondo; 4. i due trattati della generazione e della corruzione, ovvero del nascimento e della morte; 5. i quattro libri delle Meteore; 6. i tre che trattano dell' anima; 7. dodici libri di Metafisica; 8. dieci di morale, dedicati da Aristotele a suo figliuolo; 9. finalmente gli otto libri i quali trattano del vero modo di governare saggiamente uno stato, e di ben regolare una città.

Può dirsi, che i trattati di s. Tommaso sul sillogismo, la dimostrazione, ed i sofismi rappresentino compendiosamente tutta l'arte dialettica d'Aristotele; e che possano supplire per qualunque altra Logica. Scorgiamo dalla lettera de' Dottori di Parigi del 1274 che tra le opere del Santo le quali richiedeano, non aveano trascurate quelle che potevano appartenere alla mentovata prima parte della filosofia, e faceano menzione di cert' altre di fisica, delle quali non abbiamo cognizione veruna; o sia che il Santo non abbia continuati in Italia que' trattatelli abbozzati a Parigi, come attesta la lettera; o sia che gli altri abbiano trascurato di raccoglierli e conservarli, cosa non molto agevole a credersi (*Echar. Tom. 1. pag.* 287).

Oltre i commentarj sul cinquantadue libri testè accennati, tra le opere filosofiche di s. Tommaso si trovano alquante spiegazioni incominciate sopra varj altri trattati d'Aristotele, a cui non ha egli data l'ultima mano, impedito certamente da occupazioni di maggior importanza, ovvero da altri motivi a noi sconosciuti. Alcuni però de' suoi discepoli ne hanno continuato il lavoro: Pietro d'Avergna vescovo di Clermont terminò i commentarj sul terzo e quarto libro del cielo e del mondo, come pure su quel che trattano del moto degli animali, della lunghezza e brevità della vita, della respirazione, della gioventù e della vecchiaja.

Tutti questi varj commenti, i cui manoscritti (a detta del P. Echard *T. 1. p.* 283. 284. *etc.*) si conservano tuttora nella biblioteca della Sorbona, compongono i primi cinque tomi dell' opere di s. Tommaso tanto nell'edizione di Roma, quanto in quella di Anversa (1) del 1612 per cura del P. Cosimo Morelles Domenicano, celebre Dottor di Colonia.

CAPITOLO II.

Opere teologiche di s. Tommaso.

Il primo scritto pubblicato dal santo Dottore in genere teologico, è la spiegazione dei quattro libri delle sentenze, giusta il metodo di Pier Lombardo Vescovo di Parigi. In tale commento tratta sulle prime il santo della natura divina, degli attributi o perfezioni della medesima, e della Trinità delle persone in Dio. Parla poscia in particolare della creazione del Mondo, e delle nature angelica ed umana. Spiega nella terza parte quanto insegnano la fede e la teologia intorno il mistero dell' Incarnazione del Verbo: e dopo il trattato delle virtù e de' vizj vien quello de' sacramenti della nuova Alleanza, e dell' ultimo fine dell' uomo.

(1) Benchè sotto nome di Anversa, ella è però fatta in Colonia.

Comunque le difficoltà innumerabili, sparse ne' quattro libri delle sentenze, sembrate fossero quasi insuperabili alla maggior parte di que' teologi i quali aveano già impiegate le loro veglie affin di comprenderle, e tra quali alcuni aveano scritti grossi volumi, onde agevolarne l'intelligenza; pur Tommaso d'Aquino nell'età di soli vent'anni, dice il P. Annato Generale della dottrina cristiana, incominciò a spiegarli con solidità e profondità tale, e a spargere tanta luce sovra un testo oscurissimo, che la facoltà teologica di Parigi lo riguardò sin d'allora tutta maravigiia qual oracolo e prodigio del suo secolo. Eccovi le parole del citato autore *(Lib. 4. p. 500.)* prese dalla nuova edizione del suo apparato metodico: *Hos quatuor Petri Lombardi Libros, ob varias et fere insuperabiles difficultates omnibus aliis antea Doctoribus obscuros et invios, ita Parisiis dilucidavit et explicuit olim s. Thomas vigesimum dumtaxat percurrens ætatis annum, isto in eos edito Commentario, ut stupuerit hoc audiens et videns alma Parisiensis Facultas sacra.*

Comecchè la testimonianza di quest' autore sia gloriosissima al nostro Santo, ciò non ostante non posso a meno di non farvi osservar di passaggio un errore di Cronologia: giacchè secondo l'epoche da noi altrove fissate, s. Tommaso avea ventidue anni quando incominciò a professare nelle scuole di Colonia, e venticinque allora quando spiegava in Parigi i libri del maestro delle sentenze. Quest' età nonpertanto è ancora molto inferiore a quella che sembra esigere quel commento singolarissimo fatto allora tal quale lo leggiamo oggidì ne' tomi sesto e settimo delle sue opere.

L' ottavo volume contiene le quistioni disputate; come volgarmente si appellano, perchè molte fiate erano state esaminate, trattate o dibattute dal santo Dottore così in Francia, come in Italia. Tali quistioni in numero di sessantatre, sono divise in quattrocento e più articoli. Le prime dieci trattano della potenza divina; sedici della natura e della divisione de' peccati; e ce ne sono ventinove sotto il titolo *della verità*, ove l'autore parla delle divine idee, della scienza di Dio, della Provvidenza, della predestinazione, del libro della vita, della cognizione degli Angeli, della profezia, del ratto, della fede, della scienza del primo uomo, di quella dell' anima separata dal corpo, della coscienza, del libero arbitrio, della grazia o nel capo o nelle membra, cioè in Gesù Cristo e ne' giusti, della giustificazione del peccatore, dell'amore del bene: le altre quistioni poi trattano dell'unione del verbo coll' umanità, delle creature spirituali e in particolare dell' anima ragionevole e delle potenze di essa, della speranza, della carità, della correzione fraterna e di altre virtù o teologiche o morali.

Nel volume medesimo troviamo altre dodici principali dissertazioni, divise in cento quistioni che si chiamano *quolibetiche*, perchè

s. Tommaso vi tratta d'ogni sorta di materie spettanti alla teologia, vi scioglie innumerabili difficoltà, e si prefigge di rispondere a qualunque dubbio di cui potesse bramarsi lo scioglimento. Troppo bisognerebbe diffondersi per riferire i soli titoli di quelle tante differenti quistioni che vi si trovano spiegate con quella chiarezza e copia di dottrina, la quale suol ammirarsi in tutti gli scritti di s. Tommaso.

Il tomo nono contiene la Somma della fede cattolica contro i Gentili. Ognuno sa essere quest'opera divisa in quattro libri, ne' quali l'autore non si ristringe soltanto a dimostrare l'esistenza e l'unità di Dio, a proporre e spiegare chiaramente l'oggetto di nostra fede, a stabilire con pari forza e decoro la dottrina della Religione cristiana e tutte le verità da essa proposte; ma prendendo insieme a combattere le superstizioni del paganesimo, ovvero le false idee formatesi dai Gentili della divinità, svelle dalle radici tutti que'principj erronei e tutte quell'eresie che dopo la nascita del cristianesimo hanno invasa la verità della fede. O distrugga egli l'empietà e la menzogna, o si faccia a spiegare i santi misteri, dappertutto dà a divedere ingegno così sublime e tanta copia di cognizioni, che giusta l'espressione del Possevino, quest'opera può considerarsi la più perfetta ed assoluta in tal genere che sia mai stata scritta da qualunque altro antico o moderno Autore: *Opus absolutissimum, quo reliquos omnes qui ea de re scripsere, veteres et recentiores anteivit (Appar. Sac. T. 1. pag. 478)*.

N'eccettua solamente, e a ragione, i libri maravigliosi della città di Dio, composti da s. Agostino verso il principio del quinto secolo, a solo oggetto di rispondere alle calunnie de' Pagani, e dimostrare la santità della Religione cristiana. Se queste due opere tendono allo scopo medesimo, può dirsi, che l'eccellenza dell'una nulla toglie all'utilità e al merito dell'altra. Quella di s. Tommaso, a parere del P. Annato, è degna di lodi immortali, e quella di s. Agostino non è mai stata bastevolmente lodata: *Æternis laudibus dignum opus, cui nullum aliud eo in genere comparabile, si excipias s. Augustini de Civitate Dei Libros numquam satis digne laudatos (Appar. meth. L. 4. p. 501)*.

Le prime parole di ciascun libro della Somma contro i Gentili ne contengono in certo modo il compendio, e danno sulle prime idea di quanto vi si tratta. Nel primo l'autore considera la perfezione della natura divina, per quanto la mente umana rischiarata dai lumi della fede, e sorretta dalla grazia può sollevarsi a conoscere Dio in sè medesimo. Impiegati novantanove capitoli nello spiegare gli attributi del primo essere, e dimostrato che quanto v'ha di bello e di perfetto nelle creature, si trova in grado eminente e sublimissimo in colui ch'è il primo fonte d'ogni bellezza, fa veder s. Tommaso ne' tre seguenti

capitoli, in qual modo Iddio sia la propria sua beatitudine, e la somma felicità.

Nel secondo libro tratta dell' onnipotenza di Dio riguardo a quanto egli ha prodotto nel tempo; e si può dire, non esserci creatura che non gli somministri qualche nuova prova per stabilire la verità della nostra Religione, ovvero impugnar qualch' errore. Parlando dell' ultimo fine di tutte le cose, nel terzo libro tratta della Provvidenza di Dio, della vera felicità dell'uomo, e di quanto può farcela perdere, o ajutarci a conseguirla.

Il quarto incomincia da quelle parole di Giobbe *(cap. 16. v. 14)*. *Ecce hæc ex parte dicta sunt viarum ejus: et cum vix parvam stillam sermonis ejus audierimus, quis poterit tonitruum magnitudinis illius intueri?* Cioè: « Quanto dicemmo non è se non un lieve abboz-« zo delle opere di lui. Che se tutto ciò che abbiamo sin ora inte-« so, è solamente qual gocciola a paragone di quanto può dirsi, chi « potrà reggere allo splendore del tuono di sua grandezza »? Infatti non avendo sin qui s. Tommaso scritto che pei soli Infedeli, i quali non ammettono l'autorità delle sante scritture, d'ordinario ha impiegate le sole ragioni naturali ed i principj della filosofia, per dissipare le loro tenebre e condurli quasi a mano alla cognizione delle altissime verità. Ma divisando egli d'impugnare in quest'ultimo libro e i Giudei, e gli eretici tutti sollevatisi dopo il nascimento della Chiesa, ricorre alla rivelazione per istabilire o per ispiegare l'incomprensibile mistero della Trinità, quello dell' Incarnazione, la futura risurrezione de' nostri corpi, l'eternità della beatitudine che speriamo, e generalmente tutto ciò che si appartiene all' oggetto della fede cattolica, facendo sempre osservare ai Gentili (che mai non perde di vista) che la Religione cristiana, comecchè tanto superiore a tutti i lumi della natura, pur nulla insegna di contrario alla ragion naturale. *Probanda enim sunt hujusmodi auctoritate sacræ Scripturæ, non autem ratione naturali. Sed tamen ostendendum est, quod rationi naturali non sunt opposita, ut ab impugnatione infidelium defendantur (Lib. 4. cont. Gent. c. 1)*.

I quattro accennati libri contengono 463 capitoli.

Nei tomi decimo, undicesimo e dodicesimo, abbiamo la Somma teologica co' commentarj del Gaetano. Il santo Dottore divise quella grand'opera in tre parti, e la seconda è suddivisa in due, a cagione della copia e moltitudine delle materie trattatevi. Prevenuto l' autor dalla morte non potè compiere la terza parte; affine però di terminare il disegno da lui conceputo, un suo discepolo (che si crede essere il famoso Pietro d'Avergna) vi aggiunse il supplemento, preso parola per parola dal commentario appunto di s. Tommaso sul quarto libro delle sentenze. La Somma teologica, presa così intiera, contiene seicento e dodici quistioni, tre mila e più articoli, più di cinque mila

argomenti o difficoltà sciolte, la prova o la spiegazione di tutti i dogmi, e di quasi tutte quelle verità che possono essere dibattute fra i teologi nelle scuole, come pure delle massime, dei principj, e delle leggi onde si valgono nell' esercitare il loro impiego i ministri della Chiesa, e gli arbitri del diritto.

Se generalmente si può dire dell' Opere di s. Tommaso quel che già disse l' Autore del quarto Libro d' Esdra *(cap. 14.)* di que' sessanta volumi i quali non doveano palesarsi ad altri fuorchè ai più saggi del popolo: ***In his enim est vena intellectus, et sapientiæ fons, et scientiæ flumen:*** la Somma con ispecialità si merita questo elogio: conciossiachè in essa ritrovasi una sorgente feconda di luce, un tesoro di sapienza, un fiume di scienza, ove, non altrimenti che in una biblioteca compiuta, può attingersi un' esatta cognizione di quanto è d' uopo di credere, di quanto si dee operare, di quanto finalmente convien sapere, sia per procedere santamente nella condotta propria, e conoscere i doveri tutti di qualsivoglia stato in cui uno si trovi, o sia per reggere saggiamente altrui ed essergli utile o coll' istruirlo ed informarne la mente, o col dirigerne la coscienza e regolarne il costume, o finalmente col deciderne eziandio i temporali interessi: conciossiachè qual cosa mai non si può imparare in un' opera la quale tratta universalmente di tutto ciò che spetta alla religione, e in cui siamo sicuri di trovare accoppiate alla solidità e alla profondità l' aggiustatezza e la precisione?

Non prenderemo qui a farne l' analisi: a tal uopo bisognerebbe o avere il talento di s. Tommaso, per dire in poche righe infinite cose, o risolversi a riempiere interi volumi, i quali non peranche conterrebbero tutto, nè rappresenterebbero a sufficienza cosa veruna. Per formarsi una giusta idea della Somma, fa di mestieri indispensabilmente di leggerla e rileggerla attentamente; essendo essa insieme insieme e chiarissima ed elevatissima. Se il numero immenso delle quistioni, e la sublimità delle materie tengono in esercizio la mente, essa è ajutata dall' ordine e dal metodo che dappertutto vi scorge. Le cognizioni che vi si acquistano, e che collo studio vanno crescendo continuamente, non lasciano dolersi del tempo che vi s' impiega. Comprende ognuno, ch' io qui favello d' un lettor docile, il quale non legga gli scritti di s. Tommaso ad oggetto di rinvenirvi le prove de' proprj particolari pregiudizj, ovvero di fargli dire ciò che mai non sognò; ma cerchi anzi la verità pel solo amore della verità stessa. Uno studioso di tal carattere leggerà mai sempre con frutto la teologica Somma, ne farà sue delizie, e qualunque progresso egli abbia fatto nella scienza della Religione, riconoscerà d' impararvi sempre qualche cosa di nuovo.

Così giudicarono di quest' opera le scuole cattoliche, e gli uomini dotti. Al dire del Possevino, ella è così perfetta in ogni genere, da

potersi asserire, che siccome essa sino ad ora è stata oggetto di maraviglia a tutti i veri dotti; così mette e metterà sempre in disperazione chiunque volesse tentare di far qualche cosa di più bello, di più preciso e di più assoluto in somigliante argomento. Soggiunge il mentovato Autor Gesuita, essere stato mosso dallo Spirito Santo a parlare Giovanni XXII allora quando si espresse, che quand' anche s. Tommaso non avesse fatti altri miracoli, pur tanti se ne poteano contare, quanti erano gli articoli della sua Somma: *Qua omnem tulit punctum, ac reliquis omnem videtur præcidisse viam, qua aliquid augustius, aut plenius, aut brevius fieri posse umquam putent; ut divinitus pronuntiasse existimetur hæc verba Joannes XXII: Nisi D. Thomas alia edidisset miracula, unusquisque articulus eorum quos scripsit, habendus pro miraculo esset (Ant. Poss. App. Sac. T. 2. p. 479).*

CAPITOLO III.

Commentarj di s. Tommaso sulla sacra Scrittura.

Dietro le opere principali, che risguardano la teologia scolastica troviamo nell' edizione di Roma varj commenti sopra molti libri così dell'antico, come del nuovo testamento.

Il tredicesimo tomo contiene la spiegazione letterale del libro di Giobbe, altra della prima parte de' Salmi giusta il senso letterale ed anagogico, la sposizione del Cantico de' Cantici, il commentario sopra Isaia, ed altro sulle profezie e le lamentazioni di Geremia.

Il commentario sopra il libro di Giobbe è pregevolissimo: perchè, come osserva s. Antonino, il Dottor Angelico è il primo che abbia preso a spiegare letteralmente quel testo, in cui tutto è pieno d'oscurità e di misteri. Sisto da Siena ammira del pari l'erudizione, l'esattezza, e la cognizion della storia, che si scorge in tutta la serie di quel commentario eccellente. Il giudizio di questo valente critico è argomento che s. Tommaso eseguì a puntino quanto si era prefisso, ed avea promesso nel prologo della sua opera, ove, dopo aver brevemente provato, non contenere il libro di Giobbe una semplice parabola (come certuni si sono dati a credere) ma una vera storia; il cui principale scopo si è di farci adorare gli arcani della Provvidenza, e la condotta di Dio riguardo ai giusti, soggiunge: « Ci prefiggiamo « dunque di spiegare coll'ajuto divino, e a norma de' nostri scarsi « lumi, il senso letterale del presente libro senza internarci ne' misteri, che il Pontefice s. Gregorio con tanta sapienza ed acume ha « già dichiarati, che non sembra potersi aggiungere cosa veruna alle « riflessioni morali di lui »: *Intendimus compendiose secundum nostram possibilitatem, de divino auxilio fiduciam habentes, librum*

istum secundum litteralem sensum exponere: ejus enim mysteria tam subtiliter et discrete B. Papa Gregorius nobis aperuit, ut his nihil ultra addendum videatur.

Dottrina e pietà niente inferiore troviamo nel commentario sopra i Salmi, la cui spiegazione incomincia s. Tommaso con quelle parole dette da Davidde: *In omni opere suo dedit confessionem Sancto, et Excelso in verbo gloriæ:* « In ogni sua operazione egli rese grazie « al Signore, e benedì l'Altissimo con voci di gloria ». *(Eccl. 47. v. 9)*. Se quel Re secondo il cuore di Dio si meritò tal encomio mercè della sua penitenza, non se ne mostrò punto meno degno col palesare le maraviglie del Signore, e coll'insegnarci a lodarlo con que' cantici sacri che saranno mai sempre la dolcissima occupazione dell'anime caste, e l'argomento delle ordinarie loro preghiere.

Non teme punto il santo Interprete di asserire *(in prol.)*, che il Salterio contiene in compendio tutte le sante scritture; che tratta di tutte le opere di Dio; che ci svela quanto dee saper il fedele della creazione e del governo dell'universo, della redenzione dell'uman genere, della gloria degli eletti, e di tutto ciò finalmente che spetta ai misteri di Gesù Cristo. Quindi è (soggiunge s. Tommaso) che fra tutti i libri canonici non ve n'ha alcuno che la Chiesa adoperi quanto questo, nel quale si vede più la chiarezza della storia che i caratteri della profezia. *Omnia quæ ad fidem Incarnationis pertinent, sic dilucide traduntur in hoc opere, ut fere videatur Evangelium, et non Prophetia (Ibid.)*. L'autore nulladimeno non giunse a commentare oltre il salmo cinquantunesimo: perlochè s. Antonino è di parere, che egli non cominciasse quell'opera se non verso il fine della vita.

Minore è il dubbio circa il tempo a cui si deve riferir la spiegazione della Cantica. Convengono tutti gli Autori, ch'io abbia letti, antichi o moderni *(Guil. Tocc. Bern. Guid. Sixt. Senes. Ant. Poss. Pet. Ann. Nat. Alex. Jac. Echar.)*, avere s. Tommaso spiegato quel mistico libro. Infatti troviamo tra le sue opere due differenti commentarj su tal argomento: uno comincia da quelle parole, *Sonet vox tua in auribus meis;* l'altro con quelle, *Salomon inspiratus divino Spiritu composuit hunc libellum de nuptiis Christi et Ecclesiæ*. Del primo (ch'è esteso) parleremo fra l'opere dubbie. Per ora basta osservare, che giusta il sentimento più comune, e che sembra meglio fondato, s. Tommaso compose questa seconda spiegazione pochi giorni prima di morire, mosso dalle preghiere, e dalle vivissime istanze de' Monaci di Fossa-Nuova. Meno atterrito dalla morte imminente, che stimolato dalla brama di soddisfare ad ogni dovere di carità, dispregiò gli ardori cocentissimi della febbre, per dare a que'pii solitarj una consolazione che pur non doveano esiger da lui nello stato in cui si trovava. Dettò loro (al dire di Sisto da Siena) non quello che avrebbe potuto trarre da quel tesoro di scienza ond'era pieno, ma quello che

la fede animata dall' amore ispiravagli in que' momenti estremi in cui l'anima purissima di lui agognava di sciorre i legami del corpo, per inabissarsi finalmente nel sen di Dio, e gustare l'eterne delizie: *Non quod ars, sed quod sincera pietas, et animus jam jam ad futuram immortalitatem properans eructavit*. Chiunque legga l'opera mentovata, verrà di buon grado nel sentimento di quest'autore.

Siccome gli Editori Romani badarono più all'ordine de' tempi, che a quello de' Libri santi; così dopo la spiegazione della Cantica collocarono i Commentarj sovra i profeti Isaia e Geremia. Ambedue questi Commentarj vengono di comune consenso attribuiti a s. Tommaso dagli Scrittori più antichi ch' abbiano fatta parola delle sue Opere (*Echar. T. 1. p. 324*). Alcuni altresì osservarono, che appunto spiegando le Profezie d'Isaia ebbe il santo Dottore la grazia d' imparare dalla bocca medesima de' ss. Pietro e Paolo il vero senso di quanto c'era di più astruso e misterioso. *Scripsit super Isaiam postillam, quæ raro invenitur, in cujus passu quodam textus difficilis, post orationes et lacrymas, ss. Apostolorum Petri et Pauli, qui ipsum istruxerunt, habuit visionem*. Tali sono le parole di Guidone (*in ms.*). Guglielmo di Tocco (*Boll. p. 670. n. 32.*), s. Antonino, ed alcuni altri attestano lo stesso. Laonde Antonio di Siena, il Labbè, ed il Possevino mal si apposero, allora quando appoggiatisi a non so quali congetture, attribuirono que' due Commentarj ad un certo Tommaso Inglese dell' Ordine di s. Domenico.

Egli è vero che Sisto Senese seconda tal opinione, non trovando nelle Opere mentovate quella copia di dottrina che comunemente si scorge negli altri scritti del santo Dottore: *Propter doctrinæ sterilitatem ejus esse non creditur*. Ma, come dice avvedutissimamente un valente Critico, in una spiegazione letterale non tanto si ricerca l'abbondanza, quanto la chiarezza e la brevità: coll' una e colle altre può esserci l'erudizione: e quando infatti a quest' ultime essa si trovi congiunta, spesse volte è ancora più pregevole. Or questo è ciò che, secondo Paolo di Burgos, si ammira in questi due commentarj. *Sic habeat Lector annotata tantum esse circa sensum litteralem, in quibus non eruditionis copia, sed eruditio cum brevitate juncta quæritur. Hanc autem in iis non desiderari tuetur Paulus Burgensis, testis in hac causa omni exceptione major*. Tal si è la riflessione del P. Echard (*T. 1. p. 324.*), dopo la quale soggiungeremo qui, che Niccolò di Lira, il quale scriveva sul finire del secolo tredicesimo, e sul cominciar del quattordicesimo, parla qualche volta di que' commenti sopra Isaia e Geremia sotto nome di F. Tommaso d' Aquino, impugnandolo alle volte senza intenderlo, e più spesso ancora trascrivendolo senza citarlo: il che non lasciò d' osservare Paolo di Burgos, prendendo, come conveniva, la difesa del santo Dottore, i cui scritti lo aveano indotto a preferire la qualità di Discepolo di Gesù Cristo a quella di

Dottor de' Giudei. *Paulus Burgensis, qui jam in prologo Liranum redargueral, quod senza D. Thomæ excipiens, sæpius ejus dicta declinaret, ne quid ab eo sumere videretur, et hic eum egregie refellit (Ibidem)*.

Il quattordicesimo Tomo dell'Opere di s. Tommaso contiene i Commentarj del medesimo sopra il Vangelo secondo s. Matteo, e secondo s. Giovanni: il quindicesimo ha un'altra spiegazione del quattro Libri del Vangelo, tratta da' ss. Padri, la cui prima parte è dedicata ad Urbano IV e la seconda al Cardinal Annibaldo dell'Ordine de' FF. Predicatori: e i Commentarj su tutte l'Epistole di s. Paolo compongono il Tomo sedicesimo.

Nel primo Commentario sopra s. Matteo, scritto in Parigi, sempre si spiega il sacro testo con altro testo della Scrittura, come suol farsi da s. Tommaso. Secondo s. Antonino, Sisto Sanese ed alcuni altri dotti, il metodo, lo stile, e l'erudizione non lasciano ombra di dubbio ch'e' non ne sia l'Autore (*Echar. T.* 1. *p.* 325). Fa di mestieri nonpertanto osservare, che quasi tutti gli antichi attestano, essere stato raccolto da alcuni discepoli del Santo, i quali, uditene le lezioni, scriveano tutto ciò che potevano ritenerne a memoria. Osservano parimente Tolomeo di Lucca e Guidone, che la spiegazione de' primi cinque capitoli del Vangelo secondo s. Giovanni, è scritta di proprio pugno da s. Tommaso; il rimanente del Commentario è raccolto dal P. Reginaldo; il santo Dottore però ne corresse egli stesso, e n'approvò la raccolta: *Scripsit quoque D. Thomas postillam super Evangelium Joannis, maxime super quinque capitula stylo proprio; residuum vero dicitur reportasse ipso legente F. Raynaldus Socius ejus, quod postmodum idem Doctor correxit, et approbavit (Bern. Guid. in ms.)*.

Nella Prefazione che precede ovvero comincia la seconda spiegazione sopra i quattro Libri del Vangelo, ci addita s. Tommaso, aver intrapresa questa nuova fatica per espresso comando del Vicario di Gesù Cristo; e gli Storici e tutti gli altri Autori favellano sempre di questo libro con molta lode. Sisto Sanese lo chiama libro eccellentissimo, *nobilissimum opus*; e desso è quel medesimo che oggidì si appella Catena d'oro, *Catena aurea:* titolo in vero che non fu dato a tal Opera dall'Autore (dice lo stesso Scrittore) ma che quadra egregiamente alla qualità e alla bellezza d'un Commentario il quale spiega tutto il testo del Vangelo, il senso e le parole del sacro Autore coll'accozzare in tal foggia i passi de' ss. Dottori e de' Padri della Chiesa, che uno sembri continuare il discorso dell'altro, ovvero spiegarne vie più il sentimento e il pensiero; di maniera che tutti insieme contribuiscono ad illustrare il senso tanto mistico, quanto letterale e a svilupparne tutti i misteri, non altrimenti che se si fossero abboccati insieme per farne di concerto il Commento.

Quello poscia che dà pregio eziandio maggiore a quest' Opera, e mostra vie più la fatica e lo zelo instancabile dell' Autore, si è, che per giungere alla meta prefissa (come infatti fece) era d' uopo aver letti, per dir così, innumerabili libri in tempo in cui non essendo peranche in uso la stampa, erano rarissimi. I dotti, e que' che tali volevano diventare, si trovavano spesse volte costretti ad imprendere penosissimi viaggi, per procacciarsi la soddisfazione di leggere in varie Biblioteche que' manoscritti che in altro modo non poteano vedere. E tanto appunto occorse al nostro Santo in simile congiuntura, come osservò un Autor di que' tempi *(Guil. Tocc. ap. Echar. T. 1. p. 326)*. *Scripsit prædictus Doctor opus super quatuor Evangelia, Sanctorum auctoritatibus miro modo contextum, ex quibus sic Evangeliorum continuavit historiam, quod quasi unius Doctoris videatur esse postilla. Quo in Opere creditur Deus ostendisse miraculum, quia discurrens per diversa Monasteria, et diversorum Sanctorum legens volumina, pro majori parte ipsorum auctoritates mente retinuit, quas in exponendo notavit.*

Un altro vantaggio procacciato dal santo Dottore alla Chiesa e alla Scuola, spiegando in tal modo il Vangelo colla tradizione, si è, al dire d' Antonio Possevino, *(App. Sac. T. 2. p. 478)* ch' e' ci fa venire in cognizione di moltissime Opere di Padri, ovvero d' Interpreti Greci e Latini, dapprima o sconosciute affatto o poco men che trasandate dagli eruditi: *Factum est ut evangelicum sensum, et Patres antiquos Latinos, qui delitescebant, aut minori erant in usu, et Græcos ipsos Interpretes assequeremur, divina viri caritate procurante, ut latine propterea verterentur.*

È saggia la riflessione del mentovato Autore; mal però s' accorda col parere di certi moderni, i quali osarono talora di criticare gli studj del santo Dottore, quasi applicatosi totalmente alla Teologia scolastica, avesse trascurata o dispregiata quella che chiamiam positiva, nel che dimostrarono essi prevenzione di gran lunga maggiore del loro discernimento, gusto, ovvero equità. Conciossiachè se è vero consistere propriamente la Teologia positiva nella cognizione della Scrittura e della Tradizione, nel sapere la Storia santa e quella della Chiesa, nell' uso finalmente di quanto può servire a spiegare, a difendere i dogmi cattolici colla rivelazione, cogli scritti e colle sentenze degli antichi, e con tutti quegli altri principj che non si provano, ma si suppongono qual fondamento della Fede; bisogna necessariamente riconoscere s. Tommaso non meno in questa parte che nel rimanente qual Principe de' Teologi, ovvero confessare di non aver mai letti i Commentarj di lui sopra la Scrittura, e quello specialmente di cui ora trattiamo. Crederei quasi che s. Tommaso potesse dire con egual ragione a coloro i quali gli fanno così poca giustizia, quanto diceva altra volta il sant' uomo Giobbe a' suoi amici *(cap. 6. v. 24.)*, i quali in

sapienza a lui molto inferiori pure volevano ad ogni patto dargliene lezione: *Docete me, et ego tacebo; et si quid forte ignoravi, instruite me:* « Insegnatemi, ch' io mi starò cheto in silenzio; e se qual- « che cosa ho ignorato, che voi sappiate, prendete ad istruirmi ».

Non sembra per modo veruno che i veri dotti si lusinghino mai di sapere qualche cosa in fatto di Religione, e d' intelligenza de' dogmi, che s. Tommaso non abbia saputa. Si penserà anzi leggendone l' Opere, che o la mente di lui sia stata illuminata da un raggio di quella luce che rischiara i Beati, o che gli sia stato aperto senza riserva il campo delle divine Scritture, perch' ei vi spaziasse a tutto suo talento: *Sacris Litteris citandis tam multus est s. Thomas, ut videatur beatæ illi menti divinarum Scripturarum universus patuisse campus, quem pro arbitrio suo decurreret*. Così il Possevino parlando dei Commentarj sulle Pistole di s. Paolo *(App. Sac. T. 2. p. 477)*.

Qui fa di mestieri osservare, *(Echar. T. 1. p. 330.)* che tra quegli antichi Autori i quali fecero menzione di quest' ultima Opera, ve n' hanno alcuni, come Bernardo Guidone e Clemente VI, i quali non parlarono espressamente se non de' Commenti sopra l' Epistola ai Romani, sulla prima ai Corinti, e quella agli Ebrei; altri hanno detto assolutamente che l' Angelico Dottore spiegò tutte l' Epistole di s. Paolo: *Scripsit super Epistolas Pauli omnes, quarum Scripturam, præter Evangelium, super omnes commendabat*. Così Guglielmo di Tocco. Finalmente Tolomeo di Lucca *(Hist. eccl. Lib. 23. c. 15)*, Niccolò Triveto, ed alcuni altri hanno scritto più chiaro su tal proposito, additandoci, che s. Tommaso ha steso di proprio pugno il suo Commento sopra le tre accennate Epistole, e che la spiegazione delle altre che abbiamo, è copia del P. Reginaldo, il quale scriveva nel mentre che il suo Maestro dava le pubbliche lezioni: essendo però tal copia stata veduta ed approvata dallo stesso, come fanno fede gli Autori, a ragione se gli attribuisce l' intero Commentario. Infatti si può dire, non esserci cosa nelle quattordici Lettere, che il santo Dottore non abbia esattamente vagliata, esaminata, compresa, splegando il pensiero e le parole di s. Paolo quando con quello di Mosè e de' Profeti, quando col testo medesimo del Vangelo. Perlochè a ragione il P. Annato *(App. Meth. T. 4. p. 504.)* dopo Sisto da Siena, chiama il mentovato Commentario: *Opus summa eruditione refertum, in quo Doctor Angelicus ceteros enarratores longo post se intervallo reliquit*.

Vuole il Possevino *(App. Sacr. T. 2. p. 478.)* che ammiriamo specialmente l' attenzione, la sincerità e l' esattezza mostrata da s. Tommaso in tutti i suoi Commentarj. Tal esattezza e perfetta sincerità si scorge tanto nell' attenzione da lui usata nell' esaminare le varie versioni, e nel confrontare le differenti maniere di leggere il medesimo testo, affine di meglio accertare la legittima, quanto nella chiarezza onde conciliò que' varj passi che sembravano opposti fra sè

medesimi, o ne' Libri santi, o nell' Opere de' Padri, ovvero negli altri Interpreti della Scrittura. *Ubi B. Thomas geminam lectionem fuerat nactus, utramque contulit; et si quæ loca videbantur pugnantia, hæc mira perspicuitate conciliavit; veterumque placita, sicubi dissidere apparebant, in medium integra fide attulit: quod certe integri, veracis, et eruditi Explanatoris est munus.*

A bella posta omettiamo qui i Commentarj sopra i Libri della Genesi, di Daniello, dell'Ecclesiastico, e de' Maccabei come pure la spiegazione delle sette Epistole canouiche, e dell'Apocalisse: perchè l'opinione di coloro i quali attribuirono a s. Tommaso que' Commentarj, non è molto fondata, come altrove vedremo. Neppure facciam parola in questo capitolo di altri trattati sulla Scrittura, perchè l'Autore gli ha inseriti nelle sue Opere più voluminose. Di tali sposizioni quella che risguarda la creazione, ovvero l'opera de' sei giorni comparve sulle prime in un trattato a parte; ma poscia (dice Sisto Sanese *Bibl. Sanct. L.* 4. *p.* 328.) trovò il naturale suo posto nella prima parte della Somma: *Magnopere laudantur quæstiones de opificio sex dierum, quas cum primus, ut Ægidius Romanus testatur, separato volumine edidisset, postea in prima parte Summæ suæ decentissimo ordine collocavit.*

Troviamo altresì nel sesto tomo molti sermoni per le Domeniche, e per le solennità principali dell'anno, come pure per le feste d'alcuni santi. Se tutti questi squarci, tratti dalla Biblioteca Vaticana, e stampati per la prima volta in Roma nel 1570 sotto il Pontificato di s. Pio, sono del medesimo Autore, come attestano que' che hanno veduti i manoscritti: *(Echar. T. 1, p. 331.)* d'uopo è considerarli o quali semplici copie fatte da alcuni suoi uditori dopo d'averlo ascoltato; ovvero supporre che s. Tommaso si contentasse di porre in iscritto l'idea e l'ossatura de' suoi sermoni, riserbandosi certamente a compierli davanti al Crocifisso nell'orazione, sottraendo qualche cosa alla mente per lasciare il cuore in libertà maggiore di seguitare tutto l'impeto del suo zelo, e le impressioni della grazia divina. In tal guisa appunto annunziavano la divina parola i ss. Padri e gli uomini apostolici; e faceano molte conversioni, perchè non predicavano se non affine di convertire. Nel nostro secolo, in cui la moda tutto assoggetta alle proprie leggi, i Predicatori colti dispongono altrimenti i loro discorsi; ed appena bastano più mesi onde prepararsi a parlar pel corso d'un'ora sopra la Religione. Questo si è il mezzo di eccitare tal volta l'altrui maraviglia.

CAPITOLO IV.

Opere varie di s. Tommaso.

Con tal nome possono appellarsi diversi opuscoli, ovvero trattatelli del santo Dottore, collocati nel diciassettesimo Tomo delle sue Ope-

re. Se ne contano comunemente settantatrè. Quarantadue o quarantatre sono fuor d'ogni dubbio suoi; d'alcuni altri si dubita; e molti sono evidentemente supposti. Qui non parleremo se non de' primi, de' quali ecco il catalogo.

Primieramente un trattato contro gli errori de' Greci, indirizza a Papa Urbano IV per comando del quale s. Tommaso lo compose, com'egli medesimo attesta sul bel principio. In altro luogo osservammo quanta stima abbiano sempre fatta di quell' Opera i sommi Pontefici, quai vantaggi abbia essa recati alla Chiesa, e l'uso fattone dai Dottori cattolici tanto Greci quanto Latini contro i difensori dello scisma. Se in tal opuscolo i passi d' alcuni Padri non si trovano citati precisamente nel modo che oggi si leggono in fonte, questo è difetto puramente del Traduttore, dell' Autore cioè della Raccolta data dal Papa a s. Tommaso, perchè avesse con che stabilire la fede della Santa Sede sulla dottrina medesima, e l' autorità degli antichi Padri della Chiesa Greca.

Il secondo Opuscolo è un Compendio di Teologia indirizzato al P. Reginaldo, e diviso in due parti: la prima delle quali ha dugento quaranta sei capitoli; e la seconda dieci soltanto. Nel primo capitolo spiega l'Autore tutto il suo disegno, e il contenuto dell'Opera colle seguenti parole: « Affine di darvi un compendio di tutta la Dottrina cri-« stiana, che possiate aver del continuo sotto agli occhi, è mia inten-« zione di ridurre quanto la Religione c' insegna, a tre principali vir-« tù, fede, speranza e carità. La prima v' ammaestrerà in tutte quelle « verità che è d'uopo di credere; la seconda vi confermerà nella fidu-« cia di giungere a quella meta beata ove debbono tendere tutte le « nostre brame; la terza finalmente regolando gli affetti dell' anima « vostra, v' additerà i mezzi opportuni per santificare tutte le azioni. « Tal si è l' ordine messo dall' Apostolo fra le virtù, e vuole ogni ra-« gione che vi ci appigliamo »: *Hoc enim et apostolicus ordo habet, et recta ratio requirit* (*Op. 2. p. 1. c. 1*).

Ci avverte s. Antonino di non confondere il Trattato di cui favelliamo, con un altro Compendio di Teologia diviso in sette libri, e falsamente attribuito a s. Tommaso. Quello incomincia con queste parole, *Æterni Patris*; e il supposto con queste altre, *Theologicæ veritatis*. Il P. Labbè non fece tal osservazione nella sua dissertazione storica (*Echar. T. 1. p. 352*).

Il terzo Opuscolo è una spiegazione di alcuni articoli della Fede cattolica, indirizzata al Cantore d'Antiochia, il quale avea pregato il santo Dottore a stendergli la vera maniera di provare le verità della nostra Religione, e difenderle contro gl' Infedeli. Sparsi i Cattolici Romani per l'Oriente a cagione delle Crociate, disputavano sovente co' Greci, cogli Armeni e co' Saraceni: e questi impugnavano specialmente la nostra Religione intorno il mistero della Trinità, la gloria della Croce

di Gesù Cristo, l'augusto Sacramento dell'Altare, la libertà dell'uomo e la speranza della risurrezione. Dieci soli capitoli impiega s. Tommaso nello spiegare tutte le mentovate verità, ed avverte sul fine, *(c. 10.)* che egli tratta più diffusamente quell'argomento in altre sue Opere. *Hæc igitur sunt quæ ad præsens visa sunt de propositis quæstionibus conscribenda, quæ tamen alibi diligentius pertractata sunt.*

Nel quarto Opuscolo l'Autore si prefigge di spiegarci in qual maniera tutta la Legge contengasi ne' due precetti della carità. Questo Trattato, il quale non contiene se non trenta capitoli, ma un numero grande di massime eccellenti, comincia così: *Tria sunt homini necessaria ad salutem*. In poco tempo, e con grande profitto possono leggere l'Opera mentovata i Predicatori e i Teologi che trattano della carità.

Ad istanza dell'Arcivescovo di Palermo scrisse s. Tommaso il quinto Opuscolo, in cui brevissimamente, in maniera però chiara del pari e solida espone quanto la Fede ci obbliga a credere intorno alla divinità ed umanità di Gesù Cristo, e ai Sacramenti della nuova Alleanza. Questo Trattato è diviso in due parti: in esso l'Autore mostrando le verità che bisogna credere, indica insieme quegli errori ad esse contrarj i quali furono difesi o dai Pagani, o dai Giudei, o dagli Eretici.

L'Opuscolo sesto è un'esposizione del Simbolo degli Apostoli, in cui il Dottor Angelico si vale utilmente dell'autorità delle sacre carte, ora per confermare, ovvero spiegare le cose contenute nel Simbolo, ed ora per confutare l'eresie quasi innumerabili che impugnarono la nosta Fede, e che troviamo condannate nel medesimo Simbolo.

Nel settimo fa vedere l'Autore sul bel principio l'eccellenza dell'Orazione domenicale; distingue poscia le sette dimande ch' ella contiene, e sopra di ciascheduna fa delle riflessioni tutte erudizione e pietà. Volendo parlare o scrivere come conviene dell'orazione si può leggere questo ed il precedente Trattato, affin di spiegare tutte le utilità, e la necessità della Fede.

L'ottavo è una spiegazione della Salutazione Angelica. Dopo averla divisa in tre parti, secondo le parole dell'Angelo, di s. Elisabetta e della Chiesa, dice s. Tommaso, che que' vantaggi appunto che godevano gli Angeli sopra degli uomini primachè prendesse carne il Figliuolo di Dio, li godono gli uomini sopra degli Angeli, compiutosi questo mistero, il quale comunica alla nostra natura un grado di dignità, di famigliarità con Dio e di pienezza di grazia, che nell'angelica natura non si ritrova. C'insegna poscia che cosa debba intendersi per quella pienezza di grazia riconosciuta dall'Angelo nella purissima Vergine, e quali ne sieno stati gli effetti riguardo all'anima di lei, ovvero al verginale suo corpo; e rispetto anche ai Fedeli: spiega i principali frutti comunicatici per mezzo di quel mistico canale, e pone fine al Trattato con queste parole: *Sic ergo et Virgo benedicta, sed et magis benedictus fructus ejus.*

Altrove faremo parola del nono Opuscolo, il quale contiene la spiegazione, ovvero la giustificazione di cent'otto articoli estratti dall'Opere di Pietro di Tarantasia: nè qui si novera, perchè si può dubitar del suo vero Autore.

Nel decimo s. Tommaso risponde alle difficoltà propostegli in quarantadue articoli dal R. P. Giovanni di Vercelli Generale dell' Ordine de' Predicatori: molti de' quali risguardano la dottrina della Chiesa, altri poi appartengono alle sentenze ovvero opinioni de' Filosofi, come fa vedere il santo Dottore nelle ultime parole della sua risposta: *Hæc sunt, Pater Reverende, quæ pro nunc occurrunt, licet plura sint extra Theologiæ limites requisita.*

Il Trattato seguente contiene la spiegazione di trentasei articoli proposti da un Professore di Venezia: s. Tommaso spiega nell' ultimo in qual maniera possano i demonj venir in cognizione di que' nostri occulti pensieri, *quos comitantur aliqui motus corporales*. Termina col raccomandarsi alle orazioni di quell' amico, che gli avea dati quattro soli giorni di tempo per rispondere a moltissime difficoltà: *Valeat charitas vestra diu; et pro hoc labore mihi orationum suffragia rependatis.*

L'Opuscolo dodicesimo è parimente una risposta per modo di lettera al P. Girardo Professore di Besanzone sopra altre sei quistioni, la maggior parte delle quali sembravano al santo Dottore inutili o ad istruire, o a edificare i Fedeli: e quindi è che la sua risposta alle cinque prime è cortissima, ma si diffonde piuttosto nella sesta spettante a quelle circostanze del peccato che ne variano la specie, che d'uopo è spiegare nel confessarsi, come poscia dichiararono anche i Padri del Concilio di Trento (*Sess. 14. cap. 5*). Quanto alle altre circostanze che non variano specie, nè aggravano notabilmente la malizia dell'azione, s. Tommaso ne parla come de' peccati veniali; i quali dice esser lodevol cosa il confessare, comunque non necessaria.

Nel tredicesimo Opuscolo tratta l' Autore del Verbo divino, e dell' interno concetto dell' uomo: e spiega l' essenza e le differenze essenziali fra l' uno e l'altro.

Il quattordicesimo è, per così dire, la continuazione del precedente sopra l' origine del verbo, ovvero del concetto dell' intelletto, il quale nell' anima nostra è un' immagine della Trinità. In ambedue questi Trattati parla s. Tommaso da filosofo cristiano con molta precisione e sottigliezza.

L'Opuscolo quindicesimo, indirizzato al P. Reginaldo, versa sulle sostanze separate, ovvero sulla natura degli Angeli: si crede averlo dettato il santo Dottore in tempo di malattia; e la congettura sembra fondarsi sulla prefazioncella, che qui trascriviamo di buona voglia, per essere tanto corta, che non temiamo di recar noja al Lettore, e insieme insieme tanto bella, che crediamo, istruendolo, edificarlo. Ecco-

vi le parole del santo Dottore: *Quia sacris Angelorum solemniis interesse non possumus, non debet nobis devotionis tempus transire in vacuum; sed quod psallendi officio subtrahitur, scribendi studio compensetur. Intendentes igitur sanctorum Angelorum excellentiam utcumque depromere, incipiendum videtur ab his quæ de Angelis antiquitus humana conjectura æstimavit; ut si quid invenerimus Fidei consonum, accipiamus; quæ vero doctrinæ repugnant catholicæ, refutemus.* Cioè. « Non potendo assistere perso-« nalmente alla solennità degli Angeli, non dobbiamo lasciar correre « infruttuosamente un tempo consacrato con ispecialità alla divozio-« ne, e dobbiamo impiegar nello studio que' momenti ne' quali non ci « è permesso di cantar le divine lodi. Volendo pertanto spiegare in « qualche maniera l'eccellenza e la dignità della natura angelica, ci è « di mestieri esaminar sulle prime quanto hanno pensato e scritto su « tal proposito gli antichi, illustrati soltanto dai lumi della natura, « onde valerci di quanto dissero conforme alla nostra Fede, riget-« tando tutto quello che parrà contrario alla dottrina cattolica ».

Riferisce poscia il santo Dottore le opinioni di parecchi Filosofi; impugna validamente quella di Platone intorno alla natura de' buoni e cattivi Angeli; rigetta l'errore de' Sadducei, d'Origene, e d'alcuni altri eretici; espone finalmente la dottrina de' Padri antichi, e riduce ogni cosa all'idea dataci su tal punto dalle sacre Scritture, e dalla fede della Chiesa. Quest' Opera non sembra compiuta affatto; ad ogni modo ne parlano con lode tutti gli Storici antichi *(Guil. Tocc. Thol. Luc. Guid. s. Antonin.)*.

Il sedicesimo Trattato è contro gli errori di Averroe, e de' seguaci di quel Filosofo Arabo, secondo il quale tutti gli uomini non hanno se non un solo e medesimo spirito: errore molto comune nel secolo tredicesimo, e perniciosissimo per le sue conseguenze. Il nostro Santo l'avea sovente impugnato co' principj della Fede: qui lo prende a confutare di nuovo, mostrando, non essere esso meno opposto alla ragion naturale, e ai principj della Filosofia, di quello che alla Religione, e a tutti gl' insegnamenti della Chiesa: *Intendimus autem ostendere, positionem prædictam non minus contra Philophiæ principia esse quam contra Fidei documenta.*

Il solo titolo del diciassettesimo Trattato dà a divedere tutto lo scopo dell'Autore, e i motivi che lo indussero a stenderlo. Erasi in altri tempi veduto in Roma un Gioviniano, e nelle Gallie un Vigilanzio, i quali ad onta della parola di Gesù Cristo, e de' consigli evangelici pretendevano che lo stato del matrimonio fosse di gran lunga più perfetto del celibato cristiano, e che l'uso ovvero il possedimento delle terrene ricchezze non fosse mezzo men opportuno per salvarsi di quello che la volontaria professione di quella povertà di cui Gesù Cristo medesimo, e gli Apostoli furono i primi a darcene nella nuova Leg-

ge l'esempio. S. Girolamo aveva battuti coi suo solito zelo quegli antichi nemici della vita religiosa; nulladimeno ai tempi di s. Tommaso il loro errore avea trovati nuovi seguaci; ma appunto contro sì fatta dottrina egli compose l'Opuscolo diciassettesimo e i due seguenti.

Troviamo infatti nel diciottesimo tutto ciò che ci può far conoscere, amare e rispettare la santità della Profession religiosa. L'Autore tosto vi spiega in che consista l'essenza ovvero la natura della perfezione a cui il Cristiano dee aspirare nella vita presente, ed i mezzi più atti a farvici giungere. Oppone poscia alle massime false inventate su tal proposito da certi Scrittori, le massime più pure e solide, ricavandole dalle divine Scritture, dai libri dei Padri, dalla maniera di vivere tenuta da soggetti cospicui i quali si segnalarono nella Chiesa di Dio per pietà e per dottrina. Leggendo questa piccola sì, ma eccellente Opera si viene a comprendere quanto a ragion soglia dirsi, che affin di trattare come conviene della perfezione, bisogna esser perfetto; e che è privilegio de' Santi parlare sempre delle vie interne, e dar lezione di santità.

Il diciannovesimo Opuscolo è del pari un'Apologia, ovvero un elogio dello stato religioso, e una soda confutazione del Libro *de' pericoli degli ultimi tempi*. E dell'una e dell'altra parlammo a sufficienza altrove: laonde non è d'uopo aggiungere cosa alcuna. Basta soltanto osservare col P. Echard *(T. 1. p. 338.)* non avere gli Editori Romani collocati questi tre ultimi Opuscoli secondo l'ordine de' tempi ne' quali furono scritti: imperocchè certa cosa è che s. Tommaso compose in primo luogo quest' ultimo; secondariamente quello della perfezione; ed il terzo è contro l'erroneo insegnamento di coloro i quali distoglievano gli uomini dall'entrare in Religione. Infatti nel dodicesimo capitolo di questo l'Autore cita il precedente: *Quamvis de hoc plura sint dicta in alio nostro libello, quem de perfectione conscripsimus, hic tamen aliqua iterare non pigeat.*

Il Trattato vigesimo è del governo dei Principi, e contiene quattro Libri dedicati al Re di Cipro. Si scorge tutto il piano dell'Opera nelle prime cinque o sei righe, ove l'Autore parla di questa guisa. « Divisando di presentare ad un Re qualche cosa degna della Reale Maestà, e insieme del mio istituto, ho creduto mio dovere di scrivere i presenti Libri sull'origine del Regno, e sopra i doveri del Re, giusta lo spirito delle sante Scritture, le massime de' Saggi, e gli esempi gloriosi di que' Principi che si resero soprattutto commendevoli per le loro virtù ». *Cogitanti mihi quid offerrem Regiæ celsitudini dignum, meæque professioni congruum, et officio, id occurrit potissimum offerendum, ut Regi Libri de Regno conscriberem.*

L'Autorità de' manoscritti, e la testimonianza degli Storici più antichi ci costringono a mettere il primo e il secondo dei detti Libri nel ruolo di quelli che certamente sono di s. Tommaso; ma per molte ra-

gioni, che bisognerà recare altrove, i due ultimi debbono tenersi in conto di dubbj ovvero eziandio di supposti.

Nell' Opuscolo ventunesimo indirizzato alla Duchessa del Brabante chiamata da Tolomeo di Lucca Contessa di Fiandra, risponde s. Tommaso a varie quistioni propostegli da cotesta Principessa circa il modo di governare i Giudei, e con quali pene possano i Principi Cristiani giustamente punirli, qualora avvenga ch' essi trasgrediscano le leggi universali dello Stato, ovvero quelle imposte loro in particolare.

Il Trattato vigesimo secondo è una Risposta al R. P. Giovanni di Vercelli Generale dell' Ordine di s. Domenico: in cui l' Autore confuta validissimamente e col testo medesimo del Vangelo, e colla dottrina e coll' uso della Chiesa l' erroneo parer di coloro i quali pretendevano che nell' amministrare il Sacramento della Penitenza il Sacerdote non dovesse servirsi di quelle parole, *Ego te absolvo*.

Il vigesimoterzo ed il vigesimoquarto spiegano due Decretali di Papa Innocenzo III pubblicate nel quarto Concilio Lateranese. Nella prima abbiamo in compendio tutta la fede della Chiesa cattolica circa il mistero ineffabile della Santissima Trinità, e gli altri articoli principali di nostra Religione. Colla seconda il Papa condanna il Libro dell' Abate Gioachino, il quale avea impugnata la dottrina del Maestro delle Sentenze, e insieme quella della Chiesa sull' unità della Essenza divina nella Trinità delle persone. S. Tommaso indirizzò la spiegazione delle due mentovate Decretali all' Arcidiacono di Trento, come provò il P. Echard (*T.* 1. *p.* 337.) con molti manoscritti antichi, ne' quali si legge *ad Archidiaconum Tridentinum*, non già *Cudestinum*, come hanno letto il Possevino, ed il P. Annato, e come leggesi tuttora in certe edizioni per error de' copisti, o per negligenza degli editori.

Scrisse s. Tommaso l' Opuscolo vigesimoquinto ad istanza d' un signore suo amico, per ispiegare la natura, il fine, e l'efficacia delle sorti. Le distingue in più specie; e co' principj teologici esamina, se in qualche caso possa esser lecito ai Fedeli il farne uso, e quando ed in qual maniera se ne possano valere senza tentar Dio *Considerare oportet in quibus locum sors habeat, quis sit sortium finis, quis modus, quæ earum virtus, et utrum eis liceat uti secundum christianæ Religionis doctrinam*. Questo trattatello contiene cinque soli capitoli, ma grande erudizione, ed importantissime riflessioni.

Il vigesimosesto propriamente è una Lettera indirizzata al P. Reginaldo intorno alla cognizione che si può avere mercè degli astri. Dopo avere accordato che osservando il Cielo possiamo conoscere certi effetti naturali, come i venti, le tempeste, le piogge, l'ecclissi, le malattie, la sterilità o l' abbondanza delle raccolte, l' Autore condanna d'accordo con s. Agostino la vanità dell' Astrologia giudiciaria, e le predizioni superstiziose degli Astrologi circa i futuri casi fortuiti. Assicura, nulla esserci tanto contrario ai principj della Religione, al-

la verità, e alla pietà cristiana, quanto il voler conoscere colla disposizione, ovvero influenza degli astri ciò che dipende da una volontà essenzialmente libera: *Et ideo pro certo tenendum est, grave peccatum esse, circa ea quæ a voluntate hominis dependent, judiciis astrorum uti etc.*

Nel Trattato vigesimosettimo esamina il santo Dottore la quistione dell' eternità del Mondo. Prova che Iddio poteva creare il Mondo da tutta l'eternità; e nulladimeno sarebbe il primo Essere, e il solo immutabile, il solo eterno per essenza. Asserisce francamente, che la sola rivelazione c'insegna, essere stato creato il Mondo nel tempo: verità che la ragion naturale non può nè dimostrare, nè impugnare efficacemente. Perlochè gli argomenti d' Aristotele contro quest' articolo di nostra fede non possono passare per vere dimostrazioni.

Il Trattato vigesimottavo è del Destino. In esso s. Tommaso spiega con estrema precisione quanto c' insegna la Religione cristiana, e quanto vuole che si condanni nella dottrina degli antichi Filosofi, e di certi eretici intorno al *destino:* parola di cui non debbono servirsi i Fedeli, giusta quel celebre detto di s. Agostino *(L. 5. de Civ. Dei): Si propterea quisquam res humanas fato tribuit, quia ipsam Dei voluntatem vel potestatem, fati nomine appellat, sententiam teneat, et linguam corrigat.* « Se per destino, al quale attribuite quanto accade nella vita presente, altro non intendete che la volontà, ovvero « la possanza di Dio, pensate bene, ma parlate male ».

Fra i quarantacinque Opuscoli che vengono dietro a quelli di cui sin ad ora abbiamo discorso, trenta per lo meno ce ne sono de' quali gli Autori più antichi non hanno fatta menzione, o de' quali hanno solamente parlato con qualche dubbio. Dieci o dodici se ne trovano che essi contarono fra le vere Opere di s. Tommaso, cioè dal ventinovesimo sino al quarantesimo inclusivamente. Tutti cotesti Trattatelli spettano a materie di Logica, ovvero di Fisica. Il cinquantesimo settimo contiene l' Ufficio del ss. Sacramento: e nel seguente capitolo esamineremo le opinioni di certi moderni intorno all' Autor di quest' Opera.

Finalmente tra gli Opuscoli del santo Dottore abbiamo due eccellenti Commentarj sopra i Libri di Boezio, uno sul Trattato delle settimane, l'altro su quello della Trinità. Per quanto elevato egli siasi questo cristiano Filosofo, pure può dirsi, che nè la sublimità de' suoi pensieri, nè l' oscurità che sembra avere ricercata nell' espressioni, hanno potuto far sì che s. Tommaso non abbia reso facile, o almeno almeno intelligibilissimo tutto quel misterioso che si trovava nell'Opere di lui; la luce da esso sparsavi, e la copiosa dottrina, onde ha ripieni ambedue i Commentarj, ci danno a divedere, dice un accreditato Scrittore, quanto foss'egli perito e nella scienza divina, e nella umana Filosofia: *Mirum est quam sit fecundus et dives, quam ubique*

perspicax, quam divinæ et humanæ Philosophiæ sciens et plenus. Così ne parla Antonio Possevino (*Appar. Sac. T.* 2. *p.* 478).

Lo stesso giudizio ha egli dato d'altro Commento del santo Dottore sul Libro *de' nomi divini*. L'antico Autore di questo Libro, o per non esporre al dispregio de' Pagani i nostri santi misteri, o per qualch' altra ragione ha scritto in maniera tanto enigmatica, che l'Opera sua, tutta oscurità pei dotti, era inintelligibile affatto ai Fedeli idioti. Ciò non ostante s. Tommaso spiegandola ce ne ha data la chiave, e ci ha insegnato a cavare una ricca miniera d'istruzione di mezzo a sublimissime verità. Si crede che egli desse il primo saggio del suo talento appunto su questo Libro, essendo ancor giovanetto e studente sotto Alberto il Grande in Colonia; vale a dire, che Tommaso d'Aquino incominciava dove molti valenti Teologi vorrebbero terminare, e in tal maniera dava al suo Maestro giusto motivo di predire quanto con grande nostra consolazione vediamo del continuo avverarsi.

Questo commento sopra *i nomi divini* nell'edizione Romana non è posto fra gli Opuscoli, ma bensì dopo la prima parte della Somma nel Tomo decimo.

Non facciamo parola nel presente capitolo di varie opere contenute nel tomo diciottesimo dell'edizione d'Anversa: conciossiachè potendosi di esse gravemente dubitare, sarebbe un anticipar l'argomento il trattarne in questo luogo. Di tutti gli scritti pubblicati sotto nome di s. Tommaso non abbiamo riferiti sin qui se non quelli che possiamo, o dobbiamo eziandio senza difficoltà veruna ammettere certamente per suoi: poichè tutte quelle regole di critica che sogliono servire a rilevare l'autenticità o la supposizione d'un'opera, concorrono a farnelo riconoscer per vero autore. Agevolissima cosa sarebbe applicare a ciascheduno la sua prova particolare; ma seguendo questo divisamento non avremmo potuto scansare molte ripetizioni: perlochè ci parve più a proposito riunire tutte insieme le principali ragioni, che provano del pari riguardo a tutte le mentovate opere in generale, e a ciascheduna in particolare. Ci ristringeremo altresì a indicare soltanto queste ragioni, ovvero prove, che il curioso lettore può trovare esposte per minuto nel primo tomo degli scrittori dell'Ordine de' FF. Predicatori.

CAPITOLO V.

Tutti gli scritti da noi attribuiti a s. Tommaso sono veramente di lui.

Prove di questa verità sono 1. la perfetta conformità di stile, di dottrina, e di principj, che si scorge in tutte le opere di lui: 2. l'autorità di tutti i manoscritti i quali si sono conservati, e possono leggersi anche oggidì nelle principali biblioteche di Parigi: 3. l'espressa

testimonianza degli storici più antichi, i quali scrissero la vita di s. Tommaso, o tesserono il catalogo delle sue opere, come Tolomeo da Lucca, Guglielmo di Tocco, Bartolommeo da Capua, Niccolò Trivetto, Bernardo di Guidone, s. Antonino, e molti altri, tra' quali tre o quattro viveano ai tempi di s. Tommaso, e si presero la cura di notar per lo più il motivo onde fu indotto a scrivere: 4. la tradizione conservatasi nelle scuole, e frà gli eruditi, specialmente dell'Ordine di s. Domenico, ove con esattezza maggiore fu raccolto, qual prezioso retaggio, tutto quello che usciva dalla penna del nostro santo Dottore: 5. il parere degli scrittori de' secoli quindicesimo, sedicesimo e diciassettesimo.

Aggiungasi a tutto ciò l' insussistenza delle prove, ovvero delle congetture oppesteci da alcuni moderni; le quali dilungandosi dal comun parere, provano alle volte contro loro stessi, e servono loro malgrado in conferma di quanto essi pretendono d'impugnare: il che promettiamo di mostrare quando esamineremo in particolare le difficoltà inventate a capriccio contro l'autor della Somma teologica; e quindi si vedrà dove vanno finalmente a terminare i dubbj di sì fatti critici, e tutti gli sforzi da loro fatti, per persuaderci che si potea dubitare.

Il sig. Dupin mette fra le opere dubbie di s. Tommaso il Compendio di teologia indirizzato al P. Reginaldo, i due commenti sopra Boezio, ed alcuni altri trattatelli de' quali abbiamo parlato; non si fa però caso di tal opinione, perchè non ne reca prova veruna, ed ha contro di lui la testimonianza degli Autori antichi, e quella de' manoscritti.

Parlando di quell' opuscolo che contiene l' Ufficio del ss. Sacramento, sembra che il mentovato critico abbia voluto diportarsi meglio, ma riuscì tanto male quanto nel rimanente. Se ne giudicherà dal suo discorso, e dalle riflessioni che vi faremo sopra. « Può dubitarsi (dice il sig. Dupin *Nouvell. Bibl. des Aut. Eccles. T.* 10. *p.* 75) se s. Tommaso abbia composto tutto intero quell'Ufficio, oppure si sia egli servito d'un Ufficio del ss. Sacramento, composto da Giovanni chierico di Liegi, in cui esso ha fatto qualche cangiamento. Pretendono l'Henschenio, e il Papebrochio, non essere s. Tommaso l'autore di quell'Ufficio, il quale era stato composto dal mentovato Giovanni chierico di Liegi; il che provano colla testimonianza dell'autor della vita di s. Giuliana Vergine, il quale attesta che cotesto chierico di Liegi avea fatto un Ufficio del ss. Sacramento, composto d' inni, d'antifone, di responsorj, di lezioni, di capitoli, e di collette; e co'vecchi libri della Chiesa di s. Martino di Liegi, ove si trova parte dell' Ufficio del ss. Sacramento, attribuito a s. Tommaso. Il Padre Alessandro Domenicano per lo contrario sostiene che il predetto Ufficio sia di s. Tommaso, e lo prova coll' autorità di Guglielmo di Tocco, autore contemporaneo, il quale lo annovera fra l'opere di s. Tommaso, come pure Tolomeo da Lucca

« Vescovo di Torcello, discepolo di s. Tommaso, e s. Antonino. Sem-
« brami però agevol cosa il conciliare insieme le due surriferite
« opinioni, dicendo, che s. Tommaso si servì dell'Ufficio dei ss. Sa-
« cramento, composto da Giovanni chierico di Liegi, e ne inserì parte
« in quello che a lui viene ascritto, contenendo infatti questo qualche
« cosa di quello, e la ridusse a quella forma in cui al presente si tro-
« va. Il perchè nella storia della traslazione del corpo di s. Tommaso
« si dice, essere egli quello che ha regolato, ovvero ordinato *(ordi-
« navit)* l'Ufficio del ss. Sacramento ». Sin qui il sig. Dupin nel cata-
logo da lui fatto dell' opere di s. Tommaso.

Affin di provare che si possa mettere in dubbio se il santo Dottore abbia composto l'Ufficio intero del ss. Sacramento tal quale lo canta la Chiesa quasi da cinque secoli, egli tosto ci addita, che l'Henschenio e il Papebrochio (Autori cioè ambedue dell'ultimo scorso secolo) hanno preteso, non aver fatto s. Tommaso l'Ufficio di cui si tratta. Ma il sig. Dupin trascurò di avvertirci, che cotesti due scrittori Gesuiti hanno poscia riconosciuto lo sbaglio preso. Quanto aveano asserito nelle loro note alla vita di s. Giuliana, lo hanno ritrattato espressamente, allora quando fecero parola di Urbano IV, quegli che avea destinata la penna di s. Tommaso a compor l'accennato Ufficio, come alla presenza d'Urbano V attestarono e tutto il sacro collegio de' Cardinali, e il Generale de' FF. Predicatori in occasione della disputa che ardeva tra i Religiosi di Cistello e quelli di s. Domenico per le reliquie di s. Tommaso. *Omnes Domini Cardinales quasi clamando testimonium dederunt, quod s. Thomas festi Corporis Christi Officium veraciter, et excellenter, subtiliter, et mirabiliter ordinasset. Post hoc dixit Dominus Papa, quod verum esset, et addidit quod B. Thomas singularem gratiam habuit in scribendo de Sanctissimo Eucharistiæ Sacramento (Boll. T. 6. p.* 730. *n.* 12*)*.

Parole son queste d'un autore del quattordicesimo secolo; e i RR. PP. Henschenio e Papebrochio le riferiscono nel sesto tomo degli Atti de' Santi alla pag. 730, i quali non contenti appieno di ritrattare la primiera opinione, l'hanno altresì con validissime ragioni distrutta. A loro parere, quando si rifletta alle circostanze del luogo, della maniera, del tempo, in cui s. Tommaso compose l'Ufficio suddetto, neppure sembra probabile ch' egli abbia veduto quello fatto in Liegi ad istanza di s. Giuliana: *Attentis tamen circumstantiis loci, modi, et temporis, quibus is scripsit, fateor nequidem mihi manere probabile quod ipsum viderit, habueritque præ oculis*. Soggiungono, che basta confrontare tutte le parti dell' uno e dell'altro Ufficio, per non aver più dubbio che quello ascritto a s. Tommaso non sia veramente ed interamente di lui: *Totum novum . . . . revera fecisse s. Thomam, docent utriusque Officii indubitabiles partes inter se comparatæ (In Propilæo ad Act. SS. Maji dist.* 23. *p.* 53*)*.

Se il sig. Dupin non avea lette le riferite parole de' Bollandisti, io ne sono sorpreso; se le avea lette, ancora più mi maraviglio ch' abbia osato citar quegli autori a favore d'un'opinione che essi aveano espressamente ripudiata come nemmeno probabile. Comunque siasi, quelle stesse ragioni che hanno fatta impressione negli uni, doveano produrre il medesimo effetto nell' altro. Troppo evidente è la differenza fra i due pezzi che si vorrebbero confondere insieme; essa si scopre dappertutto, ma specialmente in questo, che l'Ufficio composto a Liegi era tutto compilato dagli scritti de' Padri, come si nota espressamente negli atti di s. Giuliana, mentre quello che si adopra nella Chiesa, e che si attribuisce a s. Tommaso, è preso quasi tutto dalla sacra Scrittura.

Non è men degno di riprensione quel che siegue nel discorso del sig. Dupin. Gli basta di citare il P. Alessandro, e altri tre Autori del medesimo Ordine contro l'opinione che gli piace d'attribuire all'Henschenio, e al Papebrochio; e poscia per conciliar le opinioni, ci accorda per grazia che s. Tommaso valendosi della fatica di Giovanni chierico di Liegi v' abbia anche aggiunto alcun poco del suo. Ma si può egli scrivere in tal guisa, qualora si rifletta un poco ciò che vuol dirsi? In vece di citare tre o quattro Autori contro i Bollandisti, il sig. Dupin avrebbe dovuto citare contro sè stesso innumerabili testimonj, il consenso di più migliaja di scrittori antichi e moderni, e la tradizione di tutte le Chiese. Dovea poscia confessare che la sua pretesa conciliazione dei Bollandisti con noi era appunto ciò che dapprima aveano creduto i due mentovati Autori, e che dopo un serio esame hanno dipoi ritrattato. Il buon gusto finalmente e le regole della critica doveau far sì che riconoscesse in entrambe le parti del Trattatello controverso lo stesso stile: i pensieri, le sentenze, l'espressioni sempre del carattere medesimo, vo' dir sempre degne e del talento di s. Tommaso, e dell'augusto argomento che avea per le mani, non permettono di supporre nè anche per un momento il preteso miscuglio nello squarcio più prezioso della nostra liturgia.

Il ritrovarsi ne' libri antichi della Chiesa di Liegi parte dell'Ufficio del Sacramento, attribuito a s. Tommaso, niente conchiude a favore dell' avversario, non potendo egli fissar la data di tai libri, dal che tutto dipende. Non basta dire, che sono antichi; mentre tali certamente sarebbero, quand' anche non avessero più di quattro cent'anni: e per abbattere la prova che quindi trarne pretende il sig. Dupin, basta che sieno stati scritti dopo l'anno 1264, sapendosi dalla storia del tredicesimo secolo, che Papa Urbano IV il quale morì in quello stesso anno, mandò alla rinchiusa di Liegi il codice in cui si conteneva l'Ufficio del ss. Sacramento, composto da s. Tommaso d'Aquino, con ordine di farlo vedere ad altri, e di lasciarlo copiare, come riferisce il sig. Fleury nell'ottantesimoquinto libro della sua storia ecclesiastica

(Num. 27). È da supporre naturalissimamente che i Canonici di s. Martino di Liegi abbiano fatto trascrivere ne' loro libri il predetto Ufficio: perchè essi furono de' primi a servirsene, come abbiamo provato altrove: nè si debbono fare le maraviglie, se insieme abbiano essi giudicato espediente il ritenere qualche particella del loro antico Ufcio, qual monumento che additasse ai posteri, aver incominciato nella Chiesa loro il pio costume di onorar ogni anno con festa speciale l'istituzione della divina Eucaristia.

Non veggo poi che si meriti alcun riflesso l'ultima prova del sig. Dupin, nè ch' ella possa far nascere alcun dubbio ragionevole. Alcuni antichi hanno detto, che s. Tommaso ha regolato, ovvero ordinato l' Ufficio del ss. Sacramento, *ordinavit:* forse quinci ne siegue che non l' abbia infatti composto tal quale l' abbiamo oggidì? Quella è un' espressione adeguatissima, essendo tal Ufficio composto quasi tutto di testi dell'antico e nuovo testamento. Che s' ella recava difficoltà al sig. Dupin, gli autori contemporanei poteano trarlo d' impaccio. Non si poteva parlar più chiaro di quello che fece in tal occasione Giovanni Colonna illustre Romano, il quale avea professato nell'Ordine de' FF. Predicatori molto prima di s. Tommaso, e a lui sopravvisse molt'anni, essendo morto Arcivescovo di Messina nel mille dugento novanta. Questi parlando del santo Dottore nella sua storia degli uomini illustri, dice, ch' egli compose l' Ufficio del ss. Sacramento, del quale non se ne canta alcun più divoto nella Chiesa di Dio: *Composuit autem et hic felix et sanctus Doctor Officium de Corpore Christi, quo devotius in Ecclesia Dei nec dicitur, nec cantatur (Echar. T. 1. p. 340)*. Il manoscritto di questa storia si trova in Venezia nel convento de' ss. Giovanni e Paolo (1); *(ibid.)* e le parole da noi testè recate furono prese dall' originale da un celebre Dottore di Parigi (2).

Tolomeo da Lucca nel ventesimosecondo libro della Storia ecclesiastica *(cap. 24.)* dice, che s. Tommaso d' Aquino per comando di Papa Urbano IV *scrisse* l' Ufficio del ss. Sacramento, *scripsit;* che lo fece tutto intero, *fecit complete;* che lo compose tal quale lo canta la Chiesa sì di giorno, come di notte, quanto alle lezioni, ai notturni, e alla messa. Eccone le parole. *Scripsit (F. Thomas) Officium etiam de Corpore Christi ex mandato Urbani: hoc autem fecit complete et quantum ad lectiones, et quantum ad totum Offi-*

(1) Questo ms. è stato in parte pubblicato nella prima avvertenza premessa all' opere di s. Tommaso, ch' è la seconda del volume in foglio stampato a parte, al cap. 4.

(2) Giacinto Serry, allora primo Professore e Teologo della repubblica di Venezia nell'Università di Padova.

cium tam diurnum, quam nocturnum, quantum etiam ad Missam, et quidquid in illo die cantatur.

Sarebbe superfluo trascrivere le parole non meno decisive di Guglielmo di Tocco, di Guidone, di s. Antonino, e di alcuni altri antichi, i quali raccontano il fatto medesimo quasi tutti colle stesse parole. Si direbbe, aver essi inteso di prevenire la difficoltà nata a giorni nostri, e di anticipatamente sventarla.

Diamo fine al presente capitolo con una riflessione la quale prova egualmente riguardo a tutte le opere di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente. Gli eruditi ricevono senza contradizione per vere opere di s. Agostino tutte quelle che gli sono attribuite da s. Prospero e dal Vescovo Possidio: perchè ambedue sono Autori contemporanei, e il loro affetto al santo Dottore, di cui vantavano d'esser discepoli, gli avea fatta impiegare ogni loro attenzione nel raccorre diligentemente quanto quegli andava pubblicando. Or le ragioni medesime obbligano a riconoscere per legittime opere di s. Tommaso tutte quelle che Tolomeo da Lucca, Guglielmo di Tocco, e Bartolommeo da Capua attestano essere parti di lui, e che hanno messe nel catalogo de' suoi libri: conciossiachè non solo vissero nel tempo medesimo in cui vivea s. Tommaso, ma di più conversarono con esso lui, ne furono discepoli, e furono attenti a raccoglierne non meno i parti della mente che le altre azioni della vita di lui. Sono a tutti palesi la capacità e la probità loro; ed è certissimo che non iscarseggiavano d'amore per la verità, nè di mezzi onde informarsi con sicurezza di quanto premeva loro di rilevare fondatamente, affine di non rimaner esposti al pericolo d'esser i primi ad essere ingannati, e quindi ingannare coloro i quali si riportassero alla loro testimonianza.

Niccolò Triveto, valente teologo Inglese, il quale poteva esser entrato nell'Ordine di s. Domenico prima della morte di s. Tommaso, Bernardo Guidone, il quale vivea nel tempo medesimo, e dopo di essi s. Antonino, aggiunsero le loro ricerche all'oculatezza de' primi. Quindi è che qualora il parere di tutti gli Autori mentovati si unisca all'autorità dei manoscritti, e si appoggi all'uniformità dello stile e della dottrina, che infatti si scopre in tutte l'opere da essi attribuite a s. Tommaso, crediamo aver fondamento bastevole onde ricevere per certi e legittimi tutti quegli scritti del nostro Santo che essi riconoscono tali. Per la stessa ragione è d'uopo mettere fra le opere dubbie del nostro Santo quelle di cui eglino medesimi dubitarono, oppure non fecero menzione veruna. Pensiamo finalmente, che si possano a ragione rigettare, ovvero considerare come supposti tutti i libri concordemente rigettati da' mentovati scrittori, ovvero quelli che a tempo loro non erano peranche attribuiti a s. Tommaso, specialmente quando lo stile e la dottrina di tali scritti non sono conformi alla dottrina e allo stile del Dottor Angelico.

Nel catalogo testè fatto delle vere opere di s. Tommaso abbiamo appunto tenuto sì fatta regola. La seguiremo eziandio in ciò che ci resta a dire intorno agli scritti comparsi sotto il nome di lui. Non si dee dubitare, che i valenti teologi impiegati da s. Pio ad assistere all' edizione fatta in Roma nel 1570 non si sieno regolati collo stesso sistema: e la loro diligenza nel far imprimere in carattere grosso le opere da essi tenute in conto di certe, e in carattere minuto quelle che loro sembravano dubbie, è di grande ajuto a chi si occupa di queste ricerche.

CAPITOLO VI.

Opere dubbie tra quelle che vengono attribuite a s. Tommaso.

Fra gli scritti che il silenzio degli antichi Autori, e la diversità de' pareri fra moderni ci costringono a considerar come dubbj, uno de' principali si è il secondo commentario sopra i libri delle sentenze: *Scriptum secundum in sententias ad Annibaldum.* Si sono dati a credere alcuni teologi degli ultimi decorsi secoli, che il santo Dottore avesse composto quel nuovo commento (molto più breve del primo) in grazia del Cardinal Annibaido suo correligioso ed amico. Tommaso Nereo Portoghese lo fece stampare in Parigi nel 1560 e fu allora la prima volta che comparve tal opera sotto nome di s. Tommaso d' Aquino. Pretende il P. Echard *(T. 1. de Script. Ord. FF. PP. p. 261.)* di provare con alquanti manoscritti, che l' abbia composto lo stesso Cardinal Annibaldo sulla scorta di quello del santo Dottore, di cui contiene compendiosamente la dottrina ed i principj, comunque lo stile sia molto diverso.

Il Possevino potè sbagliare dietro molti altri, quando attribuì del pari a s. Tommaso molti ambedue i commentarj; non resta però che non sia vero quanto asserisce, che in entrambi l'Autore fa spiccare una vasta erudizione, ed una cognizione perfetta non solo di quanto havvi di più bello ne' libri degl' interpreti del vecchio e del nuovo testamento, come di tutto quel che di solido trovasi negli scritti de' filosofi Greci, ovver Arabi *(App. Sac. T. 2. pag. 478)*.

- *Petri Lombardi libros duplici Commentario interpretatus est B. Thomas, altero dum esset junior, copiosissime, altero breviore ac pressiore, in gratiam Annibaldi Cardinalis: in quibus omnibus mirum est quantam ubique doctrinam, solertiam, pietatem, memoriam, eruditionem, e Græcis et Arabis Philosophis, et Latinis veteris ac novi testamenti interpretibus petitam spiret.*

I libri terzo e quarto del governo de' Principi sono vie più da mettersi in dubbio: conciossiachè primieramente l' autore prende a trattar di nuovo molte materie discusse già ne' due precedenti libri, se-

condariamente parla dell' elezione di Rodolfo, e di alcuni altri imperatori, i quali non salirono il trono se non dopo la morte di s. Tommaso. Aggiungasi che Ugone II re di Cipro, a di cui riguardo si crede fatta quell' opera, morì l' anno 1267 in età di soli anni quattordici; e questa probabilmente sì fu la ragione per cui il nostro Santo non la compì *(Echar. T. 1. p. 337)*. Alcuni manoscritti, e molti Autori eziandio, che siegue il P. Echard *(p. 542.)* attribuiscono cotesta continuazione a Tolomeo da Lucca discepolo di s. Tommaso. *Liber de Rege et Regno, inceptus a venerabili Doctore s. Thoma de Aquino Ordinis Prædicatorum, postea completus a F. Tholomæo de Luca ejusdem Ordinis, qui fuit Episcopus Torcellanus . . . cum epistola nuncupatoria ad Regem Cypri etc.* Tanto si legge in un vecchio manoscritto della Biblioteca del Gran Duca di Toscana.

Possiamo metter altresì nel ruolo dell' opere dubbie il trattato che ha per titolo *De eruditione Principum*, diviso in sette libri, ne' quali l' autore stabilisce molte massime per la condotta de' Principi, e spiega tutti i doveri dei Sovrani, così riguardo a Dio, e alla Religione, come riguardo a sè stessi, alla loro famiglia, ai ministri, ai sudditi, ai vicini ed ai nimici. Quest' opera, chiamata utilissima dal Cardinal Bellarmino, *Opus utilissimum*, porta il nome di s. Tommaso d'Aquino nel manoscritto trovato nella Biblioteca Vaticana, e stampato per la prima volta coll' opere di s. Tommaso sotto il Pontificato di Pio V. I teologi Romani, i quali videro, ed esaminarono il manoscritto, osservano, essere quello stato copiato da altro più antico nel 1303 nel convento di Tolosa da un Religioso Spagnuolo detto Jacopo di Castello della Diocesi d' Urgelle. *Ego Jacobus de Castello Diœcesis Urgellensis scripsi hunc librum ad opus mei, currente anno ab Incarnatione Domini* 1303.

La differenza dello stile, ed il silenzio degli antichi fanno, che i moderni non convengano circa il vero autore dell' opera mentovata. Pretende il P. Echard *(T. 1. p. 339.)* che sia di Guglielmo Perault Domenicano della Diocesi di Vienna nel Delfinato, morto nel 1250 il che prova col testimonio di alcuni antichi scrittori, e colla perfetta rassomigliianza dello stile, che agevolmente si scorge tra questo libro e quelli di Guglielmo Perault: *Stylus ita convenit cum eo quo utitur ubique Peraldus, præsertim in Summa de vitiis et virtutibus, ut ovum ovo non sit similius (Idem p. 335).*

Confesso di non riconoscere per niente lo stile di s. Tommaso nei libri de' quali parliamo.

Egualmente discordi sono gli Autori intorno all' opuscolo nono, il quale propriamente è un' apologia della dottrina di Pietro di Tarantasia sopra cent' otto articoli. Benchè questo trattato si trovi tra quelli di s. Tommaso, pure pretendono i migliori critici *(Echar. T. 1. p. 333.)* che non sia stato scritto se non dopo la morte del santo Dot-

tore, e di Papa Innocenzo V, il quale, dicono, non avrebbe omesso di difendere da per sè le proprie opere, se lui vivente fossero state impugnate, cioè prima dell'anno 1276.

Forse l'accennata ragione non deciderebbe affatto la lite; ma fa di mestieri aggiungere, che niun antico storico fa menzione di tal opuscolo. Gli editori Romani lo hanno fatto stampare in carattere minuto fra i dubbj, e il P. Echard dice: *Itaque ex operibus s. Doctoris merito expungas*.

Si muove lo stesso dubbio su quattordici trattatelli i quali non si trovano nelle prime edizioni, e si veggono in quella di Roma dall'opuscolo quarantunesimo sino al cinquantesimo quarto inclusivamente. Il cinquantesimo quinto e il seguente, sopra gli universali, sono evidentemente supposti e indegni di s. Tommaso: *Plura sunt quæ non obscure indicant Auctorem alium quam Aquinatem (Ibid. p. 340)*. Abbiamo già veduto, che il cinquantesimo settimo è certamente opera sua. I due seguenti trattano dell'Eucaristia, e il sessantesimo dell'umanità di Gesù Cristo: ed in questi tre opuscoli i dotti rinvengono tutti i principj del Dottor Angelico, e un'erudizione non creduta indegna di lui; lo stile però non è lo stesso, e gli storici antichi non gli hanno noverati fra le di lui opere. Si crede che il primo de' tre mentovati, il quale incomincia da quelle parole, *Venite, comedite*, sia del B. Alberto Magno. Non si sa a chi attribuire con certezza il secondo; ed il terzo sembra scritto dopo la morte di s. Tommaso da alcuno de' suoi discepoli, il quale ha trascritto delle quistioni intere dalla terza parte della Somma, e dal commentario sul quarto libro delle sentenze. Il mentovato opuscolo, a giudizio del P. Echard, può essere utile a que' Predicatori che debbono far parola de' misteri del nostro Signor Gesù Cristo: *Opus non contemnendum, immo Concionatoribus utile (Ibid. p. 341)*.

Non dubitano punto gli editori Romani, che il trattato sessantesimo settimo, il quale tratta della compra e della vendita, indirizzato a Jacopo di Viterbo, professore di Firenze, non sia veramente di s. Tommaso: *Est absque dubio s. Thomæ:* ciò non ostante l'hanno fatto stampare in carattere minuto, a cagion del silenzio degli antichi scrittori. Lo stesso giudizio dee formarsi dell'opuscolo sessantesimo ottavo, il quale spiega la maniera d'acquistare la divina ed umana scienza. È vero che questo Trattatello era attribuito al santo Dottore sin dall'anno mille trecento trenta, e che molti dotti non hanno difficoltà di tenerlo per Opera di lui, recandone delle ragioni a loro parere non dispregevoli: queste però non formano prova così convincente da doverlo porre fra quelli di cui fecero menzione gli Autori contemporanei, e di cui non si può ragionevolmente dubitare.

Soscriviamo di buona voglia al parer di coloro i quali pongono fra le opere dubbie quel commentario sulla Cantica il quale incomincia

colle parole *Sonet vox tua in auribus meis*. Sisto Sanese con molti altri eruditi lo ascrive a s. Tommaso: ma non sembrano essere stati dello stesso parere que' teologi Romani che presiedettero alla stampa delle opere; e il motivo di dubitare si è che gli storici antichi non hanno parlato salvochè di un solo commento di s. Tommaso sopra la Cantica; ed attestano, averlo esso dettato nell' ultima sua malattia. Or questa circostanza non sembra poter accordarsi nè colla lunghezza del commentario di cui trattiamo, nè con quanto si dice sopra il versetto secondo del primo capitolo, ove l' Interprete promette un' altra opera, con cui spiegare la perfetta beatitudine dell' anima: la qual promessa disdice ad un moribondo (*Echar. Tom. 1. pag.* 323).

Sono del pari discordi i teologi intorno alla spiegazion della Genesi, dell'Ecclesiaste, di Daniello, dei due libri de' Maccabei, delle sette epistole canoniche, e dell' Apocalisse, come pure intorno al commentario sopra i libri della consolazione della filosofia, scritti da Boezio (*Echar. T. 1. p.* 342). Tutte le opere mentovate sono state sovente stampate e in Francia ed altrove sotto il nome di s. Tommaso: e Cosimo Morelles n' ha empiuto il diciottesimo tomo dell' edizione d'Anversa. Molti Autori de' secoli sedicesimo e diciassettesimo sostennero con tutta franchezza, essere questi sei commentarj sulla Scrittura indubitatamente di s. Tommaso. Stefano Sampajo Portoghese, Tommaso Rambot Fiorentino, Claudio Spina Dottor di Parigi, ed alcuni altri attestano d'aver letti i manoscritti i quali contengono le varie accennate opere, alcuni de' quali si trovano in un codice medesimo con quelle che indubitatamente appartengono al santo Dottore, altri poscia portano espressamente il nome di lui. I commentarj sul libro dell'Ecclesiaste, che si veggono manoscritti nella Biblioteca de' FF. Predicatori di Siena, così finiscono: *Expliciunt postillæ beatissimi Thomæ de Aquino Ordinis FF. Prædicatorum super Ecclesiastem (Ibid. p.* 343). Il manoscritto sopra l' epistole canoniche, il quale si conserva a Lovanio, e quello che si trova sulla Genesi e sui Maccabei, portano del pari il nome del Dottor Angelico.

Intanto non potendosi provare l' antichità de' mentovati manoscritti, e que' che n' hanno promossa l' edizione essendo degli ultimi secoli; tanto grande non è l' autorità loro, nè così fondato il loro parere, che possa escludere il ragionevole dubbio fatto concepire dal silenzio di tutti gli antichi. Certa cosa ella è (dice il P. Echard) che non solo i copisti, ovvero i discepoli di s. Tommaso i quali scriveano ciò ch' ei dettava, ma eziandio tutti i suoi frati usavano particolar attenzione per raccoglierne tutte l' opere, onde non ismarrirne veruna, per picciola che ella si fosse: *Ut ne minimam quidem ejus chartulam oblivione deleri ac perdi sinerent (Ibid.)*. Osservammo più d' una volta con quanta esattezza abbiano essi distinti quegli scritti ch' erano di proprio pugno del Santo, da quelli che gli uditori di lui procuravano di

raccorre dalle sue spiegazioni. Non sembra pertanto probabile ch' essi abbiano o ignorati, o trasandati interi commentarj sopra una parte notabile delle sante Scritture. In tal guisa la discorrono alcuni.

Nulladimeno il silenzio degli Autori non è poi se non se un argomento negativo; e ben si sa non essere sempre tal prova tanto inconcussa, quanto è facile e breve. Possono gli scrittori approfittarsene ovvero dispregiarla, come meglio lor torna. Eusebio di Cesarea, e Fozio si valsero dell' accennata regola per giudicare della verità, o della supposizione di moltissime opere; e i critici più avveduti de' tempi nostri gli hanno imitati. Agevol cosa però si è l' osservare, non esservi forse alcuno di tutti cotesti Autori, antichi o moderni, il quale in qualch' incontro non si sia persuaso di sottrarsi a tal regola, quand' essa abbia militato contro di lui: in tal caso basta loro il dir freddamente: *Questo è un argomento negativo, e quindi non prova nulla*.

Quello che accresce qui la difficoltà, e ci tiene mai sempre dubbiosi, si è da un canto che nell' opere di cui facciamo parola, non si ritrova nè differenza patente di stile, nè opposizione veruna di dottrina, o di principj cogli scritti autentici di s. Tommaso; e dall' altro non può negarsi, che non sì tosto li furono attribuiti questi libri da alcuni teologi, che altri li rigettarono. S. Antonino dice espressamente, che i commentarj sopra la Genesi, e sopra l' Ecclesiaste, da lui veduti, non sono di s. Tommaso: *Ex his patet quod postillæ super Genesin et Ecclesiasten, quas vidi .... non sunt ejus (Echar. ibid.)*. Quando nelle congregazioni *de Auxiliis (die 9. decemb. 1602)* il P. Bastida Gesuita Spagnuolo citò sotto nome di s. Tommaso il commento sull'Apocalisse, gridarono ad alta voce due Dottori Domenicani, che quell' opera non era di s. Tommaso: *Non est s. Thomæ, non est s. Thomæ*: così tosto rispose il Padre de Lemos insieme col Cardinale Ascolano, prima di dimostrare che il testo obiettato non faceva a proposito per l' avversario.

Ed ecco prove anche maggiori di quel ch' era d' uopo, onde giustificare il partito da noi preso intorno a quelle molte opere delle quali abbiamo discorso in tutto questo capitolo. Noi non vogliamo nè asserire ch' esse siano di s. Tommaso contro il parere di tanti dotti soggetti, nè positivamente negarlo contro l' avviso d' altri molti, le cui prove forse non peranche sono affatto gittate a terra. È vero che il silenzio di tutti gli Autori contemporanei, i quali furono i primi a dar il catalogo delle opere del santo Dottore, può dare grande fastidio; ad ogni modo si sa per altro non essere cosa impossibile che qualche cosa sfugga sovente anche alla vigilanza dei più esatti scrittori. Non può mettersi in dubbio che gli scritti di s. Agostino non sieno stati raccolti con molta diligenza dagli amici e dai primi discepoli di lui; eppure dopo dodici o tredici secoli sonosi scoperte alcu-

ne lettere, che sono sue a comun parere degli eruditi. Basti questo esempio tra molti e molti che si potrebbero addurre.

Benchè non abbia preso a parlare se non delle opere stampate attribuite a s. Tommaso; pure non vo' passare sotto silenzio quanto trovo nel sesto tomo degli atti de' Santi alla pagina settecento quarantuna, ove l'Henschenio e il Papebrochio ci fan sapere, ch'essendo in Napoli del 1671 si fece loro vedere nel convento di s. Domenico un commentario scritto dal Santo di proprio pugno sopra il libro della Gerarchia celeste creduto di s. Dionigi: *Ubi et Liber super Dionysium de cœlesti Hierarchia propria s. Thomæ manu descriptus habetur.* Non trovo che verun autore abbia fatta parola del mentovato commentario; nè può presumersi che i Domenicani specialmente di Napoli tanto impegnati per la gloria di s. Tommaso, abbiano lasciata nel bujo sin a quel tempo un' opera la cui autenticità non fosse da porsi in dubbio.

CAPITOLO VII.

Opere supposte, ovvero a torto credute di s. Tommaso.

Tal è stata mai sempre la sorte de' Dottori della Chiesa più rinomati, che mentre certi critici voleano ad ogni costo involar loro parte delle opere vere, altri per differente motivo, e talvolta anche più malvagio molte ne davano fuori sotto loro nome, le quali infatti non erano di loro ragione, e tutt'altro contenevano che la dottrina, i principj, e le sentenze loro. Giusta l'acuto pensamento del Signor Baillet *(Jugem. des Scavans T. 1. p. 90.)* non vi è pregiudizio più universale, nè che per avventura abbia maggior forza sulla nostra mente di quello che dalla stima dell' autore deriva. Quindi è che buona parte degl' impostori si sono indotti ad ascrivere ad uomini grandi moltissimi scritti, per metter in voga certe opinioni le quali non credeano potere goder franchigia se non sotto l'ombra di qualche nome illustre, la cui autorità era venerata dal pubblico. Si sa quanti libri sieno stati falsamente attribuiti a s. Ambrogio, a s. Giovan Crisostomo, a s. Agostino, a s. Prospero; e or ora vedremo quanti ne abbia fatti passare sotto nome di s. Tommaso quel medesimo spirito di menzogna, i quali nè dai discepoli di lui, nè da altri valenti teologi saranno mai riconosciuti per suoi.

Incominciamo da alcuni opuscoli, fatti stampare in carattere minuto dagli editori Romani, certamente per dare a divedere l'impostura. Tali sono il trattato sessantesimo primo *dell' amore di Gesù Cristo*, il sessantesimo secondo *dei divini costumi*, il sessantesimo terzo *della Beatitudine*, il sessantesimo quarto intorno *la purità di coscienza, e la maniera di confessarsi*, il sessantesimo quinto *del-*

l'Ufficio del Sacerdote, il sessantesimo sesto *la spiegazion della Messa*, il settantesimo primo *dei vizi e delle virtù*, il settantesimo secondo *delle Concordanze*, e il settantesimo terzo circa *le usure ed i contratti usuraj*. Havvi un'evidente differenza tra i veri scritti di s. Tommaso ed i mentovati e per lo stile e pel metodo, e pei fondo stesso della dottrina.

Nè qui faremo altro che riferire il giudizio d'un valentissimo Dottor Milanese, molto versato nella lettura dell'opere di s. Tommaso (*Echar. T. 1. p. 337*). Pregato questo teologo nel 1571 dal R. P. Serafino Cavalli Generale de' Predicatori ad esaminare attentamente gli accennati opuscoli, e dirne il suo parere, egli lo fece con uno scritto, il quale contiene in poche parole il sentimento comune dei dotti su que' trattati medesimi: e primieramente dice del sessantesimo primo, che non ha niente di s. Tommaso: *Nulla ex parte sapit Aquinatem (ibid. p. 341)*: del sessantesimo secondo, che non fa di mestieri metterlo alla tortura, per rilevarne l'imperizia dell'autore: *Nullis adhibitis tormentis Auctorem imperitum prodit*: asserisce che il sessantesimo terzo è differentissimo dallo stile famillare di s. Tommaso: *A cujus stilo longe abhorret*: il sessantesimo quarto gli sembra diametralmente opposto alla dottrina e alla elevatezza del Dottor Angelico: *E diametro repugnat majestati et doctrinæ Aquinatis*: niente meglio parla del sessantesimo quinto: *Procul dubio vulgaris cujuspiam Curati fetus*: l'autore del sessantesimo sesto confonde da ignorante il nome di Sacramento e quello di sacrifizio, e il discorso di lui non ha punto nè poco della bellezza, nè della maestà di sentimenti che regnano dappertutto negli scritti veri di s. Tommaso: *Nomen Sacramenti, et Sacrificii imperite confundit, et habet phrasim ab ingenio, et majestate s. Doctoris alienam*. Nell'opuscolo settantesimo primo si scorge una ridicola affettazione di valersi tratto tratto di certi numeri, la quale è indegna di qualsisia mediocre teologo, nè a s. Tommaso potrebbesi attribuire senza fargli un torto evidente: *Quaternarius ille virtutum et vitiorum numerus toties repetitus superstitiosam nimis affectationem, et plerumque ridiculam ostentat, et proinde indignam mediocri Theologo, nedum ipso Aquinate*.

Parlando del trattato settantesimo secondo, osserva il P. Echard (*ibid. p. 342.*) che gli editori Romani lo hanno considerato come supposto: *Ut dubium, verius dicam ut spurium, minori charactere excusum*. È vero che Tolomeo da Lucca nel catalogo de' libri di s. Tommaso ha parlato d'un libro di concordanze, ma come d'uno scritto da lui non veduto, e di cui non era certo che il nostro Santo fosse l'autore: *Dicitur fecisse tractatum de Concordia dictorum suorum*. Che se da queste parole furono indotti certuni ad ascrivergli l'opuscolo settantesimo secondo, sembra che non lo abbiano letto. Finalmente nel settantesimo terzo, ch'è dell'usura, e de'contratti usu-

raj, non si trova nè il metodo, nè lo stile di s. Tommaso, e meno ancora la purezza di sua dottrina: *Degenerat ab Aquinate, sive methodum, sive stilum, sive doctrinæ qualitatem respiciamus*.

Non v'ha dubbio che l'Autore della testè recata censura non avesse dato lo stesso giudizio del trattato della prescienza e della predestinazione che Giovanni Daniello Baccelliere di Lovanio, seguendo le tracce del P. Campanella, ha creduto di poter ascrivere a s. Tommaso, comunque nol trovi ne' vecchi cataloghi, e neppure nelle prime edizioni delle opere sue; e basti soltanto confrontarlo cogli scritti autentici del santo Dottore a rilevarne il divario e nella sostanza, e nello stile. Lo stesso può dirsi con pari fondamento di molti altri pezzi stampati o manoscritti, che piacque a certuni onorare coll'illustre e venerabile nome dell'Angelico Dottore, o per conciliar loro autorità, o pel solo piacere d'ingannare i creduli, o finalmente per altri motivi che poco preme d'indovinare. Le men cattive tra queste opere supposte, sono 1. il trattato intitolato *Breviloquium s. Thomæ de Aquino, Ord. FF. Prædicatorum, de creatione SS. Trinitatis*. 2. Una spiegazione sopra Boezio. 3. Un altro trattato che l'autore anonimo chiama divota ed erudita spiegazione dell'orazione Domenicale: *Dominicæ precationis pia admodum et erudita explanatio*. Ne' due primi accennati scritti s'incontra dappertutto con che scoprirne la supposizione. *Opella prorsus indigna, quæ inter s. Thomæ Opera numeretur*, dice il P. Echard. *(T. 1. p. 344)*. Nel terzo si rinvengono grandi sentimenti di pietà, ed una raccolta copiosa di bei passi, tratti non solo da s. Giovan Crisostomo, e da molti altri Padri antichi, ma dalle opere eziandio del famoso Girolamo Savonarola, il quale fiorì due secoli dopo di s. Tommaso. Quindi è che non se gli potrebbe ascriver tal opera, quand'anche lo stile di essa meno si dilungasse da quello del santo Dottore.

Convengono gli eruditi *(ibid.)* nel noverare fra gli scritti supposti quelli che hanno per titolo 1. *Summa de essentiis essentiarum a B. Thoma de Aquino compilata*: 2. *Liber lilii benedicti*: 3. *Commentarius in turbam Philosophorum*: 4. *Secreta Alchemiæ magnalia de corporibus supercœlestibus*: 5. *de lapide minerali, plantali, et animali*: 6. *Thesaurus Alchemiæ ad Fratrem Raynaldum*.

Per rigettare con isdegno tutti cotesti cattivi scritti, che non si possono ascrivere a s. Tommaso senza far torto all'equità e al buon senso, non è già necessario di metter in campo nè il silenzio degli antichi Autori, nè la differenza dello stile, nè altra ragione presa fuori della medesima sostanza dell'Opere. Basti dire ch'esse sono piene di favole, di puerilità, di supestizioni, perchè s'inferisca non esserne s. Tommaso l'Autore. Il Servo di Dio, e l'Impostore che tali Opere gli ha apposte, non seguono le stesse massime, nè si dirigono cogli stessi principj; anzi neppur so se possa dirsi che fossero della me-

desima Religione. Nel quarto Trattato del Libro intitolato *Summa de essentiis etc.* l' Autore mascherato, il quale si dà in preda a tutte le vane osservanze dell'Astrologia giudiciaria, pretende che le figure chiamate *Talismani*, ovvero immagini fatte sotto certe costellazioni con non so quali caratteri, ricevano una special influenza dagli astri, ed una virtù di cui gli uomini possono valersi per fare quanto lor piace d' imprendere anche superiore alle forze della natura. Or tutto questo è da s. Tommaso espressamente impugnato e condannato come supestizioso e diabolico. « Le immagini chiamate astronomiche (dice il « santo Dottore nella sua teologica somma) non producono gli effetti « che loro si attribuiscono, se non per opera de'demonj. Quindi è che « si scorge andar esse a vuoto, quando non sieno contrassegnate con « certi caratteri, i quali da sè medesimi niente possono operare, non « potendo essere la figura principio di veruna azion naturale. Altro « dunque non sono codesti caratteri se non segni di qualche patto con- « tratto tacitamente col Demonio, il quale si fa giuoco di coloro che « per tal maniera sciauratamente se gli assoggettano: » *Totum hoc ad dæmones pertinent ludificatores animarum sibi subditarum (2. 2. q. 96. a. 2. ad 2).*

Ciò che l' Autore mentito ci vuol insegnare qual pellegrino arcano, che osa chiamare naturale ed innocente, s. Tommaso lo riprova altamente, mostrandone insieme e la vanità e l'empietà, per ispirarne altrui tutto quell' orrore che debbono averne i Cristiani, a' quali ricorda s. Paolo (*1. Cor. 10. v. 20*). *Nolo vos fieri socios dæmoniorum:* guardatevi bene dall' avere co' demonj commercio alcuno. Quanto la dottrina del nostro Santo è pura mai sempre, ed uniforme a quella dell'Apostolo, e a tutte le decisioni della Chiesa, altrettanto è contraria agli errori grossolani, e alle folli opinioni che si trovano negli scritti che riproviamo, ogni riga dei quali somministra qualche prova dell'impostura. Il solo preludio ne addita tantosto la mala fede e l'ignoranza, facendo l' Autore sul bel principio di quel supposto libricciuolo parlare s. Tommaso del seguente tenore: *Magnifico Principi ac illustrissimo Domino suo Roberto primogenito Regis Jerusalem et Siciliæ, Dei gratia Duci Calabriæ, ac in Regione Vicario generali, F. Thomas de Ordine Prædicatorum, ejus Cappellanus, ejusque factura reverentiam cum humili devotionis obsequio:* cioè: « Al magnifico ed illustrissimo Principe Roberto, figliuolo primogenito del « Re di Gerusalemme, e di Sicilia, per la grazia di Dio Duca di Calabria, e Luogotenente generale del Regno, F. Tommaso dell' Ordine « de' Predicatori, suo Cappellano e sua creatura, umilissima ed osse- « quiosissima riverenza ».

Ha egli mai s. Tommaso parlato in tal guisa? Il titolo di Cappellano, e di creatura di Roberto Principe di Calabria si affà peravventura allo stile di s. Tommaso? Ma come poi accordarlo colla verità della Sto-

ria? Consultiamo la cronologia, e tosto rileveremo che non era peranche nato il Principe Roberto nell'anno 1274 quando morì s. Tommaso. Regnava di quel tempo in Sicilia Carlo primo fratello di s. Luigi, e non morì prima dell'anno 1285. Gli succedette nel trono Carlo Principe di Salerno suo primogenito, e fu chiamato Carlo secondo, ovvero Carlo lo zoppo. Questi ebbe molti figliuoli, tra i quali Roberto fu il terzo, nato nel mille dugento settanta sette. Fatto e riconosciuto Re d'Ungheria Carlo Martello, il maggiore tra suoi fratelli, e consacratosi a Dio nell'Ordine di s. Francesco Lodovico, ch'era il secondo, Roberto fu considerato qual primogenito di Carlo secondo nel 1296 e nel 1309 gli succedette nella corona. Questo è quel Roberto soprannominato *il Saggio* ed *il Buono*, il quale dopo aver fatte pressantissime istanze per la canonizzazione di s. Tommaso, ne onorò la solennità, celebrata nel 1323 non che colla Reale assistenza, con un magnifico discorso, recitato in lode del santo Dottore alla presenza di Papa Giovanni XXII e della Corte di lui.

Questo racconto pienamente conforme a quanto gli storici scrivono, scuopre l'anacronismo dell'Autore, il quale in altro modo non potè spacciare lo sciaurato suo parto sotto nome di s. Tommaso, se non facendolo Cappellano d'un Principe nato tre anni dopo la morte del nostro Santo, nè fatto Duca di Calabria, e primogenito del Re di Sicilia se non ventidue anni dopo quest'epoca.

Sì fatti scrittori debbono rigettarsi con dispregio; e peravventura avrei anzi dovuto passarli sotto silenzio. Il Pubblico ha rivendicato abbastanza l'onor dell'Angelico Dottore, discernendo mai sempre le Opere vere di lui da quelle che a torto se gli volevano ascrivere; ha sempre guardate con ammirazione le prime, mostrando per le altre tutto il meritato dispregio; e se non hanno potuto ingannarlo facendogli adottare degli scritti spurj, peggio ancora riuscì loro, quando hanno tentato di adulterarne i legittimi. Di tutto questo potrà rimanere convinto il Lettore da quanto siamo or ora per dire esaminando i motivi sopra de' quali si sono appoggiati certi moderni che han voluto ascrivere ad altri quando tutta la Somma Teologica, e quando una parte principale di essa. Godiamo, egli è vero, il vantaggio di scrivere in un tempo in cui questa disputa dee tenersi per finita affatto tra i dotti. Ci varremo di buona voglia delle felici scoperte d'un valente Critico, degno discepolo di s. Tommaso, il quale tanto fondatamente ha illuminata la difficoltà, e dissipato ogni dubbio, che può dirsi a ragione aver posta la verità in tal punto d'evidenza, che i più sofistici non possono omai resistervi. Compendieremo in un solo capitolo quanto su tal proposito ha scritto il P. Echard in due Opere latine; bensì sarà d'uopo dividerlo in più paragrafi, per procedere con ordine e con chiarezza maggiore.

CAPITOLO VIII.

Varj motivi per cui certi Teologi s'indussero a dilungarsi dal comun parere riguardo all'Autore della Somma Teologica.

Il sig. Launojo Dottor di Parigi, tanto decantato nell'ultimo secolo pe' suoi scritti e per la sua critica, è il primo, per quanto sappiamo, che abbia messo in dubbio, se s. Tommaso d'Aquino fosse il vero Autore della Somma teologica: ***Mortalium primus dubium excitavit M. Joannes Launojus:*** così il P. Alessandro nel settimo Tomo della Storia ecclesiastica *(p. 351)*. Un discorso manoscritto letto dal Launojo nella Biblioteca del sig. le Tellier Arcivescovo di Reims fu da principio tutta la base del suo dubbio: da cotesto dubbio passò ben presto ad esserne persuaso; e allora sì che nulla omise per trarre al proprio partito tutti coloro che erano omai avvezzi a seguirlo alla cieca. Il manoscritto accennato contiene un elogio di s. Tommaso, recitato nel 1323 da Pietro Rogerio Dottor di Parigi, il quale salì sulla cattedra di s. Pietro l'anno 1342 sotto nome di Clemente VI.

Cotesto illustre Panegirista del santo Dottore, tessendone il catalogo de' libri, e appoggiando in gran parte il suo encomio sopra lo sterminato numero d'Opere da lui scritte, non fa motto, dice il Launojo, della Somma teologica. Egli è dunque evidente che non era peranco venuta in luce, ovvero che Pietro Rogerio non la credeva veramente di s. Tommaso: conciossiachè un'Opera di tanto rilievo non potea essere incognita ad un bravo Dottore, nè trasandata in simile congiuntura da un Oratore, la cui prodigiosa memoria dagli storici vien commendata altamente. Chiunque prendesse a fare un catalogo dell' Opere di s. Agostino, ometterebbe per avventura i Libri della Città di Dio? E parlando di quelle di s. Bernardo sarebbero eglino da passare sotto silenzio i Libri della considerazione indirizzati a Papa Eugenio III?

Quindi conchiude il Critico mentovato, non poter esser la Somma teologica Opera di s. Tommaso; ma di qualch'altro Teologo dell'Ordine de' Predicatori, il quale, morto e canonizzato già il santo Dottore, n'abbia raccolta la dottrina, e spacciato sotto nome di lui quell' Opera insigne, tratta da' suoi scritti, e specialmente dai Commentarj sopra i Libri delle sentenze. Di tal fatta sono le congetture pubblicate dal Launojo nel 1675 in un Libro stampato a Parigi con questo titolo: *Veneranda Romanæ Ecclesiæ circa Simoniam Tradilio.* Cotal giudizio però è mai sempre una prova irrefragabile della intera conformità di dottrina che passa tra la Somma Teologica e gli altri scritti del nostro Santo. E quanto in somigliante congiuntura dicea un uomo grande al suo avversario, possiamo noi dire con ragione al sig. Launojo, che in vece d'un solo s. Tommaso, ce ne da due.

Intanto in prova della sua buona fede si esibisce il citato Scrittore di soscrivere al sentimento comune, qualunque volta si trovi la testimonianza d'un solo Autore più antico di Clemente VI a cui appoggiarlo: avvegnachè quando non se ne producano se non di più recenti, egli protesta di voler attenersi alla massima di Tertulliano, e rispondere con quell'uomo grande, che niuna cosa può prescrivere contro la verità, non la durata de' tempi, non l'autorità de' personaggi, non finalmente i privilegj, o le costumanze de' paesi: ed aggiungerà col Cardinal Baronio *(L. de ven. Eccl. Rom. et c. observ.* 8.*)* che i sacri diritti della verità non possono essere violati da lunga serie di secoli, nè oppressi dalla moltitudine di testimonj, comunque innumerabili. *Ceterum si vetustior Clemente Scriptor Operum Thomæ catalogum composuit, eique Summam indidit; illi potius quam Clementi assentior. Sed recentioribus Clemente Scriptoribus oppone Tertullianum, qui in Libri de velandis Virginibus capite primo dicit: Veritati nemo prescribere potest, non spatium temporum, non patrocinia personarum, non privilegia regionum: oppone Baronium, qui Tertullianum secutus est: Jura, inquit, veritatis nulla plurimorum sæculorum valent præscriptione lædi, nec innumera testium multitudine obrui atque labefactari. Sic apud Tertullianum atque Baronium fidissimos patronos habito.*

Saggie oltremodo son queste massime; ma il tutto sta nell'applicarle. Il sig. Launojo più presto che non credeva trovossi astretto o a ritrattare il suo parere, o a mancar di parola. Appena pubblicò la sua Opera, che fu confutato validamente dal P. Alessandro. A questo valente Tomista, il quale poco prima era stato annoverato fra i Dottori della Sorbona, toccò la gloria di consacrare il primo uso fatto della sua penna a difesa della verità, e dell'Angelico suo Dottore. Esso non pago di citar un solo Autore più antico di Clemente VI molti e molti ne produsse, alcuni de' quali erano stati discepoli e uditori di s. Tommaso, altri gli aveano contraddetto, tutti più antichi di Pietro Rogerio, e tutti insieme d'accordo nello ascrivere indubitatamente a s. Tommaso la somma della Teologia. Allora la bella massima di Tertulliano del Baronio da esso adottata si ritorse contro di lui: conciossiachè se l'autorità dei personaggi, se la positiva testimonianza d'Autori anche numerosi non sono mai da tanto che possano prescrivere contro la verità, quanto meno questa verità medesima, attestata espressamente dai più antichi, potrà ella essere offuscata, ovvero sepolta dal silenzio d'uno scrittor posteriore? Dico dal silenzio, supponendo qui per un momento, che infatti Clemente VI non abbia fatta parola della Somma Teologica; farò nonpertanto vedere a luogo opportuno, tanto esser lungi Clemente dall'averla trasaudata, che anzi ne fa espressa menzione nel discorso medesimo letto ed esaminato dal Launojo. Il P. Echard, a cui non si può contrastare il vanto d'avere sciolto il nodo

Gordiano, ha già dimostrata questa verità di fatto. Accordo che la dissertazione di lui sia comparsa alla luce solamente dopo la morte del sig. Launojo, nè so qual impressione abbia fatta in esso quella del P. Alessandro, a cui non diede risposta: so bensì essere stata giudicata tanto solida, da meritarsi l'approvazione de' giusti estimatori delle cose, e mantenere i più dotti nel sentimento abbracciato sin allora da tutte le Scuole, e che dura tuttavia, a favore di s. Tommaso.

Ecco di qual tenore si spiega su tal proposito il sig. Dupin *(Nouv. Bibliot. T. 10. p. 76).* « Nacquero a' tempi nostri delle difficoltà in« torno alla Somma di s. Tommaso, le quali portarono alcuni Autori « a dubitare se fosse veramente di lui. Una ne propose il sig. Launo« jo, tratta dal silenzio di Clemente VI il quale non ha parlato di quel« l'Opera nell'esatto catalogo fatto degli scritti di s. Tommaso nel « panegirico di questo Santo recitato poco dopo la sua canonizzazione. « Nulladimeno il P. Alessandro gli ha di nuovo restituita la detta Ope« ra colle testimonianze degli Autori contemporanei, o che vissero « poco dopo, come di Guglielmo di Tocco, uno di coloro i quali ne « hanno sollecitata la canonizzazione, il quale tessendo il catalogo « dell' Opere di s. Tommaso mette in primo luogo la Somma: di Gu« glielmo della Marre dell' Ordine de' FF. Minori, il quale impugnan« do sul cader del secolo tredicesimo la dottrina di s. Tommaso in « un Libro intitolato *Correctorium Operum F. Thomæ*, cava la mag« gior parte degli articoli impugnati dalla Somma teologica, come dal« l'Opera principale di lui: di Gille da Roma, discepolo di s. Tomma« so, che lo ha difeso contro Guglielmo della Marre (nell' Opera che « ha per titolo) *Il Correttore corretto:* di Giovanni il Tedesco, di « Niccolò Triveto, il quale viveva verso il principio del seguente se« colo, e fece il catalogo dell' Opere di s. Tommaso: di s. Antonio, « e di più altri: senza mentovare Demetrio Cidonio Greco, il quale « tradusse in lingua greca la Somma, e ne lodò altamente l' Autore. « Di maniera che sembra che il silenzio di Clemente VI non possa « stare a fronte della testimonianza di tanti Autori altrettanto ed an« che più antichi dell' accennato Pontefice ».

In tal guisa parlava il sig. Dupin sulla fine dell' ultimo secolo (1697) val a dire in tempo in cui, per difetto di esame più attento, supponevasi ancora col sig. Launojo l'ommissione, ovvero il silenzio di Clemente VI. Non ostante però codesto errore di fatto, la verità, maestra delle menti, trionfava mai sempre della prevenzione su tal proposito.

L' altra difficoltà la quale sulla materia medesima ha per lungo tempo imbarazzati gli eruditi, consiste nel trovare quasi tutta la seconda parte della Somma nello *Specchio morale,* Opera per più di quattro secoli ascritta comunemente a Vincenzo di Beauvais, morto molt' anni prima di s. Tommaso. Convien proporre anche questa difficoltà colle parole medesime del signor Dupin nel Tomo decimo della

nuova Biblioteca degli Autori ecclesiastici *(p. 70.)* dove così parla questo Scrittore.

« Vincenzo soprannomato di Beauvais, perchè d'ordinario abitava « in quella città, era di Borgogna, e Religioso dell'Ordine de' FF. Pre- « dicatori. Esso sotto il Regno di s. Luigi, il quale ne somministrava « tutte le spese, prese a comporre una specie d'enciclopedia di scien- « za in un'Opera di vasta mole, che intitolò *lo Specchio*. Questo è « distribuito in quattro parti affatto diverse: e sono *il dottrinale*, il « quale comprende i principj di tutte le scienze, incominciando dalla « Grammatica, e terminando colla Teologia: *l'istorico*, che contie- « ne la Storia universale dal principio del Mondo fino all'anno 1244 « *il naturale*, che tratta delle cose della natura, come delle piante, « degli uccelli ec. e *il morale*, che tratta delle passioni, della legge, « della grazia, delle virtù, e dei vizj. Queste Opere sono un Compen- « dio tratto da molti Autori, come Vincenzo stesso confessa nella Pre- « fazione. L'ultima contiene quasi a parola per parola la seconda del- « la seconda della Somma di s. Tommaso d'Aquino: la qual cosa non « così di leggieri può accordarsi colla cronologia de' due mentovati Au- « tori; conciossiachè essendo morto s. Tommaso solamente nell'an- « no 1274 ed essendo la Somma una dell'ultime Opere sue, difficil- « mente si può concepire il come abbia potuto copiarla Vincenzo di « Beauvais, che si crede morto nel 1256. Altri dicono, potersi supporre « che Vincenzo non sia morto prima del 1264 e che s. Tommaso aves- « se già composta la seconda della seconda, la quale sarà stata parte- « cipata a Vincenzo di Beauvais. Sostengono altri, non esser esso l'Au- « tore del sopraddetto Libro morale; ma che non avendolo fatto quello « Scrittore, ovvero smarritosi quello che egli avea fatto, alcun altro ha « sostituiti quegli estratti di s. Tommaso, per rendere perfetta l'Ope- « ra di Vincenzo di Beauvais.

« Tali soluzioni (prosiegue sempre il sig. Dupin) non sembrano « gran fatto verisimili. Imperocchè primieramente tutti quegli Autori « che favellarono di Vincenzo di Beauvais, ne fissano la morte nel 1256 « e quand'anche si supponesse esser vissuto sino al 1264 pure difficil « cosa sarebbe il pensare, aver egli copiata un'Opera, non peranche « pubblicata, nè compiuta. D'altronde non si può dire, che Vincenzo « di Beauvais non abbia composto un Trattato morale, osservando egli « nella sua Prefazione, essere questa una parte della sua Opera, e fa- « cendo di essa menzione gli antichi Autori, Enrico di Gand, e Tri- « temio. Dall'altro canto sembra che la Somma di s. Tommaso sia « scritta tutta collo stile medesimo; e nelle altre sue parti cita la se- « conda della seconda; quando per lo contrario l'Opera di Vincenzo di « Beauvais è un accozzo di molte parti tratte da varj Autori. Oltre di « che si pretende ch' e' citi s. Tommaso nel suo specchio naturale. « Queste sono le difficoltà che possono nascere, e le congetture che

« possono allegarsi da una parte e dall'altra: sopra le quali lasceremo « che ognun faccia quelle riflessioni che più vorrà, non trovando ar- « gomento tanto convincente, da determinarci all'uno anzichè all'al- « tro partito ».

Qui si arresta il sig. Dupin. Noi nè possiamo adottare tutto quello ch'egli asserisce, nè tutto rigettare assolutamente. A ragione sostiene che la Somma di s. Tommaso scritta *collo stile medesimo*, val a dire ch'essa è opera sua in tutte le parti. È vero altresì che tal Opera *non era nè pubblicata, nè compiuta* primachè morisse Vincenzo di Beauvais; anzi neppur era incominciata. Quindi siccome è cosa certa nulla aver preso s. Tommaso da Vincenzo di Beauvais, così del pari è impossibile che questi abbia trascritta in parte la Somma teologica. Ma dugento e più quistioni sono affatto le stesse e nella Somma, e nello Specchio morale: qui sta la difficoltà, qui l'imbarazzo; che ben conobbe il sig. Dupin, senza che però punto si adoperasse per ajutarci ad uscirne. È d'uopo eziandio confessare, che la difficoltà era un paradosso per lui, e lo sarà per tutti coloro i quali supporranno, com'egli ha fatto, che Vincenzo di Beauvais abbia divisa la vasta sua Opera in quattro parti, ch'egli sia Autore dello *Specchio morale* non meno che delle altre tre parti, e che la Prefazione posta in fronte dell'Opera sia uscita di sua mano tal quale l'abbiamo al presente. Noi però abbiamo non poche prove chiare e convincenti in contrario: e i forti argomenti che recheremo più sotto, per dimostrare che quel Trattato morale fu composto da un Autore del secolo quattordicesimo, molto tempo dopo la morte di Vincenzo di Beauvais, e di s. Tommaso, saranno *quelle ragioni convincenti desiderate dal* sig. Dupin, nè peranche da lui scoperte nel 1697. Basta per ora aver proposta la difficoltà, e i varj pareri di quegli Autori i quali cercarono indarno lo scioglimento di questo enimma.

Alcuni discepoli di Scoto vollero stabilire una terza sentenza, e far insorgere una nuova difficoltà, la quale per altro non era che nei loro scritti: non essendo infatti da tutti l'immaginarsi, che parte della Somma di s. Tommaso sia Opera di Alessandro d'Ales, come nulladimeno pretende il P. Wadingo. Ecco in qual tenore egli parla nel primo Tomo degli Annali del suo Ordine *(ad an. 1245 p. 655)*. *Quod si quis opinionem præferre volens rationi, dicat, Speculum morale alicujus esse posterioris et Vincentio et Thoma Auctoribus, nihil salvat: nec huic accrescit quod alteri subripitur, quia Summam virtutum Alensis esse constat utroque antiquioris:* val a dire: « Quan- « d'anche volendo preferire l'opinione alla ragione, sostenesse talu- « no, essere lo Specchio morale Opera d'Autor posteriore a Vincenzo « di Beauvais, ed a s. Tommaso, nulla gioverebbe; nè ciò che ad uno « si leva, dovrebbe perciò ascriversi all'altro; certa cosa essendo che « la Somma delle virtù è Opera d'Alessandro d'Ales più antico d'en- « trambi ».

Dunque, a parer del Wadingo, s. Tommaso ha tratto da Alessandro d'Ales quanto ha scritto intorno i vizj e le virtù nella seconda parte della sua Somma; altro senso non potendo avere il passo testè riferito. Affine di confutare validamente il mentovato Annalista, e Giovanni dell' Haje suo confratello, che abbracciò lo stesso parere, mostreremo primieramente, non esser un preferire alla ragione i proprj pregiudizj, ma venerare anzi la ragione e seguitarla, l'asserire, che lo Specchio morale non fu composto se non morto s. Tommaso, e che fu preso dalla Somma. Questo è un fatto non più appoggiato a semplici congetture, ma che al presente si può dimostrare ad evidenza. Dipoi bisognerà esaminare, se sia vero che Alessandro d'Ales abbia mai composta alcuna Somma delle virtù. Finalmente faremo vedere, non esserci cosa veruna in cui convengano le Opere del mentovato Autore colla Somma di s. Tommaso.

Prima però di dare particolare risposta a tutti gl' indicati avversarj, è d'uopo raccogliere e proporre ordinatamente le ragioni principali, le quali assicurano quella grand'Opera al suo vero Autore. In tal guisa sarem più brevi nella esposizione delle prove, e scanseremo più agevolmente le ripetizioni.

§. I.

La Somma teologica attribuita a s. Tommaso è incontrastabilmente Opera sua: prove tratte dall' asserzione degli Autori contemporanei.

Tutte le prove che decidono il fatto proposto, possono ridursi a quattro classi: 1. all'asserzione degli Autori contemporanei: 2. alla fede de' manoscritti antichi: 3. all'autorità della tradizione: 4. finalmente alla perfetta uniformità dello stile, della dottrina, e dei principj; uniformità riconosciuta da tutti i Dotti così tra la Somma della Teologia e gli scritti di s. Tommaso, come tra le varie parti della Somma medesima. Con somigliànti ragioni noi proviamo per esempio che i Libri della Città di Dio sono di s. Agostino, quelli della Considerazione di s. Bernardo, e che gli altri Scrittori antichi, o sacri sieno o profani, sono i veri Autori delle Opere principali loro attribuite. Anzi non so, se tutte le accennate prove si trovino in verun altro caso come in questo tanto bene connesse, tanto chiare ed in tanto numero: ne riserbo al Lettore la decisione.

Testè vedemmo, che per arrendersi all' universale parere sopra la quistione che trattiamo, altro più non ricercava il sig. Launojo che la testimonianza chiara ed espressa di qualche Autore più antico di Clemente VI. *Si vetustior Clemente scriptor Operum Thomæ catalogum composuit, eique Summam indidit, illi potius quam Clementi assentior*. Eccone pertanto ben otto o dieci, e più antichi e degni d' ogni

fede, i quali hanno parlato con tanta chiarezza quanta mai si poteva bramare.

Incomincio dal Vescovo di Torcello, il quale conversò a lungo con s. Tommaso, ed avea fatto il catalogo delle di lui Opere primachè Clemente VI nascesse. Quest' Autore non attribuisce soltanto a s. Tommaso la Somma della Teologia, ma ci addita inoltre il tempo in cui la cominciò, e quant' anni impiegò nel comporla. Appunto nel vigesimo secondo Libro della Storia ecclesiastica al capitolo trentesimonono, dopo aver favellato di Papa Clemente IV, così prosiegue Tolomeo da Lucca. *Hujus tempore dictus Doctor F. Thomas scripsit Summam, quam in tres partes divisit: scilicet naturalem, quia ibi definitur natura rerum, et primo de divina, secundo de creatis: secundam partem vocavit moralem, quam divisit in duo volumina; unum volumen accepit in universalibus materiis, quæ et prima secundæ vocatur respectu scientiæ moralis; alia vero pars speciales materias continet virtutum omnium et vitiorum, tota fundata et ornata Philosophorum dictis et rationibus, et Doctorum sacrorum auctoritatibus, quam secundam secundæ respectu ejusdem materiæ appellamus. Tertia autem pars Summæ, quæ est quartum volumen, Sacramentalis vocatur, quia in ea de Sacramentis agitur, ac de Incarnatione Verbi; et ultima pars dicitur, quia ultimo facta, sive quia finis est aliarum.*

Racconto non havvi più espresso, nè meglio circostanziato di questo, secondo il quale la Somma teologica divisa da s. Tommaso in tre parti, contenente nulladimeno quattro volumi, fu incominciata sotto il Pontificato di Clemente IV, che occupò la cattedra di s. Pietro dal dì 5 di febbrajo del 1265 fino al dì 29 di ottobre 1268, fu continuata vacante la santa sede e nel principio del Pontificato di Gregorio X, il quale fu eletto ben quasi tre anni dopo la morte del suo Predecessore. Tanto lasciò registrato lo stesso Tolomeo da Lucca nel ventesimoterzo Libro della sua Storia ecclesiastica *(c. 11). Tempore hujus Pontificis, Gregorii decimi, Scripsit Thomas ultimam partem Summæ, sed non complevit morte interveniente*. Quest' unica testimonianza basterebbe a decidere la proposta quistione per confessione dello stesso Launojo.

Non è meno espressa, nè di minor autorità quella di Guglielmo di Tocco, altro discepolo di s. Tommaso. Nel capitolo quarto della vita del santo Dottore e' fa menzione di tre opere principali di lui, cioè dei commentarj sopra le Sentenze, della Somma di teologia, e di quella contro i Gentili: *Præter opus quod fecit super quatuor libros Sententiarum, Summam fecit, quam distinxit libris, materias quatuor librorum aliter ordinans, quam cum pluribus articulis ampliavit, subtilioribus rationibus ipsas determinans, et Sanctorum auctoritatibus. Scripsit etiam librum qui intitulatur contra Genti-*

les, stilo disertum, et rationum novitate ac subtilitate profundum, in quo miro modo ostendit quod ex proprio ingenio habuit, et quod raptu mentis in Deum orationibus impetravit.

All'asserzione de' due mentovati Autori contemporanei bisogna aggiungere quella di Bartolommeo da Capua, e del P. Reginaldo compagno di s. Tommaso. Il primo, che avea conosciuto benissimo il Santo, e viveva tuttavia quando si andavano disponendo le cose per canonizzarlo, tra le deposizioni che fece davanti ai Commissarj, attestò, che veggendo il P. Reginaldo, che il santo Dottore dopo le quistioni concernenti il Sacramento della penitenza non proseguiva più oltre la terza parte della Somma, lo richiese per qual cagione interrompesse così quell'opera volominosa, che avea incominciata a gloria di Dio, e che giovereibbe molto ad illuminare il mondo? A cui rispose il Santo (il quale non era omai più da altro preso salvochè dalla brama d'unirsi fra poco a Dio) che non poteva continuarla, e che quanto avea scritto sino a quel tempo, sembravagli un nulla rispetto alle grandi cose, che erasi compiaciuto il Signore poco prima di rivelargli.

Ecco le precise parole del testimonio accennato, come si leggono nel tomo sesto degli atti de' Santi alle pagine 712 e 713 *(num. 79)*. *Dixit idem testis, quod cum dictus F. Thomas celebraret Missam in capella s. Nicolai, fuit mira mutatione commotus, et post ipsam Missam non scripsit, neque dictavit aliquid; immo suspendit organa scriptionis in tertia parte Summæ in tractatu de Pœnitentia. Et dum F. Raynaldus videret quod ipse F. Thomas cessaverat scribere, dixit ei: Pater, quomodo dimisisti Opus tam grande, quod ad laudem Dei, et ad illuminationem mundi cœpisti? Cui respondit, Non possum . . . . et subjunxit: Omnia quæ scripsi, videntur mihi paleæ respectu eorum quæ vidi, et revelata sunt mihi.*

Attesta lo stesso Bartolommeo da Capua, ovvero Logotheta, che quelli i quali aveano udite tutte le riferite circostanze dalla propria bocca del P. Reginaldo, le aveano già raccontate a molti Religiosi di s. Domenico nel convento d'Anagni, specialmente a Guglielmo di Tocco e a Niccolò da Treviso, che fu poi Generale dell'Ordine de' FF. Predicatori, e successore di Papa Bonifacio VIII sotto nome di Benedetto XI, il cui nome fu testè scritto nel ruolo de' Beati con decreto della sacra Congregazione confermato da N. S. Papa Clemente XII.

Poco dopo la morte di s. Tommaso, e prima della fine del secolo tredicesimo Guglielmo della Marre teologo Inglese compose uno scritto per impugnare, o, com' e' diceva, correggere non pochi articoli trascelti dall'opere del santo Dottore, e specialmente dalla seconda parte della Somma teologica. Ecco un altro testimonio, ed una nuova prova, che quest' opera molto prima di Clemente VI era attribuita a s. Tommaso.

Gille di Roma, uno de' più famosi Dottori del medesimo secolo, dovea essere vie più informato degli scritti legittimi del nostro Santo, il quale era stato suo maestro nelle scuole di Parigi. Or questo teologo nella sua risposta a tutte le difficoltà di Guglielmo della Marre riconosce s. Tommaso per autore della Somma teologica, e si trattiene soltanto nel dimostrarne la purezza e la verità della dottrina. L'opera del mentovato sant'uomo, ch'era Generale degli Agostiniani nel 1292 e morì Arcivescovo di Bourges l'anno 1316 si vede manoscritta nella Biblioteca di s. Vittore a Parigi, e fu stampata in Colonia. Chiunque voglia leggerla, assicurandosi della verità del fatto, rilieverà insieme in quale concetto fosse sin da que' tempi il Dottor Angelico: ed ecco in qual guisa lo introduce a parlare co' suoi avversarj Gille di Roma nel principio della sua apologia. « E perchè andate « voi spargendo maldicenze contro le parole di verità, quando non « v'ha tra voi chi possa a ragione riprendermi? Altro non istudiate « ne' vostri discorsi se non trovare il come accusar altrui, ed intanto non fate altro che percuotere l'aria. Voi impiegate ogni sforzo, « onde opprimere il vostro povero amico; ma su via terminate una « volta ciò che incominciaste. Uditemi intanto, e vedete s'io menti- « sca: rispondetemi, ve ne prego, senza contendere, e parlando prof- « ferite la sentenza conforme alla giustizia: e son certo che allora « non riverrete iniquità nella mia lingua, nè follia nella mia bocca « *(Job. c. 6. v. 35. etc.)*.

« Ecco (prosegue l'apologista) appunto ciò che Tommaso d'Aqui- « no, quell'eccellente Dottore, la cui dottrina illustra tutta la Chie- « sa, potrebbe a tutta ragione replicar a coloro che si sforzano di « corrompere o d'appannare le importantissime verità da esso lui « insegnate, e niente lasciano intentato affine di screditarne le opere « tutte verità, ed ispirate dallo spirito medesimo di verità: il che « coll' ajuto divino dimostreremo, dopo di aver riportato parola per « parola i sentimenti dei suoi avversari; e dopo di averli confutati « coi principj medesimi del santo Dottore che essi impugnano ».

Quare detraxistis sermonibus veritatis, cum e vobis nullus sit qui possit arguere me? . . . . Quæstio proposita, optime in persona F. Thomæ, Doctoris eximii, cujus doctrina fulget Ecclesia, potest proponi quibusdam, qui ejus doctrinam, immo veritatem, quam docuit, depravare nituntur, ipsius sermonibus veritate plenis, et spiritu veritatis instigante conscriptis detrahentes. Et hoc ex eorum sententia de verbo ad verbum per singulos articulos digesta, et convenienter ex dictis ejusdem Doctoris exterminata, Deo juvante, patebit (Correct. Corrupt. Præf.).

Giovanni il Tedesco, teologo dell'Ordine dei Predicatori, che novera s. Antonino *(T. 3. tit. 23. c. 11. §. 2.)* fra gli scrittori ecclesiastici, e che non bisogna confondere (come fece il Possevino) con

Giovanni Teutonico quarto Generale dell' Ordine mentovato, scrivea la sua Somma pei confessori sulla fin del tredicesimo secolo pochi anni dopo la morte del nostro Santo, e prima della canonizzazione di lui, e quindi noi chiama mai con altro nome se non di *Fra* Tommaso. Questo autore per conseguenza più antico di Clemente VI dice apertamente d'aver cavate tutte le decisioni, ond'è piena la sua opera, da Alberto il Grande, da Pietro di Tarantasia, e da F. Tommaso d'Aquino, specialmente nella seconda della seconda della Somma teologica. *Sed et hoc considerandum est, quod cum secunda pars secundæ de Summa F. Thomæ prædicti quasi pro majori parte sit moralis, plurima de illa sumpta in hoc opusculo posui. Et ideo ubicumque solum dicitur, Responsio secundum Thomam in Summa, vel simile, nullo addito, semper intelligendum est de secunda secundæ, nisi alia pars specialiter exprimatur (Sum. Confes. Joan. Lectoris in prol.).* Non può darsi argomento più chiaro delle recate parole, e inutile sarebbe lo spiegarle, e superfluo l'aggiungervi altri testi, per far vedere in parte quanto confessa l'Autore d'aver preso dalla Somma di s. Tommaso nella risposta al caso propostosi. Del rimanente attesta il P. Alessandro d'aver letto il manoscritto dell'opera mentovata: *Cujus habeo præ manibus manuscriptum exemplar quadragentorum annorum ætate venerabilem (Hist. eccl. T. 7. p. 396).*

Fra gli Autori più antichi di Clemente VI si può noverare eziandio Niccolò Triveto nato in Londra l'anno 1258 della cui nascita illustre, virtù e vasta erudizione parlano con molta lode gli scrittori Inglesi *(Echar. T. 1. p. 396).* Entrò giovanetto nell'Ordine di s. Domenico, e ben presto vi acquistò sì grande stima appo i dotti, che l'autore del libro intitolato *Degli scrittori illustri d'Inghilterra (Joan Pitseus)* asserisce, essere egli stato singolare nell'eloquenza, nella poesia, nella cognizione della storia, delle matematiche, della filosofia, e della teologia. Molte opere abbiamo di questo autore. Nella sua cronaca fa l'elogio di s. Tommaso d'Aquino, il compendio della vita, e il catalogo degli scritti, fra' quali comprese la Somma teologica divisa in tre parti: *Item (scripsit F. Thomas) Summam Theologiæ, quam in tres partes divisit, et secundam in duas partes; morte autem præventus tertiam totius et ultimam non complevit (In Chron. ad an. 1274. T. 8. Spicilegii).*

Bernardo Guidone contemporaneo di Clemente VI adopera quasi le stesse espressioni, come pure Giovanni Colonna *(De Viris illustr.)* più antichi di quanti abbiamo citati finora. Ed ecco omai buon numero d'Autori, la cui testimonianza non può rigettarsi, i quali con tanta chiarezza si sono sempre spiegati intorno la Somma di s. Tommaso, che se avessero preveduto il dubbio fatto nascere da certi Autori del secolo diciassettesimo, più chiaro certamente non avrebbero potuto parlare, nè più acconciamente, per somministrarci i mezzi di

costringerli ad un silenzio più vero di quello di Clemente VI. Questa però non è se non la prima prova della verità da noi sostenuta: passiamo alla seconda.

§. II.

Gli antichi manoscritti della Somma teologica mostrano che s. Tommaso n'è l'Autore.

Confessano tutti d'accordo i critici, che per decidere con sicurezza dell'autore di qualche opera, è d'uopo, quanto è possibile, consultare i manoscritti antichi, e riconoscere per legittimo autore del libro controverso quello a cui lo attribuiscono tutti i manoscritti. Supposta questa regola, il caso presente resta inappellabilmente deciso; certa cosa essendo che tutti que' manoscritti i quali si poterono scoprire sino al presente nelle celebri Biblioteche di Francia, d'Italia, di Germania, portano il nome di s. Tommaso, o di F. Tommaso d'Aquino dell'Ordine de' Predicatori. Sebbene però sia necessario citarne alcuni, è quasi impossibile il notarli tutti; essendone il numero tanto grande, che sembrerebbe troppo lungo ogni catalogo anche più ristretto. Bisogna dunque sceglierne alcuni, e non altri produrne salvochè quelli de' quali si può fissar la data, ovvero riconoscer l'antichità. Pochi per verità ce ne sono i quali notino espressamente l'anno in cui furono scritti; se ne trovano nondimeno alcuni ne' quali si ebbe tal avvertenza. D'altri fa di mestieri scuoprire l'antichità col mezzo di quella del soggetto a cui appartennero, ovvero del tempo in cui furono posti nelle Biblioteche nelle quali si conservano sino al presente. Finalmente è certo che tutti quelli che portano il nome di *Fra* Tommaso, senza mai dargli il titolo di *Santo*, furono scritti prima della canonizzazione di lui, e per conseguenza innanzi al discorso di Clemente VI.

Nella Biblioteca del Collegio di Navarra a Parigi si veggono cinque differenti codici, i quali contengono la prima parte della Somma teologica: nel fine di ciascuno de' quali manoscritti leggonsi le seguenti parole: « Qui finisce il primo libro della Somma di F. Tommaso « d'Aquino, dell'Ordine de' FF. Predicatori, Dottore in Teologia »: *Explicit Liber primus Summæ Fratris Thomæ de Aquino, Ordinis Prædicatorum, Magistri in Theologia*. Trovansi nella stessa Biblioteca quattro manoscritti della prima della seconda; tre della seconda della seconda; e due della terza parte. Tutti i mentovati codici portano concordemente il nome di Fra Tommaso d'Aquino; nè può dubitarsi che non sieno del secolo tredicesimo. Anzi uno di quelli che contengono la seconda della seconda, lo nota espressamente con queste parole che si leggono in fondo alla tavola delle quistioni: *Ex-*

plicit ordo et signatio quæstionum secundi Libri secundæ partis Fratris Thomæ de Aquino. Benedictus Deus, amen. Anno Domini 1290 *in tempore quadragesimæ.*

Il P. Echard, il quale con somma diligenza ha esaminati tutti gl' indicati manoscritti, osserva *(T. 1. p. 294.)* che le mentovate ultime righe sono dello stesso carattere e della mano medesima di tutto il manoscritto, la cui antichità non può essere messa in dubbio. Veramente ella è cosa da farne le maraviglie, che il sig. Launojo, Dottor di Navarra, il quale scrisse tanto bene la Storia di quel rinomato Collegio, non abbia contuttociò avuta cognizione di quanto apparisce dai suddetti codici, quando attestava con tanta franchezza, che prima della canonizzazione di s. Tommaso nulla sapevasi della Somma di teologia, ovvero che a lui non era attribuita. Andava egli rintracciando una prova della sua opinione nella Biblioteca di Mons. Arcivescovo di Reims, mentre poteva senza uscir di casa avere evidentissime prove di quella verità che impugnava. Se di tutto danno sentenza cotesti valenti critici, non sarebb' ella cosa desiderabile che nulla ignorassero, per essere a portata di giudicare mai sempre a norma dell' equità, o almeno almeno non cadere in quegli sbagli che loro non fanno onore?

Ma rientrando nelle Biblioteche di Parigi, quella della Sorbona ci somministra moltissimi manoscritti, ne' quali si trovano separatamente tutte le parti della Somma teologica. Alcuni così incominciano: *Incipiunt capitula Libri secundi secundæ partis Summæ editæ a Fratre Thoma de Aquino.* Uno di que' manoscritti si vede essere stato donato da Stefano Canonico d'Amiens, Dottor di Parigi, fiorito nel secolo tredicesimo, e i cui libri furono riposti nella Biblioteca della Sorbona l' anno mille dugento ottantotto circa il mese di febbrajo, come sta espressamente registrato nel manoscritto della Bibbia sacra: *Ex legato Domini Stephani de Abbatisvilla Canonici Ambianensis: et fuit asportata ad domum anno Domini* 1288 *circa festum B. Mariæ hiemalis cum aliis libris ipsius.* Sarebbe cosa del pari agevole il provare l' antichità di parecchi altri manoscritti della Somma, i quali veggonsi nella Biblioteca medesima, e specialmente di quelli che furono donati da Goffredo di Liegi, il quale viveva a' tempi di s. Tommaso.

Simili manoscritti in gran copia possono vedersi nella Biblioteca del Re, in quella di s. Genoveffa, di s. Vittore, e di santa Caterina di Valle degli Scolari. In questa si trova un catalogo fatto nel 1288 di tutti i libri spettanti a quella Biblioteca in numero di trecento, tra' quali molti ve n'hanno espressamente attribuiti a s. Tommaso d'Aquino, specialmente la Somma divisa in tre parti. Ecco l'espressioni di que' Canonici regolari che fecero il mentovato catalogo. *Anno Domini* 1288 *die Jovis ante Nativitatem B. Mariæ Virginis habebamus in nostro armariolo Parisiensi libros inferius nominatos .... Item*

habebamus scriptum Fratris Thomæ super primum Sententiarum, in uno volumine: item scriptum ejusdem super secundum et tertium Sententiarum, in uno volumine: item scriptum ejusdem super quartum Sententiarum, cum aliquibus quæstionibus, in uno volumine: item Summam ejusdem divisam in tribus voluminibus: item Summam ejusdem contra Gentiles, in uno volumine. Non fa di mestieri esaminare quanto antichi sieno questi manoscritti, de'quali era già fatto il catalogo quattordici anni dopo la morte di s. Tommaso, e trentacinqu'anni prima del discorso di Clemente VI.

Tra quelli che si conservano in varie Biblioteche dell'Ordine di s. Domenico in Francia, due principalmente son degni di osservazione, donati da due Cardinali del medesimo Ordine, co'quali s. Tommaso avrebbe potuto conversare più anni. Uno di questi si trova nel convento di Clermont nell'Alvergna, in cui si leggono sul principio le seguenti parole: *Incipit Summa de Theologia, edita a Fratre Thoma de Aquino Ord. FF. Prædicatorum*. Dal volume stesso apparisce com'esso fu donato dal Cardinal Ugone di Bilhom Vescovo d'Ostia. Bilhom è una piccola città della Diocesi di Clermont nella bassa Alvergna, e il Cardinal mentovato è Ugone di Seguins dell'Ordine de'FF. Predicatori, Dottor di Parigi, il quale dopo aver professata teologia nel convento di s. Sabina in Roma, fu fatto Maestro del Sacro Palazzo sotto Martino IV, creato Cardinale da Papa Niccolò IV, eletto Vescovo d'Ostia dal suo successore Celestino V, e morto sotto il Pontificato di Bonifazio VIII l'anno 1298 quarantaquattr' anni avanti l'esaltazione di Clemente VI *(Natal. Alexand. Hist. eccl. Tom. 7. pag. 402)*.

L'altro manoscritto, il quale contiene la seconda della seconda della Somma teologica, fu donato al convento de' FF. Predicatori di Roano dal Cardinale Niccolò di Freauville, il quale portava già l'abito di s. Domenico vivente ancor s. Tommaso: nel 1296 era confessore di Filippo il Bello Re di Francia, fu onorato colla Porpora Romana da Clemente V e con suo testamento del 1324 lasciò al suo convento di Roano parte de'suoi libri tra'quali fa menzione speciale della Somma di s. Tommaso *(Echar. T. 1. p. 278)*.

Riferisce Francesco Duchesne nella storia de' Cardinali Francesi *(Tom. 2. p. 278.)* che Michele di Bec, Cardinale del titolo di santo Stefano in monte Celio, morto in Avignone del 1318, avea lasciata con suo testamento *la seconda della seconda di Fra Tommaso* ai Carmelitani della piazza Maubert a Parigi, dove volle che fossero portate e sepolte le sue ossa. Il P. Pagi dotto Francescano nel quarto libro delle sue riflessioni critiche sopra gli annali del Baronio *(p. 695.)* ci addita che dopo i sermoni di s. Antonio di Padova fece stampare il testamento di s. Lodovico Vescovo di Tolosa dell'Ordine de'FF. Minori, e che si valse di cotesto antico monumento a provare che la Somma di teologia è opera autentica di s. Tommaso d'Aquino. Cote-

sta asserzione, e cotesta prova sono certamente di grande autorità specialmente contro il P. Wadingo, e Pietro d'Alva del medesimo Ordine.

Agevol cosa sarebbe il provare lo stesso fatto co' manoscritti del Vaticano, e delle Biblioteche più famose d'Europa; essendo certo che le prime edizioni fatte dell'opere di s. Tommaso non che in Francia, in altri Regni specialmente in Roma, in Venezia, in Colonia, in Basilea, in Anversa furono prese dai manoscritti più vecchi e più autentici, a' quali è d'uopo sempre ricorrere per correggere accertatamente gli errori corsi in varie edizioni. Eccovi dunque un numero certamente copiosissimo di manoscritti sempre uniformi, senza che un solo se ne ritrovi che attribuisca la Somma teologica ad altri se non se a s. Tommaso. È d'uopo concedere che un numero di gran lunga minore basterebbe a decidere assolutamente la quistione: oltre di che si può aggiungere, che la quistione stessa non sarebbe mai stata mossa, se i promotori si fossero compiaciuti di leggere innanzi di disputare.

§. III.

La tradizione, e la Somma medesima teologica non lasciano travedere intorno all'autore.

Il sommo onore che l'Angelo delle scuole ha fatto, e farà sino alla fine de' secoli all'Ordine di s. Domenico, di cui sarà sempre il lume e l'ornamento più bello, meritava certamente a ragione il ricambio che trovò il santo Dottore nel cuore di tutti i suoi frati. Siccome egli ha scritte nel suo Ordine opere cotanto eccellenti a vantaggio universale della Chiesa, così in quell'Ordine appunto gli venne fatto di scorgere ne' suoi primi discepoli i difensori più zelanti di sua dottrina, e i felici germogli della sua scuola. Qui si è avuta più esatta cognizione degli scritti autentici di lui, e se ne è conservata indelebile la memoria. La Somma teologica, il capo d'opera di quello, è stato l'oggetto specialissimo dell'attenzione di questi: ed essi l'hanno sempre considerata qual porzione oltre ogni modo preziosa del loro retaggio, e qual argomento più ordinario de' loro studj. Que' che l'aveano raccolta dalla bocca medesima dell'autore, ovvero ricevuta dalle sue mani, l'hanno trasmessa del pari a coloro che venivano dopo di loro. Non fu mai interrotta cotal tradizione. Oltre gli scrittori già citati del tredicesimo secolo, potremmo addurne molti e molti altri, i quali scrissero non che di secolo in secolo, d'anno in anno, per così dire, e sono altrettanti fedeli testimonj di cotesta tradizione. Se la testimonianza loro abbisognasse di conferma, non la troveremmo noi forse pienamente in quella di tanti celebri Autori di varj

Ordini, e di scuole diverse? Qual è quell'Ordine religioso, e quella congregazione, che facendo encomj alla dottrina, e all'opere di s. Tommaso non abbia fatta special menzione della Somma teologica? In quel numero grande di dotti interpreti i quali ci diedero commentarj sopra l'opera mentovata, se ne conta pur uno il quale abbia nemmen dubitato del vero autore di essa? Ognuno sa che la varietà di pareri su certi punti di dottrina non appartenenti alla fede ha suscitate frequentissime dispute, e sovente anche troppo acri fra i teologi di scuole differenti; pure que' medesimi teologi, tanto divisi in varj partiti, furono sempre d'accordo nel riconoscere s. Tommaso per autor della Somma. Soprattutto vollero assicurarsi del sentimento di lui col mezzo di quell'opera; e di là nelle famose congregazioni *de Auxiliis* si prendevano o le obiezioni per argomentare, o le risposte per difendersi.

Niente meno uniformi su tal proposito furono i pareri nelle Università di Parigi, di Salamanca, d'Alcala, di Lisbona, di Lovanio, di Dovai, di Bologna, di Napoli, di Padova, di Torino, di Tolosa, di Avignone, di Poitiers, di Bordeaux, e in tutte le scuole del mondo cristiano, in cui fu costantemente insegnata la dottrina cattolica: quanti Dottori risplendettero in coteste dotte Università pel corso quasi di cinque secoli, furono altrettanti testimonj della tradizione invariabile intorno all'autor della Somma. Di tal verità non ebbero ombra di dubbio i Padri del Concilio di Trento: e di qual autorità non sarebbe il voto di tanti illustri Prelati, e d'un numero così sterminato di dotti teologi, se si trattasse di dover tuttavia provare un fatto il quale omai dee tenersi per dimostrato ad evidenza?

Troppo tardi certamente arriva un critico nel secolo diciassettesimo, per escluderci da un possesso tanto inveterato, e così bene stabilito. La grande stima che desso fa di Tertulliano, ci costringe ad indirizzare a lui le seguenti parole del medesimo autore: *Quo jure silvam meam cædis? Qua licentia fontes meos transvertis? Qua potestate limites meos commoves? Mea est possessio, olim possideo, prior possideo, habeo origines firmas ab ipsis auctoribus quorum fuit res (Tertul. L. de præscrip. c. 37)*.

Per quanto solide nulladimeno sieno le prove finora recate, ad ogni modo i teologi più versati nella lettura dell'opere di s. Tommaso altra ne trovano niente meno convincente nella perfetta conformità dello stile e del metodo, che dappertutto traluce, così tra le differenti parti della Somma, come tra questa e le altre opere del medesimo autore. L'uniformità della dottrina, l'Ordine ovvero la serie delle materie, la concatenazion de' principj, tutto alla per fine forma un argomento tanto robusto nella mente d'ogni erudito, che non ha d'uopo di cercar altre prove per rimanere convinto d'una verità che egli tocca, per così dire, con mano, e di cui non gli sarebbe possibile il

dubitare, quand'anche non badasse a quella folta nube di testimonj de'quali abbiam data contezza. Altro più non farò se non se aggiungere un solo riflesso, che formerà una nuova prova, preso dalla Somma medesima.

Egli è unanime sentimento di tutti gli autori antichi e moderni, che i commentarj sulle Sentenze, i quali incominciano dalle parole, *Ego Sapientia effudi flumina*, sieno delle prime opere di s. Tommaso. Clemente VI non le ha omesse nel catalogo degli scritti di lui, e su questo punto il sig. Launojo parla d'accordo con tutti gli altri. Or basta leggere la Somma della teologia, per rilevare che ambedue cotesie opere sono dell'autore medesimo: imperocchè nella seconda cita alle volte quanto nella prima avea detto, affine di spiegarlo vie più, oppur di correggerlo. Due esempj renderanno palpabile questa verità.

Nel commentario sul terzo libro delle Sentenze *(dist.* 15. *q.* 3. *a.* 3.*)* l'autore avea ammessa nell'anima di Gesù Cristo la sola scienza divina; e nella terza parte della Somma *(q.* 9. *a.* 4. *in c.)* trattando la stessa quistione, reca molte ragioni per provare, che nell'Uomo Dio bisogna di più riconoscere una scienza acquistata: *comunque* (ei soggiunge) *noi stessi abbiamo scritto il contrario in altro luogo: Et ideo quamvis aliter alibi scripserim, dicendum est, in Christo fuisse scientiam acquisitam.*

Sopra il quarto libro delle Sentenze *(dist.* 1. *q.* 2. *a.* 4.*)* esaminando il santo Dottore la quistione, se la circoncisione conferisse la grazia giustificante, avea subito riportate le varie sentenze dei teologi, altri de'quali dicevano che mercè della circoncisione fosse bensì rimessa la colpa, non però infusa la grazia; altri concedevano che si conferisse la grazia quanto all'effetto della remissione del peccato, ma non quanto agli altri effetti positivi; molti finalmente pensavano, che colla circoncisione si ricevesse quella grazia che rende degno della vita eterna; ma sostenevano insieme, che questa sola grazia non bastasse poi a reprimere la concupiscenza, e ad osservare la legge. S. Tommaso avea rigettata la prima sentenza, perchè è la grazia quella che rimette la colpa al dir dell'Apostolo. Nè più gli piaceva la seconda, perchè nell'antica legge la circoncisione mettea i fanciulli in istato d'arrivar alla gloria. Il parere però degli ultimi gli era sembrato degno d'esser difeso. Ma nella terza parte della Somma *(q.* 70. *a.* 4. *in c.)* dovendo ventilare la stessa materia, dice, che fatta più matura riflessione, quella terza sentenza, altra volta adottata da lui non gli sembrava vera, attesochè la più piccola grazia può resistere a qualunque concupiscenza, e schivare qualsivoglia peccato mortale, il quale si commette col trasgredire i precetti. *Alii dixerunt, quod in circumcisione conferebatur etiam gratia quantum ad aliquem effectum positivum, qui est facere dignum vita æterna, sed non quantum ad omnes effectus, quia non sufficiebat reprimere concupiscentiam fo-*

milis, nec ad implendum mandata legis. Quod etiam aliquando mihi visum est. Sed diligenter consideranti apparet non esse verum, quia minima gratia potest resistere cuilibet concupiscentiæ, et vitare omne mortale, quod committitur in transgressione legis: minima enim charitas plus diligit Deum quam cupiditas millia auri et argenti.

M'era proposto di provare che la Somma teologica, e i commentarj sopra le Sentenze sono parto del medesimo autore. Ciò dimostrato, fa di mestieri omai rispondere direttamente alle difficoltà proposteci sul principio del presente capitolo. Incominciamo da quella del sig. Launojo: nel testo appunto che volle metter per base della sua opinione, rinverremo una prova novella, onde confutarla, e terminar di distruggerla.

§. IV.

Risposta alle difficoltà del sig. Launojo intorno all'autore della Somma teologica.

La prima e principale ragione che indusse il mentovato valente critico a dilungarsi nel punto proposto dal comune parere, si fu, come vedemmo, il preteso silenzio di un Panegirista di s. Tommaso. Ho detto sulle prime, che tal silenzio si suppone contro ragione; ma quando pure per un istante si supponesse verissimo, di qual valor sarebb'egli mai nel caso presente? E che? L'espressa testimonianza di moltissimi Autori e più antichi, e pienamente informati, non ha ella forse mai sempre forza incomparabilmente maggiore a stabilire un fatto, di quello che l'autorità d'uno scrittore il quale non dice nulla, non n'abbia a distruggerlo? Questa indubitatamente si è la ragione per cui i tomisti più zelanti, paghi della solidità delle loro prove, trascurarono pel corso di quasi trent'anni di esaminare, se la obiezione presa dal discorso di Pietro Rogerio, tale infatti si fosse quale la pretendeva il sig. Launojo. Solamente sul principio di questo secolo il dotto P. Echard, obbligato da' suoi Superiori a pubblicare un'esatta notizia di tutti gli scrittori del suo Ordine, e delle opere loro, affine di prender le mosse dall'assicurare all'Angelo delle scuole il possesso legittimo de' suoi scritti, ha portate su questo punto le sue ricerche molto più innanzi di tutti gli altri che prima di lui n'aveano tentata l'impresa: e riflettendo attentamente al senso e al contesto delle parole, che il suo avversario avea lette forse con troppa fretta, vi scoprì quanto questi non v'avea scorto. Un solo punto, sfuggito agli occhi del sig. Launojo, o non supplito da lui ove doveva supplirsi, cagionò tutto lo sbaglio. Spieghiamoci.

Pietro Rogerio, Dottor di Parigi, poi Papa sotto nome di Clemente VI nel panegirico che fe' a s. Tommaso per la sua canonizzazione,

prese a tesserne il catalogo delle opere, che divise in tre classi: nella prima ripose i libri di teologia, nella seconda i commentarj sopra la sacra Scrittura, nella terza i trattati filosofici cogli opuscoli. Entrando poscia nel racconto minuto dice, che il santo Dottore avea composti sedici volumi di materie teologiche; ed ecco le sue parole che hanno dato motivo alla disputa. *Scripsit enim tam super sententias, quam alias quæstiones, sexdecim volumina: scilicet quatuor scripta super Sententias. Quatuor libros in Summa. Contra Gentiles. Quæstiones de veritate. Item quæstiones de potentia Dei. Item quæstiones de anima. Item quæstiones de virtutibus. Item quæstiones de malo. Item quæstiones de spiritualibus creaturis. Item undecim quodlibeta disputata.*

Qualora si legga il testo con questa interpunzione, svanisce ogni difficoltà: vi si rinviene tutto esattamente notato, e la Somma della teologia, e i sedici volumi che l'oratore si era prefisso di noverare. Ma nè l'uno nè l'altro si trova, quando dopo la parola *Summa* si levi il punto, per leggere, come fece il sig. Launojo, *quatuor libros in Summa contra Gentiles*. Allora facendo che quelle sei parole significhino la sola opera contro i Gentili, con escluderne la Somma teologica, si fa comparire un grosso sbaglio nell'oratore. Esso promette di noverar sedici volumi sopra la teologia; prende a farne l'enumerazione: *Scripsit sexdecim volumina, scilicet etc.* (queste parole sono qual chiave per intendere tutto il rimanente). Intanto si legga e rilegga il testo, si conti pure quanto si vuole; ritenendo l'interpunzione del sig. Launojo, non si giungerà mai a trovare i sedici volumi. Più di dodici non ve n'hanno, quando si prenda la Somma contro i Gentili per un solo volume, come infatti essa non ne forma se non un solo, ben anche piccolo. E quand'anche esagerando la cosa oltre ogni modo si volessero contare i quattro libri di quell'opera come altrettanti volumi; pure non ascenderebbero mai in tutto oltre i quindici, nè mai si rinverrebbe il sedicesimo ricercato. Incontrastabile prova, che a voler leggere le parole di Pietro Rogerio nel modo medesimo e in quello stesso senso in cui egli le ha intese, conviene necessariamente supporre un punto dopo la parola *Summa*; e quindi distinguere due opere che esso intese di accennare, cioè prima la Somma teologica, indi la Somma contro i Gentili, che fa il nono volume; le quistioni della verità, dieci; le quistioni della potenza di Dio, undici; le quistioni dell'anima, dodici; quelle delle virtù, tredici; quelle del male, quattordici; quelle delle creature spirituali, quindici; e le quistioni quolibetali, sedici. In tal guisa tutto va bene; e l'autore viene ad accordarsi perfettamente colla verità, e con sè medesimo; quando per lo contrario s'involge in doppia contradizione, sopprimendo il punto, e confondendo ciò ch'egli ha voluto distinguere.

La maniera di favellare solita usarsi dagli antichi avvalora questo argomento: conciossiachè qualunque volta essi parlavano della Somma teologica di s. Tommaso, la chiamavano semplicemente *la Somma*, e in cotesta opera, divisa in quattro parti, la seconda però delle quali era di nuovo spartita in due, distinguevano comunemente quattro libri, ovvero quattro volumi: ambedue le quali cose si poterono osservare o nelle parole degli Autori antichi, o nell'iscrizione de' manoscritti da noi mentovati ne' precedenti paragrafi. Allo stesso modo scorgiamo, che prima della stampa la Somma teologica trovavasi quasi sempre in quattro codici separati: l'autore gli avea pubblicati in varj tempi, e si vendeano altresì separatamente. Altrettanto non può dirsi della Somma della fede cattolica contro i Gentili: perchè i quattro piccoli libri in cui è divisa si trovavano sempre uniti: s. Tommaso li diede in luce tutti in un tempo medesimo, gli antichi li compresero in un solo volume e così li citarono.

Affine però di non lasciare neppur ombra di dubbio, aggiungiamo qui ciò che il sig. Launojo non giudicò espediente di dire, cioè che Pietro Rogerio si è spiegato da sè medesimo, e lo ha fatto a chiarissime note in quello stesso manoscritto in cui l'avversario ha letto quanto ci obietta, e in cui si trova un altro panegirico di s. Tommaso, composto dallo stesso oratore. Il primo fu recitato in Avignone alla presenza di Papa Giovanni XXII nel mese di luglio del 1323, il secondo in Parigi, presente tutta l'Università raunata nella Chiesa di s. Jacopo il dì 7 di marzo 1324. Nel primo discorso Clemente VI (ovvero Pietro Rogerio) avea prese per testo quelle parole del terzo libro de' Re *(c. 17. v. 24). Vir Dei es tu, et verbum Domini in ore tuo verum est.* Nel secondo, per accomodarsi al Vangelo del mercoledì delle quattro tempora, che cadeva nel settimo giorno di marzo, trascelse per testo quelle parole di Gesù Cristo *(Matth. 12. v. 42.) Ecce plusquam Salomon hic).*

Si può vedere in qual maniera l'oratore sostenga il paragone tra il più saggio fra' Re e il più illuminato fra' teologi, a confronto del quale egli non vuol porre veruno di quegl' illustri Dottori che avanti o dopo di lui fiorirono nella più famosa di tutte le Università: *Si per Jerusalem, quæ interpretatur visio pacis, intelligatur mater nostra Universitas, audacter dico, quod iste præcessit sapientia omnes qui fuerunt ante eum, immo post eum in Universitate ista.* Queste sono le espressioni di Clemente VI e parte altresì delle lodi, ond' egli celebra le rare virtù e la scienza sublime di s. Tommaso. Quello però che qui fa a mio proposito si è, che parlando di nuovo delle di lui opere, nomina espressamente la Somma divisa in tre parti, le quali chiama altrettante Somme, ed avverte che la seconda è altresì divisa in due: *Tres Summas, quarum secundam tractantem*

de virtutibus in duas divisit, fere loquentes de omni materia, subtilissime composuit.

Avendo il sig. Launojo esaminato il manoscritto che fu già della Biblioteca del sig. Tellier, ed al presente si trova in quella del Re a Parigi, strana cosa sarebbe il pensare ch'el non si fosse presa cura di leggere entrambi i discorsi, e più strana eziandio il darsi a credere che coll'acume suo naturale non abbia notate quelle parole del secondo, le quali dileguano assolutamente ogni dubbio sortogli in mente a cagion del primo. Ma qualunque sia la ragione dei suo silenzio sopra tal punto, rimane sempre provato, che Clemente VI si espresse assai chiaro sulla verità del fatto da noi difeso, perchè non possa omai più impugnarsi nè colle parole, nè col silenzio di lui.

L'altra difficoltà, che non ci dà certamente fastidio più della prima, è un argomento del pari negativo di cui si vale il sig. Launojo. Papa Giovanni XXII nella sua Bolla per la canonizzazione di s. Tommaso, non fa espressa menzione della Somma teologica. Ciò è vero, ma nulla quindi si può conchiudere; bastando leggere la Bolla per iscorgere che il Vicario di Gesù Cristo vi encomia le virtù, la dottrina, e in generale tutte le opere del santo Dottore, senza nominarne in particolare veruna. Se si potesse quindi inferire, che quel Pontefice non aveva cognizione della Somma teologica, ovvero non credeva essere del santo Dottore; si potrebbe discorrere allo stesso modo di ciascheduna' altra delle sue opere: così però discorrendo nulla si verrebbe a provare.

Questa risposta per essere breve, non è però meno solida. Noi pertanto lungi dal concedere che Papa Giovanni XXII non abbia avuta alcuna cognizion della Somma; possiamo anzi in prova del contrario produrre un celebre monumento, di cui non per altro differimmo sin qui a far parola, se non perchè servisse di risposta alla presente difficoltà. Questo è un manoscritto della prima parte della Somma, che porta il nome di Fra Tommaso d'Aquino, donato dal medesimo Papa al convento de' FF. Predicatori d'Avignone, dove fu mai sempre diligentemente conservato; anzi per impedire che non fosse mai dato, venduto, o impegnato per qualunque ragione, o sotto qualsivoglia pretesto, fece scrivere sul principio dei codice quanto segue.

Anno a Nativitate Domini 1324 die decimaquinta Maji, Pontificatus sanctissimi Patris et Domini nostri, Domini Joannis digna Dei gratia Papæ XXII anno octavo, præfatus Dominus noster Papa dedit Conventui Avenionensi Ordinis Fratrum Prædicatorum istum Librum: quem idem Dominus Papa voluit penes dictum Conventum perpetuo remanere, et ipsum non posse per dictum Conventum, vel personas alias transferri, permutari, donari, pignore obligari, nec extra Conventum commodari, vel alio quovis colore alienari; sed in Libraria communi Prædictorum Fratrum in-

catenari. Quod si contrarium facerent Conventus, vel Fratres prædicti, aut Superiores Ordinis eorumdem, voluit et ordinavit quod statim ad Cameram apostolicam revertatur, stricte prohibens ne quis præsentem titulum audeat removere. Et tu Lector ora pro eo.

Nel fine del medesimo libro si leggono queste parole: *Explicit Liber primus Summæ Fratris Thomæ de Aquino Ordinis Fratrum Prædicatorum.* Tutto ciò prova ad evidenza l' antichità del manoscritto, la stima singolare che ne faceva Papa Giovanni XXII e finalmente la sua persuasione, che l' Angelico Dottore, la cui santità e dottrina avea di recente canonizzate, fosse incontrastabilmente autore d'un'opera, la cui menoma parte gli sembrava tanto preziosa.

Sciolte così le difficoltà del signor Launojo: procureremo di appagare altresì coloro i quali promossero altre difficoltà a cagione dello *Specchio morale*. Ma l' autore sconosciuto di quell' opera, il quale mise mano da temerario negli scritti di molti e molti teologi di grido, nè ebbe timore di falsare quelli di Vincenzo di Beauvais, per ispacciare sotto nome di lui il suddetto trattato morale, non si merita poi gli stessi riguardi.

§. V.

Lo Specchio morale non è opera di Vincenzo di Beauvais, ma d'un Compilatore del secolo quattordicesimo, il quale spogliò gli scritti di cinque o sei varj Autori.

Convengono tutti gli storici, che Vincenzo di Beauvais morì al più l'anno 1264, dieci anni prima che morisse s. Tommaso: e noi abbiamo già osservato con Tolomeo da Lucca, che solamente sotto il Pontificato di Clemente IV nel 1265 il santo Dottore diè principio alla Somma teologica, la quale fu la principale occupazione di lui sino al giorno di s. Niccolò del 1273 in cui tralasciò di scrivere. Dunque Vincenzo di Beauvais non vide mai quest'opera nè compiuta, nè incominciata. Ora l'autore dello *Specchio morale* ha prese settantasette quistioni dal primo volume della seconda parte della Somma, e cencinquanta cinque dal secondo. È vero che ha stranamente contraffatto quanto ne ha preso: di quasi mille articoli rubati, appena sei se ne trovano in quel trattato morale i quali siano interi, ed espressi parola per parola come nella Somma di s. Tommaso: tutti gli altri sono tronchi, fuori di luogo, ammassati senza discernimento, senza metodo, mescolati sovente con materie disparate e con tal confusione, che se v' ebbero fin ad ora teologi i quali abbiano potuto dubitare davvero se quel numero grande di quistioni e di articoli fossero stati trasferiti dallo Specchio morale nella Somma, questo dubbio medesimo prova che quelli che si arrischiarono di proporlo, non si erano nemmeno

curati di leggere un'opera in cui a prima vista si scorgono tutti i contrassegni d'un insigne Plagiario.

Dimostrando pertanto, che Vincenzo di Beauvais non può essere autore di sì fatto miscuglio, non prima del quattordicesimo secolo comparso alla luce, verremo insieme coll'onore dell'Angelo delle scuole a riparare al concetto di lui medesimo: il che al presente non è impresa gran fatto malagevole. Si giunse finalmente a scoprire, quasi trent'anni sono, in alcune Biblioteche di Parigi molti antichissimi volumi i quali contengono le vere opere di Vincenzo di Beauvais manoscritte. Quindi restò provato 1. Che il mentovato autore ha divisa la vasta opera solamente in tre parti, ovvero in tre volumi, intitolati da lui lo Specchio naturale, lo Specchio dottrinale, e lo Specchio storico: 2. che ne' primi due Vincenzo ha trattato diffusamente di tutte quelle materie morali che formano l'argomento di quel quarto ed ultimo Specchio morale, il quale poi non se gli è potuto ascrivere senza rovesciare il disegno e il piano tutto della sua vera opera: 3. che i tre volumi meritamente ascritti a Vincenzo di Beauvais hanno tutti quei caratteri dai quali si può giudicare essere parti del medesimo autore, mentre nel quarto volume si scorge dappertutto una penna straniera, qualora si metta a confronto cogli altri. Se tutti questi riflessi, posti che sieno nel vero lor lume, provano che Vincenzo di Beauvais non sia infatti autore dello Specchio morale; quelli che soggiungeremo, mostreranno con evidenza eziandio maggiore non solo che egli non fu, ma che neppure potè essere autore di quell'opera, in cui parla di moltissime cose accadute molto dopo della sua morte, e di quella di s. Tommaso.

Diamo principio dall'esame de' vecchi manoscritti, i quali possono servire ad illustrare il fatto. Uno ve n'ha nella Biblioteca della Sorbona, un altro in quella de' RR. Padri Agostiniani del Convento grande di Parigi, e un altro ancora nella Biblioteca Colbertina, che in parte fu trasferita in quella del Re. Questi tre manoscritti hanno tutti que' caratteri d'antichità che mai si possono desiderare. Il primo fu donato alla Casa della Sorbona dal Dottor Pietro di Limoges, il quale fioriva nelle scuole di Parigi dopo la metà del secolo tredicesimo, e fu uno de' primi compagni del chiarissimo Roberto Sorbon fondatore del collegio della Sorbona: cotesto codice è scritto in bel carattere gotico, giusta il costume del tredicesimo secolo, e sembra essere o di mano propria dell'autore, col quale Pietro di Limoges trattava familiarissimamente, o copiato dall'originale, primachè fossero alterate o corrotte le vere opere di Vincenzo di Beauvais.

Nella prefazione, ch'è la stessa in tutti e tre i manoscritti, dichiara l'autore d'aver divisa tutta la vasta sua opera in tre parti, ovvero in tre volumi; e lo ripete sovente nel prologo, senza mai far parola dello *Specchio morale*, nè d'un quarto volume: il che è d'uopo no-

tare attentamente, essendo questo il vero filo senza del quale non si può uscire dal laberinto, come dimostrarono moltissimi Autori. Quindi è che lo sconosciuto Scrittore volendo spacciare lo Specchio morale sotto nome di Vincenzo di Beauvais, cominciò a cambiare nella prefazione tutti que' luoghi che ostavano al suo disegno, e osò perfino di sopprimere tutto il capitolo undecesimo del prologo, e gran parte del diciassettesimo.

Vincenzo avea detto tutto ciò di cui trattavasi in quel capitolo diciassettesimo con quelle parole poste nel titolo: *De trifaria divisione totius Operis:* e dopo aver manifestata la brama che avea d'accorciare tutta la sua opera, i motivi e le ragioni che a ciò lo inducevano, come del pari le difficoltà che ne lo distornavano, avea soggiunte le righe seguenti, che è bene riportare in questo luogo, perchè bastano a decidere la quistione, e a dar fine alla disputa. *Quapropter ipsum opus universum, quod Speculum majus vocabatur, in tres partes principales, tamquam in tria volumina, vel opuscula perfecta, et a se invicem separata, distinxi: quorum etiam unumquodque Speculi nomine divisam intitulavi. Prima itaque pars continet totam historiam naturalem, et hæc vocatur Speculum Creatoris; secunda totam seriem doctrinalem, et hæc vocatur Speculum Scientiarum; tertia vero totam historiam temporalem, et hæc vocatur Speculum Historiarum. Prima siquidem prosequitur naturam et proprietates omnium rerum; secunda materiam et ordinem omnium artium; tertia vero seriem omnium temporum. In prima quidem agitur de humani generis constitutione; in secunda de ipsius instructione; in tertia vero de ejusdem propagatione. Itaque prima non immerito vocatur Speculum naturale; secunda vero Speculum doctrinale, tertia quoque Speculum historiale.*

Ecco dunque tutto il disegno di Vincenzo di Beauvais a chiare note proposto: egli non risparmia nè parole, nè ripetizioni per dirci in cinque differenti maniere, che tutta la sua opera contiene *tre* parti principali; che abbraccia *tre* volumi, o *tre* opuscoli perfetti, ch'è spartita in *tre* specchi. Non che far parola d'un quarto, positivamente lo esclude con que' termini tanto chiari, *De trifaria divisione totius Operis*. E quanto si legge negli antichi manoscritti da noi citati, non v'ha dubbio che non si trovi allo stesso modo in tutti quegli altri che ai pari dei mentovati precedettero di tempo il corruttore di cui ci querciliamo, o che non gli capitarono nelle mani: conciossiachè in tutti quelli che ebbe in suo potere, soppresse le dieci o dodici sopraccennate righe della prefazione, e a ciò che vi aggiunse del suo, appose quel nuovo titolo, *De quadrifaria divisione totius Operis*. Quanto poi segue, tutto è dello stesso gusto.

Tale si fu l'astuzia dell'indicato oscuro Scrittore: la sua nuova prefazione, ed il suo Specchio morale si trovano in tutti i mano-

scritti più recenti, e quindi in tutte le edizioni fatte su'que'quaderni corrotti, e moltiplicati a dismisura. Impinguando in tal guisa la vera opera di Vincenzo di Beauvais, quello sconosciuto diè carico a lui di moltissimi errori ed inezie, ond'è pieno a ribocco lo *Specchio morale;* ingannò insieme i dotti, ed il pubblico; ingiuriò doppiamente l'Angelo delle Scuole: imperocchè non contento d'aver prese da un'opera di lui 252 quistioni, attribuì di più i suoi miscugli ad un autore morto prima che s. Tommaso avesse incominciata la sua Somma teologica, e con ciò diede motivo di credere che quell'opera singolare fosse in parte presa dallo *Specchio morale*, il quale dovea comparire di data più antica.

Non ci è permesso di penetrare le occulte mire dell'accennato Autore. Se però egli seppe nascondere il suo vero disegno, come anche il suo nome, non gli venne fatto di occultare del pari per sempre la sua frode: essa è stata scoperta, e posta in chiaro quattro cent'anni dopo la morte del reo, val a dire quando un uomo di mente e tutto zelo prese a seguitarlo passo passo, a rilevarne le tracce, ed esaminar ogni cosa con attenzione maggiore di quello che per innanzi si fosse fatto: e in questo medesimo compendio noi troveremo contro di lui delle testimonianze decisive. Prima però d'entrare nell'esame particolare di questo punto è d'uopo terminare di metter in chiaro le prove somministrateci dalla Opera legittima di Vincenzo di Beauvais.

Abbiamo già avvertito che nelle due prime parti di quello scritto l'Autore avea trattate le principali quistioni che formano l'argomento di quello che gli fu poscia a torto attribuito: del che è agevol cosa il convincersi. Dopo aver parlato della caduta di Adamo, nello *Specchio naturale*, Vincenzo tratta assai diffusamente di tutti i vizj derivati dalla colpa originale. Esamina in oltre le materie spettanti ai costumi nel quinto e nel diciottesimo Libro dello *Specchio dottrinale:* in uno spiega tutta la morale dei Filosofi, le massime e le dottrine loro intorno le virtù ed i vizj; nell'altro parla della dottrina dei Padri, dei Canoni, e delle Leggi ecclesiastiche. Tratta finalmente da teologo, e con ampio dettato di tutte quelle colpe che può l'uomo commettere o contro Dio, o contro il prossimo. Dunque non divisava di comporre un quarto Trattato, ovvero *Specchio morale*. Ogni Autore che sia alcun poco esatto si guarda dal preoccupare in tal guisa l'argomento, e di trattare a fondo in un luogo ciò che si fosse prefisso di spiegare separatamente altrove. Quand'anche certe riflessioni sopravvenute l'obbligassero ad ampliare poscia la primiera sua idea, gli basterebbe di supplire quanto altrove avea omesso senza ripetere di nuovo per intiero le stesse materie, o almeno avvertirebbe il perchè lo fa; e nell'ultima Opera citerebbe qualche volta le antecedenti, dove sono ventilate le quistioni medesime. L'Autore dello Specchio morale non ha usate tante diligenze.

Nella terza parte dell' Opera vera di Vincenzo di Beauvais ogni cosa è perfettamente connessa, conseguente e a suo luogo: si scorge che i tre volumi si rendono scamblevole testimonianza: nel principio del secondo si trova una specie di recapitolazione del primo, e il terzo comincia da un breve compendio de' due precedenti. Lo stile è sempre il medesimo; e si scorge tutto quell' ordine e metodo, che l' Autore nella Prefazione avea promesso di osservare. Ciascun volume, o Specchio è diviso in più libri, e ciascun libro in molti capitoli. Il vero Vincenzo non omette mai di citare gli Autori le cui Opere egli compendia; e lo stesso Prologo, distribuito in diciotto capitoli, si trova in fronte a ciascuno dei tre volumi, de' quali esso è il primo Libro, e quasi il compendio degli altri.

Allo Specchio morale mancano tutti que' requisiti che potrebbero farlo passare per legittimo: niuna relazione nè cogli altri tre volumi, nè colla Prefazione comune: un numero sterminato di divisioni e di suddivisioni, cosa insolita nelle vere Opere di Vincenzo di Beauvais: altro metodo, e ordine affatto differente; anzi, a voler esattamente parlare, non vi si scorge nè ordine, nè metodo, bensì un continuo miscuglio, ed una confusione universale di varie materie, onde l' Autore ha voluto fare una massa; dove però l' Autore aduna insieme indifferentemente il buono e il cattivo, il vero ed il falso: lo stile, mai sempre differente da quello di Vincenzo di Beauvais, varia del pari da una pagina all' altra, nè quello della pagina che precede rassomiglia quello della seguente. Sembra che la maggior diligenza usata dal Compilatore consista nel sopprimere dappertutto il nome di quegli Scrittori le cui Opere o trascriveva, o troncava. Siccome quelle di s. Tommaso corrono per le mani di tutti, così non potè restar occulto ciò ch' era stato preso dalla Somma di lui; non così però addivenne d' altri quattro Teologi i cui scritti sono men conosciuti: sono scorsi quattro secoli senza che veruno reclami a loro favore. È d' uopo altresì confessare, che quei valente Critico *(P. Echard. Sum. D. Th. vind.)* il quale fu primo ad avvertire il Pubblico del furto loro fatto, a tutt'altro pensava fuorchè ad essi e all' Opere loro, quando quelle gli capitarono a caso alle mani, a perorare la propria causa, o quella de' loro Autori.

Que'che ad esempio del P. Echard si presero pensiero di esaminar attentamente questo punto di Critica, riconobbero, altro veramente non essere lo *Specchio morale* se non se una Compilazione, ovvero ammasso di cose prese 1. dal Libro intitolato *Dei sette doni dello Spirito Santo*, Opera comunemente ascritta a Stefano di Bella-Villa (1) Religioso Domenicano, morto nel 1261 che, per essere più antico, nominò in primo luogo: 2. dalla Somma di s. Tommaso d'Aquino: 3. dai Commentarj di Pietro di Tarantasia sopra le Sentenze: 4. dal Trattato

(1) Bella-Villa nel Beaujolois cinque leghe distante da Macon.

che ha per titolo, *Considerazione degli ultimi fini dell' uomo*, l' Autor anonimo del quale morì sul fine del tredicesimo secolo: 5. finalmente dalle Opere di Riccardo di Mydleton Teologo inglese dell'Ordine di s. Francesco, il quale vivea nel principio del secolo quattordicesimo.

Vincenzo di Beauvais potè vedere soltanto il manoscritto del primo di questi cinque Autori, e solo dopo la morte di lui gli altri quattro hanno scritte quelle Opere ond' è composto lo *Specchio morale:* dunque Vincenzo non ne può esser l' Autore. La conseguenza è necessaria, e vie più se ne scorge la verità, qualora si dia un' occhiata agli scritti da noi citati, per confrontarli collo Specchio morale. In questo si trovano tosto quasi quattrocento pagine tolte parola per parola dal Libro che tratta dei doni dello Spirito Santo con questo solo divario, che quando Stefano di Bella-Villa riferisce fatti de' quali esso è stato testimonio, ed assicura d'aver veduti cogli occhi proprj, ovvero udito quanto racconta, il Copista non dice già, *Ho veduto io, questo fatto avvenne in presenza mia;* ma parlando in terza persona, cita per mallevadore di quanto scrive *certo Predicatore*, che egli appella quando Confessore, e quando Inquisitore dell' Ordine de FF. Predicatori. Sovente dice d'avere già riferiti, o dover riferire fra poco certi fatti, de' quali nulladimeno non ha peranche parlato, e de' quali non fa parola in tutto il rimanente. È vero che que' fatti medesimi si rinvengono nel Trattato che copiava, e si può credere che mentre egli prometteva di parlarne, non avesse peranche risoluto di ometterli, come pure che passandoli dipoi sotto silenzio si fosse dimenticato d' essersi impegnato a riferirli.

Non è questo il solo fallo di tal natura che trovisi nello Specchio morale: il Compilatore non si prendea molta cura delle citazioni: possiamo dire, essere questo l' ordinario scoglio in cui urtava, come specialmente apparisce nelle cose copiate dalla Somma di Teologia: codesto sconosciuto, affine di nascondere meglio il suo furto, rovesciò tutto l'ordine delle materie, e delle quistioni; ma all' uopo lo tradì la memoria. S. Tommaso, esatto sempre e preciso, per iscansare le ripetizioni, quando parla incidentemente di qualche difficoltà, non trascura di rimettere il lettore a quel luogo ove l'ha trattata diffusamente: *Ut dictum est supra .... ut in primo habitum est etc.* Frequentissime e sempre esatte sono citazioni di tal sorta in s. Tommaso: perchè negli scritti di lui ogni cosa è a suo luogo. Ma il Copista poco avveduto, trascrivendo sino alle citazioni, senza riflettere ch'egli invertiva l' ordine delle materie, tradisce sovente sè stesso, e palesa la sua impostura; avvenendo spesso che quanto e' cita come detto dianzi nel tale o tal luogo, sia trattato in un altro, ovvero non si trovi in tutta l' Opera sua.

Il metodo ordinario di s. Tommaso nella Somma è di spartire sulle prime la quistione in molti articoli: nè omette mai di trattare tutti

gli articoli accennati con quell'ordine stesso con cui gli ha proposti. Il mentito Vincenzo, dopo aver copiata tal divisione, sconvolge alle volte l'ordine degli articoli, e tal volta ancora ne omette molti, de'quali non parla più. Senzachè si sa bene che il santo Dottore, spiegata che ha la natura, l'oggetto, le proprietà e la necessità di qualche virtù, tratta incontanente del vizio ad essa opposto. Anche qui l'Anonimo palesa la sua irriflessione: perchè dopo avere in parte trascritto quanto dice s. Tommaso intorno a qualche virtù, per esempio alla fede, copia spensieratamente le seguenti parole: *Deinde considerandum est de vitiis fidei oppositis: Ora fa di mestieri parlare dei vizj contrarj alla fede*. Ciò non ostante in vece di trattare dell'infedeltà, dell'eresia, dell'apostasia, della bestemmia, come fa s. Tommaso, passa tosto il Compilatore a trattare della speranza: altra prova della sua esattezza, discernimento, e buona fede.

Aggiungasi che qualunque volta si astiene dal plagio per darci qualche cosa del suo, cade vergognosamente nel ridicolo. Non così il bianco è contrario al nero, come ciò ch'ei pone del suo è diverso da ciò che prende da altri. Soprattutto si picca di proporre le quistioni in rima: e in questo convien confessare ch'egli vi mette alcun poco del suo: ecco per esempio in qual guisa e'parla delle passioni, e de' differenti desiderj degli uomini. *Alii desiderant excellentias dignitatum, alii opulentias facultatum, alii affluentias voluptatum, et truculentias voluntatum (Spec. moral. dist. 13. de desid.)*. Certamente non è questo il fare di s. Tommaso.

In una ventina d'articoli presi parola per parola dai Commentarj di Pietro di Tarantasia, si sente uno stile totalmente diverso da quello che si scorge in altri cinquanta, che il Copista trascrisse da Riccardo di Mydleton senza mutarvi cosa veruna. Non mal però sembra tanto inimitabile il talento di lui, quanto allora che fa un impasto a suo modo di tutte quelle cose che prende dai cinque mentovati Autori. Alle volte una sola distinzione è composta di cinque articoli de' quali ciascheduno di quegli Autori ha il suo per intero; e sovente nel medesimo articolo si leggono sei righe rubate ad uno, sei ad un altro, ed altrettante ad un altro ancora. Bensì insieme colla diversità dello stile si scorgono eziandio più d'una volta pareri affatto contrarj. Quanto insegna uno, è sovente contraddetto e mandato in aria da ciò che soggiunge immediatamente un altro. Dietro la verità vien l'errore; o dietro l'errore la verità, oppure compariscono insieme sulla scena: e l'Autore inteso unicamente a decidere, non sembra punto scomporsi per la contradizione delle sue decisioni. Vaglia per molti un solo esempio.

Nel primo Libro dello Specchio morale, nella terza parte, alla distinzion diciottesima, insegna (con s. Tommaso) il supposto Vincenzo, che gli Angeli e il primo uomo furono creati in grazia; che gli

uni e gli altri prima del loro peccato godevano un principio di beatitudine; e che tal beatitudine incominciata consisteva nella fede, che rischiarava loro la mente, nella speranza che confortava la volontà, e nella carità, che ne infiammava il cuore. Tanto insegna il Dottor Angelico nella seconda della seconda, nel primo articolo della quinta quistione: *In primo jam diximus, quod homo et Angelus creati sunt cum dono gratiæ: ideo necesse est dicere, quod per gratiam acceptam, et nondum consummatam fuerit in eis inchoatio quædam speratæ beatitudinis, quæ quidem inchoatur in voluntate per spem, et caritatem, sed in intellectu per fidem etc.* (*S. Th.* 2. 2. *q.* 5. *a.* 1. *in c.*).

Il Copista ha trascritto gran parte del mentovato articolo di s. Tommaso, e lo ha posto per terzo della sua diciottesima distinzione, ma l'articolo quarto, che segue immediatamente, è preso da altro Autore, e contiene una dottrina totalmente contraria. Vi si legge, che la ragione per cui i demonj non hanno la fede, è perchè essi non l'aveano ricevuta prima del loro peccato; e non l'aveano ricevuta (siegue a dire il Compilatore) perchè non aveano avuta la grazia, senza la quale non si dà fede infusa: *Angeli non habuerunt fidem ante lapsum: quia non infunditur fides sine gratia, quam illi nunquam habuerunt* (*Spec. mor. L.* 1. *p.* 3. *dist.* 18. *a.* 4).

Io non chieggo qui come possano accordarsi quest' ultime parole con quelle dei Padri della Chiesa, e della Scrittura medesima. Gesù Cristo dice del demonio, che non istette fermo nella verità. Egli dunque è stato nella verità, conchiude quindi s. Agostino: (*L.* 12. *de Civit. Dei c.* 9.) e se è stato nella verità, è stato altresì in grazia: *In veritate non stetit: ergo in veritate fuit: si in veritate, et in gratia*. Basta aver fatto toccar con mano, che il mentito Vincenzo non è d'accordo con sè medesimo, e che il suo poco discernimento ci scuopre in lui gli errori più palpabili di un plagiario.

Si faranno vie più le maraviglie, qualora si prenda ad esaminare lo Specchio morale in quella parte ch' è presa dal Trattato degli ultimi fini. L'Autore di quest' Opera l' ha divisa in cinque parti, ciascuna parte in molti discorsi, e ciascun discorso contiene molti paragrafi. Il Compilatore mutò il titolo di discorso in quello di distinzione, e trasferì nel suo primo Libro dello Specchio morale quanto avea scritto l'Autore sopra la morte, il giudizio, e l'inferno nella seconda, terza, e quarta parte del suo Trattato: la quinta poscia, che tratta del premio de' Beati, è trascritta da cima a fondo nella quarta parte del secondo Libro dello Specchio morale: il che può rilevarsi ad evidenza confrontando insieme entrambi gli scritti. Quello però che dimostra ancor più chiaramente l'impostura del falso Vincenzo, si è una moltitudine di fatti de' quali parla, comecchè non sieno accaduti se non molt' anni dopo la morte di Vincenzo di Beauvais. In certo luogo del-

la sua Compilazione *(Spec. moral. L. 3. p. 10. dist. 10. a. 3.)* allude alla Bolla *Ad fructus uberes* di Martino IV; in altro suppone la morte di s. Luigi Re di Francia; in altro ancora parla della canonizzazione di quel Santo Monarca. Nel discorso del giudizio finale parla della presa della città d'Acri (1), o Tolemaide, fatta dai Mussulmani, e delle conseguenze funeste indi derivate, cioè del disfacimento de' Cristiani in Oriente, e della perdita irreparabile di Terra-Santa. Dunque in que' tempi, o anche dopo, vivea l'Autore che deplorava cotali disgrazie: dunque chi ha copiato quei discorso nello Specchio morale non può essere Vincenzo Bellovacense, il quale era morto per lo meno ventisett' anni innanzi.

Bisogna fissare qui tutte quest' epoche, per formare una compiuta dimostrazione contro il Compilatore. Primieramente ci sovvenga quanto abbiamo già detto, che Vincenzo Bellovacense morì al più al più l'anno 1264; dunque egli non potè parlare nè della morte di s Luigi, accaduta nel 1270, e molto meno della canonizzazione fattane da Bonifacio VIII nel 1297, nè della Bolla di Martino IV uscita l'anno 1282, nè finalmente della presa della città d'Acri, avvenimento memorabile, riferito da tutti gli Storici all'anno 1291. Senzachè i Commentarj di Riccardo, copiati in parte dall'Autore dello Specchio morale, nel 1282 non erano peranche incominciati, nè terminati ancora nel 1300 *(Echar. T. 1. p. 100)*. Dunque il Compilatore viveva tuttavia sul principio del quattordicesimo secolo, trent' anni e più dopo la morte dell' Angelico nostro Dottore, e più di quaranta dopo quella di Vincenzo di Beauvais. Dunque o per malignità, o per ignoranza, o per difetto di attenzione si fece un torto solenne ai due mentovati illustri Scrittori; al secondo, attribuendogli un miscuglio dispregevole al sommo, e indegno d' un bel talento; e al primo, dubitando che la parte migliore della sua Somma fosse stata presa, da un' Opera di tal lega.

L'aver disputato fra loro i Dotti per oltre un secolo, a cagione delle materie trovatesi le medesime nella Somma teologica e nello Specchio morale, ci obbliga a dire, che se il mentito Vincenzo fu capace di guastare tutto il buono rinvenuto negli Autori, ed ebbe tanta equità, da restituire all'ingrosso quanto avea a parte a parte rubato; ebbe altresì pari astuzia per fare male maggiore con tal foggia di restituzione di quello che col medesimo latrocinio. Se si fosse contentato d'essere soltanto plagiario, non ci sarebbe stato tanto male: volendo far pompa colle fatiche di coloro che lo aveano preceduto, ci avrebbe almeno palesato il tempo in cui viveva; e a noi sarebbe bastato il disprezzarlo, senza darci la briga di prenderlo ad impugnare. Ma lo stravagante ripiego preso da lui per ingannare i suoi lettori; poteva certamente indebolire la stima che tutti hanno dell' Angelico

(1) Presa d'assalto dal Sultano Maleo-Seraf il dì 19 maggio 1291.

Dottore, se la fama di lui nol rendesse superiore a qualunque colpo con cui si tentasse di abbatterlo. Non ebbe la stessa sorte Vincenzo di Beauvais: è vero che chiunque ha letti i veri suoi scritti, ne riconobbe mai sempre la soda pietà, la immensa lettura, la grande esattezza, e l'erudizione non ordinaria; chi però nol conosce se non se pel suo preteso Specchio morale, e da quello fa giudizio degli altri scritti di lui, si forma un vile concetto del merito, e delle Opere sue, e le spaccia per un guazzabuglio, come fece il Signor Dupin. Tal si è il pregiudizio recatogli da questo sconosciuto, il cui nome certamente resterà sempre nel bujo. Se questi era Religioso, non ci vien fatto di sapere qual regola ei professasse; diè però sufficienti prove di non essere dell'Ordine nè di Vincenzo di Beauvais, nè di Stefano di Bella-Villa: il che specialmente apparisce dalla maggior parte della Storia che egli trascrisse dal Libro di quest' ultimo. Ma non è del nostro assunto il fare su questo punto ulteriori ricerche.

Chiunque desiderasse prove maggiori di quanto abbiamo detto nel presente paragrafo, le troverà nello Specchio morale, e in que' Libri da' quali fu preso. Quelli di s. Tommaso, di Pietro di Tarantasia, e di Riccardo sono già stampati: il Trattato de' sette doni dello Spirito Santo si vede manoscritto nella Biblioteca della Sorbona; e quello della considerazione degli ultimi fini dell'uomo trovasi nella Biblioteca di s. Vittore di Parigi. Chiunque non voglia prendersi l'impaccio di cercare tutte le accennate Opere, legga la dotta Dissertazione pubblicata dal P. Echard nel 1708 col titolo di *s. Thomæ Summa suo Auctori vindicata;* e il primo Tomo degli Scrittori dell'Ordine de' Predicatori stampato in Parigi del 1719.

§. VI.

La Somma teologica di s. Tommaso nulla ha che fare colle vere Opere di Alessandro d' Ales : quest' Autore non ha scritta altrimenti una Somma delle virtù. Risposta alle obiezioni del Wadingo , e di Giovanni de la Haye.

Il punto finora trattato dee sembrare certamente a sufficienza illustrato: tanto forti e dimostrative sono le nostre prove, da costringere ogni uomo ragionevole a confessare, che sostenendo contro il parere del Wadingo, essere lo Specchio morale opera d' uno Scrittore più recente di Vincenzo di Beauvais, e di s. Tommaso, non abbiamo preferiti alla ragione i pregiudizj; ma che abbiamo dato luogo alla forza della ragione e all' evidenza, affine di sventare onninamente un falso pregiudizio, ed una opinione che non poteva avere alcun fermo appoggio. Sembra insieme che non sia omai possibile disputare all'Angelo delle Scuole nè la Somma di Teologia, nè veruna delle sue parti; e

che più agevol cosa sarebbe oscurare i raggi del Sole, di quello che indurre i dotti a dubitar daddovero d'una verità a favor della quale depongono tutti i monumenti dell'antichità con pari concordia ed evidenza.

Noi potremmo appigliarci a questo partito, e fare del parere dell'Annalista quella stima che si merita; val a dire, senza fargli torto veruno, potremmo imitare la maggior parte degli Autori, i quali neppur fanno parola della difficoltà da esso proposta, affine di palesare col loro silenzio ciò ch'essi ne pensano, e che infatti convien pensarne. Ma perchè la verità non teme mai l'esame, da cui esce ella sempre vittoriosa, esamineremo in questo luogo la solidità, ovvero la frivolezza di quanto produce il P. Wadingo con tutta serietà, quasi che la franchezza potesse passare per prova: *Summam virtutum Halensis esse constat, utroque, et Thoma, et Bellovacensi, antiquioris. Ergo eam S. Thomas verbo tenus plene suæ secundæ insertam excepit*. Così l'Autore degli Annali *(T. 1. ad an. 1245)*. Contuttociò non possiamo contenerci dal dire, che tutto è frivolo in tale raziocinio, e tutto del pari falso. Noi sì che diremo il vero, nè avventureremo cosa veruna senza gran fondamento, asserendo, 1. che Alessandro d'Ales non ha mai composta una Somma delle virtù; 2. che neppur ebbe tempo di comporla, giusta quanto racconta il P. Wadingo; 3. che in tutta la Somma di s. Tommaso non havvi neppure una riga, che possa fondatamente asserirsi essere stata presa dai veri scritti d'Alessandro d'Ales. I liberi da'pregiudizj esaminino pure quanto lor piace la cosa, che non ricusiamo di sottoporci al loro giudizio.

La Somma teologica corre per le mani di tutti: or tocca al P. Wadingo a produrre quella Somma delle virtù di cui parla, o almeno almeno additarci in qual luogo del mondo si possa trovare o manoscritta, o stampata. E primieramente si ritrova ella forse nelle Biblioteche dell'Ordine di s. Francesco, nelle quali sembra che dovrebbe essere stata custodita tal Opera? Si confessa che nò. Nemmeno si trova nelle Biblioteche di Parigi, ove pur si veggono molti e molti manoscritti delle vere Opere di Alessandro d'Ales. Si scorrano le botteghe di tutti i Libraj del Regno, e de'paesi stranieri, niente più riuscirà di trovarci. L'Annalista ci mandava altra volta alla Biblioteca del Collegio di Foix in Tolosa: *Extat Tolosæ ms. in Bibliotheca Fuxensi*. I più impegnati a rinvenire il mentovato codice, certamente non furono gli ultimi ad andarne in traccia: ci dicano eglino cosa abbiano rinvenuto. Si sa che quasi tutti i manoscritti di quell'antico Collegio sono stati trasferiti nella famosa Biblioteca Colbertina, e di là in quella del Re. Ma nè in questa, nè in quella fu mai veduta l'Opera di cui parliamo. Questo manoscritto dunque rassomiglia a un di presso a quell'altro ascritto da Bernardino de Bustis al medesimo Autore, che esso attesta trovarsi nel coro della Chiesa Metropolitana di Tolosa *(Ser. 4. de Con: B. M. V. p. 3)*.

Non si sa che scrittore veruno di conto dica d'aver veduta una Somma delle virtù fatta da Alessandro d'Ales. Lo stesso Wadingo, da sincero ch' egli è, a tanto non giunge. Ella è nonpertanto cosa certa che secondo tutte le regole della prudenza e della equità dovea astenersi dal dire con tanta asseveranza, come fece, che quest' Opera si trova intera interissima, e parola per parola nella seconda della seconda di s. Tommaso; non avendo potuto leggere i due sopraccennati scritti, e confrontarli insieme, nè parlare sull' asserzione di soggetti degni di fede i quali ne avessero già fatto l'esame. So benissimo che il P. Labbè, ed alcuni altri Autori, parlando dell' Opere di Alessandro d'Ales, fecero menzione d'una Somma delle virtù; ma so altresì in primo luogo che niuno di questi Scrittori ha detto esserci rassomiglianza alcuna tra la Somma mentovata e quella di s. Tommaso. È certo ancora che il p. Labbè e gli altri hanno parlato in tal caso sulla sola testimonianza del Possevino, che citano; come il Possevino medesimo si riportò al catalogo di qualch' altro, senza esaminar punto il fatto. So finalmente, che gli Autori più antichi, i quali noverarono le Opere d'Alessandro, cioè Enrico di Gand, Tritemio, s. Antonino, Sisto da Siena, il Platina, Genebrardo, Bartolomeo da Pisa Francescano, e Francesco Gonzaga dell' Ordine stesso, di questa non fecero mai parola. Nè anco Pietro di Alva vanta d'averlo veduto, comunque pretenda d'aver visitate tutte le Biblioteche d'Europa.

Aggiungeremo senza tema d'errore, che se in tempo alcuno si fosse veduto sì fatto scritto, vedrebbesi tuttora e in più manoscritti, e in molte edizioni. Tanto possiamo intrepidamente asserire, atteso e il merito dell' Autore, e la premura che a ragione ha un Ordine cospicuo per la fama di lui. Quindi è che dall' impossibilità di produrlo, ragionevolmente si conchiude, che non ci sia stato mai. Quello che può aver data occasione allo sbaglio di coloro i quali tal volta lo hanno citato, si è il doppio titolo posto da Alessandro in fronte al suo Commentario. Questa, dice il sig. Dupin, è una sola ed unica Opera, come può rilevarsi dal manoscritto ch'è nella Biblioteca di s. Vittore, in cui si trova unito al testo di Pier Lombardo, e porta il titolo di *Somma*, e di *Commentario sopra il Maestro delle Sentenze*. Può credersi, che a cagione di cotesti due titoli certuni che non hanno letto quel Commentario, ne abbiano parlato come di due Opere differenti.

Ma ascoltiamo il P. Wadingo, il quale va somministrando sempre nuovi argomenti contro sè stesso. Secondo lui, l'Autore prese a scrivere il suo Commentario sulle Sentenze per espresso comando di Papa Innocenzo IV il quale non salì sulla cattedra di s. Pietro prima del dì 24 giugno 1243: Alessandro d'Ales morì il dì 27 Agosto 1245; dunque gli restarono due soli anni da impiegare nel suo Commentario: in tal guisa non ebbe tempo di terminarlo; ed ecco il perchè Papa Alessandro IV successore d'Innocenzo diede ordine al Generale del

Francescani di far compiere quella grand'Opera dai migliori Teologi del suo Ordine. Tutti questi son fatti riferiti dall' Annalista *(T. 1. Annal. ad an. 1257)*. Or come mai il concilierà egli con quanto soggiunge in seguito, che Alessandro d'Ales compose una Somma delle virtù, onde servisse di supplemento ai suoi Commentarj. S'egli non visse tanto da compiere la prima sua Opera, come ebbe poi tempo di comporne un' altra? Quand' anche si supponesse ciò che non è, che l'Autore fosse sopravvissuto ancora qualch' anno dopo avere ridotti i suoi Commentarj in quello stato in cui gli lasciò, come mai avrebbe egli pensato di fare una Somma delle virtù, delle quali avea già abbastanza parlato nella terza parte de' Commentarj, anzichè scrivere i Trattati dell' estrema unzione, dell' Ordine, del Matrimonio, delle Indulgenze, dei Suffragj pe' morti, e dei Novissimi, cose tutte di cui divisato avea di trattare, eppure non ne avea fatta parola nel suo Commentario? Non parliamo dunque più di questa ideata Somma; chiara cosa essendo non aver niente che fare la Somma di s. Tommaso con questa, che mai non ci fu. Se l'Annalista volea difendere le sue pretese sopra un' Opera che si meritò l' invidia, o la stima di tutti i dotti; gli era d'uopo almeno di cercare altri mezzi, onde avvalorarle. Ma vediamo omai ciò che gli resta a proporre.

Quando noi sfidiamo gli aderenti del P. Wadingo a trovare qualche parte, qualche quistione, qualche articolo della Somma di teologia nell' opere d'Alessandro d'Ales, essi sogliono rivolgersi alla lor Somma delle virtù: e quando li preghiamo a produrre quell' opera, acciocchè si possa verificare il fatto, essi o citano alcune parole di Gersone, il quale dice tutt' altro da ciò che gli vorrebbero far dire, o pretendono con Giovanni dell' Haye, che si trovino alcuni articoli simili nella Somma del santo Dottore, e ne' Commentarj d'Alessandro. *Ni fallit memoria*, dice il mentovato autore, *si recte memini, fundamenta doctrinæ s. Thomæ habentur in sensu apud Alensem . . . . resolutio est quasi eadem . . . . aliqualiter colligitur . . . . etsi contraria s. Thomæ sentiat Alensis, ab hoc tamen ille accepit . . . . responsio non valde dissimilis etc. (In Vit. Alex. Alens.)*.

Prendiamo il tutto in esame, e primieramente le parole del famoso Gersone, le quali si trovano in una lettera scritta ad un teologo dell'Ordine di s. Francesco. Ecco quanto ne riporta il Wadingo nel primo tomo de' suoi annali *(pag. 554). Gersonius Cancellarius Parisiensis in quadam sua epistola sic scribit de Alensi: Ejus doctrina quantæ sit ubertatis, dici satis nequit: de qua fertur respondisse s. Thomas, dum inquireretur ab eo quis esset optimus modus studendæ Theologiæ? Respondit exercere se in uno Doctore præcipue. Dum ultra peteretur, quis esset talis Doctor? Alexander de Ales. Testor, inquit Gerson, me ita legisse pridem in quodam tractatu de visione beata contra Joannem XXII, testantur scripta*

ejusdem s. Thomæ, maxime secunda secundæ, quam intimum sibi fecerat et familiarem, quem laudat, Doctorem Alensem.

Dunque Gersone, affine di mostrare la maravigliosa fecondità di dottrina, posseduta da Alessandro d'Ales, dice correr voce, che pregato un dì s. Tommaso a suggerire qual fosse il metodo migliore di studiar teologia, rispose consistere questo nel darsi a leggere un buon autore: *Fertur respondisse*. E richiesto chi fosse quell'autore, nominò Alessandro d'Ales. Dichiara Gersone d'aver letto sì fatta storia in un trattato della visione beatifica; e soggiunge, che le opere stesse di s. Tommaso, specialmente la seconda della seconda, dimostrano quanto si fosse reso intimo e familiare l'autore che loda.

Concedasi pur tutto questo: ma che ne risulta egli mai? Niente fuorchè il santo Dottore pregiava grandemente Alessandro d'Ales, e la dottrina di lui: infatti l'uno e l'altra sono pregevoli, nè ci fu mai chi più del nostro Santo facesse ragione al merito. Ma senza il Commentario del P. Wadingo, chi mai sarebbe stato perspicace cotanto, da rilevare dalle parole di Gersone la Somma delle virtù? Il solo Annalista è giunto a tanto. Dice il Cancelliere di Parigi, che gli scritti di s. Tommaso, e soprattutto la seconda della seconda, danno a divedere con quale assiduità egli leggesse le opere d'Ales. Con tali parole, soggiunge il Wadingo, intende di additare la Somma delle virtù, scritta da Alessandro, e che s. Tommaso s'era resa familiare: *Intelligit Summam virtutum scriptam ab Alensi, familiarem potissimum fuisse s. Thomæ*. Questo si chiama spacciare sogni per fatti. Nè in questo, nè in altro luogo mai parlò Gersone di quella pretesa Somma; e infatti non avendola egli mai veduta del pari che il P. Wadingo, come avrebbe potuto rilevare da essa, che s. Tommaso s'era resa familiare la lettura di quell'Autore?

Quando però si voglia rilevare l'intenzion di Gersone, e il legittimo senso delle sue parole, basta soltanto leggere il proseguimento della lettera, per quindi scorgere che lo scopo di quel chiarissimo teologo, era solo d'indurre il Professore Francescano a preferire alle sentenze di Scoto, del quale parla alquanto aspramente, la dottrina di s. Bonaventura, e d'Alessandro d'Ales, che altamente commenda. Convalida il suo parere colla testimonianza di s. Tommaso, e soggiunge che quel santo Dottore, come anche Alessandro d'Ales, dispregiando le vane sottigliezze, si attenne alla sana teologia, il che specialmente apparisce dalla seconda della seconda: *Mirum, immo miserum et miserabile videtur, ne dicamus damnabile, quo pacto prælatæ sunt doctrinæ quædam aliæ sub specie subtilitatis, plus inquietantes quam Cynifes Ægyptiæ, quam sabbatum mentis incendio terræ Gessen asserentes . . . . Ecce proh dolor! Doctores isti duo, Ales, et Bonaventura, videntur quasi sepulti cum illis quorum non est memor amplius, præsertim in cordis amore: ex-*

tolluntur alii quidam, quorum sint utinam nomina in libro vitæ, non enim studiosis invidemus. Sed multæ aliquos ipsorum litteræ fecerunt sub nomine subtilitatis insanire, cum sequacibus eorum etc. (Apud Nat. Alex. Hist. eccl. T. 7. p. 712).

Queste parole non hanno bisogno di commento. Per altro siccome il Gersone colle giuste lodi date ad Alessandro d'Ales, e a s. Bonaventura non indurrebbe giammai i discepoli di Scoto a soscrivere la sentenza poco onorevole al Dottor sottile da lui pronunciata; così con tutta la stima e la venerazione ch'ei professa all'Angelo delle scuole, non potrebbe mai far sì che ci rimettessimo tosto senza verun esame ad ogni suo pensamento. Perlocchè quand'anche avesse asserito espressamente quanto credette il P. Wadingo ch'egli intendesse, la sua opinione non avrebbe altra autorità se non quanta colle prove gliene conciliasse. Qualora si pretenda che i monumenti, sopra i quali giudicò Gersone, che s. Tommaso si fosse reso familiare Alessandro d'Ales, sieno invisibili; se gli fa tenere un discorso che niente significa: che se poi cotesti monumenti vanno per le mani di tutti, tutti altresì possono liberamente giudicarne anche dopo la decisione di lui.

Abbiamo già detto, e lo ripetiamo con asseveranza, non trovarsi in tutta la Somma di s. Tommaso una riga, che possa provarsi, ovvero prudentemente presumersi essere stata presa da qualch'opera d'Alessandro d'Ales. Il medesimo Giovanni dell'Haye confermò tal asserzione nel volerla impugnare: conciossiachè il confronto fatto da lui di certi articoli de' due mentovati Dottori ad altro non tende se non a renderne più chiara la differenza: differenza nel modo di propor la quistione, e nella maniera di trattarla; differenza nella conclusione medesima, nelle prove, nelle obiezioni, e nelle risposte. E qui intendiamo di favellare degli articoli appunto trascelti da Giovanni dell'Haye come i più che si rassomigliano. Quelle cose che Alessandro d'Ales trattò quai problemi, s. Tommaso le determinò assolutamente; quelle ch'egli ammette, questi le rigetta; quelle che egli tratta molto diffusamente, ed oscuramente alquanto, questi le spiega in poche parole, e con maravigliosa chiarezza. Il lettore può chiarirsi di quanto diciamo, confrontando insieme due di quegli articoli de'quali si tratta. Uno si è il secondo della centesima quistione della prima parte della Somma di s. Tommaso, in cui il Santo esamina colla dottrina de'Padri alla mano, e a norma de'principj della teologia, se nello stato dell'innocenza (supposto che avesse continuato) tutti i bambini fossero nati non solo nella giustizia originale, il che è fuor d'ogni dubbio, ma confermati eziandio nella giustizia e nella grazia? L'articolo poscia in cui Alessandro tratta la stessa difficoltà, è nella seconda parte del suo Commentario alla quistione novantesima quinta *(ar. 3)*. Se si presta fede al giudizio di Giovanni dell'Haye, l'articolo trovasi parola per parola in ambedue le opere; ma quando si prenda ad esa-

minare, si scorgono ben quindici differenze parte nella sentenza, e parte nelle parole: e quindi apparisce che non a torto dicea qualche volta in caso simile il mentovato Autore: *Ni fallit memoria . . . . si recte memini etc.*

Può egli tuttavia negarsi, che non si trovino nella Somma teologica molti e molti testi della Scrittura, passi de' Padri in gran copia, specialmente di s. Agostino, molte ragioni eziandio, ed alcune obiezioni, che si trovan del pari ne' Commenti d'Alessandro d'Ales? Osservazione si è questa di Giovanni dell'Haye *(In Vit. Ales. cap. 11)*.

Nò certamente, nè ci cale, nè ci piace il negare una verità di tal fatta. Vorremmo però sapere qual conseguenza se ne voglia dedurre, e a che ella possa servire nella presente controversia. È noto che s. Tommaso fin dalla sua giovanezza avea imparata a memoria tutta la sacra Scrittura, e ch'el vi faceva sopra le più serie meditazioni: colla stessa avidità avea lette le opere dei Padri, e quelle in particolare di s. Agostino, di cui veramente erasi reso intimo e familiare molto più che di qualunque altro mai. È ella pertanto cosa da farne le meraviglie, se egli ha empiuti i suoi scritti di testi dei libri santi, e di quelli de'Padri della Chiesa? Se molti se ne trovano altresì nei Commenti d'Alessandro d'Ales, segno è che quell'uomo dotto avea letto anch'egli le Scritture ed i Padri. Tutti han diritto d'attingere a questo fonte comune. Se vi sono raziocinj, prove ed obiezioni somiglianti negli scritti di s. Tommaso, e in quei d'Alessandro, egli è, perchè nell'uno o nell'altro regnava del pari il buon gusto, di cui tutti si fanno vanto: mercè dello studio, e dell'esperienza sapevan eglino benissimo quali fossero le difficoltà che solean proporsi; e il loro talento naturalmente acuto altre in parte ne facea prevedere le quali si potevano oppor tuttavia contro quelle verità che si studiavano di stabilire. Tutto questo s'intende senza veruna difficoltà.

Ma se è permesso di conchiudere, che quegli dei due Autori il quale fu l'ultimo a scrivere, abbia copiato da quello che lo precedette; si potranno dunque spacciar per copisti tutti que' teologi i quali hanno scritto, e formar processo a tutti gli altri Autori, senza neppure risparmiarla a' Padri, e a' Dottori della cattolica Chiesa. Alessandro, sì il famoso Alessandro d'Ales, incontrerà la disgrazia medesima, nè potrà sottrarsi alla dura necessità di venir trattato da plagiario: imperocchè alla fine ei non iscrisse prima del secolo tredicesimo; e quant'altri dopo il nascimento del cristianesimo avean trattate le stesse stessissime materie di Religione, e adoperati i medesimi testi? Gran copia di que'passi di Scrittura e de'Padri, i quali si trovano negli scritti d'Alessandro, molti e molti argomenti, prove, obiezioni, risposte che vi si leggono, non si rinvengono forse ne' libri di Ruperto Abate, di Riccardo di san-Vittore, di Roberto da Meluno, di Pier Lombardo, e di più altri, i quali hanno scritto nell'undicesimo secolo, oppure

nel tredicesimo aveano preceduto Alessandro? Non fo parola del Cardinal Ugone di san-Caro dell'Ordine de' FF. Predicatori, a cui critici illuminati restituirono il Commentario sopra dei salmi, impresso nel 1495 in Venezia sotto il nome d'Alessandro d'Ales (Possev. in App. verb. *Hugo Carensis)*. La colpa non è di questo, se gli fu ascritta qualch' opera da lui non composta; ma come possouo eglino giustificarsi certi scrittori zelanti (per altro a ragione) della gloria di lui, nel volerlo esaltare oltre i confini stabiliti dalla giustizia, dalla verità, dalla buona fede?

In tal esorbitanza cadde quell'Anonimo le cui parole tanto si compiace di citare il Wadingo, quando dice, che s. Tommaso, e tutti quegli altri Autori i quali scrissero sopra i libri delle Sentenze, hanno seguitato Alessandro qual docili discepoli il loro maestro: *Hunc Doctores scribentes super Sententias, veluti discipuli Magistrum, insequuntur, singulariter D. Thomas*. In tal guisa (si va dicendo) parlò l'Autore del libro intitolato *Fundamentum trium Ordinum*. Infatti sebbene questo scritto sia così poco conosciuto come il nome di colui che lo compose (se pure fu mai composto); non lascia l'Annalista di riferir come decisive le recate parole, che ad altri in altro genere parrebbero assai singolari.

CAPITOLO IX.

Varie traduzioni delle opere di s. Tommaso.

È noto che s. Tommaso scrisse solamente in latino, comunque parlasse colla stessa facilità in Francese, in Tedesco ed in Italiano; e sia probabile secondo alcuni Autori che non ignorasse affatto neppure il Greco. Questi scrittori si crederono di provare il loro pensamento colla maniera onde il santo Dottore spiegossi talvolta o nei Commenti sopra i Vangeli, o nel trattato contro gli errori de' Greci, o finalmente nello scritto contro le sentenze perniciose d'Averroe. In quest'ultima opera il nostro Santo attesta, che l'errore degli Averroisti, e gli argomenti principali, con cui pretendono di stabilire il loro sistema dell'unità dell'intelletto in tutti gli uomini, erano stati molto prima distrutti dal medesimo Aristotele nel quattordicesimo libro delle Sostanze separate: Opera, dice s. Tommaso, da noi veduta primachè fosse tradotta nel nostro idioma (val a dire di Greco in Latino) *quos etiam Libros vidimus, licet nondum translatos in linguam nostram*. Un autore parlerebbe egli mai in tal guisa d'un libro che non avesse mai letto, anzi neppure fosse a portata di leggerlo? Bernardo Guyard Dottor di Parigi fece gran forza su cotal testo in certa particolare dissertazione, che pubblicò colle stampe nel 1667 per provare che s. Tommaso intendeva la lingua greca.

È vero che Sisto da Siena, versato anch'egli nella cognizione delle lingue, Erasmo, il Niccolai, e molt'altri critici di conto non sono di tal parere. Ciò nonpertanto sembra ch'Erasmo medesimo lo convalidi col dire, che chiunque rifletta alla qualità di tutte le traduzioni dell'opere di Aristotele nel tredicesimo secolo, traduzioni tanto imperfette, che si può asserire, che neppur erano intelligibili, farà le maraviglie che s. Tommaso abbia potuto così bene intendere il senso, il midollo, e la connessione delle dottrine di quel filosofo, s'egli stesso non intendeva la lingua greca. Queste parole di Erasmo sono riferite dal P. Echard nel secondo tomo degli scrittori del suo Ordine, alla pag. 633. *Memini me apud Erasmum alias legisse, attentis quæ sæculo decimotertio habebantur, Aristotelis versionibus, sane non intelligibilibus, mirari se, si D. Thomas græce non sciverit, qui Philosophi mentem in suis Commentariis tam accurate assecutus fuerit.*

Sembrano certamente valer qualche cosa le mentovate parole, come pure la riflessione accennata. Ad ogni modo non pretendo difendere qui un'opinione a favor della quale non ci sono prove decisive; anzi concederò di più, essere per avventura cosa più agevole il confutarla che il sostenerla a dovere. Mi basta aver fatta di passaggio tal osservazione, ch'è fuori del mio argomento. Trattasi ora di dar qualche contezza delle varie traduzioni fatte di quasi tutte l'opere di s. Tommaso, molte delle quali furono trasportate in diverse lingue, nella Spagnuola, nella Francese, nella Italiana; certune in lingua Chinese; le principali nella Greca, e nella Ebraica. Qui riferiremo in parte quanto può leggersi in varj Autori su tal proposito.

Niccolò Antoine nella seconda parte della sua Biblioteca, alla pag. 296, e il P. Echard nel tomo secondo degli scrittori dell'Ordine de'FF. Predicatori, alla pag. 339, fanno menzione d'un autor anonimo, il quale ha tradotta in Ispagnuolo la prima parte della Somma di s. Tommaso. Valentino Averon Monaco di Vallombrosa tradusse in lingua Italiana il trattato del governo de'Principi, e tal traduzione fu pubblicata in Firenze nel 1577.

Il Signore di Marandè nell'ultimo secolo fece stampare a Parigi in molti tomi *in foglio* le Morali cristiane del teologo Francese, ovvero parafrasi sopra s. Tommaso, opera dedicata alla Regina reggente. Il medesimo autore ci ha data in nove tomi *in dodicesimo* la chiave di s. Tommaso riguardo a tutta la sua Somma, ovvero la traduzione di quell'opera in Francese *(L'an. 1645 1649 1668)*.

Il sig. d'Hauteville pubblicò un'altra traduzione Francese della Somma; e il titolo della traduzione si è questo: *Compendio di s. Tommaso, atto a formar un teologo, ed un Predicatore, mercè delle chiare e dotte cognizioni che vi si danno della natura e delle perfezioni di Dio.*

Abbiamo in oltre un compendio in Francese della teologia di s. Tommaso, contenuta nella sua Somma, fatto dal R. Padre Griffon Segretario generale della Congregazione della Dottrina Cristiana. Questo libro fu stampato a Parigi nel 1707 e dedicato al Cardinal di Noailles *(1. vol. in 12)*.

L'autore de' saggi critici di prosa e di poesia stampati in Parigi nel 1703 parlando del sig. di Ville Maréchal, dice: *Io vidi in sua mano una traduzione della Somma di s. Tommaso, di cui credo essere desso l'autore, tradotta fedelmente e letteralmente, con tal purità nonpertanto e leggiadria, quanta non parea che il testo potesse comportarne*. Non faremo parola della traduzione degl'inni e della prosa del ss. Sacramento in verso Francese, che Guido le Fevre della Boderie fè stampare in Parigi nel 1582 *(A Paris 2 vol. in 12)*.

Non bisogna però passare sotto silenzio, che i RR. PP. Gesuiti nel libro intitolato *Catalogus Patrum Societatis Jesu qui post obitum s. Francisci Xaverii in Imperio Sinarum fidem propagaverunt*, stampato a Parigi nel 1686 *in ottavo* ci palesano, che il R. Padre Rugli, Siciliano, *tradusse in Chinese la Somma di s. Tommaso*. Nella prefazione altresì della nuova relazione della China, scritta dal Padre Magaillans Gesuita, sta registrato, che questo Padre avea voltato in lingua Chinese, quanto scrisse s. Tommaso intorno alla risurrezione de'nostri corpi.

Potrebbero i curiosi mentovare molt' altre traduzioni delle stesse opere, che si sa essere state trasportate quasi in tutte quelle lingue che sono in uso in Europa, e fuori d'Europa. Le più pregevoli sono quelle che abbiamo in Greco, ed in Ebraico. Vivente ancor s. Tommaso fu tradotta in ambedue le dette lingue la Somma della Fede Cattolica contro i Gentili. Ci sono ignoti gli Autori di quelle prime versioni; si può nulladimeno congetturare, avercele procurate l'attenzione di Raimondo di Pennafort. Esso fu (come osservammo altrove) che indusse il santo Dottore a comporre quell'opera. Lo zelo onde avvampava per la conversione de'popoli d'Oriente, specialmente dei Saraceni, il profitto che potevano trarre da tale traduzione i missionarj, la facilità con cui potea loro procurarla, avendo fondato lo studio delle lingue erudite in varj conventi del suo Ordine, principalmente nelle Spagne, tutte queste cose non lasciano direi quasi luogo a dubbio, che dopo aver fatto comporre quel libro, che desso a ragione riputava qual raccolta e prova di tutte le cattoliche verità, non abbia impiegata egual attenzione nel farlo tradurre in più lingue, affin di trarne tutti i vantaggi da lui divisati a pro della Religione.

L'uso che Papa Urbano IV volea fare del trattato di s. Tommaso contro gli errori dei Greci, somministra del pari legittimo fondamento di credere, ch'ei ne comandasse sin d'allora la traduzione, la

quale si è conservata tra i vecchi manoscritti nella Biblioteca di Costantinopoli. I traduttori nonpertanto più antichi delle opere di s. Tommaso, a noi noti, fiorirono dopo la morte del santo Dottore. Guglielmo Bernardo di Gailhac, professo del convento de' FF. Predicatori di Tolosa, ottimo religioso, e dotto teologo, dopo avere studiato nel collegio di s. Jacopo di Parigi, e professato gloriosamente in più case della sua Provincia, passò in Oriente sulla fine del secolo tredicesimo; si trattenne molti anni in Costantinopoli, ove essendosi impossessato della lingua Greca, tradusse in quella varie opere di s. Tommaso. Bernardo Guidone autore contemporaneo, e amico intrinseco del mentovato traduttore, di lui parlando ne' suoi manoscritti, dice: *Qui libros Fratris Thomæ e Latino fecit Græcos (V. P. Echar. T. I. p. 460).*

Gli altri traduttori sono Massimo Planudes, Demetrio Cidonio, e Giorgio Scolario, ovvero Gennadio, tutti e tre fra'Greci rinomatissimi. L'argomento che trattiamo richiede che si dia in questo luogo qualche contezza degli accennati scrittori, e della loro fatica.

Massimo Planudes, Monaco di Costantinopoli, scrivea circa l'anno 1327. Esso fu spedito ambasciatore alla repubblica di Venezia dall'imperatore Andronico il Vecchio. Onde prese sbaglio il Possevino dicendo che il mentovato autore vivea a tempi del Concilio di Basilea, cui non si diè principio se non un secolo dopo, cioè nel 1431. A detta del Cardinal Bessarione, Planudes era versatissimo in ogni scienza, eloquentissimo, e specialmente pratico delle lingue. Gli autori che riconoscono in lui tutte queste qualità, non convengono del pari intorno alla purità della sua fede. V'ha di que'che pretendono, che la fedele obbedienza alla Chiesa Romana l'abbia ridotto in una tetra prigione, ove con mali trattamenti e minacce fu costretto a scrivere contro il dogma cattolico della processione dello Spirito Santo: verità da lui impugnata (si dice) con ragioni tanto fiacche, che quindi venne a rilevare il Cardinal Bessarione, non aver parte veruna la volontà del Planudes nelle cose fattegli scrivere in tal occasione dalla violenza, o da mondano timore. Il P. Echard *(T. 1. p. 546.)*, sulla scorta d'alcuni altri Autori, ha creduto per lo contrario che il Planudes sia stato sempre fieramente nemico dei Latini, ed ostinatamente impegnato nello scisma degli Orientali. Ed in fatti sembra non potersi pensare altrimenti, qualora si voglia dagli scritti di lui formar giudizio dei sentimenti. S'egli è autore della traduzion Greca della Somma Teologica di s. Tommaso, come apparisce da molti manoscritti antichi i quali ne portano il nome, è d'uopo confessare, che quelle due note le quali si leggono in fine de' codici, e sembrano scritte di proprio pugno del traduttore, non rendono testimonianza gran fatto favorevole al cattolicismo di lui. Ecco una delle mentovate riflessioni, tradotta dal Greco: *O utinam, Thoma, non in Occiden-*

te, sed in Oriente natus fuisses, ut esses orthodoxus, ac de Spiritus Sancti processione sic recte sentires, ut de aliis præclare disseris!

Dunque il Planudes non pensava alla maniera de' Latini intorno alla processione dello Spirito Santo, e teneva in conto d'errore quanto propone la Chiesa Cattolica come articolo di nostra credenza. Le sue prevenzioni però non poterono mai scemare in esso la stima de' famosi Dottori della Chiesa Latina, nè l'ammirazione singolare che dimostrò per le più belle opere loro. Quindi è che tradusse dal Latino nel Greco i quindici libri di s. Agostino sopra la Trinità. La sua traduzione della Somma di s. Tommaso si vede manoscritta in Roma, in Parigi, in Venezia, cioè nella Biblioteca del Vaticano, in quella del Re, e fra i manoscritti del Cardinal Bessarione noverati dal Tommasino *(Echar. T. 1. p. 346 e 347)*.

Demetrio Cidonio, altro valente Greco, compatriotta ed amicissimo di Niccolò Cabazilas Arcivescovo di Tessalonica, fioriva circa la metà del secolo quattordicesimo, a' tempi dell' Imperatore Giovanni Cantacuzeno. Il Cabazilas sosteneva con ostinatezza non ordinaria il partito degli scismatici. Egli scrisse alcuni trattati sopra l'origine e le cagioni della separazione delle due Chiese; ed attaccò acremente i Dottori ortodossi, ma specialmente s. Tommaso d'Aquino; toccando mai sempre ai difensori più illustri della fede, d'essere lo scopo primiero dell' odio di coloro i quali si lasciano accecare dallo spirito di scisma e di errore. Parlando il Possevino *(App. Sac. T. 2. p. 481.)* di questo Prelato scismatico, dice così: *Cæcitas illum adegit ut temere atque imperite ausus fuerit de processione Spiritus Sancti scribere adversus D. Thomam, virum cujus corrigiam in rebus theologicis ne potuisset quidem solvere*. Vale a dire: « Il suo acciecamento lo spinse a scrivere con pari temerità ed ignoranza della « processione dello Spirito Santo contro s. Tommaso, al quale era il « Cabazilas senza paragone inferiore, specialmente nelle materie teo- « logiche ».

Non resta però che la presunzione del Cabazilas non abbia prodotto un bene, avendo mosso Demetrio Cidonio a mostrare il suo zelo pel dogma cattolico, e a difender coloro che l'aveano stabilito co' fondamenti più sodi. Diè mano pertanto alla penna contro il suo amico, e affine di confutarlo con maggior efficacia, tradusse in Greco alcune opere di s. Tommaso, del quale volle scrivere la vita e le lodi, ponendole in fronte alla sua traduzione. Sembra aver creduto il Possevino *(ibid.)* che il mentovato autore abbia tradotta la Somma teologica; ella è però cosa più probabile, che avendo trovata già fatta tale fatica, abbia Demetrio impiegata la penna in altre opere, o trattati del santo Dottore. Infatti i vecchi codici contenenti la versione Greca di detta Somma portano il nome di Massimo Planudes (come

dicemmo) nè alcun se ne vede in cui la traduzione di quell' opera insigne sia attribuita a Demetrio Cidonio *(Echar. ut sup.)*. D'altronde essendo questi stato cattolico zelantissimo, ed ammiratore di s. Tommaso a tal segno che non finisce mai di lodarlo, non si sa come ascrivergli quelle due note da noi riferite di sopra, nè in conseguenza la Greca traduzion della Somma, a riguardo della quale furono fatte dal Traduttore.

La maggior parte dei critici, appoggiati all'autorità dei manoscritti, i quali possono vedersi nella Biblioteca Reale, e in quella del Vaticano, non attribuiscono a Demetrio salvochè la traduzion della Somma contro i Gentili, e di qualch'altro trattato del nostro Santo. In uno di quei codici si leggono le seguenti parole. *S. Thomæ, Ordinis apud Latinos dicti FF. Prædicatorum, sive Evangelii præconum, de catholicæ fidei veritate contra Gentiles Liber primus, e Latino Græce versus a Demetrio Cydonio*. « Libro primo della verità della fede « cattolica contro i Gentili, composto da s. Tommaso d'Aquino del- « l'Ordine chiamato fra i Latini de'FF. Predicatori, o sia banditori « del Vangelo, tradotto di Latino in Greco da Demetrio Cidonio ».

In altro manoscritto si trova il nome del medesimo traduttore colla versione da esso fatta del trattato di s. Tommaso indirizzato al cantore d'Antiochia. Un altro ancora ha per titolo: *Demetrii Cydonii ad Cabazilæ argumenta contra B. Thomæ capita de processione Spiritus Sancti prolata responsio*. « Risposta di Demetrio Cidonio agli « argomenti proposti dal Cabazilas contro gli articoli di s. Tommaso « sopra la processione dello Spirito Santo ». Quest' ultima opera è un'Apologia della fede cattolica, e del santo Dottore. Altre ragioni non impiega Demetrio nel rispondere a tutte le obiezioni del suo avversario, se non se quelle adoperate da s. Tommaso.

Tra i manoscritti dell' insigne Biblioteca di Costantinopoli, il cui catalogo fu stampato a Strasburg nel 1578, il nono codice ha queste parole: *Thomæ Theacini Liber magnus, quem scripsit contra Græcos, et habet sectiones duas*. La traduzione di questo trattato contro gli errori dei Greci è attribuita altresì da alcuni Autori a Demetrio medesimo. Ma la parola corrotta di *Theacini*, in luogo di *Aquini*, ovvero *Aquinatis*, fa dubitare se la traduzione sia veramente sua, perchè, questo scrittore non ignorava il vero nome del santo Dottore, come apparisce dall' altre sue opere, e da tutte quelle traduzioni che indubitatamente sono fatte da lui. Tal corruzione però può essere fallo di qualche Copista.

Giorgio Scolario, ovvero Gennadio, è il terzo traduttor Greco da noi conosciuto. Quest' uomo dotto avea lasciata la Magistratura affine di ritirarsi in un Monastero; ma fu tratto poscia dalla quiete del suo ritiro, per collocarlo sulla cattedra patriarcale di Costantinopoli al tempo che i Turchi s'impadronirono di quella Capitale di tutto l'Orien-

te. Ci si fa fede, che Maometto II gli mise in mano il pastorale, dicendo secondo il costume degl' Imperatori cristiani in simili congiunture: *La santa Trinità, la quale ha dato in mia mano l' Impero, v' ha trascelto Patriarca della nuova Roma.*

Gennadio (come abbiam detto altrove) era stato presente al Concilio di Firenze, ove recitò molti discorsi applauditi. Certa cosa è ch' egli parve mai sempre proclive all' unione, e che si adoperò con zelo per estinguere lo scisma tanto nel Concilio, quanto nelle altre conferenze tenute in Italia dai Vescovi e dai teologi Greci. Molti furono di parere ch' ei perseverasse sino alla fine nella sana sentenza; altri furono d' opinione contraria. Il sig. Renaudot nel catalogo da lui fatto di tutte le opere di Gennadio, pretende, che dopo il suo ritorno in Oriente si dimostrasse contrarissimo ai dogmi della Chiesa cattolica. La traduzione di varie opere di s. Tommaso fatta sin d' allora da Gennadio, e la maniera onorevole onde parlò sempre del santo Dottore, sembrano favorire la prima opinione. Se gli attribuisce la traduzione del Commentario di s. Tommaso sopra i Libri dell' Anima, e di varj altri trattati, specialmente delle Quistioni Disputate sopra la potenza divina, e le creature spirituali. Una delle accennate traduzioni ha il seguente titolo: *Liber sapientissimi et disertissimi Domini Thomæ Ordinis Prædicatorum, de creaturis Dei immaterialibus, seu de Angelis.* Tra i manoscritti del Vaticano uno ve n' ha in cui si leggono queste parole: *Thomæ de ente et essentia, et utriusque discrimine Opusculum græce, interprete Georgio Scolario (Echar. ibid.).*

La traduzione del Trattato dell' eternità del Mondo è d' un Prete Greco, chiamato Procoro, il quale professava vita monastica. Così nota il manoscritto del Vaticano: *B. Thomæ de Aquino, de æternitate Mundi, interprete Domino Prochoro Presbytero Monacho, Opusculum.*

Il Sig. Thevet nel secondo Tomo degli uomini illustri ci addita, che anche Marsilio Ficino tradusse in Greco varie Opere di s. Tommaso, per espresso comando di Lorenzo de' Medici, il quale volea farle stampare affine di spanderle tra le Nazioni barbare, e con tal mezzo ridurle alla cognizion della vera Fede. Tali sono l' espressioni del mentovato Autore, il quale attesta d' aver veduta sì fatta traduzione nei codici della Biblioteca della Regina madre. Si vede altresì in Firenze in quella appunto di Lorenzo de' Medici, il quale prevenuto dalla morte non potè mandar ad effetto il disegno concepito per zelo di Religione.

Qui non faremo parola di altre versioni, i cui codici non pure, ma nemmeno gli Storici ci palesano i nomi de' Traduttori. È d'uopo metter fine al presente capitolo con quella della Somma contro i Gentili, fatta in Lingua Ebraica da Giuseppe Maria Ciantes.

Questo illustre Romano prese l'abito di s. Domenico in compagnia di suo fratello Ignazio Ciantes nel Convento della Minerva, dove in breve avanzò a gran passi nella pietà e nella letteratura *(Echar. T.*

2. *p.* 634). Segnaiossi soprattutto mercè della sua capacità nella predicazione, e nella cognizione delle lingue; ma volle con istudio particolare applicarsi all'Ebraica, con idea di addestrarsi a combattere valorosamente l'ostinazion de' Giudei, e adoperarsi vie più efficacemente alla loro salvezza. Lo zelo in lui scorto per sì fatta opera di carità da Papa Urbano VIII indusse quel Pontefice a deputarlo Teologo, e Predicatore apostolico de' Giudei dimoranti in Roma. Avendo il mentovato santo Religioso vocazione speciale per tale impiego, lo esercitò pel corso d'anni quattordici con successo pari al suo zelo. Creato dallo stesso Papa Vescovo di Marsico, governò santamente quella Chiesa per ben quindici anni, al dire dell' Abate Ughello nel settimo tomo dell' Italia Sacra alla pag. 735. Supplicò poscia Ciantes di poter rinunziare al Vescovato, ed ottenne l'intento: laonde si ritirò a Roma per passarvi il rimanente de' giorni suoi in compagnia de' suoi Frati, tutto occupato nel perfezionare sè stesso, e nel convertire i Giudei, pei quali continuò a faticare con tanto impegno, e con zelo così indefesso, che ebbe la consolazione di vederne molti e molti abbracciare la Fede di Gesù Cristo, e vivere secondo il Vangelo.

Le due principali Opere a tal oggetto da lui composte, furono stampate in Roma nel 1667 e 1668. La prima è scritta in Italia; ma ve n'è una traduzione in Francese nella Biblioteca del Re con questo titolo: *I due misteri della Trinità, e della Incarnazione, provati contro gli Ebrei colla dottrina de' medesimi loro Teologi, Opera di Monsig. Giuseppe Ciantes, Vescovo di Marsico, tradotta dall' Italiano dal Sig. di Mothier (Ibid.)*.

L' altra Opera, di cui qui principalmente si tratta, è l'esatta traduzione di tutta la Somma della Fede cattolica, ovvero dei quattro Libri di s. Tommaso contro i Gentili. Affine d'agevolare a tutti i Giudei sparsi per le Nazioni la lettura d'un' Opera di cui per lunga esperienza Ciantes avea conosciuto tutto il vantaggio, la tradusse in Ebraico, e la fè stampare a due colonne, col Latino da un lato, e l'Ebraico dall' altro. Osserva il P. Echard (*ibid.*) non essere stati impressi con sì fatta traduzione se non i tre primi libri. Il quarto è peranche manoscritto nella Biblioteca della Minerva in Roma. Il sig. di Fontelle nell' elogio del Conte di Marsigli, letto nell' Accademia delle Scienze, dice, che quel Signore avea fondata a sue spese una stamperia per le lingue erudite ed altre, presso i Domenicani di Bologna in Italia, e le avea dato il nome di *Stamperia di s. Tommaso*, sotto la cui protezione mettea quell' impresa, e tutto il suo Istituto delle Scienze eretto nella mentovata città.

CAPITOLO X.

Principali edizioni delle Opere di s. Tommaso.

Comecchè le Opere del nostro santo Dottore fossero omai divulgatissime ne' secoli tredicesimo e quattordicesimo, mercè di quella numerosa copia di manoscritti che si scorgono in quasi tutte le Biblioteche d' Europa, pure divennero senza paragone più universali dacchè si poterono procacciare con maggiore facilità mediante la stampa. Furono tosto pubblicate a parte a parte in più città della Germania, d' Italia e di Francia: e la Somma teologica fu una delle prime Opere considerabili messe sotto il torchio. Pietro Schoeffer, Stampatore di Magonza, pubblicò la seconda della seconda nel 1467 *(Echar. T. 1. p. 322)*. A cotesta edizione, la prima e più antica che sappiamo essere stata intrapresa di qualche parte degli scritti di s. Tommaso, venne dietro quella di Roma nel 1474 presso Simone Niccola da Lucca. Francesco di Hailbrun, e molti altri dopo di lui riprodussero la stessa Opera in Venezia nel 1475, 1479, 1480, 1481, 1490, 1516, 1522. Enrico Quentel la stampò in Colonia nel 1480, e Menten di Gheretsen nel 1495. Pietro di Brusselles la fece imprimere a Parigi presso Claudio Chevallon nel 1512 e 1515. Lo stampatore medesimo l'anno 1520 ne fece altre due edizioni ad un tempo, *in foglio* una, e l'altra *in quarto*.

Le altre parti della Somma furono del pari sovente stampate dopo l'anno 1475. Non però prima del 1485 si fece in Basilea la prima edizione della Somma intera, divisa in quattro volumi. Fu poscia stampata in Venezia nel 1505, 1509, 1588, 1594: in Hagnenau ed in Noblouch nel 1510: in Lione nel 1520, 1541, 1547, 1548, 1581, 1588, 1624, 1625 ec. *(ibid.)*. Abbiamo molte altre edizioni di Roma, d' Anversa, di Roano, di Parigi, di Doval, di Colonia, d' Amsterdam, di Bologna ec. Nell' edizion di Lione del 1541, e in più altre posteriori, sonovi i Commentarj del Cardinal Gaetano. Quella d'Anversa del 1575 fu intrapresa mercè della cura del famoso Agostino Hennée Dottor di Lovanio; e su questo esemplare furono stampate per la maggior parte le posteriori edizioni, le quali sono in numero grande.

I Commentarj sulle Epistole di s. Paolo furono stampati per la prima volta in Basilea nel 1475: Pietro da Bergamo ne procurò un'altra edizione, che si fece in Bologna l'anno 1481: e Niccolò Savetier ne fè fare un'altra a Parigi presso Giovanni Petit l'anno 1526. Quella che comparve nel 1529 dello Stampatore medesimo, non è punto fedele, come nemmeno diverse altre che sopra di quella furono fatte. L'edizion di Venezia del 1548 fu fatta sui vecchi codici, ed imitata da quelle del 1555, 1586, 1593, 1598 *(Ibid. p. 330)*.

Nulla diremo di tant'altre edizioni particolari, fatte di varj scritti di s. Tommaso, perchè troppo lungo sarebbe il noverarle. Quanto al-

l'edizioni generali di tutte le Opere di lui, ci contenteremo di osservarne alcune delle principali. La più esatta fra tutte, e la più pregiata è quella di Roma del 1570, con le citazioni, ovvero le note marginali d'Antonio da Siena, e l'Indice generale di Pietro da Bergamo.

Il s. Papa Pio V volle fare la mentovata edizione a sue spese, e ne diè la principal direzione al R. P. Vincenzo Giustiniani, Generale de' FF. Predicatori, poi Cardinale, e al P. Tommaso Manriquez, Maestro del sacro Palazzo. Furono eletti molti Teologi dell' Ordine medesimo per ajutarli in sì fatto lavoro; e la loro prima attenzione fu di esaminare colla possibile diligenza le varie edizioni già fatte, nel confrontare le recenti colle antiche, e collazionare sì quelle che queste co' vecchi codici del Vaticano, affine di dare un' edizione la più perfetta, rendendola esattamente conforme ai più autentici monumenti. Cautele così sagge, e insieme così necessarie al fine che si eran prefisso, fecero sì che que' Teologi correggessero un numero grande di errori corsi insensibilmente in varie edizioni, o per negligenza di coloro che vi presiedevano, o per fretta degli Stampatori, o talvolta ancora per temerità di qualche sconosciuto.

Se furono di parere che non dovessero assolutamente rigettarsi certi Opuscoli, o Trattatelli, i quali si mettono in dubbio (e certuni ancora si credono supposti) vollero però distinguerli, facendoli stampare soltanto dopo gli altri nell'ultimo tomo, ed in carattere minuto. Unirono alla Somma di s. Tommaso i Commenti del Cardinal Gaetano; ma per espresso comando di sua Santità se ne levarono alcuni squarci, come non molto conformi nè alla dottrina dell' Angelico Dottore, nè ai decreti del Concilio di Trento. Tanto avverte il Maestro del sacro Palazzo nel suo Avviso al Lettore: *Amotis etiam ex iisdem Commentariis, atque expunctis omnibus locis quæ post decreta Tridentinæ Synodi Lectorem poterant tenere dubium aut suspensum: quæ videlicet vel ipse Commentator vivens emendaverat, et si viveret, emendasset* (*Thomas Manriquez in Prol.*). Così chiare sono queste parole, e l'esempio che immediatamente se ne dà, sembra così evidente, che non si possono fare abbastanza le maraviglie, che siasi trovato uno Scrittore (*Petrus de Alva*) il quale abbia voluto intendere del testo medesimo quanto fu detto solamente del commentario.

Tutto intero quel gran corpo d' Opere compreso in diciassette tomi *in foglio*, fu dedicato a Papa Pio V, ed impresso per gli eredi d'Antonio Baldo e di Giovanni Osmarini nel 1570. Sopra questa edizione furono fatte poi quella di Venezia del 1594, quella d'Anversa del 1612, e quelle di Parigi del 1636 e 1641. Ben è vero però che in queste ultime tra le Opere autentiche di s. Tommaso, stampate in ventitrè volumi *in foglio*, molte se ne trovano che abbiamo provato altrove non essere sue.

Certi Autori dell'ultimo secolo non si recarono a scrupolo di accusare gli Editori Romani d'avere falsato il testo di s. Tommaso; per-

chè la scrupolosa loro attenzione nel correggere tutti gli errori, gli spinse a levare dalla loro edizione alcune righe le quali si trovavano in molte delle anteriori. Ma venne agevolmente fatto di riconoscere e l'ingiustizia dell'accusa, e l'esattezza di que' Teologi, confrontando la loro edizione colle più antiche, cioè con tutte quelle del quindicesimo secolo, come pure co' manoscritti più autentici. La conformità non può essere maggiore, essendo perfetta. Tutto ciò che si legge in quelli, si trova in questa, senz' aggiunta, senza diminuzione, senza cangiamento di sorte. È vero (come già abbiamo avvertito) che nell' edizione di Parigi del 1529 era stato alterato il testo del santo Dottore in tre o quattro luoghi, non si sa da qual mano temeraria, che osò d'aggiungere alcune parole al Commentario di s. Tommaso sopra il quinto capitolo di s. Paolo ai Romani, sopra il terzo dell'Epistola ai Galati, e finalmente nell'Opuscolo o Spiegazione della Salutazione angelica *(Vid. P. Vin. Bar. L. 1. sec. 2. §. 3. p. 233. etc.)*. La stessa alterazione trovavasi in alcune altre edizioni fatte dopo di quella del 1529 e da essa copiate. Ma che? Doveano forse perciò rimanersi sospesi i Teologi deputati dal Sommo Pontefice, e incaricati di esaminare attentamente, e correggere a norma de' manoscritti tutte le Opere di cui doveano essi procurare una nuova edizione? Se hanno restituito il testo di s. Tommaso alla primiera sua purità, correggendo quanto vi si era introdotto di straniero, in qualunque modo ciò fosse avvenuto, altro non fecero se non quanto il Vicario di Gesù Cristo, il Pubblico, la coscienza, e l'onoratezza gli obbligavano a fare. L' autorità dei manoscritti più antichi, e di tutte l'edizioni anteriori a quella del 1529 sarà argomento e testimonio della loro diligenza, esattezza e fedeltà.

L' edizione d' Anversa dell' 1612, essendo totalmente conforme a quella di Roma, giustifica pienamente il P. Cosma Morelles, il quale ce l' ha procacciata, contro le querele ingiustissime di coloro *(Pet. a. Val. Claus.)* che l' accusavano d'aver aggiunta qualche cosa al testo di s. Tommaso sopra la tredicesima distinzione del terzo Libro delle Sentenze; comecchè in tal luogo (come pure in qualsivoglia altro) non si trovi nell' edizione d'Anversa nè parola, nè sillaba di più o di meno che nei manoscritti, e nelle edizioni più corrette e più antiche *(Vid. P. Bar. ut sup.)*. Tanto possono comprovare, qualora lo vogliano, gli eruditi col farne il confronto, e sappiamo che molti a quest'ora l' hanno già fatto *(Echar. T. 2. p. 485. Nicolai in suis notis ad eum locum)*.

Tra l'edizioni degne di pregio non bisogna tralasciare quella delle principali Opere di s. Tommaso, fatta per opera del P. Nicolai Dottor di Parigi; cioè della Somma teologica, della Spiegazione dei quattro Vangeli, dei Commentarj sulle Sentenze, e su tutte l'Epistole di s. Paolo. Il P. Nicolai fece stampare tutte le dette Opere arricchite di

note erudite ed utilissime. Le prime furono pubblicate in Parigi nel 1657, 1659, 1660, 1663: l' ultima poi fu data in luce da Antonio Briasson Stampator di Lione, solamente nel 1689, quindici o sedici anni dopo la morte del P. Nicolai *(Echar. Tom. 2. p. 648)* (1).

(1) Nell' anno 1840 il P. Giacinto De-Ferrari pubblicò per la prima volta in Roma, col corredo di dottissime note critiche, altri due opuscoli del santo Dottore, da esso trovati in un codice della Casanatese, e intitolati 1° *De adventu, statu, et vita Antichristi*: 2° *De præambulis ad judicium, et de ipso judicio, et ipsum concomitantibus* (N. dell' Ed.)

Crediamo opportuno riprodurre le due seguenti Orazioni, le quali sono certamente del santo Dottore, perchè si trovano nel Manuale dell' Ufizio della B. V. Maria ad uso dei Frati Predicatori stampato in Roma nell anno 1834.

Oratio ante studium, lectionem, aut prædicationem.

Veni Sancte Spiritus, reple tuorum corda fidelium, et tui amoris in eis ignem accende: qui per diversitatem linguarum multarum gentes in unitate fidei congregasti.

℣. Emitte Spiritum tuum et creabuntur.

℟. Et renovabis faciem terræ.

Oratio.

Deus qui corda fidelium Sancti Spiritus illustratione docuisti, da nobis in eodem spiritu recta sapere, et de ejus semper consolatione gaudere. Per Christum etc.

Alia Oratio.

Aures et oculos cordis mei Domine Jesu Christe aperi, ut audiam et intelligam sermones tuos, et paream tuæ voluntati. Peregrinus ego sum in terra, mandata tua ne me celaveris; patefac oculos meos, ut quæ sunt admirabilia in lege tua intelligam. Da mihi sedium tuarum assistricem sapientiam, quæ intellectum meum illuminet, cor meum purificet, affectum meum inflammet ad cognoscendum et amandum te Dominum Deum meum in omnibus et super omnia.

Oratio s. Thomæ, quam frequenter dicebat antequam dictaret, scriberet aut prædicaret.

Creator ineffabilis, qui de thesauris sapientiæ tuæ tres Angelorum hierarchias designasti, et eas super cœlum empyreum miro ordine collocasti, atque universi partes elegantissime disposuisti. Tu, inquam, qui verus fons luminis et sapientiæ diceris, atque supereminens principium: infundere digneris super intellectus mei tenebras tuæ radium claritatis, duplicea, in quibus natus sum, a me removens tenebras, peccatum scilicet et ignorantiam. Tu qui linguas infantium facis disertas, linguam meam erudias, atque in labiis meis gratiam tuæ benedictionis

Dopo aver parlato della dottrina, e degli scritti di s. Tommaso, ragion vorrebbe, se mai non m'appongo, che si dicesse qualche cosa a parte della sua Scuola, de' suoi Discepoli più famosi, de' principali Interpreti, Compendiatori, o Apologisti delle sue Opere. Non sembra però possibile l'estendersi alcun poco su tutti questi punti, senza andare molto al di là di que' confini dentro a' quali conviene ristringerci. A voler solamente parlare di que' discepoli di s. Tommaso che si sono segnalati o nelle dispute contro i nemici della Fede, o in Opere le quali si meritarono la stima del Pubblico, o nelle Adunanze de' dotti, nelle Università, e sovente eziandio ne' Concilj, andremmo troppo lungi dal segno. Volendo anche contentarci di riferire i nomi de' Commentatori, e i titoli delle Opere loro, pure saremmo ancora costretti a riempiere più volumi; non essendoci Nazione cattolica, nè quasi direi Università, ovvero Ordine Religioso, Congregazione, Società, che non abbia dotti Teologi in grandissimo numero, i quali arricchirono il Pubblico co' loro Commentarj, o sopra tutti gli scritti di s. Tommaso, o in particolare sulla Somma di Teologia. Se ne' secoli dodicesimo e tredicesimo i Libri del Maestro delle Sentenze furono l'oggetto principale dello studio di coloro i quali dopo di lui presero a trattare le materie medesime; è incontrastabile, che dopo essere comparsa al mondo la Somma di s. Tommaso, essa è stata l'argomento ordinario intorno al quale grandissima parte de' Teologi impiegarono i talenti e le penne loro. Per verità tutti non vi riuscirono a un modo, siccome non aveano tutti la stessa capacità e i medesimi fini; sempre però è vero essere il numero di tali Commentatori direi quasi innumerabile. Tanto apparisce dal catalogo fattone da Don Niccola Antoine nella Biblioteca della Spagna, da Alberto le Mire nella sua Biblioteca Ecclesiastica, da Carbone di Perugia, da Sante Mariales, dotto Domenicano di Venezia, dal P. Echard, e da parecchi altri Scrittori Francesi, Italiani, o Spagnuoli, i quali tutti trattarono lo stesso argomento, che mai non potè essere esaurito.

Neppure noi vi giungeremmo al fondo, e ingrosseremmo di soverchio uno scritto omai molto più voluminoso di quello che ci fossimo sulle prime prefisso; ma parlando dell'Angelo delle Scuole non potevamo separare il Dottore dal Santo, nè scriverne la vita, senza darne insieme a diveder la dottrina, che tanto lo rese famoso, e senza farne in

infundas. Da mihi intelligendi acumen, retinendi capacitatem, addiscendi modum et facilitatem, interpretandi subtilitatem, loquendi gratiam copiosam: ingressum instruas, progressum dirigas, egressum compleas: tu qui es verus Deus et homo. Qui vivis etc.

Estratte dall'Uflzio della B. M. V. ec.: dei PP. Predicatori Edizione di Roma = Giuseppe Salviucci 1834.

qualche modo conoscere le Opere a coloro che non sono a portata di leggerle in una lingua a loro sconosciuta. Ci terremo abbastanza ricompensati delle nostre fatiche, se traendo i Lettori da esse qualche profitto, pregheranno per noi. *La grazia del Signor nostro Gesù Cristo, l' amore di Dio, e la infusione dello Spirito Santo sia con tutti. Amen.* (2. *Cor.* 13. *v.* 13).

FINE DEL TOMO II. ED ULTIMO.

INDICE DEI LIBRI E DEI CAPITOLI

CONTENUTI IN QUESTO TOMO

LIBRO QUARTO

LIBRO QUINTO

LIBRO SESTO